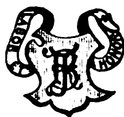
Alla cara memoria di mio Padre

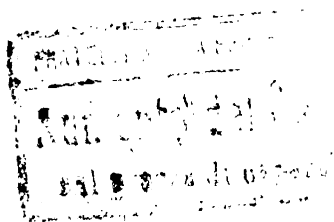
AUGUSTO GRAZIANI

TEORIE

E

FATTI ECONOMICI





TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1912
Printed in Italy

(112) Stab. Tip. Dott. Guido Momo - Via Riberi, 6 - Torino

PREFAZIONE

Raccolgo alcuni saggi sparsi in riviste od in atti accademici o pubblicati a parte in pochi esemplari. Si riferiscono a questioni varie di metodologia, di dottrina e di politica economica e non ne toccano per lo più che alcuni rispetti fondamentali. Avrei potuto ampliarne il contenuto, ma ho preferito rivederli, soltanto per mettere la trattazione al corrente dei risultati più sicuri dell'indagine scientifica, senza mutarne la natura ed il carattere. Parmi non sia inutile la rapida disamina di principî, l'accenno, che lascia al lettore maggiore studio di elaborazione e che può suggerire investigazioni ulteriori. Nonostante la diversità dei temi discussi nella trattazione, si ravvisa qualche unità di concetti ispiratori e specie domina l'idea che pur la politica economica, la quale certo ammette elasticità e differenza di precetti in varî momenti e luoghi, debba subordinarsi alle leggi indeclinabili, cui i fatti sociali obbediscono.

Napoli, 12 gennaio 1912.

AUGUSTO GRAZIANI.

Sui caratteri e lo sviluppo attuale della economia politica.

Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'economia politica (1).

L'intimo compiacimento di salire questa cattedra illustre non è in me disgiunto da un senso di profonda trepidazione. Quando penso al valore insigne di tanti colleghi, i quali e nella docenza ufficiale e nella privata onorano questa Università, in ogni periodo fulgida di gloria verace, quando considero l'opera di coloro che mi precedettero in questo insegnamento, ancora più mi appare la scarsa potenza dell'intelletto, e la forza delle memorie recenti ed antiche mi pesa nell'animo in tutta la sua gravità.

Vivo è il ricordo delle lezioni dotte ed acute, che in queste aule dettava Maffeo Pantaleoni, nè alcuno oblierà le benemerenze di Antonio Ciccone, per lunghi anni professore acclamato del vostro Studio. Senza anche ricorrere le serie di tutti gli egregi, che tennero questa cattedra, se ne affacciano alla mente le origini luminose. Essa fu la prima istituita in Italia per l'economia politica, e venne inaugurata nel 1754 da Antonio Genovesi, che ne rimase decoro sino agli ultimi giorni della sua vita. E l'azione del Genovesi grandeggia

(1) Prolusione al corso di economia politica nella Regia Università di Napoli, 27 gennaio 1899. Pubblicata a parte, Torino, Bocca, 1899.

principalmente nella scuola, cui la erudizione somma, lo spirito filosofico di coordinazione, la facilità eloquente della esposizione lo rendevano attissimo. Invero se pure dei successi delle sue lezioni non si avesse notizia diretta, sarebbe agevole apprezzarne la cospicuità, rammentando che al « suo insegnamento orale si deve in gran parte quel fervore di studi sociali, che si diffuse in Napoli nella seconda metà del secolo XVIII° e che diede impulso e materia agli scritti di Filangieri, di Palmieri, di Briganti, di Pagano, di Galanti, di Delfico, di Torcia, e d'altri molti, tutti zelanti promotori della causa del progresso scientifico e dei miglioramenti civili » (1).

La imponenza di queste tradizioni, lo splendore attuale del vostro Ateneo mi sembrano accrescere le difficoltà dell'ufficio, già di per sè stesso assai arduo, cui sono chiamato, e mi sentirei quasi smarrito dinanzi alla intensità dei doveri che mi incombono, se non mi confortasse il pensiero che vorrete accordarmi altrettanta benevolenza, quanta sinora mi sorresse nella Università di Siena, e della quale serberò gratissima ricordanza. Permettete anzi, o signori, che in questa solennità io rivolga a quello Studio, a me immensamente caro, a quei colleghi insigni ed amati un affettuoso pensiero ed un saluto cordiale, e lasciatemi confidare che qui pure non mi mancherà quell'appoggio, il quale là trovai fin da quando mossi i primi passi nella carriera scientifica ed accademica e che mi fu con tanta indulgenza ed amicizia sempre conti-

(1) L. Cossa, *Le prime cattedre di economia politica in Italia*, nei *Saggi* dell'autore. — Milano, 1878, pag. 93. — Vedi anche l'*Introduzione allo studio dell' economia politica* dello stesso autore. — Milano, 1892, pag. 258. — Il giudizio del Ferrara, nella *Biblioteca dell'Economista*, 1ª Serie, vol. III, Torino, 1852, sul Genovesi è ingiusto. come nota il Cossa nelle opere citate.

nuato. Valga a meritarmi il vostro assentimento lo studio pertinace, che io proseguirò a dedicare alle indagini scientifiche e mi sia di sussidio e suffragio la cooperazione dei giovani allievi, la quale sempre necessaria perchè si raggiungano i fini dell'insegnamento superiore, è indispensabile nelle discipline sociali, dove tanto più urge di contrapporre all'affrettato o passionale giudizio volgare, la analisi obbiettiva e serena dei fenomeni. E sebbene il campo aperto alle nuove investigazioni attinenti all'economia politica sia vastissimo, la linea di esse può dirsi ormai tracciata, poichè per quanto quella sia entrata tardi, quale ramo autonomo, nel consorzio delle scienze morali, già ha raggiunto sviluppo assai ragguardevole, e, nonostante la apparente discordia delle dottrine e dei metodi, presenta un complesso esteso di teoriche accertate su cui è unanime il consenso dei suoi più eletti cultori.

E' facile rilevare che teorie e sistemi, i quali sembrano a primo tratto contradditori, hanno punti comuni e che il progresso scientifico negli ultimi decennî non ha condotto a sovvertire le dottrine prevalenti, ma soltanto a correggerle in parte, e più spesso a completarle, o ad accrescerne la precisione e l'esattezza scientifica. L'osservazione si riferisce ad oggetti differenti e pure più cospicui sotto il rispetto quantitativo e qualitativo, poichè la vita economica manifesta una complessità crescente, ed i fenomeni si moltiplicano e modificano per effetto di evoluzione incessante, ma il più delle volte le divergenze si attengono alla generalità più o meno grande delle proposizioni teoretiche, e fatti dapprima non considerati o veramente nuovi sono ricondotti a principî noti, che ne spiegano la statica e la dinamica. Vi è insomma grande continuità nella indagine economica, e a grado a grado le leggi enunciate si espongono in guisa più rigorosa;

a quelle concernenti casi speciali si sostituiscono altre che comprendono le prime e che illustrano classi più estese di fatti, nuovi problemi o nuovi aspetti dei fenomeni rientrano nel territorio della disciplina, coordinati agli antichi, donde ne risulta arricchito il patrimonio scientifico, senza che si renunzi ad alcuna precedente conquista, ma anzi se ne aumenti la comprensione e l'efficacia (1). Consideriamo, p. es., la premessa dell'*interesse personale.*

Il concetto degli economisti classici intorno al principio dell'interesse personale è ben differente da quello, che loro attribuiscono taluni aderenti alla scuola storica, i quali lo confondono col pensiero proprio di scrittori ottimisti. I quali ritengono il tornaconto individuale sia sempre conforme al benessere sociale e proclamano una politica economica del tutto negativa, fondata sopra la più assoluta libertà e la massima astensione dei consorzi collettivi da qualsiasi ingerenza negli affari economici. Gli scrittori classici invece, pur credendo che in linea generale fossevi coincidenza fra gli interessi dell'individuo singolo e quelli dei consociati, e che in condizioni determinate di tempo e di luogo il *laissez faire* costituisse la regola, ammisero e reclamarono una politica economica avente contenuto positivo. La libertà degli scambi internazionali è per essi non la conseguenza d'un principio universale di libertà, ma il corollario della legge del costo comparativo, come i provvedimenti legislativi, che lo Smith, p. es.,

(1) MARSHALL, *Principles*, prefazione e passim. — PARETO. *Cours d'Economie politique.* — Lausanne, 1896, 2 volumi, passim. — PANTALEONI, *Del carattere delle divergenze di opinione esistenti fra economisti.* Nel *Giornale degli economisti*, fascicolo di dicembre 1897. V. anche il libro di M. Block, *Le progrès de la science économique depuis Ad. Smith.* Paris, 1890.

invoca a favore della classe povera, il Ricardo stesso a tutela della circolazione fiduciaria, sono il risultato di speciali analisi scientifiche, e di osservazioni ispirate a concrete circostanze di fatto (1). Ed altro è affermare l'impossibilità di antagonismi fra quello che a ciascuno appare tornaconto proprio e quello che è tornaconto reale della società, ed altro è invece partire nelle investigazioni teoretiche dalla ipotesi che l'individuo segua nelle azioni economiche la linea tracciatagli dall'interesse personale. Se pure questa ipotesi non corrispondesse alla verità in guisa alcuna, non cesserebbero di essere attendibili le conclusioni rigorosamente dedotte da quella supposizione; però l'economia politica costituirebbe una disciplina oziosa o almeno del tutto remota dall'effettivo atteggiarsi dei fenomeni sociali. Ma una parziale ed efficacissima corrispondenza esiste senza dubbio fra l'ipotesi e la realtà, il che non toglie però l'utilità d'indagarne la sfera di applicazione e di determinarne la ragione logica e la intensità. Su questo oggetto particolare non si diffusero i maestri della scienza, e non solo lo Smith, il Say, il Ricardo, il Thünen, l'Hermann, piuttosto intenti a scoprire le leggi, di quel che a esporre questioni propedeutiche, ma nemmeno in modo completo ne trattarono altri, i quali, come il Malthus, il Senior, il Mill, il Cairnes, allo studio della nozione e del metodo dell'economia politica rivolsero il loro acuto e splendido ingegno.

(1) Certo parecchi scrittori riferiscono con esattezza il contenuto della politica economica degli scrittori classici. — Vedi, fra gli italiani, E. COSSA, *Il metodo degli economisti classici*. — Bologna, 1895. — Mi permetto anche di richiamare il mio breve articolo: *La politica economica negli economisti classici*, nella *Riforma sociale*, vol. I, pag. 801. — Torino, 1894, e veggasi anche in questo volume il saggio *sulla politica economica della scuola classica e quella della scuola storica*.

Certo gli uni implicitamente, gli altri esplicitamente affermavano che negli atti concernenti la ricchezza, l'uomo in genere segue il proprio interesse personale e che le leggi dimostrate avevano valore, in assenza di circostanze perturbatrici, ma non analizzarono fino a qual punto e perchè predominasse codesta tendenza e se essa potesse dirsi costante. L'esperienza pareva suffragare la premessa in così eloquente guisa da rendere inutile ogni più profonda indagine ; mentre contro l'universalità della proposizione poteva addursi la variabilità degli istituti e della medesima costituzione sociale nei vari periodi storici. Nè le risultanze delle scienze psicologiche intorno ai motivi delle azioni umane potevano completare la dottrina economica, poichè la lacuna della ricerca della scuola classica non risiedeva nella manchevole spiegazione della natura delle forze interne individuali, sibbene nell'imperfetto chiarimento della prevalenza del principio egoistico e delle sue fasi eventuali. Laonde si comprende come gli scrittori della scuola storica, notando la concomitanza di altre tendenze, pur negli affari economici, censurassero quale una astratta crematistica la concezione teorica dei classici. E si intende come — a parte anche le esagerazioni e le fallacie, con cui rappresentavano l'indirizzo classico — potessero vantare su di esso un effimero trionfo, propugnando, d'accordo con indagatori di altro ordine, la necessità di studiare i fenomeni concreti nella loro complessità e di tenere conto quindi di fattori giuridici, intellettuali, morali, religiosi, per avere una idea integra di quelli, e darne una esposizione verace ed esauriente.

Ma se gli scrittori della scuola storica facilmente potevano dimostrare che la premessa dell'egoismo non era dalle deduzioni dei classici abbastanza giusti-

ficata, adducevano a perniciosi errori metodologici, quando dichiaravano oggetto della scienza economica i fenomeni individuali. I fenomeni individuali possono bensì costituire materia di disamina storica, ma non di disamina teorica nel senso stretto della parola; giacchè per rilevare i caratteri tipici dei fatti o conoscerne gli antecedenti, occorre prescindere dalle singolarità e raccogliere gli elementi comuni, procedere cioè ad una investigazione astratta, isolando certe forze specifiche da altre di differente carattere (1). E' questo il sistema, del quale ampiamente si giovano le scienze fisiche; è questo quello che ai primi ricercatori economici valse per la dimostrazione di una serie di teoremi, e che tuttora mostrasi altamente fruttuoso. Tuttavia le censure e le indagini degli aderenti all'indirizzo storico, non solo richiamarono l'attenzione sopra stadi economici meno considerati ed avviarono a correggere troppo affrettate e malsicure illazioni nel campo medesimo della scienza pura, ma indussero i seguaci successivi dell'indirizzo classico a rendere la accennata premessa resistente ad ogni serio attacco. Finchè si discorre di egoismo, o affermando che a questo impulso si riconducono tutti gli altri, anche d'indole apparentemente opposta, o anche dichiarando che è un fatto indifferente dal punto di veduta della morale, non si prova il perchè la scienza economica debba precipuamente indagare gli effetti di quella tendenza, il perchè insomma essa formi il principio economico, e le critiche contro l'isolamento della inve-

(1) Per queste distinzioni, cfr. molti scritti metodologici e specialmente C. MENGER, *Untersuchungen ueber die Methode der Socialwissenschaften.* — Leipzig, 1883. — V. pure PARETO. *Manuale d'economia politica*, Milano, 1906, capitolo I.

stigazione si associano a quelle contro il significato della enunciata premessa. Bisogna quindi dichiarare con maggiore esattezza il contenuto dell'egoismo, o meglio, rilevarne le attinenze coll'oggetto fondamentale della scienza economica. La stessa nozione di questa e della ricchezza faceva riflettere sulle relazioni fra i beni utili e costosi ed i bisogni, e poneva in rilievo il rapporto fra l'espansione indefinita di questi e la limitazione di quelli.

Se alla estensione infinita dei bisogni potesse rispondere una estensione infinita delle ricchezze, nessun criterio razionale regolerebbe la condotta economica, poichè qualunque sperpero riuscirebbe innocuo al benessere umano, trovandosi corrispondenza perfetta fra i desideri ed i mezzi disponibili. Invece il rapporto fra l'aumentabilità circoscritta e penosa delle ricchezze e l'accrescimento progressivamente sconfinato dei bisogni adduce a trarre partito massimo dalle ricchezze, a conseguire il massimo risultato col minimo dispendio. Così che il principio economico, piuttosto che esprimersi colla formula dell'egoismo, meglio sintetizzasi nella formula del minimo mezzo, alla quale nessuna fondata obbiezione può rivolgersi, perchè è immediato corollario della natura stessa dei bisogni e dell'indole dei beni (1). Posto che gli scopi

(1) Il Lampertico assai bene formulava e chiariva il principio del minimo mezzo fin dal 1874 nella *Economia dei popoli e degli Stati*, volume di *Introduzione*, capo I. Precisano questo concetto particolarmente: A. Dietzel, *Theoretische Nationalökonomie*. — Leipzig, 1895 — nel *Lehr-und Handbuch* del Wagner e Philippovich, *Grundriss der politischen Oekonomie*, 2ª ediz., 1° volume, Freiburg und Leipzig, 1897, pag. 90. Per il rapporto fondamentale economico, v. principalmente E. Sax, *Grundlegungen der Theoretischen Staatswirtschaft*. — Wien, 1887 — ed anche dello stesso A. *Gli ultimi progressi della scienza economica*, da me tradotti. — Siena, 1889.

della vita individuale e collettiva diano origine ad una serie di bisogni, ossia a sensazioni penose, che possano eliminarsi mediante la disposizione di una quantità di ricchezze; e dato l'incontestabile fatto che le ricchezze non possono aumentarsi a piacere, mentre nessun limite incontra l'aumento dei bisogni, ne deriva che l'agente dovrà procedere con armonia proporzionale all'appagamento di essi, per non lasciarne insoddisfatti dei più urgenti, rispetto a quelli che valuta meno urgenti. E questo principio non ha certo indole etica; qualunque siano i modi con cui l'individuo usa della ricchezza, qualunque siano le finalità ultime della sua azione, può agire *economicamente;* e sono le influenze dei suoi impulsi economici che la scienza nostra studia. Il patrimonio adoperato per sollevare le miserie delle classi più infelici può essere stato prodotto ed accumulato da chi si ispirò al principio del minimo mezzo; e fino al momento della destinazione allo scopo menzionato, l'accumulante, sia stato eccitato da sentimenti egoistici o da sentimenti altruistici, o ancora da sentimenti di altra natura, avrà compiuto azioni economiche. Contro il principio del minimo mezzo, che del resto è pure una legge cosmica, cadono assolutamente tutte quelle argomentazioni che hanno riferimento alla tendenza egoistica, e quelle anche concernenti la variabile manifestazione delle tendenze psichiche nei vari periodi storici. La stessa espansione dei bisogni si collega all'accrescimento degli scopi pubblici, il quale è differente in età e luoghi diversi; così il possesso della ricchezza può conferire potere più o meno grande, a seconda della costituzione politica, del grado di cultura del popolo, della distinzione e qualità delle classi sociali; ma nella cerchia dei bisogni che vogliono appagarsi e delle ricchezze di cui si

dispone, la regola del minimo mezzo è tracciata come la sola razionale. L'attività umana certo può esplicarsi in modo differente, ma la necessità di ispirarsi ai criterî economici per provvedere in guisa completa ai bisogni della propria esistenza, rende altamente interessante la cognizione delle relazioni normali fra il principio accennato quale causa e le manifestazioni individuali concernenti la ricchezza, quale effetto imprescindibile. E mentre la storia economica, la quale è frammento della storia generale, si riferisce alla descrizione ed anche alla spiegazione dei fenomeni concreti nella loro complessità, la scienza economica spiega quegli atti e quegli istituti, che derivano dall'influenza del detto rapporto economico.

Può sembrare tenue la correzione del principio dell'interesse personale, ma si manifesta importante a chi per poco ne consideri gli effetti dottrinali. Sgombrato il terreno da ogni obbiezione relativa al carattere etico degli impulsi economici, è pur rilevato, come dicemmo, il lato differenziale delle scienze storiche ed economiche; ed anche è affermata la ragione d'esistere della economia politica, quale disciplina autonoma, nonostante i progressi più ampii, che in avvenire potesse conseguire la sociologia. Della quale i cultori odierni più competenti più non sostengono la sostituzione alle singole scienze sociali, non solo perchè la mente umana non possa abbracciare così vasta ed indefinita materia, ma ancora perchè appare chiaro come fecondo di risultanze ragguardevolissime sia il metodo di studio specifico dei vari elementi ed impulsi, anche per la comprensione positiva dell'organismo sociale. E se invero la sociologia non vuole restringersi ad un còmpito descrittivo, e non vuole rientrare nell'orbita delle scienze storiche, o rimanere in quel gruppo di discipline, le quali si

limitano ad una classificazione semplice dei fatti, non può, per meritare nome di scienza, che avere un ufficio di sintesi e di coordinazione, quale, meglio di ogni altro, or sono parecchi anni, le assegnava il Vanni. Le forme e le cause dei fatti appaiono chiare quando delle tendenze singole si possa misurare la estensione e l'intensità; le relazioni generali non possono apprendersi senza che i rapporti normali fra i singoli antecedenti e i loro conseguenti siano rilevati; e la forza economica, ricondotta al principio del minimo mezzo, presenta indole ben distinta e degna di esame. Già del resto avvertiva il Cairnes, giovandosi anche dell'autorità del Whewell, che una delle ragioni, per cui gli studi di filosofia nell'antica Grecia furono così arretrati, stava nella confusione di vari elementi, gli uni agli altri estranei, ed aprioristicamente ritenuti quali fondamenti logici assiomatici; mentre solo allorquando ciascun fattore potè isolatamente indagarsi, si raggiunsero successi cospicui. Siccome però il fenomeno economico è connesso di sovente ad altri di ordine diverso, e la vita sociale presenta un insieme organico, può compiersi la sintesi delle cognizioni specifiche ed enunciarsi qualche relazione fra gli uni e gli altri impulsi, specie per quanto riguarda le reciproche loro influenze; ma questi scopi si adempiono tanto meglio, quanto più i fenomeni astratti particolari sono lumeggiati sotto il rispetto teoretico.

Senza diffonderci intorno a questo argomento, che eccede i confini del presente discorso, e che del resto non ha per la tesi nostra grande rilevanza, possiamo ricordare che il rapporto fra la espansione dei bisogni e la quantità comparativamente circoscritta delle ricchezze, che costituisce l'uomo in condizione di dipendenza dal mondo esterno, è fondamentale per

la spiegazione dei fenomeni finanziari. Gli economisti classici avevano, in occasione di indagini economiche, svolto taluni problemi finanziari, quelli relativi alle spese pubbliche, come aspetto della teorica del consumo o dell'intervento dello Stato nel raggiungimento di scopi singoli; quelli relativi alle imposte, il più spesso, negli effetti loro sopra le economie individuali; per non dire di alcuni che, come il Mac Culloch, ai tributi consacrarono speciali illustrazioni. In Germania, d'altro canto, quasi effetto degli insigni studi politici ed amministrativi, si consideravano i fatti della finanza in guisa più estesa, ma preferibilmente nel riguardo dell'arte, che in quello della scienza pura. Molte teoriche si chiarirono con grande acume, anche mediante tale processo; molte cognizioni utilissime si esposero, uno splendido materiale fu preparato, e questioni varie vennero trattate con profondità e dottrina.

Ma non si riguardava nella sua generalità il problema più comprensivo della finanza, e non si riconducevano a semplici antecedenti i fatti complessi; la economia pubblica appariva qualche cosa di intrinsecamente diverso dalla economia privata, per quanto si insistesse sui vincoli e sugli intrecci che l'una all'altra legavano e che tutte congiungevano ed assommavano nella economia nazionale. Ora l'analisi del rapporto anzidetto, che alla sua volta condusse ad una determinazione più esatta dei concetti di scopo, di bisogno, di ricchezza, non tardò a provare che gli scopi collettivi sono pur essi scopi della vita individuale, che i bisogni cui dànno origine, sebbene possano, in guisa significante, differire di grado e di intensità, sono, per sostanza, identici agli individuali; che quindi l'applicazione della ricchezza alla soddisfazione dei bisogni collettivi deve dipendere

da quei medesimi motivi, da quelle circostanze stesse, cui si connette la sua applicazione al soddisfacimento dei bisogni individuali.

Tenuto conto della natura dei consorzi politici, si distinse accuratamente il fenomeno politico dal fenomeno sociale, e questo dal fenomeno finanziario; si rilevò che se i servizi pubblici potessero prestarsi gratuitamente e senza l'uso di beni materiali, darebbero luogo a fenomeni politici e sociali, ma non a fenomeni finanziari od economici; il fatto finanziario risiede nella destinazione di una quantità di ricchezze a scopi d'indole collettiva, la quale risolvesi nell'appagamento dei bisogni, che ciascun membro del consorzio politico sente ed apprezza, benchè in modo diverso, a seconda di un complesso di circostanze subbiettive ed obbiettive. Si sono quindi esposti i motivi, per cui si verifica una determinata distribuzione di ricchezza fra la vita individuale e la collettiva; e procedendo con tale metodo si sono messe in luce le ragioni recondite di istituti speciali, che prima si chiarivano insufficientemente. Per esempio, delle tasse si dava una spiegazione giuridica, affermando che era giusto contribuissero alla spesa di un pubblico istituto coloro che dall'uso di esso ritraevano un vantaggio particolare, distinto da quello che proveniva ai consociati. Ebbene, la teoria accennata offre invece una plausibile spiegazione economica, chiarisce come i membri del consorzio politico non vogliano consentire che colle somme, le quali dettero per il raggiungimento indistinto degli scopi collettivi, si conseguano da taluni individui vantaggi particolari e differenziati. Da ciò poi deriva una razionale determinazione dei criteri, secondo cui le tariffe debbono regolarsi. E così in materia di imposte si potè rinunciare alla enunciazione di principii estrinseci di giustizia, di

equità, di morale, di politica sociale, per attenersi solo alle norme che promanano dallo stesso rapporto economico primordiale e che designano la tendenza della ripartizione del carico tributario (1).

Ma pur entro i confini della economia politica la corretta dichiarazione della premessa del minimo mezzo e le analisi conseguenti furono causa di miglioramenti e complementi scientifici non lievi.

Il raffronto fra costo e risultato e l'equilibrio fra questi elementi è imprescindibile postulato in una serie di problemi, e questo paragone esige, alla sua volta, una misurazione quantitativa della intensità dei bisogni e correlativamente della quantità delle ricchezze occorrenti a soddisfarli (2). Si sa che i singoli ordini astratti di bisogni si distinguono in bisogni concreti e che ciascuno di questi, avente grado diverso di importanza, può essere appagato mediante la disposizione di una frazione di ricchezza. Ora la dipendenza dell'uomo dai beni del mondo esterno per il suo benessere economico dicesi valore in senso subbiettivo, ed in funzione di esso si verifica la destinazione dei beni in un impiego piuttosto che in un altro, a parità di costo. La dottrina classica considerava quasi esclusivamente il valore di scambio, pure ammettendo che l'utilità ne fosse il presupposto e riconoscendo eventuali influenze degli apprezzamenti subbiettivi delle ricchezze sul rapporto stesso di scambio. Il valore, secondo tali teorici, è un fatto di semplice circolazione, la quale invero racchiude gli

(1) Intorno a queste dottrine, cfr. le mie *Istituzioni di scienza delle finanze*. — Torino, 1897, 2ª ed., 1911.

(2) Il Ricca-Salerno, nel suo libro *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, — Roma, 1894 — svolge coll'usata competenza gli effetti della legge dell'utilità relativa sopra la circolazione delle ricchezze e sopra la dinamica dell'economia.

atti tutti di scambio, ma essi trascuravano che la permuta medesima delle ricchezze non si verificherebbe, se una divergenza di valore comparativo subbiettivo delle ricchezze scambiate non esistesse fra i contraenti. E' merito incontrastabile di Ricardo di avere provato che il commercio internazionale non può sussistere senza una divergenza di costo comparativo, ma che, data divergenza di costo comparativo delle ricchezze scambiate, se limiti artificiali non si frappongono, il commercio si apre, poichè reca positivo vantaggio alle nazioni permutanti. Implicitamente il Ricardo, esplicitamente il Mill ed altri loro settatori più recenti, ammettevano che laddove non possono raffrontarsi i costi, la condizione necessaria e sufficiente perchè sorga commercio internazionale è una differenza fra le utilità comparative delle ricchezze. Ove gli economisti classici avessero compiuto l'analisi del valore subbiettivo, avrebbero scôrto che la condizione, la quale loro appariva necessaria e sufficiente per la esistenza degli scambi internazionali, è necessaria e sufficiente per qualsiasi scambio. Riprendendo indagini che frammentariamente furono iniziate anche da scrittori italiani, fra cui eccelle il Galiani (1), il più grande degli economisti del Mezzogiorno e uno dei più grandi della nazione nostra, e che pure trovano riscontro nelle opere del Cantillon, del Condillac e di molti altri, il Gossen, il Walras, il Jevons, il Menger per vie diverse, profittando anche di studi matematici, giunsero alla determinazione della legge fondamentale del valore sub-

(1) Per l'importanza del Galiani, come precursore della dottrina del valore subbiettivo, vedi la mia *Storia critica della teoria del valore in Italia*, — Milano, 1889 — ed anche la prelezione del TANGORRA, *La nuova teoria dell'utilità negli economisti classici italiani*. — Roma, 1894 — (Estratto dalla *Rivista di sociologia*).

biettivo. Le loro teoriche e in guisa più speciale quella del Menger furono sviluppate ed accresciute, specie per opera di scrittori austriaci, italiani, inglesi, americani. Indi si giunse però con ulteriore e differente analisi alla teoria generale dell'equilibrio economico, particolarmente per le indagini di Marshall, Edgeworth, Pareto, Fisher, e la scienza si arricchì di talune dimostrazioni ed illustrazioni significanti. Per accennare soltanto a talune resultanze dell'indirizzo austriaco ricordo che la divergenza di valore subbiettivo fu provata essere appunto, come già dicemmo, il presupposto dello scambio, sicchè questo continua sino al momento in cui la divergenza comparativa permane. Si sa che ogni atto di scambio accrescendo la quantità della merce respettivamente richiesta da ciascuno dei permutanti e diminuendo la quantità di quella originariamente posseduta, eleva il valore soggettivo di questa, e deprime il valore soggettivo della prima, laonde avvicina l'istante in cui lo scambio per l'uno o l'altro dei contraenti non sarà più possibile.

Nella teoria stessa del valore di scambio la nuova dottrina pareva recasse mutazione profonda. I classici affermavano che, in condizioni di libera concorrenza, le merci sistematicamente e regolarmente prodotte presentano un valore regolato sul loro costo di produzione, ed è noto che i socialisti, doppiamente errando, estendevano ad ogni caso il principio del costo ed il costo riducevano a solo lavoro. Il principio del costo poteva intendersi o come tendenza del valore del prodotto ad adeguarsi al valore degli elementi produttivi, il che quasi pareva includere il concetto di una dipendenza del valore del primo dal valore dei secondi, o poteva intendersi nel senso di Senior-Cairnes, di proporzionalità fra il valore ed i rispettivi sa-

crifici inerenti alla formazione dei prodotti. La dottrina anglo-austriaca suonava invece tutt'altra; non è il valore degli elementi produttivi che regola il valore del prodotto, è il valore di quest'ultimo che regola quello dei primi, non è ai sacrifici che bisogna avere riguardo, ma ai valori subbiettivi dei meno capaci allo scambio, fra coloro che vi riuscirono, e dei più capaci fra coloro che furono esclusi. E questa legge si provava efficace anche nelle ipotesi di assenza o di limitazione di concorrenza, e di ricchezze non sistematicamente prodotte; inoltre si lumeggiavano particolari atteggiamenti dei prezzi di monopolio, si mostrava che nel medesimo mercato poteva vendersi la stessa merce a prezzi differenti, a differenti persone, si rilevava insomma il fenomeno dei prezzi multipli. E si chiariva che il monopolista ha arbitrio di scegliere o la quantità di ricchezza da offrirsi in vendita, od il valore, ma non entrambi i fattori, che sono l'uno in funzione dell'altro.

Però non si tardò a notare come l'antica dottrina fosse un caso particolare della nuova, e come nonostante la minore precisione della forma, non potesse dirsi contraria a verità, specialmente inteso il costo quale l'insieme dei sacrifici occorrenti alla produzione. Riguardando la teorica del costo quale espressione del fatto che il valore del prodotto tende ad approssimarsi al valore degli elementi produttivi, essa si risolve in una posizione differente del problema, piuttosto che in una spiegazione definitiva di questo, rimanendo poi a chiarire il valore originario degli elementi produttivi adoperati nell'industria. Non può negarsi che, in condizioni di libera concorrenza, ove si prescinda dal tempo richiesto alla produzione, siavi una tendenza alla adequazione fra il valore degli elementi produttivi ed

il valore del prodotto, e che sempre una correlazione esista fra l'un valore e l'altro, ma è chiaro che gli uomini valutando i beni poichè servono alla soddisfazione dei loro bisogni, attribuiscono importanza agli strumenti produttivi, in quantò giovano alla formazione del prodotto compiuto; laonde l'utilità agli strumenti produttivi è, a dir così, mutuata dal prodotto, ma quelli hanno valore, al pari di tutte le altre ricchezze, poichè sono utili e limitati. E già osservarono gli stessi scrittori più insigni della scuola austriaca, che siccome è raro che strumenti produttivi valgano alla formazione di un solo prodotto, così avviene che la perdita di qualunque dei prodotti che si possono ottenere con un dato gruppo di quelli, costringe soltanto alla rinunzia delle soddisfazioni che derivano dall'ultimo prodotto. Perciò il valore dell'ultimo, cioè del meno importante, dà il criterio per la valutazione degli strumenti produttivi, dalla quale poi si desume il valore degli altri prodotti. Laonde affermavano che in un certo senso, e dimenticando il primordiale nesso dei fenomeni, nelle ipotesi di efficace competizione e di produzione sistematica, potrebbe empiricamente dichiararsi la dipendenza del valore di un prodotto concreto dal valore di concreti strumenti di produzione (1).

Intendendo poi per costo, nel significato più corretto, l'insieme dei sacrifici necessari alla produzione, è incontrastabile che il valore, in linea normale, deve tendere a proporzionarsi ad essi, nelle dette ipotesi di libera concorrenza e di produzione sistematica, perchè coloro che si trovassero nelle industrie, in cui il valore fosse meno che proporzionale ai sacrifici si trasferirebbero alle altre, ed il movimento

(1) Cfr. su questo punto le osservazioni svolte nel saggio successivo.

durerebbe finchè l'equilibrio non fosse ristabilito. Ed in questo caso il costo di produzione non è che una diversa formulazione del valore subbiettivo, perchè il danno proveniente dalla mancanza della ricchezza al compratore meno idoneo allo scambio deve evidentemente approssimarsi e quasi coincidere coi sacrifici inerenti alla produzione; od in altri termini, essendovi continua produzione, la perdita della disposizione della ricchezza equivale non alla perdita delle utilità che da essa si traggono, ma alla quantità dei sacrifizi occorrenti alla produzione di un altro esemplare, i quali debbono ritenersi inferiori alle soddisfazioni inerenti al prodotto. Questi ed altri riflessi convincono della identità sostanziale delle due dottrine, ma pure persuadono che la nuova ne rappresenta una versione perfezionata e più generale, e questa, come avvertimmo, si mostra pure idonea alla spiegazione di fenomeni di prezzi di monopolio od obliati, o non chiariti abbastanza (1). Inoltre, la decomposizione del costo nei proprii elementi, quando voglia farsi sotto un rispetto oggettivo, offre difficoltà, non ancora vinte completamente: poichè non è agevole ricondurre i sacrifizi a fattori omogenei, specie per quanto concerne il capitale e gli agenti naturali, e quegli stesso che portò il contributo più forte all'argomento dovette introdurre il profitto e la rendita, elementi che non sono primi e che forse esigono alla loro volta una risoluzione in altri, o la riconduzione ad elementi più semplici (2). Invece sotto il rispetto sub-

(1) Vedi specialmente BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins* (*Positive Theorie des Kapitals*), 2ª Abtheilung. — Innsbruck, 1889. — 3ª Buch., 1ª Abschnitt) e le dimostrazioni di M. PANTALEONI nel *Manuale di Economia pura*. Firenze, 1889.

(2) Alludiamo alla teorica del lavoro complesso esposta dal LORIA nell'*Analisi della proprietà capitalista*. Torino,

biettivo l'analisi può condursi a quei confini, che la scienza psicologica designa, ma certamente si arriva ad elementi più elastici e meno ponderabili.

Certo non bisogna esagerare l'importanza delle leggi del valore di scambio ed alla loro investigazione ridurre il còmpito della scienza economica, o come alcuni anche insigni, ritenere che ogni problema di distribuzione delle ricchezze possa senz'altro riguardarsi un problema di valore. E' facile definire il salario quale il valore del lavoro, il profitto, quale il valore dell'opera imprenditrice, ma le leggi che determinano il salario, il profitto, gli altri redditi erompono dal rapporto fra le varie classi economiche, dalle condizioni in cui si trovano per la quantità e la qualità della ricchezza posseduta, per la limitazione della terra e degli strumenti di produzione, da una serie di elementi che non si manifestano, almeno in guisa diretta, nella circolazione e perciò se vuole anche impropriamente discorrersi di valore del lavoro, o dell'azione imprenditrice o del capitale, devesi rammentare che le leggi di questi valori singoli non si confondono punto colla legge del valore di scambio dei prodotti. La quantità del valore di scambio, nella economia attuale dei paesi più colti, ha importanza per i percettori dei redditi, sia perchè la distribuzione di solito avviene non in natura, ma si compie sul valore del prodotto, sia perchè, col prevalere della remunerazione in moneta, anche dal valore di questa dipende la condizione dei cooperatori dell'industria. Ma la interferenza dei fenomeni, se adduce ad esaminare le azioni e reazioni reciproche, non adduce a trattare l'una que-

1889, e nell'opera sulla *Costituzione Economica odierna*, Torino, 1889. — Vedi le mie osservazioni negli *Appunti critici*, pubblicati nel volume V, fascicolo 3° del *Giornale degli Economisti*. Bologna, 1890.

stione, come un caso dell'altra; è palese che il valore subbiettivo della ricchezza, come influisce sulla determinazione del valore di scambio, così dovrà influire sulla estimazione e quindi sul quantitativo della ricchezza ottenuta da ciascun produttore: il che, ripetiamo, non porta a riassumere nella dottrina del valore di scambio, pur quella complessa e per tanti rispetti ancora oscura della distribuzione delle ricchezze (1).

Il valore subbiettivo è principio necessario, e già lo avvertii, per la intelligenza di altri fenomeni, quali la distribuzione della ricchezza posseduta dall'individuo, fra varî usi, come, p. es., il consumo e l'accumulazione capitalista. Ho accennato alla teoria dell'equilibrio economico che ha addotto a formulare particolarmente le correlazioni che intercedono fra i vari elementi quali servizi produttivi, in genere coefficienti di produzione e loro prezzi, quantità di prodotti e prezzi di questi ultimi, ed a stabilire le equazioni in numero sufficiente a rendere determinabili le incognite. Si è insistito sul concetto che le variazioni di un elemento determinano molteplici variazioni in altri ad esso collegati e che il movimento dura, finchè l'equilibrio non sia nuovamente ricostituito, ma senza illustrare i rapporti qualitativi fra i singoli fenomeni. Pure speciali questioni morfologiche ed eziologiche concernenti p. es. i beni complementari e succedanei furono esaminate con maggiore completezza, ma senza aggiungere spiegazioni

(1) Questo avevano perfettamente compreso gli economisti classici, come dimostra anche il LORIA, *La costituzione economica odierna*. — Torino, 1899, pagine 169 e 170 e nota. — Certo se il valore di scambio non influisce direttamente sulla meccanica della distribuzione del prodotto, il valore subbiettivo della merce, com'è detto nel testo, influisce sull'azione dei singoli partecipanti alla produzione.

sui modi e sulla entità delle influenze dei singoli fattori (1).

Analoghe considerazioni possono farsi intorno alla legge di popolazione. Le obbiezioni contro la teorica Malthusiana o furono riconosciute infondate o addussero soltanto a complementi, pure molto notevoli, e a parziali correzioni della dottrina. Le serie matematiche con cui il Malthus rappresentava l'incremento della popolazione e quello delle sussistenze sono senza dubbio arbitrarie ed incompatibili fra di loro. Anche se non si discuta la consistenza singola di esse, ove si riguardino nella correlazione, che i termini dell'una debbono avere coi termini dell'altra, si deduce una terza progressione, aritmetica a ragione due. Ma, come avvertiva il Messedaglia stesso, nel saggio magistrale in cui esponeva coteste osservazioni, ciò soltanto infirma le modalità, non la sostanza del principio concernente la tendenza della popolazione a superare i mezzi di sussistenza. Così spostano la questione coloro che raffrontano l'incremento demografico a quello dei mezzi di esistenza, sulle traccie del Say, il quale, per rendere la teorica di Malthus più conforme ai fatti, riusciva in effetto a toglierle ogni efficacia (2). Del pari non meritano accoglimento i sofismi, coi quali si tacciava il Malthus di avere paragonato due fenomeni eterogenei, l'uno potenziale — incremento di popolazione — l'altro reale — incremento di sussistenze — poichè è evidente, che in ogni teorema havvi una tesi ed una ipotesi, e che questa deve rispondere alle con-

(1) Anche su questo punto v. il saggio seguente in questo volume.

(2) Cfr. in questo senso l'acuto libro del Martello, *L'Economia politica antimalthusiana e il Socialismo*. — Venezia, 1894.

dizioni, che interessa di studiare. E indubbiamente importa di verificare se la popolazione tenda a soverchiare l'incremento delle sussistenze, quale può di fatto verificarsi, non quale avverrebbe in circostanze imaginarie. Ma se le predette teorie non toccano i punti fondamentali della dottrina del Malthus, o non ne colmano le lacune, altre, pur non pienamente attendibili, come proposizioni in contrasto assoluto al principio Malthusiano, hanno grande valore, per le idee che esprimono e suscitano. Per quanto il Malthus, seguendo un metodo rigoroso, avesse esaminato la natura degli ostacoli preventivi e repressivi, i quali raffrenano la tendenza della popolazione ad aumentarsi progressivamente, ed avesse anzi preso le mosse dallo studio della tendenza stessa nelle circostanze, in cui più illimitata poteva manifestarsi, non erano state oggetto speciale delle sue indagini le forze di carattere biologico, ed economico, che influiscono a modificare e talvolta a determinare l'entità medesima dell'incremento demologico. Il problema biologico non era sfuggito veramente all'attenzione del Malthus, il quale accenna al principio di popolazione, come ad un principio generale che governa tutto il mondo animale, sebbene intenda che rispetto alla società umana la sua azione è particolarmente modificata dalle condizioni dell'ambiente sociale. Inoltre il Malthus non aveva mancato di avvertire l'efficacia eventuale delle circostanze economiche sul ritegno morale, ma come la sua analisi non si era spinta sino alla rilevazione scientifica delle forze biologiche, così non aveva potuto giungere all'illustrazione dei fattori economici, i quali attenuano od accrescono l'entità della forza psichica.

Indagatori successivi, provarono come la legge di popolazione assuma atteggiamenti diversi nei

vari stadi sociali e come in un medesimo periodo economico possa in guisa differente manifestarsi la stessa tendenza psicologica (1). Certo la composizione stessa del reddito, il suo carattere più o meno oscillante, determinando nei vari percettori un interesse variabile alla conservazione della propria condizione economica, influiscono sul grado di densità della popolazione ed insieme influiscono sulla quantità e la qualità della produzione, che si collegano precipuamente al desiderio effettivo di accumulazione, alla estensione ed alla intensità del lavoro. E quantunque l'eccesso della popolazione non dipenda, come sosteneva il Marx, dalla prevalenza del capitale costante

(1) F. S. Nitti, *La popolazione e il sistema sociale*, Torino, 1894. — La letteratura sulla popolazione s'è grandemente accresciuta negli ultimi anni, v. C. F. Ferraris, *La scienza della popolazione* nella *Nuova Antologia del 1° aprile* 1898, ma rimangono fondamentali la prelezione di A. Loria, ripubblicata nel volume *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, — Padova, 1897 — Saggio 1°, e quanto ne scrisse lo stesso autore nell'*Analisi della proprietà capitalista*, nella *Costituzione economica odierna*, nel saggio: *La vecchia e la nuova fase nella storia della popolazione*, nel vol. *Verso la giustizia sociale*, 2ª ediz., Milano, 1908, e nel libretto *Malthus* (n. 6 dei *Profili*, editi da A. F. Formiggini), Modena, 1911, 2ª edizione. come pure la trattazione di A. Wagner, nella *Grundlegung* (3ª edizione del *Lehr-und Handbuch der Politischen Oekonomie*), — Leipzig, 1892 — in cui conclude che la sostanza della dottrina di Malthus è vera. Per l'interpretazione Malthusiana merita attenta considerazione lo scritto di E. Cossa, *Il principio di popolazione*. — Bologna, 1895. — Il Colajanni, nel suo *Socialismo*, 2ª edizione — Palermo, 1898 — sostiene appunto che la dottrina di Malthus non sia scrollata nelle sue basi dalle teoriche moderne, ma solo completata e parzialmente corretta. — Vedi specialmente Capitolo IV. Osservazioni notevoli in Brentano: *Die Malthusische Lehre und die Bevölkerungsbewegung der letzten Dezennien*. München, 1909. Una biografia ampia e scelta, antica e moderna, è nel *profilo* sopra citato del Loria.

sopra il capitale variabile, poichè l'introduzione delle macchine, consentendo, di regola, la vendita dei prodotti a prezzi minori, induce ad un risparmio che richiama alle industrie gli operai, i quali n'erano stati espulsi, pure una correlazione indubbiamente esiste fra l'offerta di lavoro ed il capitale tecnico, dovendo questi elementi combinarsi in proporzioni definite. Ed ancora, per non citare qui che i fenomeni più prominenti, può essere conveniente alla classe capitalista di mantenere oziosa una parte della popolazione per poterla impiegare con mercedi relativamente tenui a momento opportuno ed impedire così quell'incremento di salario, che risulterebbe dalla coalizione e dalla resistenza della classe lavoratrice. Agli scioperi può l'imprenditore opporsi con vari mezzi, ma quelli vengono più prontamente e più facilmente annullati nei loro effetti, quando una frazione di lavoratori, prima artificialmente disoccupati, sostituisce gli scioperanti, sommettendosi a quelle condizioni, che all'imprenditore piace di stabilire, o di mantenere. S'intende che l'arbitrio degli uni e degli altri è circoscritto entro confini stabiliti da altre circostanze, ma in questi termini la esistenza di disoccupati può essere decisiva. Così varie condizioni possono limitare la quantità del capitale produttivo, sebbene grande sia la quantità delle sussistenze rispetto alla popolazione, e così nonostante l'esuberanza di quelle può aversi la permanenza di una classe improduttiva, impotente a procacciarsi l'alimento col proprio lavoro.

Ma se leggi parziali di popolazione sono relative a tempi ed a classi diverse, non è a ritenersi che la tendenza psicologica generale non abbia efficacia. Anzitutto le forze economiche, per modificare o anche determinare il coefficiente di procreazione, debbono

agire sopra l'uomo medesimo, ed inoltre quelle forze stesse sono correlative ad altri fattori.

Il sistema economico è in modo intimo collegato al grado di densità della popolazione, così che prevale quell'ordinamento, il quale risponde alle esigenze demografiche.

Quando la popolazione cresce, si rende incompatibile l'organismo, che pur era idoneo alla produzione di ricchezze per quantità e qualità inferiori a quelle che i bisogni nuovi richieggono; laonde l'elemento che genera la progressiva sostituzione di sistemi, i quali valgono a potenziare la produzione stessa, è l'incremento generale della popolazione, quale il Malthus aveva mirabilmente studiato. Il principio Malthusiano acquista quindi importanza anche maggiore di quella che aveva nella primitiva sua concezione, poichè esso spiega le ragioni recondite della evoluzione economica ed ancora illustra certi parziali fatti di distribuzione propri di un'epoca determinata, pure completando il chiarimento di altri fenomeni, in apparenza assai remoti dalle influenze demologiche. Il Malthus aveva poco più che accennata la variabilità della tendenza psicologica, ma esclusive ed errate sono quelle teoriche, che affermano l'unilaterale determinazione dell'incremento demografico dalle forze economiche, come quelle che non rilevano la dipendenza della costituzione economica dallo sviluppo naturale della popolazione.

Può sembrare che minore consistenza abbia la terza premessa della economia classica, concernente la legge limitatrice della produzione. Un gruppo distinto di scrittori agrari, affascinato dalla potenza dei miglioramenti introdotti nella coltura del terreno, afferma che non vi sono compensi proporzionalmente decrescenti, per coloro che seguono sistemi razionali

di industria. E alcuni economisti anche distinti, appoggiandosi alle risultanze della tecnica, rinnovano, sotto forma differente, le teoriche del Carey, e sostengono che non vi ha decrescenza calcolabile di produttività fra i capitali successivi.

Se i perfezionamenti si introducono sopra i terreni di qualità inferiore, pare derivi una tendenza alla uguaglianza dei prodotti e manchi perciò la base di quell'*extroprofitto*, che si denomina rendita fondiaria. Ora gli stessi più grandi espositori della dottrina della rendita ammisero che l'azione della legge limitatrice poteva essere eliminata da quella dei perfezionamenti agricoli, anche intesi nel senso più ampio. Il progresso nella tecnica agraria, l'apertura di nuovi mercati, che consentono di provvedere più economicamente ai bisogni, furono dichiarati quali fatti idonei a paralizzare od attenuare quei decrementi di prodotto proporzionale dovuti a meno remuneratrici colture; quindi non può recare sorpresa che in momenti di applicazioni tecniche notevoli si creda la legge limitatrice inefficace. Però non è dimostrato che i perfezionamenti si introducano per necessità, di preferenza sulle terre peggiori; le quali anzi, di regola, appartengono a proprietari meno ricchi, che meno agevolmente potranno sostenere le spese, p. es., richieste in anticipazione per la concimazione artificiale. E d'altro canto, non sempre i proprietari dei terreni migliori, i quali avrebbero possibilità di introdurre codesti perfezionamenti, li introdurranno di fatto, e se ne asterranno, quante volte pensino che la produzione accresciuta sopra le proprie terre valga a porre fuori di cultura i terreni della classe ultima e con ciò concorrano a scemare la loro rendita fondiaria.

Invece saranno indotti all'applicazione dei perfezio-

namenti, allorchè l'incremento di produttività nelle loro terre non sia così forte da consentire l'espulsione dalla coltivazione dei terreni d'ultima qualità, e perciò da un lato, l'incremento di produttività dei terreni superiori, dall'altro la stazionarietà o il tenue aumento di produttività dei terreni inferiori, se non esacerberanno, almeno lascieranno immutata l'azione della legge limitatrice. I tecnici agrari più distinti ammettono che ogni terra presenta se non altro un limite di saturazione e non possono del resto contrastare il fatto della contemporanea coltivazione di terreni di diversa fertilità, il quale di per sè stesso prova come proventi costanti o crescenti non si ritraggano dalla sovrapposizione successiva di capitali sul medesimo terreno. Nè vale l'asserto di taluno che « in ogni produzione il lavoro, il capitale, la terra debbono combinarsi in determinate proporzioni per dare il massimo prodotto, mentre ogni aumento del capitale e del lavoro oltre quei limiti dà prodotti decrescenti — onde basta combinare i tre fattori nel rapporto razionale, per evitare ogni decrescenza del prodotto relativo ». Risponde egregiamente il Loria che « un tal rapporto razionale può bensì mantenersi, quando le nuove quantità di capitale e di lavoro possono impiegarsi sovra terre nuove, senza dar luogo ad alcuna decrescenza nel prodotto relativo; ma quando invece il capitale ed il lavoro, impiegandosi sopra nuove terre, vi ottengono prodotti decrescenti, essi non esitano a sovrapporsi sulle terre già coltivate, per quanto vi dian luogo ad una decrescenza nel prodotto relativo. Onde si scorge che la legge della produttività decrescente non è già una eventualità ipotetica, che si avveri soltanto per la insipienza dei produttori, ma una grande regolarità naturale, dovuta alla limitata produttività del suolo,

che si avvera inesorabilmente nell'assenza di progressi rilevanti della tecnologia rurale » (1). Nè più fortunati furono i tentativi di riguardare la legge della produttività decrescente quale un fenomeno universale, poichè per sostenere tale concetto si dovettero associare e raccogliere sotto una medesima categoria elementi differenti ed opposti, quali il monopolio dovuto p. es., all'ingegno specifico d'un produttore e la limitazione di produttività degli impieghi successivi di capitale, attribuibile alle dette resistenze delle forze racchiuse nel terreno.

Quanto agli economisti classici era sfuggito, o quanto non avevano chiarito particolarmente, era l'influenza che sulla contemporanea coltura di terreni di diversa qualità o distanza dal mercato, e sulla sovrapposizione successiva di capitali sullo stesso terreno, esercita il sistema della proprietà. Essi non considerarono le condizioni che sospingono, con maggiore o minore alacrità e alla introduzione dei perfezionamenti agrari e alla medesima estensione dell'industria agricola. Specie dopo la esposizione ampia dello Stuart Mill, che giovandosi di ricerche varie, analizzò l'influenza dei perfezionamenti in tutte le loro fasi ed esplicazioni, ben poco restava a soggiungere o correggere in questo riguardo, ma altre indagini potevano farsi e si fecero sul lato sociale della questione, sulla efficacia della costituzione economica intera rispetto al fatto fisico della produttività decrescente. Con ciò rimase pur meglio provato quale sia l'indole concreta e la dimensione effettiva, nei vari periodi, di questo limite della produzione.

Ed anche sopra tutta la ripartizione delle ricchezze ha efficacia la costituzione della proprietà. Gli scrit-

(1) A. Loria, *La costituzione economica odierna, op. cit.*, pagg. 126-127 e nota ed autori ivi citati.

tori classici, partendo dal punto di veduta della proprietà individuale ora predominante nei paesi di cultura, non posero mente alle influenze che l'appropriazione del terreno e degli strumenti produttivi esercita sulla formazione dei redditi e delle classi economiche. I più non discorrono della proprietà, quasi si trattasse di ricerca giuridica od altrimenti estranea all'economia, e coloro che ne discutono di proposito, quantunque al pari dello Stuart Mill ne propongano ardite riforme, non rilevano le conseguenze che l'ordinamento della proprietà ha sulla natura e la quantità dei redditi e non spiegano la prevalenza dell'una e dell'altra specie di proprietà in un dato stadio storico. E' pregio della scuola socialista di avere additato il problema, censurando il sistema economico odierno, principalmente sotto il rispetto della proprietà privata e di avere promosso una serie di indagini valevoli a chiarirne le origini e le influenze. La fallace dottrina del valore propria del Marx sembra il presupposto delle sue illazioni principali, ma invero costituisce una giustificazione dottrinale agli assalti, che egli muove alla proprietà, poichè attesta, ad avviso del Marx, che l'imprenditore, prevalendosi del difetto di strumenti di produzione per parte dell'operaio, gli estorce una quantità di lavoro senza pagarla, e ne lucra il sopravalore. Ora la scienza economica, potentemente aiutata dal fecondo movimento storico e filologico, che è caratteristico dell'età nostra, imprese una profonda analisi della proprietà, e ne dimostrò l'intimo rapporto coll'organismo della produzione e della distribuzione delle ricchezze. E si consideri, che la teorica della occupazione può tutt'al più dar ragione di un possesso temporaneo, che la teorica del lavoro spiega solo una parte minima della forma odierna della proprietà, che

quella della personalità umana non resiste di fronte al fatto di persone mancanti di proprietà o si basa sul concetto dell'occupazione e sull'incompleto principio del lavoro, e che la dottrina, la quale s'appoggia sulla autorità della legge è ad ogni modo superficiale, non chiarendo le ragioni recondite della legge medesima. Le ricerche storiche positive dimostrarono che la proprietà individuale è un istituto relativamente recente e che dovunque fu preceduta dalla proprietà collettiva e si sviluppò sotto l'influsso della cultura intensiva. E così colla osservazione più estesa di fatti obliati o dapprima non conosciuti si affermò il principio, che la forma attuale della proprietà rappresenta una fase transitoria, destinata a molteplici mutazioni successive, ma però necessaria, finchè permane l'ordinamento odierno delle ricchezze. Non si studiò quindi più di rilevare il fondamento d'ogni specie della proprietà in qualsiasi tempo, ma si comprese che la proprietà si atteggia in quella guisa, che il sistema industriale richiede, perchè i prodotti rispondano alla domanda. Così erano cagioni d'inferiorità del sistema feudale o di quello delle maestranze, fra altre molte, la reluttanza che determinavano alla accumulazione capitalista e la conseguente impossibilità della estensione e della specificazione delle imprese, senza poi dire della mancata corrispondenza tra il lavoro e le attitudini del lavoratore. Ma l'accrescimento dei bisogni e il loro raffinamento, effetto, come vedemmo, della densità demologica, esigevano la dissoluzione di quei sistemi e la formazione di uno nuovo, il quale, — e già lo accennammo — soddisfacesse a codeste necessità. La proprietà individuale può invero dare impulso ad indefinita accumulazione, poichè quando i proventi di essa sono indipendenti dal lavoro, nel modo più reciso, non è più confine all'in-

cremento del capitale, se non nel decrescimento della retribuzione al disotto della quantità utilitaria, che con altra applicazione potrebbe ottenere il soggetto economico, o del minimo che si ritiene compensi l'accumulazione. L'imprenditore, d'altronde, è interessato, più che in ogni precedente sistema, alle resultanze della industria; la specificazione delle occupazioni è in alto grado promossa. Certo, il lavoratore non ha invece stimoli molto efficaci alla produzione, e pur in questa forma, la quale vince le precedenti, molti difetti appaiono ed appariranno anche più gravi col progressivo intensificarsi dei bisogni, così, che l'ordinamento della proprietà si modificherà in funzione dei mutamenti dell'organismo economico.

Lo studio delle conseguenze della appropriazione esclusiva della terra ha condotto a resultanze assai ragguardevoli. Quando il terreno appartiene relativamente a pochi e si manifesta quale agente naturale limitato, i proprietari si trovano in condizioni privilegiate rispetto alle altre classi, che non possono arrivare alla appropriazione medesima, donde si svolge una lotta, per il possesso del suolo, fra vari ordini di compartecipanti al processo produttivo. Alla rendita fondiaria, che deriva dalla legge dei compensi decrescenti si associa e sovrappone una rendita monopolistica, la quale si attiene alla costituzione della proprietà fondiaria; ed una serie di fenomeni si svolgono per il mantenimento di questa rendita, da un lato, per la sua eliminazione, dall'altro. Le oscillazioni medesime della rendita di monopolio naturalmente influiscono sulla condotta del proprietario, che è sospinto dagli aumenti temporanei, i quali si manifestano nel prezzo della terra, a vendite, che gli consentano di trarre profitto da queste modificazioni di valore. E se egli trova un compratore, che sia in-

gannato dalle fallaci parvenze del transitorio incremento della rendita o che abbia più convenienza ad impiegare il proprio capitale in terre, di quel che in altri investimenti, si determinano, purchè il processo presenti carattere di generalità, variazioni nel saggio del profitto, le quali possono avere ripercussione successiva sul saggio dell'interesse e del salario. Anche senza ammettere, come, nella opera magistrale, dedicata all'analisi di questi rapporti, sostiene il Loria, che i proprietari, allo scopo d'impedire agli operai l'acquisto della porzione di terra coltivabile col loro lavoro, riescano a rialzare artificialmente il prezzo dei terreni al di là dei confini, cui i risparmi operai possono giungere (1), deve convenirsi che queste oscillazioni si ripercuotono in tutto il campo della redistribuzione delle ricchezze. Sembra che quantunque i proprietari abbiano volontà di sopravalutare i propri terreni, non debbansi trovare capitalisti, che si acconcino ad acquistare a prezzo così elevato i terreni stessi, determinando, per propria azione, la loro bancarotta economica. Non vale l'opporre che ove i capitalisti non consentano a questo negozio ad essi pernicioso, si dà l'adito al lavoratore di acquistare la terra e di rifiutare quindi la prestazione della propria opera per una mercede e si stabiliscono condizioni incompatibili colla permanenza della economia capitalista. Gli imprenditori possono sentire l'interesse di classe fortemente, ma cotesto egoismo collettivo non può ammettersi, finchè l'egoismo individuale non è appagato, ossia non può ritenersi che per salvare le esigenze della classe, determinino la ruina degli indi-

(1) Alla *sopravalutazione* ed alla *rendita di monopolio* è dedicata molta parte dell'opera considerevolissima del Loria, citata nella nota precedente, ed ivi anche è sostenuto il concetto combattuto in parte nel testo.

vidui, non potendo, del resto, conciliarsi la permanenza della economia odierna, colla morte economica dei condottieri dell'industria. Ma, dicevamo, se la sopravalutazione non può prevalere come fatto normale, è indubbio che le oscillazioni di rendita dan luogo ad oscillazioni di valore, alle quali si riannodano poi oscillazioni nel saggio e nell'ammontare dei redditi. E possono agevolmente notarsi altri effetti della appropriazione esclusiva del terreno. Studi di carattere statistico e sociologico si sono fatti intorno alla ripartizione delle ricchezze fra le classi sociali, ai rapporti fra il numero dei possessori di redditi ed i redditi medesimi, alla correlazione fra la distribuzione dei redditi e quella degli ingegni (Pareto, Ammon, Loria, Benini), inoltre ai conflitti fra i vari redditi. E' tutto un campo splendido di indagini in cui la deduzione si disposa alla indagine induttiva (1).

Lo sguardo sintetico che ho rivolto a talune premesse e dottrine dell'economia politica mi pare sufficiente a dimostrare che grandi progressi negli ultimi decennii si fecero, ma senza dipartirsi da quei metodi di investigazione, che adottarono gli economisti classici e senza renunziare a quel corredo esteso di verità, il quale fu da essi enunciato. Allo sviluppo della

(1) Un riassunto efficace ed acuto di talune più recenti dottrine è nello scritto di M. PANTALEONI: *Una visione cinematografica del progresso della scienza economica* (1870-1907), ed anche di *Alcuni fenomeni di dinamica economica nella 3ª Serie degli Scritti varî di economia.* — Roma, 1910. — Per la lotta fra i redditi spec. la *Sintesi Economica* del Loria. Torino, 1909. Negli ultimi anni si sono dottamente continuate le discussioni sulla distribuzione dei redditi fra le varie classi: v. BRESCIANI, *Giornale degli Economisti*, agosto 1905; GINI, *Indici di concentrazione e di dipendenza* nella *Bibl. dell'Economista*, 5ª serie, vol. XX, ed altre memorie, ecc.

nostra disciplina concorsero certo tutti gli indirizzi; avemmo occasione di rilevare come benemerenze abbia anche nel rispetto teorico la scuola socialista e come grande pregio debba attribuirsi a ricerche della scuola storica e condotte col metodo detto storico (1).

La statistica certo ha uffici importanti quale strumento di investigazione dei fenomeni economici; ma al metodo deduttivo spetta parte precipua nell'indagine delle cause dei fatti. S'intende che noi ci riferiamo alla deduzione intesa in senso preciso e corretto, a quel processo, che nelle stesse scienze sperimentali, adduce a resultanze preziose, e che ha a suo fondamento l'osservazione. Nelle discipline fisiche quando un principio generale è scoperto mediante il metodo sperimentale, si deducono da esso in connessione con altri principî tutti i corollarî, che il ragionamento, sussidiato dal calcolo, può inferire. L'induzione è il fondamento di ogni processo anche deduttivo, poichè nessuna verità può enunciarsi, che non risponda ad osservazione più o meno ampia, ma una volta che il teorico è in possesso di alcune proposizioni così desunte, quasi le compone e ne ottiene un principio, una legge, la quale riveste il medesimo grado di verità delle premesse. Si sa che si suole muovere dai fenomeni più semplici; idealmente si prescinde da circostanze complesse, le quali pure si attengono all'elemento economico, « avvicinandosi poi a poco a poco alla realtà, coll'assumere poscia un numero di premesse sempre maggiore per arrivare infine alla analisi, il più che possibile, completa dei fatti ». Anche giova « lo studio alternativo delle modificazioni che subisce una stessa causa, applicata in

(1) Un riassunto dell'importanza teorica della scuola socialista è anche nella mia conferenza *Il socialismo teorico e l'economia politica*. — Torino, 1894.

condizioni diverse, le quali vengono considerate poi isolatamente, o, se occorre variamente combinate fra loro ». E' opinione di molti « che il processo induttivo valga a conseguire una riprova diretta delle leggi deduttivamente scoperte », ma in realtà si può discorrere soltanto di conferma sussidiaria, poichè nella molteplicità delle cause, le quali influiscono sopra i fatti sociali, non si riesce ad isolare quella, di cui vuolsi indagare la natura e la intensità. Le circostanze perturbatrici possono essere tante, che mai vi ha la certezza di averle interamente o principalmente escluse od eliminate (1). Si pensi, per esempio, alla dottrina dell'aggio. Taluni insigni scrittori negano che la fiducia nel mantenimento dei propri impegni per parte di uno Stato rettamente organizzato abbia influenza sull'ammontare dell'aggio, e negano pure che la quantità della circolazione cartacea abbia efficacia su di esso, mentre attribuiscono esclusivo influsso alla domanda ed offerta dei metalli preziosi. Queste dottrine intendono riprovare o quasi assolutamente provare in via induttiva, dimostrando come fra le oscillazioni dell'aggio e quelle dei corsi del consolidato non siavi corrispondenza inversa, e come spesso ad un aumento del corso della rendita, che esprimerebbe incremento di fiducia, non faccia riscontro una diminuzione dell'aggio. Similmente credono dimostrare che non si possa stabilire una scala di variazioni concomitanti fra l'incremento della quantità della circolazione cartacea e l'incremento dell'aggio, con dati statistici desunti dalle condizioni dei paesi a corso forzato. Ma è facile rilevare che tali argomentazioni non sono concludenti. Anzitutto i corsi del consolidato

(1) Su questa questione veggansi tutti gli scritti metodologici e specialmente le ottime considerazioni del Cossa nella *Introduzione citata*.

non esprimono sempre con precisione il grado di fiducia riposto nello Stato; basta una modificazione nel saggio dell'interesse in rialzo o ribasso, perchè si ribassi od elevi il corso del consolidato medesimo; basta una modificazione di corso in altri valori a determinare una consecutiva variazione in quelli dello Stato stesso. E se pure si supponga che queste cagioni possano eliminarsi, e che il corso del consolidato rappresenti l'indice esatto della fiducia nello Stato, la mancata correlazione fra le variazioni in aumento del consolidato e le variazioni in decremento dell'aggio non vale nè a confermare, nè a negare la teorica della fiducia, poichè essa esprime una tendenza, che può essere in quel caso stata modificata, od anche eliminata da circostanze differenti. Appunto una ricerca monetaria urgente per pagamenti internazionali può determinare un incremento dell'aggio, anche se la fiducia nelle condizioni finanziarie dello Stato è aumentata, ma ciò punto non contradice alla tendenza affermata, perchè ove la fiducia non si fosse accresciuta, l'aumento dell'aggio sarebbe anche stato più grande. Così quando si tratta dell'aumento della circolazione cartacea, non si ha sempre riguardo all'aumento specifico, relativo cioè alla popolazione, ai mezzi di scambio, ecc., e non si ha sempre l'avvertenza di considerare i prezzi in moneta, anzichè in carta-moneta. Il dato della circolazione cartacea non è semplice, ma complesso assai, e pure ammettendo che tutto proceda correttamente vi ha sempre la impossibilità di escludere ogni altra cagione. E d'altronde trattandosi di indagare il modo d'agire di talune tendenze, non si può contrapporre alle risultanze del ragionamento il fatto concreto e singolo, nè si può additarlo quale esatta conferma di esso. Certo, allorchè la prova deduttiva ha raggiunto il suo cul-

mine, quasi a motivo di maggiore persuasione, più che di scientifico convincimento, si possono allegare fenomeni concreti, anche se non si siano isolati completamente i singoli fattori. E' incontestabile quanto il Mill ed il Cairnes affermavano, che se regolarità empiriche possono enunciarsi col sussidio del metodo statistico, è quasi impossibile ritrovare leggi scientifiche, poichè è inapplicabile, in guisa rigorosa, ai fatti economici, l'unico metodo sicuro, delle concordanze e differenze. Non vi sono due casi che in perfetta parità di tutt'altre condizioni, per una sola differiscano, o che in perfetta disparità di tutt'altre condizioni per una sola concordino, e se talune circostanze si eliminano a *priori*, allora, di fatto si ricorre al processo deduttivo, come del resto fanno gli aderenti stessi della scuola storica (1).

Il vero ufficio del metodo induttivo, al quale devesi, del resto, la prima base della deduzione sta e nella indagine morfologica dei fatti, e più ancora nella verificazione della esistenza di cause perturbatrici, e nella esposizione di regolarità empiriche, le quali indi potranno elevarsi a leggi scientifiche. Quelle che appaiono forze perturbatrici possono essere assunte ad oggetto di diretta disamina e la teoria divenire idonea alla spiegazione completa di una classe di fenomeni. Sono le regolarità empiriche, le quali spesso destano la concezione delle dottrine più ragguardevoli, ed inoltre per intendere una categoria economica, non basta indagarne una forma concreta, sibbene occorre conoscere le forme precipue, che il fenomeno ha attraversato. Esponemmo quale rinnovamento portarono le investigazioni storiche relative alla proprietà sopra

(1) V. l'acuto scritto di C. SUPINO, *Il metodo induttivo nell'economia politica*, Torino, 1894.

tutto il problema dottrinale di essa e sopra le indagini concernenti la produzione e la distribuzione, il che conferma come lo strumento induttivo sia ausilio preparatorio di prim'ordine, anche per le ricerche d'indole eziologica, che la deduzione consente di compiere.

E pure un'altra conclusione io posso inferire dalle cose discorse. E' fallace l'asserto, che pur sentiamo ripetere anche da scrittori valenti, che la scienza nostra attraversi un periodo di crisi; la continuità che dimostrammo esistere, i perfezionamenti graduali, ma ampii delle dottrine classiche, i complementi mirabili, attestano come si manifesti nella economia politica un rigoglio di studi fecondi. Coloro che sostengono contrario avviso non hanno un concetto chiaro degli scopi della speculazione scientifica, i quali di per sè stessi non presentano alcun contenuto pratico definito, ma si risolvono nella spiegazione, nel chiarimento dei fatti. O si citano errori ed esagerazioni unilaterali di alcuni, imputandoli alla scienza che non ne è responsabile, o si pretende che tutto il meccanismo sociale, nella sua complessità, venga illustrato dall'economia politica, la quale deve invece necessariamente limitarsi a dichiarare la efficacia della tendenza economica. Oppure anche si rilevano lacune reali della disciplina, ma queste non ne tolgono i progressi eminenti. Sarebbe anzi indizio di ristagno scientifico quello d'un sistema così armonicamente costrutto da non lasciare nessun dubbio, poichè è ben noto che il pensiero ha sempre bisogno di sindacare sè stesso, che la critica è il primo requisito della scienza. D'altronde la modificazione e complicazione crescente dei fatti economici sempre nuovi quesiti impone all'attenzione del teorico, ma queste indagini da compiersi, questi principii, anche da correggersi, non eliminano le conquiste ottenute.

Parte considerevolissima di queste vittorie intellettuali superbe, spetta agli scrittori italiani, che, specialmente dopo abbandonate le oziose dispute connettentisi alla lotta fra l'indirizzo ottimista ed il socialista cattedratico, si dettero ad analisi obbiettive, condotte con grande severità di metodo, ed in genere, con larghezza e penetrazione. I nostri, dopo la ricostituzione politica, ripresero le tradizioni antiche, e la letteratura economica italiana appare importante per più rispetti, ed è elemento apprezzatissimo nel consorzio scientifico internazionale. Anche il difetto di originalità, che si lamentava, per la preponderante influenza di studi stranieri, va scomparendo, ed opere italiane dirigono spesso il pensiero universale, o sono causa di discussioni feconde e di studi proficui. Io dicevo che in questa guisa ci si riannoda agli antichi nostri economisti, poichè se niuno oggi più solleva la questione, con tanto calore agitata nella prima metà del secolo XIX°, rispetto ad un preteso primato italiano, tutte le più esatte indagini di storia dogmatica pongono in viva luce il merito ragguardevole degli scrittori nostri d'ogni tempo. Fra i quali un posto onorevole hanno gli economisti delle vostre regioni. Volendo anche limitarci ad un semplice elenco di nomi, non potremmo qui compierlo, ma rammentiamo, per fare solo menzione dei principalissimi, come già nel quattrocento Diomede Carafa esponesse con ampiezza sagace la dottrina delle spese pubbliche ed assai bene intuisse i rapporti fra la finanza e l'economia nazionale, illustrandone alcune importanti relazioni; come nel cinquecento una schiera di politici, tra cui l'Ammirato e più tardi il Campanella, portassero insigni contributi a ricerche economiche e finanziarie, come nel 1613 comparisse il trattato del Serra, ricco di osservazioni monetarie

acute, e bene intese solo ai nostri giorni, come il settecento fosse il periodo aureo della scienza economica nel Mezzogiorno d'Italia, e come i più luminosi astri della magnifica costellazione sian stati il Broggia, autore d'uno dei primi trattati metodici sui tributi; il Galiani, che, come avvertimmo dianzi, precorse i più recenti dottrinari del valore subbiettivo e dimostrò tante proposizioni concernenti il grave argomento della moneta, rilevandone le più considerevoli influenze; il Genovesi, che, fra i primi, compilò un trattato di Economia Politica e che, come dicevo a principio, tanto efficacemente promosse indagini scientifiche e tanto cooperò alla diffusione della cultura (1).

Questi ricordi e l'attuale rinnovamento economico italiano, che impongono per la loro grandezza, se accrescono gli obblighi miei, accrescono anche i vostri, o giovani. Non possiamo prefiggerci così alte mète, ma possiamo trarre auspici di indefesso lavoro. Nella educazione severa al culto della scienza è una fonte ineffabile di elevazione morale: ed io fiducioso nella vostra fede e nel vostro entusiasmo, vi saluto, sino da questa prima adunanza, quali compagni d'arme su quei difficili campi del pensiero, in cui si combattono le più eccelse battaglie.

(1) Per la storia degli economisti delle regioni meridionali italiane, vedi T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*. Milano, v. I, 1882; v. II, 1888.

Correlazioni e causalità
nei fatti economici.

Correlazioni e causalità nei fatti economici (1).

La ricerca delle cause dei fenomeni fu ritenuta quasi sino all'ultimo decennio la parte più importante della scienza. Rilevare i caratteri generali dei fatti, discernere gli elementi comuni e costanti dagli accidentali e transitori, contestare le uniformità e le regolarità, ricondurre gli effetti alle cause parvero gli scopi essenziali della dottrina.

Talune discipline non hanno varcato il grado, che si contraddistingue dalla descrizione e dalla classificazione dei fatti; altre aggiungono a queste analisi quelle che si riferiscono all'investigazione di regolarità empiriche, ma il fastigio dell'indagine teoretica si ravvisò nella eziologia, nella dimostrazione del rapporto di necessità fra antecedenti e conseguenti. Questo concetto domina gli studi dei più grandi sociologi e dei maggiori economisti, dallo Smith, allo Spencer, al Mill, al Marshall; è accolto nelle opere propedeutiche più insigni del Cossa, del Keynes: è propugnato dal Menger, che ha esercitato tanta influenza sopra i più recenti indirizzi nella scienza economica.

(1) Lettura fatta nel Congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze a Parma (1907), pubbl. nel *Giornale degli Economisti*, novembre, 1907.

Ma gli scrittori, che seguono il metodo matematico, hanno particolarmente richiamata l'attenzione sulla correlazione fra vari elementi, e sulla formazione e la perturbazione di uno stato di equilibrio. Affermano che spesso fra i fenomeni intercedono rapporti di mutua dipendenza, per cui l'effetto alla sua volta diviene causa ed agisce sul fatto o sui fatti che l'hanno apparentemente determinato, ed inoltre avvertono con particolare insistenza che le variazioni di un fenomeno sono la conseguenza di variazioni di molti altri o di infiniti altri, e quindi inferiscono che non si può da un canto dichiarare l'ordine di successione dei fatti per le incessanti azioni e variazioni reciproche, che dall'altro non è a parlarsi di cagione di essi, ma d'una serie di concomitanti modificazioni. Si aggiunga che nella mente di alcuni l'indagine delle cause sembra includere un problema metafisico relativo all'intima sostanza delle cose, e come nelle scienze fisiche i maggiori progressi coincidono coll'abbandono delle considerazioni aprioristiche sulla natura dei fatti, e coll'analisi basata sopra le risultanze sperimentali, le quali poi divengono il fondamento di deduzioni, risolventesi per lo più in espressione e dichiarazione di rapporti tra fattori e in designazione e rappresentazione di funzioni, così nelle scienze sociali parve si dovesse prescindere dall'esame delle cause per soffermarsi alla rilevazione degli elementi costituenti un equilibrio ed allo studio delle relazioni di interdipendenza.

La contrapposizione delle leggi di azione reciproca a quelle di causalità non è nuova nel campo della logica pura e già lo Schopenauer nel saggio critico sulla filosofia kantiana la censurava aspramente. Egli scriveva: la causalità è la legge, secondo la quale gli stati della materia si determinano un posto nel tempo.

Quindi dove nulla cangia non v'ha causalità, ma stato di riposo permanente. Se questo stato viene a cangiare, lo stato *A* è causa e l'effetto *B*, allorchè lo stato *A* precede nel tempo lo stato *B* e la loro successione è necessaria, non contingente. Ma il concetto d'azione reciproca equivale a significare che ognuno dei due stati è alla sua volta anteriore e posteriore all'altro, il che è assurdo: in fondo al concetto sta il fatto che questi due stati ne formano in realtà uno solo ; perchè questo duri occorre la presenza permanente di tutte le sue determinazioni, ma senza che fra queste determinazioni si tratti nè di cangiamento, nè di causalità: è questione di durata e di riposo. Se una delle determinazioni dello stato cangia, il nuovo stato sopravvenuto non può essere durevole; è per le altre determinazioni dello stato primitivo una causa d'alterazione, che cagiona un nuovo o terzo stato: tutte cose che hanno luogo per la legge di causalità. E rammenta che Aristotile affermando che due cose possono essere reciprocamente causa l'una dell'altra, affermava che l'una agisce come motivo, l'altra come causa efficiente.

Di cause efficienti, nel senso etimologico della parola, non si può discorrere riguardo ai fatti sociali, ma non può negarsi fra i fatti un ordine di necessaria precedenza, e fra i fattori anche una specie di gerarchia, per cui l'uno ha importanza maggiore o normale rispetto ad altro che ha importanza minore o accidentale o meno regolare. Il difetto della dottrina più antica stava nell'identificare quasi ogni relazione con quella di effetto a causa, ma il difetto della nuova sta nel non penetrare addentro al carattere delle singole relazioni. Quando si sono considerate alcune relazioni formali e si sono esposte condizioni più o meno notevoli che uniscono le varie quantità, si

crede che nulla più rimanga a dedurre, poichè le equazioni corrispondono per numero al numero delle incognite. Ma se il problema è così risoluto per l'algebra, non lo è sempre per l'economia, poichè queste relazioni indicate sono estrinseche, talora almeno, al più profondo strato in cui riposa la radice dei fatti sociali, e quindi di questi non si comprendono gli aspetti essenziali. E' vero che gli economisti classici trascuravano molti elementi influenti e ne assumevano spesso uno come se fosse coefficiente esclusivo, ma taluni dei recenti scrittori, se pongono in evidenza le principali forze agenti, e rilevano che una modificazione di ciascuna è accompagnata da modificazione di altre, per cui l'equilibrio si turba, finchè se ne viene a costituire uno successivo fra gli elementi così modificati, non esaminano l'indole di alcun fattore e trattanc come uguali in grado, in importanza riguardo a dati risultamenti, fenomeni realmente diversi.

Sulla natura delle funzioni indicate che si compiono indagini; qualche tentativo di giungere a formule empiriche hanno fatto statistici egregi e le loro investigazioni, se continuate in larga misura per varî paesi ed anni, potranno riuscire di sommo aiuto agli studi diretti a perfezionare alcune teorie economiche, ma non sostituiranno la ricerca eziologica. Il sapere, per esempio, come durante lunga serie di anni abbia variato il consumo di un prodotto in funzione delle variazioni del prezzo di quel prodotto e delle variazioni di prezzo anche di altri prodotti, e come insieme abbia variato il consumo di altre merci in funzione della variazione di uno o più prezzi in questo o quel luogo, ed arrivare con processi di interpolazione a riassumere in una formula semplice le relazioni fra la funzione ed alcune variabili, è utilissimo per aver concetto più preciso

dell'elasticità relativa della domanda di differenti ricchezze in vari momenti e paesi. E così altri problemi economici e finanziari, anche attinenti alla ripercussione delle imposte, sono illustrati ulteriormente da queste analisi, ma si tratta sempre di risoluzioni empiriche, le quali debbono venire integrate da altre e che, per quanto preziose per molti rispetti, non presentano i rapporti generali e necessari dei fenomeni. Basta una variazione considerevole nella quantità della popolazione e nella costituzione di essa a determinare una relazione differente fra il prezzo od i prezzi ed i consumi relativi a quel prodotto e se non si conoscono appunto le circostanze influenti e non se ne misura la portata, non si risale dalla proposizione empirica alla legge scientifica.

E quanto alle relazioni di interdipendenza si osservi anzitutto come per affermare che un fatto è causa di un altro non occorre poi provare che quello alla sua volta non sia effetto di altri fatti precedenti e che è talora assai ragguardevole la sola assegnazione dell'ordine di precedenza fra due fenomeni. Che se poi si dimostri come al fatto primo in ordine cronologico preceda un fatto o precedano fatti del genere di quelli cui appartiene il secondo, ciò non è sufficiente ad escludere la priorità o storica o gerarchica dell'una o dell'altra classe di fenomeni. Il rapporto di causalità non è nelle due fasi il medesimo, e sono fatti concreti diversi fra i quali intercede correlazione; ed inoltre importa nel complesso dei fattori influenti di distinguere i più importanti, e di indagarne il modo di azione specifica. Quindi se le nuove dottrine hanno presentato una più ampia descrizione dei rapporti che collegano fra loro tante quantità, non hanno poi distinto sempre l'ordine e la natura di essi o di taluno di essi che ha singolare preminenza, e talora sempli-

cemente consistono in generalizzazioni fallaci e basate sopra apparenti affinità, che celano divergenze reali e profonde.

La dottrina del valore è la parte dell'economia, che negli ultimi anni fu oggetto di studi più ampi ed accurati e nella quale gli scrittori matematici quasi riassumono tutta l'economia pura, considerando la distribuzione quale un caso speciale dello scambio. Ora certo le condizioni necessarie e sufficienti di questo furono ottimamente chiarite: le oscillazioni del valore corrente furono spiegate più correttamente, le posizioni di equilibrio vennero illustrate così rispetto alla loro formazione, come rispetto al grado di più o meno grande stabilità, ma intorno al valore normale per sè medesimo i teorici di questa scuola non solo non aggiunsero alcuna conoscenza, ma anzi quasi si preclusero l'adito ad una ricerca penetrante. Si noti che le equazioni poste non adducono alla determinazione quantitativa del valore di scambio, poichè le utilità finali non si possono calcolare, a prescindere pure dalla insormontabile difficoltà derivante dal numero grande delle relazioni che si stabiliscono, quando ci si limiti anche a gruppi di merci non troppo estesi; quindi l'importanza della teorica sta nelle condizioni dell'equilibrio designate. Ora la proposizione dell'eguaglianza dei rapporti d'utilità finale dei prodotti significa unicamente che allorchè lo scambio cessa, un'aggiunta infinitesima della merce ceduta dà la medesima soddisfazione di un'aggiunta della merce ricevuta nella quantità corrispondente al rapporto di scambio, il che spiega come vengano meno i motivi economici dello scambio, ed offre notizia dei rapporti di ciascun permutante rispetto alle ricchezze offerte e richieste. L'altra condizione dell'eguaglianza dell'entrata e della uscita in ogni economia denota

soltanto che tutta la ricchezza è applicata ed applicata nella guisa che all'individuo consente il massimo appagamento.

L'affermazione dell'uguaglianza delle spese di produzione e del prezzo di vendita nei casi di concorrenza illimitata, specie se disgiunta da ogni considerazione eziologica, è una di quelle tautologie che gli Inglesi chiamano *truism*, mentre assai ragguardevole è invece la designazione della tendenza dei valori a coincidere col rapporto dei costi, intesi nel significato degli sforzi e sacrifici occorrenti alla produzione. E' soltanto una definizione e non un teorema la qualificazione della produzione come trasformazione di beni, e il comprendere sotto la categoria della trasformazione così quella di *specie*, come quella di *luogo* e di *tempo* è compiere una unificazione verbale, poichè di comune hanno soltanto lo scopo di incremento d'utilità che è fine di tutte le azioni economiche. In quanto al valore dei mezzi di produzione, o più restrittivamente dei beni materiali che servono alla produzione di altri beni di consumo diretto, non può ammettersi che sia derivato dal valore del prodotto o dei prodotti corrispettivi, ma non può dirsi che le analisi degli scrittori della scuola austriaca siano state oziose relativamente a questo argomento. Certo, se una cosa non presenta alcuna utilità diretta, ma è apprezzata solo perchè serve alla formazione di prodotti idonei alla soddisfazione di qualche bisogno, ha valore in quanto l'utilità le viene mutuata da quella del prodotto. Qualora questo non avesse più alcuna utilità, la perderebbe di conseguenza anche quella. Il valore del prodotto non è la causa del valore degli strumenti di produzione, nè il valore degli strumenti di produzione, è la causa del valore del prodotto, ma gli uni e gli altri hanno valore perchè sono ricchezze, cioè beni

utili e limitati: in taluni casi la principale utilità degli strumenti di produzione è nella possibilità di adoperarli per l'ottenimento di un prodotto, o di esso e di altri prodotti.

Ciò si riferisce all'esistenza del valore. Riguardo alla quantità di esso, ossia al rapporto di permutabilità dei prodotti in condizioni di produzione sistematica e di libertà di competizione, deve ammettersi che segua leggi medesime, sia se trattasi di beni strumentali, sia se trattasi di prodotti immediatamente consumabili, ma non vi è relazione di causa ad effetto immediato fra il prezzo degli uni e il prezzo degli altri. Il produttore certo presume che il prezzo dei prodotti almeno basti a ricostituire il prezzo intero dei mezzi adoperati nella produzione ed a conferirgli il profitto ordinario, ma non può dirsi che quel prezzo determini questo, poichè l'uno sta al secondo come i costi di produzione correlativi, intesi nel senso dell'insieme degli sforzi e sacrifici inerenti alla produzione stessa. Contro questo concetto non ha alcun rilievo l'obbiezione che il costo dipenda dai prezzi di altri prodotti poichè il costo si riferisce a sforzi di lavoro e di aspettazione ed è quindi un antecedente del prezzo. E' vero che, a seconda della quantità della produzione, può variare l'entità del costo, sia che prevalga la legge dei costi crescenti, sia che prevalga quella dei costi decrescenti e che la quantità della produzione tende a conformarsi alla quantità della domanda, la quale alla sua volta è in correlazione al prezzo di quel prodotto e di altri prodotti che entrano o potrebbero entrare nel consumo dei richiedenti. Però l'influenza della domanda presumibile a dato prezzo si manifesta sulla quantità della produzione, cui corrisponderà una somma di costi, alla quale si ragguaglieranno i valori. Senza poi no-

tare che la domanda medesima, procedendo da gradi di utilità subbiettiva, si riferirà alla provvisione e disposizione, per parte dei singoli, delle ricchezze, e si connetterà alle difficoltà del loro ottenimento, che includono di bel nuovo i costi. Vi ha una sorta di azioni reciproche, ma sono altrettante distinte relazioni di causalità che i teorici contemporanei trascurano, accontentandosi di accennare all'equilibrio generale.

Si aggiunga che il considerare l'efficacia sul valore del saggio dei profitti, nel caso di scambi di prodotti ottenuti con differente proporzione fra capitale e lavoro sia nel rispetto della quantità, sia in quello della durata, sia del logoro totale o parziale, spiega molti fenomeni dell'economia contemporanea, ed anzitutto talune variazioni di prezzo altrimenti non comprensibili. Quindi le indagini iniziate da Ricardo e proseguite da altri insigni non sono affatto incompatibili colle proposizioni desunte dall'equilibrio economico, che si avvolgono in una sfera, per quanto rilevante, sempre però, insufficiente a chiarire i rapporti fondamentali delle cose.

Anche la profonda differenza fra gli scambi in condizione di concorrenza e gli scambi in condizione di monopolio non è posta in quella evidenza che merita, benchè notevolissimi, come dicemmo, siano i contributi recenti alla teorica dei valori di monopolio. Quasi si tende a rappresentare, agli effetti del valore di scambia, la differenza fra le condizioni di concorrenza e di monopolio, soltanto nella possibilità e volontà del consumatore di modificare mediante i propri acquisti il prezzo, ed in genere la condizione dell'equilibrio economico, la quale possibilità vi sarebbe nel secondo caso, non nel primo, in cui tale influenza potrebbe considerarsi irrilevante, mentre il fine del permu-

tante risiederebbe esclusivamente nella soddisfazione propria, accresciuta dagli atti di scambio. Ora essenziale è che il produttore in condizioni di concorrenza non ha arbitrio nella determinazione della quantità, nè in quella del prezzo, ma a ciò deve aggiungersi che i rapporti tendono indeclinabilmente in lungo termine a conformarsi a quelli dei costi, mentre la tendenza a divergere da questi rapporti è caratteristica nelle ipotesi di monopolio o di concorrenza limitata, salvo quando eccezionalmente quel saggio di prezzi coincida colla misura, che combinata coll'ampiezza del consumo consente il massimo lucro netto.

E' importante additare il contrasto della formazione del valore in questi casi: è certo comune all'uno ed all'altro caso il fatto che i permutanti tutti apprezzano nel momento della cessazione dello scambio ugualmente la ricchezza ceduta e la ottenuta, od, a meglio dire, una quantità ulteriore di questa e di quella, che insomma la distribuzione si verifichi in guisa che ciascuno consegua la misura, la quale gli conferisce uguale utilità finale ponderata. Ma il rapporto di permutabilità è diverso radicalmente, in quanto tende ad uguagliarsi nell'ipotesi di concorrenza a quello dei costi e a divergerne nell'ipotesi di monopolio; così che i tentativi di unificazione delle leggi del valore s'infrangono di fronte alla realtà dei fenomeni, e bisogna quindi non rinunziare all'analisi specifica delle influenze supreme della concorrenza pure sul valore.

L'efficacia dell'indagine eziologica si ravvisa anche in questioni che sembrano più particolari e di applicazione pratica più immediata. Per spiegare completamente la dottrina dei pagamenti internazionali è indispensabile conoscere le cause che determinano il passaggio della moneta da un paese all'altro e quindi decidere quale di questi elementi: il valore

o la quantità di essa, abbia priorità cronologica e gerarchica.

Può bensì affermarsi che a parità di condizioni, il valore della moneta è in funzione della quantità di essa che è in circolazione, come questa quantità è alla sua volta in funzione del valore. Ma è di grande importanza l'avvertire che è il valore della moneta il primo antecedente, mentre le modificazioni che intervengono nel valore per effetto di variazioni della quantità sono il mezzo di ricostituzione dell'equilibrio, od uno dei modi, per cui il valore corrente tende a conformarsi al valore normale. La moneta deve avere un valore integrale uguale al valore dei beni circolandi diviso per la velocità di circolazione, questo valore integrale tende a conformarsi al costo di produzione nella miniera-limite nei paesi a miniere, ed al costo d'importazione della moneta nei paesi senza miniere, ed il costo dà per risultato la quantità.

Per intendere le leggi monetarie occorre por mente a quest'ordine di rapporti: consideriamo appunto il fatto dei pagamenti internazionali limitandoci all'argomento del concreto impiego della moneta in queste liquidazioni. E' noto che i prodotti si scambiano coi prodotti e coi servizi e che i pagamenti effettuati in moneta costituiscono una parte tenue del totale degli scambi internazionali. E si suole dire che in moneta si paga l'eccesso dei debiti sopra i crediti verso l'estero, allorchè mancano o sono meno convenienti altri mezzi di soddisfazione. Ma supponendo anche che solo d'esportazioni e d'importazioni di prodotti constasse la bilancia internazionale, non si dimostra il perchè un paese in parte si serva della moneta ed in parte di prodotti e di titoli e non possa — quando non sia produttore di metalli preziosi — deprezzando il proprio prodotto od i propri prodotti farne acco-

gliere ai paesi esteri una quantità sufficiente al saldo internazionale. Perchè questa deficienza non si salda in prodotti? e perchè una parte di moneta talora passa dalla circolazione di un paese alla circolazione d'un altro e rimane definitivamente in quello o di là poi trasmigra ad altri paesi? La ragione di questa emigrazione di moneta consiste soltanto nella necessità che in un paese si diminuisca, nell'altro si ac cresca il medio circolante, perchè così esigesi dai bisogni della circolazione, perchè questa è la risultanza del costo che la moneta deve avere, il quale è la conseguenza dell'entità dei valori circolandi divisi per la velocità della circolazione, comprendendo in questo il coefficiente che è correlativo all'economia di moneta consentita dal sistema di credito. Così si comprende come quando aumentino i prodotti e rimanga intatta la velocità di circolazione, debba crescere il valore ed il costo della moneta ed il paese conseguire quella quantità che a questo nuovo costo risponde. E tutti i problemi di circolazione monetaria da paese a paese, altrimenti inesplicabili divengono facili, allorchè si conosca l'ordine causale degli accennati fenomeni. In base al quale agevolmente s'intende come un perfezionamento industriale, che si applichi nella produzione dei metalli preziosi, per quel che riflette il loro uso monetario, non sia di vantaggio alcuno all'economia generale. Si ottiene bensì a minori costi uguale quantità di prodotti monetari, ma questa quantità di moneta ha valore integrale inferiore e quindi bisogna applicare quegli sforzi, incontrare quei sacrifici, che rispondono al quoziente della entità dei valori circolandi per la velocità della circolazione. Solo poichè il deprezzamento della moneta non avviene simultaneamente rispetto a tutti i prodotti ed a tutti i paesi,

taluni paesi e talune classi conseguono benefici particolari, a spese di altri paesi e di altre classi e ciò sin quando le condizioni si siano nuovamente equilibrate col mutato stato dei prezzi. E quando si analizzano le variazioni di prezzi, non è forse importante conoscere se provengono da circostanze relative alla moneta o relative ai prodotti, od all'una ed agli altri?

E nella dottrina della distribuzione anche più ragguardevole, se è possibile, è la necessità della ricerca eziologica. Certo, distribuzione, circolazione e produzione, sono intimamente collegate e reciprocamente influenti; ma la distribuzione si manifesta pure in quei periodi storici in cui lo scambio dei prodotti è eccezionale, e quindi i suoi rapporti sono più profondi di quelli della circolazione. Anche in una economia sviluppata a lavoro diviso non è un ente astratto, come il valore che si distribuisce, ma pur sempre un prodotto, se non quel prodotto che fu l'oggetto degli sforzi dei percipienti quel reddito specifico. Il valore del prodotto non ha influenza di per sè stesso nel riparto fra i produttori; serve unicamente come misura del reddito, ma non concorre quantitativamente a determinare le proporzioni, nelle quali il prodotto è diviso. Il parlare poi di valore del lavoro per designare il salario, di valore del servizio dell'imprenditore per designare il profitto, è valersi di espressioni metaforiche ed insignificanti o pericolose dal punto di vista economico, non potendosi estendere senz'altro a questi redditi le leggi del valore dei prodotti.

E' merito della più recente dottrina di avere rilevato con maggiore insistenza e maggiore illustrazione di particolari le relazioni fra le variazioni dei redditi e l'offerta dei coefficienti di produzione, ma ciò non dispensa dall'indagare le cause più profonde di queste

variazioni e la fonte dei singoli redditi. L'errore dei teorici del fondo dei salari non stava nella proposizione che il salario è pagato dal capitale e nell'indicazione dei motivi, cui si connette il riparto dei salari fra varî elementi tecnici e la mercede stessa, sibbene nel credere troppo rigorosamente determinata la distribuzione della ricchezza fra capitale e fondo di consumo e la ricchezza improduttivamente applicata, come fra il capitale tecnico ed il capitale salari. Ma è vero che la fonte del salario è il capitale e non il prodotto, e la formazione del capitale è elemento essenziale della costituzione economica. Il Pareto ha provato che possono spiegarsi taluni fatti senza ricorrere alla nozione di capitale, come ricorrendo ad essa, ma la scienza dovendo chiarire i fenomeni economici nelle loro linee comuni, non può prescindere dal considerare ampiamente il capitale e la capitalizzazione che dànno, a così dire, l'impronta all'economia contemporanea, e che sono tanto fecondi di effetti importanti. E poi è il possesso del capitale per parte di talune classi e la mancanza in altre di mezzi di produzione, che spiega l'esistenza ed il permanere dei salariati. Ora è indispensabile l'esame della distinzione delle classi sociali, la dissezione del fenomeno della proprietà e delle sue vicende e forme, per comprendere la distribuzione del reddito; sono codeste le condizioni iniziali da cui non può assolutamente prescindersi.

Quando si parla del salariato come di un proprietario o di un venditore di prodotti, si assumono ipotesi contraddittorie alla realtà, e se lo scienziato ha un certo arbitrio nella formulazione ed accettazione delle ipotesi, questo arbitrio ha limiti naturali nella costituzione delle cose, che non possono pretermettersi, a pena di cadere o nel sofisma od in vacua

superficialità. E questi vizî non evitano alcuni scrittori contemporanei che hanno creduto l'analisi o la rappresentazione grafica possa sostituire quest'ordine di investigazioni, che ad esse può invece fornire materia d'indagine ed esposizione ulteriore.

La repulsione dalla ricerca eziologica congiunta ad una inclinazione a comodo ecclettismo minaccia pure i progressi della sociologia. All'interpretazione economica della storia si oppone che se il fattore economico influisce sul fattore intellettuale, sul fattore morale, è alla sua volta da questi modificato e così si pongono coefficienti disparati quasi sopra una medesima linea. Ora qui bisogna sceverare la relativa importanza dei vari elementi, assegnare il grado rispettivo nella gerarchia ed è agevole spesso scorgere come fatti politici, p. es., abbiano un substrato economico che è preminente e prevalente. Così se si studiano anche fatti sociali contemporanei che sono manifestazioni di avanzamento della cultura o di degradazione si deve rilevare se vi abbia una causa predominante fra le molte che li determinano. Sulla criminalità influiscono fattori molteplici, ma p. es. il coefficiente economico esercita influsso tanto considerevole, che rispetto ad esso sono a considerarsi secondari altri fattori, almeno per quel che riguarda talune specie di reati nel loro sviluppo. Mi limito a ricordare fra i numerosi fatti che si potrebbero citare, come la criminalità delle varie regioni d'Italia raffermi mirabilmente questo concetto, in quanto non solo gli omicidi nella Sicilia e nella Sardegna raggiungono quote superiori di più del doppio della media generale del Regno e saggi purtroppo elevati si riscontrano nella Campania e nelle Calabrie, mentre nella Lombardia e nel Veneto essi scendono al minimo, accostandosi alla media dei paesi più progrediti

d'Europa, ma più ancora perchè nelle regioni meridionali vi è una tendenza alla diminuzione specie nelle parti più aperte ai traffici, dedite agli scambi, che hanno maggior sviluppo economico ed istruzione più progredita, nelle quali la proporzione degli omicidi e delle lesioni va avvicinandosi a quella della parte centrale e superiore d'Italia. Inoltre è noto che le differenze del numero dei furti sono meno sensibili rispetto ai furti gravi, che rispetto ai furti leggeri: per i primi in parecchi anni la proporzione della Liguria quasi si eguaglia a quella della Sicilia (1).

I rapidi accenni che ho presentati e che potrebbero assai più compiutamente svolgersi hanno lo scopo di contrastare pregiudizi teorici, i quali vanno diffondendosi e che, a mio avviso, potrebbero addurre ad una decadenza nella disamina economica e sociologica, rattenendo da analisi eziologiche fondamentali. Sta bene che si abbia la visione, il più possibile completa, delle relazioni dei fenomeni e delle variazioni reciproche, ma occorre aggiungere lo studio

(1) Bosco, *La delinquenza in vari Stati d'Europa*, nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique* e la monografia sull'omicidio, tomo X e XIV, 1903. — Colajanni, *Le condizioni economiche e demografiche di alcune regioni d'Italia.* Atti dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, 1906. Napoli, 1907. Anche l'esame della delinquenza distribuita per classi sociali conferma l'importanza del fattore economico: nella Sardegna ed in altre regioni meridionali tutte le classi sociali danno quote relativamente elevate di condannati, mentre in Liguria ed in qualche altra regione settentrionale le diversità di contributi fra l'una e l'altra classe sono molto grandi. Cfr. la relazione di Coletti, *Classi sociali e delinquenza in Italia*, 1896-1900. Roma, 1911, vol. 7°, delle *Monografie dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia.* Notevoli osservazioni in F. Virgilii, *La criminalità italiana secondo le ultime statistiche penali e carcerarie.* Nella *Scuola Positiva*, settembre 1909.

inteso ad assegnare l'ordine gerarchico dei fenomeni, la distinzione degli antecedenti e della importanza relativa dei coefficienti. Il calcolo può aiutare a determinare le incognite — date certe correlazioni — ed a mostrare come queste correlazioni sieno indipendenti o no, a dedurre le derivate di funzioni, ecc. ma evidentemente nulla può insegnare intorno al grado di preminenza o di antecedenza dei coefficienti. Quindi è utilissimo valersi del poderoso sussidio che la matematica offre, ma senza trascurare quei problemi che non trovano riscontro nella disciplina matematica, tutta dedicata all'analisi dell'*estensione*, delle *quantità* e dei loro *rapporti*. E sopratutto bisogna nelle investigazioni scientifiche distinguere le attinenze reali dalle apparenti analogie, che si traducono poi in unificazioni verbali ed ingannatrici.

Il fondamento economico del diritto.

Il fondamento economico del diritto (1).

All'onore, che vollero conferirmi gli egregi colleghi della Facoltà Giuridica, designandomi a leggere il discorso inaugurale del presente anno accademico in questo insigne ed a me tanto caro Ateneo, ho pensato di rispondere, il meno imperfettamente che per me si potesse, toccando un argomento, che non estraneo alla cerchia dei miei studi abituali, potesse pur presentare qualche interesse pei cultori tutti della scienza.

I quali, benchè collo sviluppo crescente dei metodi e delle ricerche positive percorrano vie differenti, contribuiscono colle stesse loro investigazioni a dimostrare la salda intimità che avvince i vari rami del sapere. E' infatti universalmente noto che ogni giorno si scoprono strette relazioni fra fenomeni, che sembrano di carattere diverso, e che il concetto dell'unità della scienza va guadagnando ripetute e profonde conferme. Però, affinchè la cognizione di queste attinenze divenga un'utile verità filosofica e presenti una sintesi feconda delle proposizioni scientifiche, occorre non si limiti a superficiali analogie, ma si estenda alla determinazione delle leggi prime dei fatti.

(1) Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1893-94 nell'Università di Siena, pubblicato nell'*Annuario* dell'Università stessa. — Siena, 1894.

Così le scienze fisiche mano a mano giungono al supremo principio dell'attrazione universale, che raccoglie ad unità una serie di leggi particolari e spiega una quantità di fenomeni disparati; così esse riconducono il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, a leggi puramente meccaniche, e già il principio del *minimo mezzo* si manifesta vero, tanto nell'ordine materiale, quanto nell'ordine sociale, sicchè le leggi che regolano le combinazioni chimiche dei corpi e quelle che determinano la distribuzione soggettiva delle ricchezze fra le varie applicazioni produttive, sono sostanzialmente le medesime, tendendo la natura esterna, come l'umana, all'impiego più armonico delle materie e delle forze.

Non certo col proposito di arrivare ad unità così grandiosa di principî, ma allo scopo di portare un ben modesto contributo scientifico, espongo alcune osservazioni, che parmi chiariscano il fondamento economico del diritto. Il tema richiederebbe davvero larghezza di svolgimenti e doti d'ingegno e dottrina, che purtroppo mi fanno difetto, ma gli accenni sommari, cui sono costretto dalla natura stessa di questo discorso, spero non saranno del tutto indegni della vostra benevola attenzione.

E' superfluo insistere sulle basi economiche dei fenomeni costituzionali, poichè esempi eloquenti e quotidiani suffragano questa verità, che potrebbe dirsi assiomatica. Il sistema rappresentativo di governo, che ormai regge tanti popoli d'Europa e d'America e taluni anche dell'Asia, sia nella forma parlamentare, sia in quella puramente costituzionale, sia imperniandosi sopra istituzioni monarchiche o sopra istituzioni repubblicane, deve la sua origine principalmente a cagioni economiche. Sono i bilanci, è la necessità di esigere certe entrate e di fare certe

spese che stimolarono dapprima alla convocazione di determinati corpi rappresentativi di talune classi e città, indi alla istituzione di vere assemblee legislative deliberanti, ma la votazione dei provvedimenti finanziari implica almeno qualche sindacato effettivo, se non apparente, sull'azione dello Stato, sicchè il sorgere e l'estendersi del sistema rappresentativo può dirsi abbia i suoi precedenti nelle approvazioni di bilancio. Ed allorquando, dopo la rivoluzione inglese, nuovamente si concordarono i patti costituzionali, fu, in prima linea, sancito che le spese ed i tributi non potessero erogarsi ed esigersi senza il consenso del Parlamento. Il sindacato finanziario fu il primo mezzo efficace di sindacato parlamentare, ed anzi per serbare ai tre rami del potere legislativo la loro competenza specifica e per impedire che in sede di bilancio si modificassero leggi organiche, in Inghilterra si fissò che talune spese ed entrate fossero sottratte alla votazione annuale, distinguendosi un fondo consolidato dalla parte variabile del bilancio. Nel Continente, senza che per legge siano distinte le varie parti, non solo, di fatto, per servizi continuativi si impegnano i bilanci di parecchi anni, ma prevale il concetto che non si debba derogare a disposizioni di leggi con semplici voti relativi alle somme iscritte in bilancio (1). Anche uno speciale fenomeno finanziario, dette impulso efficace all'applicazione dei nuovi ordini; cioè il bisogno sempre più urgente di ricorrere ai prestiti pubblici (2).

(1) V. in proposito oltre alle opere di Gneist, del Bonghi e dell'Arcoleo, l'articolo di G. Ricca-Salerno - *La legge del bilancio*, nell'*Annuario delle Scienze Giuridiche, ecc.*, Milano, 1880.

(2) Lo notano anche DUFRESNE DE SAINT-LEON e la Signora C. A. ROYER, *Des Emprunts*, nel *Journal des Economistes*, Paris, 1863, p. 46 e segg.

Le nazioni moderne non possono attingere che, in scarsa misura, ai proventi del demanio fiscale, e non conviene nè all'economia collettiva, nè alle private, la costituzione d'un tesoro, che distoglierebbe per molti periodi, improduttivamente, una quantità grande di ricchezza alla soddisfazione dei bisogni individuali. Le tasse, o contributi, che pagano coloro che dallo Stato ottengono qualche servizio particolare, non valgono a provvedere, se non in minima parte, alle ingenti spese collettive, laonde le imposte ed i prestiti rimangono le più co picue fonti d'entrate pubbliche. I prestiti imponendo finchè perdurano, il solo pagamento degli interessi, causano una lunga, ma meno intensa riduzione della soddisfazione dei bisogni individuali, e perciò talvolta, meglio che le imposte, rispondono allo stato medio delle economie singole. D'altra parte l'accumulazione capitalistica poderosa, che si verifica nelle società moderne, rende grande la quantità di ricchezza disponibile, la quale sta in attesa di proficui investimenti, e la deficienza crescente del campo d'impiego scema il potere dei capitalisti stessi, che molto volontieri offrono prestiti a quegli enti individuali e collettivi, che possono presentare garanzie efficaci per la soddisfazione degli interessi e la restituzione del capitale. Ora questa garanzia è conseguita, meglio che in ogni altra guisa, dall'aumento incommensurabile di solidarietà sociale, il quale è il prodotto del governo rappresentativo; quindi quella tendenza alla costituzione degli Stati nazionali, che è propria del nostro tempo, e quella estensione crescente degli istituti rappresentativi si debbono in parte almeno, al bisogno di contrarre prestiti pubblici (1). Si disse che l'aumento dei debiti

(1) V. Morpurgo, *La Finanza*, Firenze, 1877, pag. 50 e seguenti.

consolidati è un effetto dei sistemi democratici di governo, ma si potrebbe, con maggiore verità, affermare che l'estensione dei debiti è invece una delle cause della prevalenza delle istituzioni rappresentative, e s'intende non una delle cause più remote, poichè alla sua volta l'estensione dei debiti è il risultato delle condizioni economiche e finanziarie generali.

Per converso la perdita della sovranità o la semidipendenza politica di taluni Stati è la conseguenza del loro stato economico; la storia dell'Egitto, della Tunisia ne sono una prova evidentissima (1). Fu il dissesto finanziario dell'uno e dell'altro paese, che diede occasione rispettivamente all'intervento inglese ed all'intervento francese a tutela dei capitalisti stranieri, ed i protettorati che ne conseguirono, trovano la loro radice negli interessi economici dei creditori inglesi e francesi.

Anche la prevalenza politica della Camera Bassa nei governi rappresentativi è principalmente dovuta a motivi d'ordine finanziario. In alcuni Stati per consuetudine, in altri per virtù di legge, i bilanci debbono presentarsi precedentemente alla Camera, che è l'emanazione del voto popolare, il che non denota semplice precedenza cronologica, ma limitazione in tale materia del diritto d'emendamento della Camera Alta. Nelle altre leggi il sindacato di quest'ultima è pari a quello della Camera Bassa, almeno in diritto, ma la preminenza nei provvedimenti relativi allo stato annuo delle spese e delle entrate, conferisce una predominanza generale, che s'inizia e si consolida per fenomeni d'ordine economico (2).

(1) C. Adams, *Public debts*. New York, 1887, pagg. 30-31.

(2) Anche il *Parliament Act* del 1911, che quasi annulla il potere della Camera dei Lords rispetto ai *Money bills*,

E' vero che negli Stati Uniti d'America il Senato e la Camera dei Rappresentanti hanno uguale influenza politica, ma oltre che ciò si attiene alla forma presidenziale di governo, più dipende dal fatto che il Senato americano è l'organo dei singoli Stati nazionali, ciascuno dei quali ne elegge due membri. Esso condivide sostanzialmente il potere esecutivo col Presidente, ad esclusione della Camera dei Rappresentanti. Nella quale pur tuttavia il lavoro più importante è di regola costituito dalle discussioni finanziarie.

E pure un singolare procedimento delle Camere americane nella votazione delle spese ed in quella delle entrate, non può spiegarsi, senza risalire a cause d'ordine economico. Le Camere si suddistinguono in una serie di comitati aventi ciascuna l'incarico di provvedere ad un ramo particolare di legislazione, come vie e mezzi di trasporto, fiumi e foreste, banche e circolazione, entrate, e simili. Il comitato, che sopraintende alle spese, è affatto indipendente e separato da quello che sopraintende alle entrate; i dazi, che costituiscono l'unica fonte d'entrate dell'Unione Americana vengono regolati senza riguardo all'entità dei bisogni collettivi; talvolta una commissione è composta di liberi scambisti, l'altra di protezionisti e per parecchi anni si manifestò un eccesso costante delle entrate sulle spese, impiegato poi nella estinzione di parte considerevole del debito pubblico, in dotazioni a scopi d'utilità pubblica, e nella concessione di cospicue pensioni ad antichi ufficiali pubblici, o combattenti nella guerra di secessione. Tali pensioni

lascia per le altre leggi maggiori facoltà deliberative a questo consesso. Cfr. il testo della legge con esatte osservazioni nell'articolo di G. ARANGIO RUIZ, *L'odierna questione inglese. Rivista di diritto pubblico*, nn. 9-10, parte 1ª, 1911.

si accordarono appunto con molta larghezza per le disponibilità di bilancio, le quali non volevansi attenuare mediante modificazioni di tariffe doganali, che eventualmente potessero nuocere anche agli intenti protettivi; così che la protezione, che risponde agli interessi attuali di talune classi sociali, mentre è dannosa agli interessi di tante altre ed a quelli permanenti del paese, esercita qualche influenza anche sulla distinzione dei comitati e dei fenomeni, che ne sono la conseguenza (1).

Sui *sistemi di elezione* può a primo tratto sembrare che i fattori economici non abbiano alcuna influenza, giacchè noi vediamo prevalere in paesi di costituzione sociale differente, sistemi affini di suffragio, e nel medesimo paese in tempi diversi introdursi modificazioni, che non appaiono coincidenti con variazioni dello stato economico, ma piuttosto con variazioni della prevalenza dell'uno o dell'altro partito politico. Ma il potere economico non si interessa troppo di queste forme, potendo, dato qualunque sistema, esplicare la sua efficacia sopra la costituzione politica. Non diremo che incondizionatamente riesca ai proprietari del reddito di ottenere di fatto il dominio politico (2), ma non può negarsi che, nonostante la

(1) V. in proposito il classico libro del Bryce, *The american commonwealth*, 3ª Ed., Vol. 1, Londra, 1893, part. p. 66-67, 106 e segg., 124 e segg., 134 e segg. 175 e segg. e pure W. Roscher, *Umrisse zur Naturlehre der Democratie*. Leipzig, 1890, p. 771 e segg.

(2) Questa è la tesi sostenuta dal Loria nelle *Basi economiche della constituzione sociale*, Torino, 1902. V. alcune contrarie considerazioni nel mio scritto: *Delle imposte e dei loro effetti economici*. Siena, 1887. Si riferivano alla prima ediz. italiana dell'opera del Loria che porta il titolo: *Teoria economica della costituzione politica*. A tale splendido libro è però ispirato il concetto fondamentale di questo discorso.

perfezione dei meccanismi elettorali, i possessori di ricchezza, avendo al loro servizio od alla loro dipendenza una serie di persone sprovviste di reddito e che da esse attendono i mezzi occorrenti alla propria sussistenza fisica, dispongono del voto di queste ultime, che non possono resistere alla minaccia di licenziamento. E gli stessi diritti pubblici del cittadino, quali l'uguaglianza, la libertà si collegano nel loro esercizio a circostanze economiche, non potendo purtroppo coloro che sono economicamente più deboli ottenere che la sola eguaglianza formale, la quale ha ben scarso rilievo quando predomina la più spiccata disuguaglianza materiale.

Il diritto pubblico costituzionale non può perciò comprendere le ragioni profonde degli istituti senza risalire a cause d'ordine economico, che spesso ne determinano l'organismo e l'azione. Il medesimo può ripetersi dei rapporti che sono l'oggetto del diritto internazionale. Il rispetto alla proprietà privata che è canone fondamentale delle guerre moderne, non è l'effetto primo della civiltà accresciuta e dei sentimenti morali, che non hanno impedito a popoli civilissimi, in pieno secolo XIX, di praticare il sistema della schiavitù, ma è l'effetto delle condizioni economiche attuali, che esigono per la continuità della produzione, occorrente per soddisfare ai bisogni, la persistenza della proprietà individuale. Quando l'organismo capitalistico non era ancora consolidato, perchè al consumo sufficientemente provvedevasi con strumenti tecnici meno produttivi, poteva permettersi ai belligeranti la violazione più aperta dei diritti reali, senza che la soddisfazione dei bisogni rimanesse in grado notevole turbata. Così pure la minore frequenza delle guerre moderne, che si celebra come una vittoria delle idee, è un risultato dei

calcoli economici più palesi, che mostrano i benefici della pace pei popoli tutti, che attraversano il nostro stadio di cultura. Certo non io, mosso da preconcetti di esclusivismo economico, vorrò negare forza al pensiero, che è efficacissimo stimolo, ma il progresso del pensiero è conseguenza del progresso materiale, e credendo di obbedire agli impulsi più retti della morale e della giustizia, gli uomini a questi realmente spesso ispirati, seguono la via tracciata dagli interessi economici (1).

E che diremo poi dell'amministrazione dello Stato? L'azione positiva di esso non mai si limita alla pura tutela della sicurezza, nè mai assorbe completamente l'attività individuale. Ora questa concorrenza del collettivismo e dell'individualismo, che si manifesta differente nei vari periodi storici, è un riflesso delle necessità economiche, le quali rendono via via più conveniente la prestazione di certi determinati servigi, o colle forze singole e volontarie, o colle forze unite e coattive. La stessa distribuzione di uffici fra lo Stato ed i corpi politici minori, quali i Comuni, non è immune da influenze economiche poderose, poichè alle entrate di questi organismi collettivi, alla loro potenzialità economica, alla distribuzione concreta delle classi, in rapporto certo a tanti altri fattori, si collega la possibilità di una autorità più o meno estesa dei consorzi politici minori. Quindi la questione dell'accentramento e del decentramento fra le aziende politiche di varia estensione non può essere decisa in base a criteri astratti di tecnica ammini-

(1) La tesi del *Buckle* non può sostenersi nel suo contenuto più assoluto. E' tuttavia certo che il pensiero reagisce a sua volta, ed esercita potenti influssi: ma la prima radice dell'evoluzione delle idee sta nella evoluzione dei rapporti sociali.

strativa, come l'altra dell'accentramento o decentramento burocratico, ma deve risolversi pure secondo principi economici e tenuto conto di rapporti economici. Il sistema delle opere pubbliche, della beneficenza, è evidentemente in funzione diretta delle condizioni economiche. Anche la pubblica sicurezza è in correlazione a fattori economici, giacchè le varie classi sociali hanno eccitamenti diversi a turbare l'ordine e l'incolumità della vita e delle sostanze, precisamente in armonia alla quantità ed alla natura delle ricchezze, di cui dispongono.

Le disposizioni repressive non possono agire direttamente e duraturamente sopra i fatti economici, poichè date certe circostanze taluni effetti conseguono necessariamente. E' nota la storia del divieto delle usure. Il rigido precetto del diritto canonico e le proibizioni sancite da leggi civili contro la percezione di qualsiasi interesse a favore di colui che mutuava denaro, divennero incompatibili colle nuove esigenze dell'industria, e specie nei Comuni, dove le condizioni economiche erano più sviluppate, dovette ben presto accentuarsi il contrasto fra la legge e la vita. La stessa legislazione canonica venne conciliandosi coi bisogni, e sotto le forme del risarcimento del danno emergente o di quello del lucro cessante, come sotto le forme del contratto di società o di assicurazione marittima e più tardi del contratto trino ammise in guisa indiretta che potesse consentirsi una retribuzione al mutuante il capitale; finchè da ultimo alcuni autorevoli scrittori ecclesiastici — tanta è la potenza delle cose! — imaginarono una distinzione, della quale non si trova traccia nei libri sacri, fra interesse ed usura, riguardando come legittimo un saggio moderato d'interesse, come illegittimo un saggio più alto, quasichè si potesse prescindere dalle

molteplici circostanze, relative alla sicurezza della restituzione, alla quantità dei capitali offerti e domandati, all'estensione del campo d'impiego. Nella legislazione civile ai divieti assoluti si sostituirono poscia limiti quantitativi, facilmente e continuamente elusi, finchè pur questi furono dovunque aboliti (1).

Anche in materia monetaria, l'esperienza pure nostra conferma il concetto della inanità effettiva e del danno di provvedimenti legislativi contradditori alle necessità dei fatti economici. La nostra economia nazionale era travagliata ancora nel 1893 da una profonda perturbazione patologica, e la finanza dello Stato che ne seguiva le sorti, si dibatteva fra ristrettezze dolorose lottando contro forti disavanzi. La speculazione più arrischiata sostituì la produzione previdente, e non potendo trovare la propria base sopra garanzie reali stimolò gli istituti di credito ad una soverchia emissione di biglietti.

La quantità eccessiva di moneta cartacea rendeva difficile la conversione del biglietto ed inaugurava un reale corso forzato, cui faceva riscontro il fenomeno dell'aggio. Il metallo deprezzato all'interno cercava di investirsi all'estero con maggiore vantaggio, e così si vedevano successivamente sparire le scorte metalliche auree, poi le argentee a titolo fino, indi quelle che fungevano da moneta divisionaria; sicchè alla crisi economica generale si aggiungeva una crisi monetaria particolare. Il sistema della circolazione si inceppava, ed il corso dei cambi si elevava oltre il punto metallico, anche in funzione del valore accresciuto della

(1) Cfr. i libri dell'Endemann, del Funk, del Bohm-Bawerk, e il 1° capitolo del mio libro: *Le idee economiche degli scrittori Emiliani e Romagnoli sino al* 1848. Modena, 1893, e lo scritto del Salvioli, *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani dei secoli XIII e XIV*. Napoli, 1906.

moneta, per effetto della sua scarsità. Sembra invero che niuno debba pagare la divisa estera con una somma maggiore alla nominale aggiunta alle spese di trasporto del metallo, e di relativa assicurazione, poichè pare convenga in questo caso di inviare il metallo direttamente. Ma quando il metallo è così raro, esso sale temporaneamente ad un prezzo tanto elevato, che l'acquisto di titoli esteri, diventa vantaggioso, anche ad un saggio superiore al punto metallico, pure esacerbato in conseguenza dell'aggio.

I definitivi rimedi alla crisi monetaria si collegano a quelli più profondi dell'economia nazionale, ma può apportare gran beneficio la riduzione della circolazione cartacea che toglie il deprezzamento del metallo all'interno e ve lo richiama, e se essa s'accompagna all'elevazione del saggio dello sconto, può concorrere al rinvigorimento delle riserve delle banche. Promovendo un sano ordinamento del credito e della circolazione, con un severo regime bancario, si assicura la convertibilità del biglietto, e si mantiene il corso dei cambi entro i normali confini stabiliti dall'entità delle spese di trasporto e d'assicurazione del metallo. Ma se si pretende invece, come si è tentato, pur non riducendo la circolazione cartacea, di riparare al disordine monetario, mediante proibizione dell'emigrazione della moneta metallica o se si reprime l'*incetta* di monete, con artificiosa ed erronea applicazione di disposizioni del Codice Penale, si arreca alla economia nazionale una perturbazione anche più grave. Ed invero l'incetta di monete è fatta al fine o di riversarle nella circolazione interna o di inviarle all'estero; nel primo caso attenua, anzichè esacerbare la crisi monetaria, nel secondo caso è sinonima all'esportazione di monete.

Ma l'esportazione, nelle condizioni descritte, è lo

strumento più economicò del saldo degli impegni internazionali, poichè essendo più apprezzata la moneta all'estero che all'interno, presenta un relativo vantaggio nel pagamento dei debiti. E le repressioni che si risolvono in un pericolo, per chi s'accinge all'industria dell'esportazione, non fanno che aumentare la ricerca di divisa estera, ed accrescere ancora il corso dei cambi, già enormemente elevato. Come niuno osa sostenere che debbasi impedire l'incetta e l'esportazione delle merci, così è assurdo, rinnovando errori mercantilistici, impedire l'incetta e la esportazione della moneta. Quando la circolazione cartacea è diminuita, quando la fiducia è ristorata, quando la convertibilità del biglietto non è una chimera, ma un fatto effettivo ed assoluto, le disposizioni penali divengono superflue, poichè nessuno desiderando di compiere un affare contrario ai propri interessi, rimane in paese quella sola quantità di moneta, che è necessaria e sufficiente ai bisogni della circolazione (1).

Ma se dall'esame di sanzioni particolari del diritto risaliamo a considerazioni d'ordine più generale, arriviamo a conclusioni analoghe. Il delitto medesimo è, in gran parte, il prodotto di rapporti economici. La scuola classica, per quanto consideri il delitto in principale guisa nel suo rispetto obbiettivo, quale infrazione della legge penale, e per la graduazione e per

(1) Da parecchi anni le condizioni sono profondamente mutate: i bilanci si chiudono in avanzo e le entrate presentano una elasticità notevole e nonostante che tuttora sia sospeso il cambio dei biglietti in moneta metallica, l'aggio è cessato. Il rinnovamento, in principal modo deve attribuirsi alla crescente prosperità del paese, ma pur è dovuto allap iù rigida politica finanziaria e bancaria. La legge del 1894 era molto rigorosa ed anzi con legge 31 dicembre 1907, si dovette concedere un lieve incremento della circolazione, che risponde però alle esigenze ed agli sviluppi della nostra economia.

l'esclusione del dolo, tiene conto delle circostanze subbiettive che influiscono a determinare l'azione e così riguarda quali scriminanti la mancata coscienza dei propri atti, o l'assoluta deficienza di libertà di elezione, mentre considera come fattori diminuenti la responsabilità una non piena coscienza dei propri atti, una deficiente libertà di elezione, p. es., per impeto d'ira destato da provocazione semplice o grave ecc. Così analizza anche le circostanze che possono aggravare la responsabilità dell'agente, quali la premeditazione, e cerca di misurare il danno sociale del delitto, riducendo a schematiche categorie obbiettive gli infiniti gradi che si ravvisano nei concreti casi.

La scuola positiva, d'altro canto, rivolge i suoi studi peculiarmente all'analisi del delinquente e delle cause che lo sospingono al delitto. Infatti è principalmente a circostanze antropologiche che essa riannoda il reato attribuendo, in conseguenza alla pena, caratteri, scopi ed effetti ben diversi da quelli che ad essa ascrive la scuola classica. La quale parte dal postulato generale del libero arbitrio che la scuola positiva nega, ma se questa considera più specificamente, come dicemmo, le condizioni psicologiche del reo, l'una e l'altra, ed anche quelle scuole intermedie, che dal libero arbitrio prescindono, troppo poco tengono conto delle condizioni sociali. Dice benissimo il *Loria* che spesso « i caratteri fissi, i quali vogliono riscontrarsi nel delinquente, non sono il prodotto di una necessità naturale ed indeclinabile, ma l'opera di cause economiche, le quali, durante un lungo periodo degenerarono il delinquente attuale od i suoi antenati. La lunga povertà, il duro lavoro compito dalle donne nel periodo della gravidanza, le abitazioni fetide e malsane, l'alimentazione insufficiente ed antiigienica, l'alcoolismo, corollario fatale dell'ozio

pel ricco, e pel povero d'un lavoro spasmodico e d'una retribuzione oscillante e mal certa, infine le influenze dissolventi della ricchezza adagiata e inerte, tutto ciò contribuisce a preparare una profonda degradazione; la quale aggravandosi nel corso delle generazioni, può finalmente manifestarsi per caratteri esteriori, od anomalie antropologiche, e deve condurre fatalmente alla criminalità » (1).

E per quanto in questa materia non possano inferirsi leggi generali statistiche, tuttavia può affermarsi che esiste specie in periodi di salari bassi, una correlazione fra il prezzo dei mezzi di sussistenza ed i reati contro la proprietà, i quali tendono a scemare allorchè diminuisce il prezzo di quelli e ad accrescersi allorchè se ne eleva il prezzo. Certo il fatto non può destare veruna sorpresa, poichè la facilità della sussistenza toglie naturalmente quegli stimoli ai reati contro la proprietà, che invece sono intensi nei periodi, nei quali l'alimentazione è insufficiente. I reati contro le persone talora sembrano seguire il corso inverso, ma il fenomeno non è così costante, come il precedente, e tuttavia non sarebbe inesplicabile, laddove si notasse che un beneficio temporaneo, non permanente, assicurato al lavoratore retribuito con salario appena sufficiente alla vita, dalla diminuzione di prezzo dei beni occorrenti alla sussistenza, lo induce a scialacqui imprevidenti, che, alla loro volta, fomentano al delitto. Per ciò che concerne i reati della classe ricca, si osservi che i rapporti economici esercitano un'azione corruttrice sui costumi, non solo coll'eccesso della miseria, ma pure coll'eccesso della ricchezza e delle sue degradanti influenze (2).

(1) A. Loria, *Le basi economiche*, 3ª ed. cit., p. 154.
(2) A. Loria, Op. cit., pag. 150.

E senza diffonderci sopra questo punto che potrebbe ricevere illustrazioni copiose, veniamo al diritto privato, commerciale e civile. Pel diritto commerciale la nostra proposizione è evidente, poichè la materia che da esso è regolata, è per eccellenza, economica. La trasformazione profonda della cambiale, che di primitivo strumento del cambio traiettizio è divenuta un titolo di credito molto diffuso anche fra non commercianti e mezzo potente di liquidazioni internazionali complesse, si riflette nelle riforme giuridiche ottenute mediante la legge germanica del 1848, ed accolte a poco a poco dai Codici più recenti ed anche dal nostro. Le disposizioni relative ai riporti e ai deporti, alle società commerciali, ai trasporti, alle assicurazioni, come pure il minore rigore delle prove e delle forme contrattuali sono evidentemente effetti dei bisogni commerciali, od in altri termini, dei rapporti della ricchezza. La diversità della procedura del fallimento da quella dell'esecuzione forzata in materia civile trova la sua ragione d'essere nella differenza che intercede fra l'indole degli affari commerciali e dei civili, fra l'esercizio dell'industria commerciale ed i negozi intesi all'appagamento diretto dei propri bisogni. Certo che non sempre il diritto commerciale offre il sistema più spedito e sicuro per ridurre al minimo possibile danno complessivo l'insolvenza del debitore commerciale, e non sempre si uniforma in tutto alle esigenze economiche, nonostante che per i piccoli fallimenti siansi stabilite disposizioni più semplici e speditive. Inoltre, fatta astrazione dai crediti privilegiati ed ipotecari, il diritto prevalente nelle nazioni europee, stabilisce una distribuzione perfettamente uguale dell'attivo fra i vari creditori, mentre affinchè tutti soffrissero un danno identico, si richiederebbe un trattamento migliore pei creditori meno

ricchi, che attribuiscono, rispetto ai più ricchi, maggiore importanza ad una quantità stessa di ricchezza perduta. E nemmeno il diritto prescrive sempre norme imperative atte a vietare che nella vendita forzata si scindano beni complementari, e si smarrisca così senza vantaggio di alcuno una parte del valore altrimenti conseguibile (1); ma tutti questi ed altri difetti di conformazione degli istituti giuridici commerciali agli economici, non tolgono punto la dipendenza fondamentale delle norme commerciali dai rapporti economici, cui possono non rispondere in guisa perfetta, ma ai quali sostanzialmente debbono la loro ragione ed il loro contenuto.

E pure i rapporti di diritto civile, che comprendono materie non apparentemente soggette a leggi economiche, sono di queste una emanazione immediata. Bisogna tosto rimuovere una obbiezione, che si può presentare spontanea a chi superficialmente consideri l'odierno atteggiarsi dei rapporti giuridici civili. E' quasi comune il lamento contro la legislazione attuale per il completo oblio dei bisogni dei lavoratori, ed il *Menger* in Austria, il *Glasson* in Francia, il *Gierke* in Germania, il *Salvioli* ed altri in Italia, preceduti tutti dall'illustre *Pellegrino Rossi*, additano i difetti sociali del Codice Civile. Si nota p. es. che la presunzione generale della conoscenza della legge torna a danno specifico dei non abbienti, che non possono, come i ricchi, consultare avvocati ed intelligenti interpreti, intorno ai dubbi che le leggi frequentemente presentano; si osserva che il divieto della ricerca della paternità è tutto a favore delle classi capi-

(1) SCHULLERN SCHRATTENHOFEN. *Die Gesetzgebung über den Gläubiger-Concurs vom Standpunkte der Volkswirthschaft.* Wien. - (Sonder-Abdruck aus der *Zeitschrift für Volkswirthschaft*, Socialpolitik, ecc., 1° Vol. fasc. 8).

taliste ed a danno delle classi povere, le quali dalla miseria sono più facilmente indotte al vizio; si avverte che i consigli di famiglia e di tutela non sono ordinati in guisa da servire allo scopo, se non quando il minore abbia beni, e che quindi le persone dei minori disagiati non trovano giuridica protezione.

Inoltre il Codice Civile serba il silenzio più completo intorno al contratto di lavoro; mentre regola con minuziosa esattezza tutto quanto si riferisce ai beni patrimoniali, nulla prescrive relativamente al pagamento dei salari, alle modalità della prestazione di lavoro, ai danni da pagarsi nel caso di inadempimento del contratto, per causa d'una o dell'altra delle parti, nulla sancisce rispetto agli infortuni del lavoro, e può ben dirsi che le disposizioni concernenti la locazione d'opera si applichino piuttosto ai domestici, che prestano servigi personali agli intraprenditori, di quel che ai salariati, i quali per una retribuzione pattuita in precedenza, si dedicano direttamente alla produzione della ricchezza (1).

Ora tutti questi fatti e parecchi altri ancora, sembrano dimostrare che il Codice Civile, ed in generale il diritto civile, lungi dal seguire le necessità economiche, ad esse si opponga arbitrariamente.

Però non devesi dimenticare la natura dei rapporti

(1) A. MENGER. *Das burgerliche Recht und die besitzlosen Classen nell'Archiv für Soziale Gesetzgeburg and Statistik.* - 1889-90.

SALVIOLI. *I difetti sociali del Codice civile.* Palermo, 1891, 2ª ed. 1902 e contra - NANI. *Il socialismo nel Codice civile.* Torino, 1892. Pregevole anche BECHAUX. *Le droit et les faits économiques*, Paris, 1889.

V. SCHNEIDER. *Das Wohnungsmietrecht und seine sociale Reform.* Leipzig, 1893.

P. ROSSI. *Observations sur le droit civil français nelle Mélanges d'histoire et legislation*, Paris, 1867, Tomo 2º.

economici odierni, il fondamento del sistema di produzione e distribuzione, che ora prevale. Nel sistema dell'impresa per schiavi o per servi della gleba, non è affatto interessato il lavoratore e non è conveniente una estesa applicazione di capitale. In quello delle maestranze, è in alto grado stimolata l'operosità del maestro ma sono esclusi dalla possibilità dell'industria operai non privilegiati ed è limitata fortemente l'accumulazione. Ma l'accrescimento della densità della popolazione imponendo nuovi bisogni e intensificando i primitivi, determina la rovina delle corporazioni ed anche del sistema di concessioni governative, ed apre l'adito al moderno sistema industriale, che si fonda sulla libertà di concorrenza e sulla proprietà individuale. Il salario prevale, come retribuzione della classe lavoratrice, perchè questa è priva di mezzi di sussistenza e di strumenti di lavoro, e non può quindi applicarsi per proprio conto, difettando terre inoccupate trattabili col lavoro puro, così che è costretta a cedere la propria forza di lavoro, per una mercede indipendente affatto dai risultati dell'industria. Ma perchè l'impresa moderna permanga, occorre che un'altra classe possa disporre di capitali propri od altrui, sia per rimunerare la prima classe, sia per acquistare le materie prime e sussidiarie necessarie all'industria, ed inoltre abbia le qualità idonee per la direzione della produzione. Il prestito dei capitali presuppone alla sua volta l'esistenza di persone, che non vogliano o non possano direttamente applicare la loro attività personale, ma sappiano che la loro accumulazione sarà proficua. Le classi capitalista ed imprenditrice, quella dei proprietari del terreno, che forniscono il campo d'azione divengono dunque preminenti, e se il diritto le favorisce, a preferenza delle altri classi, ciò lungi dal contraddire alla dipendenza dei fenomeni giuri-

dici dagli economici, ne è la più splendida conferma. D'altronde questi rapporti mutabili del lavoro, meglio che dal Codice Civile, sono regolati da leggi speciali, più facilmente modificabili, ed una legislazione tutrice degli operai nelle fabbriche, promotrice di assicurazioni contro la invalidità, la vecchiaia, si è venuta attuando nei vari paesi col miglioramento stesso della condizione dei lavoratori. La correlazione degli istituti giuridici agli economici, non significa totale adattamento dei primi ai secondi, soltanto indica che la violazione coattiva delle leggi economiche è impossibile o dannosa, destando inevitabilmente gravi e durature reazioni.

Esaminiamo le principali istituzioni giuridiche civili, iniziando le nostre indagini dal diritto di famiglia. Il quale, si afferma dai più recenti scrittori, che percorra tre stadii; passa dalla promiscuità primitiva al matriarcato, indi alla forma basata sull'autorità paterna. La evoluzione dalla promiscuità alla famiglia materna si suole spiegare come il risultato dell'aumento della popolazione e della necessità d'accrescere la produzione delle sussistenze, in virtù di un lavoro organizzato ed associato. In questi gruppi familiari così costituiti, i fanciulli, dice il Loria, appartengono sempre alla tribù della madre, per conseguenza ad una tribù differente da quella del padre, e fra queste persone appartenenti a diverse tribù, ma riunite attorno al medesimo focolare materno, può stabilirsi una prima ed informe associazione del lavoro. La famiglia materna sembra quindi il primo mezzo impiegato allo scopo di concentrare il lavoro di molti individui sopra uno spazio determinato di terreno, la prima limitazione imposta alla dispersione selvaggia dei lavoratori, il primo perfezionamento delle forze produttive. Ma, si soggiunge, che questo

sistema non tarda a manifestare i propri difetti, giacchè ha per risultato la dispersione dell'elemento maschile d'una medesima tribù sopra un vasto territorio, e la coesistenza, sopra un territorio ristretto, di uomini che appartengono a tribù diverse, i quali, per conseguenza, obbediscono a dei poteri differenti, e sono quindi meno proclivi a lavorare insieme: donde gravi ostacoli alla produzione, che divengono sempre più intollerabili, a misura che s'accresce la popolazione, e si esige una produzione più efficace, donde infine la sostituzione della famiglia paterna alla materna (1).

Queste dilucidazioni sarebbero ineluttabili se davvero fosse storicamente provato il passaggio dalla promiscuità primitiva alla famiglia materna, e dalla famiglia materna al patriarcato. Ma, come dimostra il *Tarde*, questa trasformazione non è costante, e la famiglia materna sembra anzi rappresentare nell'evoluzione dell'umanità un fatto eccezionale.

Ed invero « se la madre, in una fase assai remota, avesse tenuto generalmênte e prima del padre, lo scettro della famiglia, qual prova più significante potrebbe darsi della bontà originale dell'uomo e della intensità dei sentimenti affettuosi presso i nostri antenati? Perchè, certo, l'accettazione docile dell'autorità d'una donna, individuo più debole per sua natura, è, da parte del marito, dei fratelli, dei figli, dei guerrieri, che la superano in forza e destrezza e valore, prova di grande sviluppo dei sentimenti affettuosi e della pietà filiale. Ma gli scrittori medesimi che sostengono la prevalenza del matriarcato, avanti che siasi costituita la famiglia paterna, ci fanno un quadro assai sconsolante dei costumi primitivi e si pongono così in evidente contraddizione colla loro medesima teoria. D'al-

(1) LORIA. *Op. cit.*, p. 126 e segg.

tronde, sostiene lo Starcke che le donne non ebbero mài maggiori diritti degli uomini: soltanto in certe tribù africane, quella dei Becuani, per esempio, la madre di famiglia assiste al consiglio, ed i mariti ed i figli l'adorano, ciò che non è eccezionale anche in Europa. In altri termini la donna partecipa ai diritti dell'uomo, in certe tribù può anche diventare *capo*, ma al medesimo titolo dell'uomo, non a titolo esclusivo, sicchè anzi può affermarsi che l'asservimento della donna non consegue al suo preteso dominio, ma al contrario, la sua emancipazione graduale la fa passare da un regime di schiavitù ad un'era di libertà e d'autorità relativa » (1).

Ma l'inesistenza della matriarchia o la sua forma eccezionale punto non scrollano la dipendenza economica del diritto familiare. Se la famiglia primitiva ora è stata monogamica, ora informata a poligamia, od anche al sistema della poliandria, purnondimeno un carattere costante di essa è indubbio: aveva una sfera assai più estesa della famiglia moderna, comprendeva una larghissima aggregazione di persone, e costituiva quasi una nazione rispetto alle altre famiglie, concentrandosi nel suo capo, pure un'autorità politica.

Questa larga comunione di persone, o che discendono da un medesimo stipite — come i giureconsulti romani affermano —, o che sono congiunte da altri vincoli, anche territoriali, si disgrega, mano a mano che l'economia intensiva si sviluppa, in guisa che la famiglia, istituzione giudiziaria e politica, diviene istituzione del tutto domestica e limitata, relativamente, ad un gruppo di poche persone. Ora la primitiva riunione di tanti membri in un solo centro fami-

(1) TARDE. *Les transformations du droit.* Paris, 1893, pagg. 53-54.

liare, è l'effetto della necessità dell'associazione del lavoro, richiesta dalla produzione tanto più fortemente, quanto più gravi sono gli ostacoli opposti all'industria, e più ancora imposti dal prevalente sistema di proprietà collettiva. Ma, a misura che s'attenuano i limiti inflitti alla produzione dalla schiavitù del lavoratore, e che la fiducia accresciuta consente l'associazione del lavoro fra persone, che non appartengono alla medesima famiglia, questa si diminuisce di numero, acquista limiti definiti e ristretti, parallelamente all'evoluzione della proprietà collettiva in proprietà individuale. E' il sistema produttivo che esige questa trasformazione della proprietà collettiva in proprietà individuale; e la trasformazione della proprietà collettiva in individuale, naturalmente implica quella della famiglia, per così dire illimitata, nella famiglia limitata e definita. Il diritto, consuetudinario o scritto, non fa che seguire queste esigenze economiche, regolando dapprima l'una forma di famiglia, dipoi l'altra.

Il matrimonio, che è l'origine della famiglia, diverso nelle sue forme nei vari popoli e nei vari tempi, quantunque per coloro che lo compiono, sia spesso il risultato di sentimenti nobili ed affettuosi, manifesta chiaramente la sua base economica. La forma della *coemptio* divenuta simbolica appresso è la traccia palese di istituzioni che consideravano la donna come un utile strumento economico, il quale si acquistava dietro pagamento di un congruo prezzo al padre. Alla *coemptio* fa antitesi il sistema della *dote*, che la donna porta per concorrere ai pesi del matrimonio, allorquando il marito, per le mutate condizioni sociali, deve procacciare il sostentamento della famiglia, e non può ritrarre dall'opera della moglie un vantaggio pecuniario considerevole. Gli impedimenti che le leggi civili frappongono alle

nozze di certe persone, hanno, il più delle volte, radice nei rapporti economici, così quelli fra gli uomini appartenenti a caste differenti, che oggi ci sembrano offendere l'uguaglianza civile, erano il prodotto naturale della tendenza della classe dominante a conservare la propria supremazia e a non subire influenze antropologiche degradanti, come d'altra parte, i divieti di contrarre matrimonio a coloro che non posseggono certi mezzi di sussistenza, sancito da alcune legislazioni germaniche sino agli ultimi anni, trova il suo fondamento in uno speciale indirizzo politico, relativo alla popolazione, per cui si vuole impedirne un improvvido accrescimento.

L'istituzione del levirato, che non è particolare al popolo Ebreo, come taluni hanno pensato, sibbene comune a varie razze, ha pure la sua ragione in motivi economici. Si chiama levirato l'obbligo imposto dal costume o dalla legge, al fratello del marito defunto, di sposare la sua cognata vedova, specie quando dal primo matrimonio non nacquero figli: e questa antica pratica del levirato sussiste tuttora presso gli Abissini. Orbene, esso ha lo scopo di promuovere la continuazione del nome della famiglia e di mantenere il possesso della ricchezza nella famiglia medesima, impedendo che la vedova contragga matrimonio con persona appartenente ad altro gruppo (1).

Persino il termine stabilito pel raggiungimento dell'età maggiore è, in parecchie legislazioni, differente per le varie classi sociali. Non parliamo soltanto del periodo feudale, in cui questa diversità si comprende tosto e si spiega come una emana-

(1) LETOURNEAU. *L'évolution du mariage*. Paris, 1888, pag. 330.

zione dei rapporti economici, ma pure di altri periodi sociali. In genere la maggiore età è precocissima presso i popoli barbari anche del Nord, e diviene di più in più, tardiva, col crescere della civiltà. Presso i romani primitivi la piena capacità giuridica è fissata a 14 anni, così presso i Franchi Ripuari, i Visigoti; è stabilita a dodici annni presso gli Anglo-Sassoni. Ma, a misura che aumenta la cultura, i romani arrivano a ritardare la maggiore età fino a venticinque anni; i Visigoti, civilizzandosi pure, sotto l'influenza dell'imitazione romana, la ritardano fino a venticinque anni, gli Inglesi sino a ventuno. Ma per le classi inferiori vediamo per lungo tempo sussistere l'antica maggiore età; così in Inghilterra, nella Francia occidentale nel XIII° secolo, la figlia nobile è maggiore a quindici anni, la plebea a dodici. Nella Francia orientale il gentiluomo è maggiore a 14 o 15 anni, il contadino molto più presto. Queste differenze assai bene si spiegano considerando l'influenza della vita economica; il contadino e l'operaio possono a dodici o tredici anni guadagnarsi i mezzi di sussistenza, mentre il ricco sta nelle scuole sino al ventesimo o ventunesimo anno, tanto vero questo, che nella legge italiana sui probiviri si è fatto un largo passo verso la determinazione d'un limite più tenue per la maggiore età degli operai, concedendo ai minori, che si trovano in date condizioni, una vera capacità civile, per l'esercizio di molti atti giuridici (1).

Se dai diritti di famiglia, passiamo ai diritti reali, troviamo pur sempre imperanti le condizioni economiche sul loro atteggiarsi nei vari stadi storici e sulla loro indole attuale. Già accennammo alla tras-

(1) TARDE, *Op. cit.*, e POLACCO, *La nuova legge dei probiviri*. Milano, 1893.

formazione della proprietà collettiva in proprietà individuale, tutta dovuta all'accrescimento della densità della popolazione, che, determinando l'intensificarsi e l'estendersi dei bisogni, impose il presente sistema produttivo, appunto fondato sulla proprietà individuale. Anche la storia di Roma presenta le traccie di questo antico ordinamento sociale e giuridico. La proprietà immobiliare si sviluppa assai tardi, dapprima il dominio riferivasi soltanto agli schiavi ed al bestiame, e a poco a poco si svolse sino a divenire proprietà del suolo. Ogni famiglia aveva il suo *heredium* di circa due iugeri, oltre un diritto sulla proprietà indivisa del *clan* o della città. Per lungo tempo la locazione e la vendita degli immobili quasi non si distinguevano, considerandosi la prima come una vendita temporanea, e la storia della proprietà romana non è che una graduale assimilazione delle *res mancipi* alle *res nec mancipi*, ossia la storia della mobilizzazione progressiva dei beni fondiari; la giurisprudenza del pretore, l'*aequitas*, il *jus gentium* finirono per confondere le due specie primitive di proprietà. La famiglia stessa presenta la costituzione patrimoniale, e la *patria potestas* non è che l'effetto della proprietà del padre, la quale s'estende non solo alle cose, ma pure alle persone: la successione agnatizia prova anche la larga sfera della famiglia primitiva, e la successiva eredità dei cognati dimostra l'evolversi profondo dei rapporti economici della proprietà. Interessante è pure sotto questo aspetto la storia dei Germani. Nello spazio di 150 anni circa, che corse fra i tempi di Cesare e quelli di Tacito, i Germani presentano un notevole svolgimento quanto all'appropriazione del suolo. Mentre ai tempi di Cesare essi cambiavano anno per anno i loro possessi e la proprietà del

suolo si riteneva appartenere alla intera comunanza, ai tempi di Tacito invece i possessi già si erano fatti più stabili e più duraturi, e dalla proprietà collettiva della comunanza, cominciava a distinguersi la proprietà della famiglia (1). E presso a poco tutti i popoli seguirono gli stessi stadi di sviluppo; il *mir*, l'*allmend* ed istituzioni consimili rimangono testimonianze viventi dell'antica forma della proprietà.

Questi fatti dimostrano anche che la proprietà non può ricevere se non una giustificazione economica e storica. La dottrina del lavoro non vale a spiegare l'ordinamento attuale della proprietà, che consente la proprietà più estesa a quelli che non lavorano; la dottrina dell'occupazione non mostra le ragioni della proprietà e soltanto accenna ad un fenomeno parziale di appropriazione; e tutt'al più riuscirebbe a spiegare la proprietà mobiliare, cioè degli oggetti che possono realmente afferrarsi, mentre gli immobili mai furono *res nullius* (2); laonde è d'uopo riflettere all'ufficio economico della proprietà nell'odierno organismo industriale, per offrirne una plausibile dottrina. Quando si pensi che la densità della popolazione ha determinato questo sistema produttivo e che esso presuppone l'esistenza della proprietà individuale, si scorge come questo istituto presenti bensì un carattere di necessità, ma un carattere di necessità temporanea, il quale anzi attesta che, dato un radicale mutamento del sistema produttivo, potrà avvenire un radicale mutamento del sistema della proprietà (3).

(1) Carle. *La vita del diritto*. Torino, 1890, pag. 170.

(2) Laveleye. *De la propriété et des formes primitives*, Paris, 1891.

(3) Loria. *Op. cit.* e *La vecchia e la nuova fase della proprietà* nel Supplemento agli *Studi Senesi* per l'8° Centenario dell'Università di Bologna. Siena, 1888.

E la base affatto economica della proprietà è confermata anche dall'istituto delle servitù legali, che ormai quasi tutti i giuristi riguardano come limitazioni della proprietà evidentemente imposte da motivi d'ordine economico. L'espropriazione per causa di pubblica utilità è anch'essa un'emanazione del fondamento economico della proprietà, poichè solo per questione di pubblici lavori, di accrescimento ritenuto utile della produzione si impone all'individuo la trasformazione della proprietà immobiliare in proprietà mobiliare, e ciò oggi non rappresenta necessariamente un danno, poichè alla proprietà immobiliare più non si connettono, almeno presso di noi, diritti di sovranità (1).

Pure un'istituzione, che data da secoli, e che si trova legislativamente regolata presso i popoli più diversi per razza, per tradizioni storiche, per costumanze, non può ricevere sufficiente spiegazione, se non la si consideri nei suoi rapporti colla costituzione economica. Alludo al possesso. Ognuno sa come fosse tutelato il possessore dal diritto romano; niuno almeno contesta che gli spettassero gli interdetti *retinendae et recuperandae possessionis*, e che il possesso, se congiunto alla buona fede iniziale, desse adito all'*usucapione*.

E' anche noto in quali guise si sancisse la tutela possessoria nel Medio Evo; già assai per tempo era stato accordato in giudizio uno speciale favore al possesso, il quale consisteva nell'ammettere il possessore a provare il suo diritto di continuare il possesso, mediante la prestazione d'un giuramento: inoltre il diritto canonico su alcuni passi del falso Isidoro, aveva fornito l'*exceptio spolii*, prescrivendo che prima

(1) V. su ciò Bianchi. *Delle servitù legali.*

di giudicare un vescovo cacciato dalla propria sede o spogliato dei suoi beni, lo si dovesse ristabilire nell'antico suo stato. Gli interpreti del diritto canonico estesero l'*exceptio spolii* anche alle cose mobili, e preso a modello l'interdetto *de vi*, ne foggiarono un'azione dello spogliato per essere rimesso in possesso. Per una catena mai interrotta si giunge ai codici moderni, che richiedendo nel possessore maggiori o minori requisiti, pur tuttavia lo tutelano nel suo possesso, indipendentemente dalla sua qualità di proprietario, gli attribuiscono sull'esempio romano, la proprietà dei frutti, quando in lui concorra la buona fede, e gli consentono, col decorso del tempo, l'acquisto medesimo della proprietà (1).

A primo aspetto questa protezione del possesso sembra assurda e contradditoria. Il ladro, che è punito pel suo furto, può ottenere la reintegrazione del possesso delle cose rubate, contro chiunque non dimostri la legittima proprietà; il ritrovatore di oggetti smarriti, che è punito per la loro mancata consegna, tuttavia è difeso contro gli attacchi, con un procedimento sommario e rapido; il possessore di danaro, ed in genere, di ricchezze d'altri, non può venire molestato nell'esercizio del suo possesso, e col semplice decorso del tempo, diviene proprietario. Qual è il motivo recondito di cotesti effetti apparentemente fallaci ed antinomici? Non sarebbe facile impresa il riferire le opinioni degli scrittori, accontentandosi anche di arrestarsi alle principali, poichè se v'ha materia, che abbia affaticato ed affatichi tuttora i giuristi, è appunto questa del possesso. E non si può certo ritenere che una istituzione così antica e radicata nelle legislazioni e per ciò stesso nella opinione

(1) PERTILE. *Storia del diritto italiano*, vol. 4, pag. 172.

popolare, debba la sua origine e la sua persistenza a cause arbitrarie. Ma certo tutte le teoriche che prescindono dalle necessità impellenti della costituzione economica, presentano un vizio gravissimo di superficialità.

Così quella famosa del *Savigny* non regge ad una disamina critica. Egli considera il possesso di per *sè stesso* come un fatto, e perciò attribuisce non al fenomeno del possesso in sè *medesimo* la protezione della legge, ma alla repressione della violenza, che, sempre illegale, costituisce un'ingiustizia, anche quando turba un semplice stato di fatto. E' la violenza, l'infrazione del diritto, che spiega la tutela possessoria, la quale rappresenta una reazione all'atto ingiusto di chi turba il possesso.

A parte le obbiezioni desunte dai testi del diritto romano, che si manifestano facili e numerose contro questa teorica, che non dilucida p. e. come mai il locatario, il quale detiene in nome altrui la casa od il fondo, non possa invocare gli interdetti possessori concessi al ladro ed al brigante, è palese che esso non risolve il problema fondamentale del possesso. Invero la repressione della violenza può autorizzare sanzioni penali, che appunto impediscano l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, non determinare una inversione assoluta dei rapporti giuridici, quale sarebbe la tutela del possesso, non basata sopra alcun altro diritto, che quello derivante dalla illegittimità della violenza.

Non maggiore attendibilità presenta la dottrina di *Gans* e del *Puchta*, secondo la quale, la protezione del possesso sarebbe dovuta al rispetto per la persona umana, che manifesta, mediante l'atto esterno della detenzione, la propria volontà. La volontà della persona deve essere riconosciuta anche prima che siasi

stabilita la giustizia degli atti cui si dirige. Questa teorica è affine a quella del *Savigny*, come acutamente osserva *Jhering*, poichè la causa della repressione della violenza, anche per essa, è riposta nell'inviolabilità della persona, e nel rapporto che si stabilisce fra questa e la cosa. Ma siccome non ogni manifestazione estrinseca della volontà umana trova una tutela giuridica, così rimane ad ogni modo aperta la questione e risorge la dimanda relativa al perchè di questa particolare protezione, cioè risorge il problema del possesso, prescindendo poi dal notare che il diritto romano antico, ben lungi dal condannare in principio la difesa privata, la ravvisava quale conseguenza necessaria della libertà del volere e vegliava soltanto a che si mantenesse nei suoi giusti limiti.

E nella stessa guisa cade in un evidente circolo vizioso il *Thibaut*, che pensa che alcuno non possa vincere giuridicamente altri, se non prova di essere investito di un diritto preponderante al diritto, del quale questi trovasi investito. Bisogna per suffragare codesta opinione, dimostrare appunto perchè il possessore, quando dispone degli interdetti possessori, sia investito di un diritto prevalente, ed esaminare quindi il fondamento della protezione del possesso.

Quegli che più s'accostò alla vera spiegazione dell'istituto del possesso è *Jhering*, cui non sfuggì la base profondamente economica di questa tutela giuridica.

Egli così formula la sua proposizione: La protezione del possesso, come manifestazione estrinseca della proprietà, è un complemento necessario della protezione della proprietà, una facilitazione di prova a favore del proprietario, la quale necessariamente profitta al non proprietario. Laddove è riconosciuto il sistema della proprietà individuale, deve ricono-

scersi il possesso, altrimenti il proprietario dovrebbe sempre prevalersi della sua proprietà e fornirne la difficilissima prova. Quando il proprietario intenta contro il ladro la *condictio furtiva*, quando contro il danneggiatore intenta l'*actio legis Aquiliae*, in difetto della tutela legale del possesso, dovrebbe dare la dimostrazione della proprietà, mentre gli è assai facilitata la prova, se non si esige che la dimostrazione del semplice *stato di fatto*. E' in vista della proprietà che è stato introdotto il possesso; ma era impossibile di accordare questa protezione ai proprietari senza, che nel medesimo tempo ne profittassero i *non proprietari*. Ed infatti se la prova realmente necessaria della proprietà si limita alla dimostrazione del suo lato esteriore, questa facilità riesce vantaggiosa ad ogni individuo, che può personalmente prevalersene. Lo stesso servizio che il possesso rende al proprietario, il quale possiede, cioè di proteggerlo senza difficoltà contro gli attacchi altrui, lo rende al *non-proprietario* che possiede, e persino contro *il proprietario*, il quale non possiede. Vi ha corrispondenza notevole, soggiunge *Jhering*, fra il possesso ed i titoli al portatore: quelli debbono la loro introduzione allo stesso motivo, alla semplificazione ed alla facilità della prova, che è la prima fase della protezione possessoria.

La prova che si è creditore è offerta mediante la semplice presentazione del titolo; ma per ciò stesso questo vantaggio giova al ladro come al vero proprietario. Però il valore pratico di una istituzione non è determinato dal fatto che essa presenta dei vantaggi, sibbene dal rapporto che si stabilisce fra i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi e dalla preponderanza dei primi. E conseguentemente afferma che il potere fisico sopra gli oggetti animati o inanimati non riveste il carattere di possesso se non allora quando il

potere giuridico, che vi corrisponde è la proprietà (1).

Fu principalmente obbiettato a questa dottrina che di essa non si trova traccia nei testi romani, i quali anzi in più punti esprimono la profonda differenza che intercede fra il possesso e la proprietà. Ma si può rispondere di leggeri a questa obbiezione osservando che rimane inconscio ben spesso e per lungo tempo il profondo processo che determina l'esistenza dei fenomeni sociali e dei giuridici, e che basta la teorica possa sufficientemente spiegare la difesa legale del possesso, perchè debba accogliersi. Per lo stesso legislatore è di frequente un mistero la ragione reale dei fatti che egli disciplina, e mentre crede di rispondere a certi principi arbitrari, sancendo una norma precettiva, risponde, in verità, a certe necessità più remote e più intense, che neppure intuisce. Ora siccome l'organismo economico richiede la permanenza della proprietà individuale e questa non potrebbe sussistere senza la tutela possessoria, è chiaro che la medesima tutela possessoria è un effetto del sistema di produzione e distribuzione delle ricchezze. Inoltre come vedemmo — ed è qui che il *Jhering* non coglie tutto il vero — l'istituto della proprietà non ha nulla di sacro e di inviolabile in virtù di supremi postulati di giustizia, e perciò è garantito, in quanto lo impongono le necessità del sistema economico; così talvolta esso cede il campo al possesso, perchè questo meglio si concilia colle esigenze dell'industria. Non è, come afferma *Jhering*, che sempre la legge assolutamente non voglia che delle azioni

(1) Jhering completa le idee svolte nel suo saggio sul fondamento della protezione possessoria, con quelle esposte nello scritto: *Der Besitzwille*. Jena, 1889. V. in proposito un'acuta recensione dell'Ascoli nel *Bollettino dell'Istituto di diritto romano dello Scialoia*, vol. 2, pag. 295 e segg.

possessorie profitti il non proprietario, ma non possa impedirlo, giacchè anzi talvolta preferisce anche la tutela del non proprietario, quando questa giovi meglio ad assicurare la vigente costituzione economica (1). E' per dare impulso all'accumulazione e per interessare efficacemente il capo dell'industria, che la proprietà individuale si consolida; ora, affinchè il possessore non proprietario abbia stimoli a coltivare il terreno posseduto, a sfruttarlo in guisa da corrispondere alle esigenze produttive della popolazione, si concedono pure talora a lui le azioni possessorie. E così l'usucapione non può chiarirsi se non pensando ai bisogni dell'economia sociale, che impongono la preferenza del possessore attivo a quella del proprietario inerte, ed anche all'utilità di liberare gli acquirenti dalle laboriose indagini concernenti la legittimità arretrata delle primi origini d'una proprietà particolare.

Certo che quanto meno è consolidato l'istituto della proprietà, tanto più breve è la durata richiesta perchè l'usucapione si compia; così presso i Germani, prima dell'introduzione delle idee romane, la proprietà si acquistava in un anno, presso i Romani stessi uno o due anni bastavano dapprima per trasformare il possesso in proprietà, e più tardi apparvero delle usucapioni di dieci, di venti, di trenta, di quaranta anni.

Pure le successioni ereditarie seguono le leggi dell'ordine economico. Quantunque possa concepirsi un sistema di proprietà individuale senza l'istituto della successione ereditaria, pur tuttavia la proprietà

(1) Cfr. per una conciliazione delle dottrine di Savigny e di Jhering la lettura di S. Riccobono: *Sui nuovi concetti in tema di possesso, alla Società italiana per il progresso delle scienze*, 4ª riunione, Napoli, Dic. 1910. Riportata negli Atti del Congresso stesso. Roma, 1911.

e l'accumulazione non possono raggiungere dimensioni considerevoli, senza che al proprietario spetti la facoltà di disporre delle proprie sostanze in tutto od in parte, pel tempo in cui avrà cessato di vivere. Invero la facoltà di disposizione stimola a più grande risparmio i possessori della ricchezza, i quali così hanno forti motivi di accumularla in una misura superiore a quella che è necessaria all'appagamento dei bisogni presenti e futuri, che sentono o prevedono. E' quindi naturale che alla proprietà individuale profondamente radicata segua il diritto della disposizione testamentaria. Invece allorchè la proprietà collettiva o familiare prevale, evidentemente non può concepirsi la sottrazione della proprietà stessa alla famiglia, della quale il capo è soltanto amministratore, ed egli deve cedere al più anziano fra i suoi successori eventuali, il dominio, quando non possa più esercitarlo. « Durante tali stadi storici, se la proprietà riguarda il terreno, è stata conferita dallo Stato alla tribù od alla famiglia, se riguarda il bestiame o beni mobili, certo fu acquistata e difesa dagli sforzi congiunti di tutti i membri della famiglia, che sono idonei ad agire e combattere ». Laonde il testamento nelle comunità primitive è una istituzione sconosciuta, mentre esso si afferma potente, quando la proprietà individuale predomina, e la libertà di testare trova soltanto limitazione nelle esigenze dell'ordine economico. Il divieto delle sostituzioni fidecomissarie ha la sua ragione nel bisogno della libera circolazione ed applicazione delle ricchezze, che è, alla sua volta, l'effetto dell'organismo produttivo attuale; così i limiti e le prescrizioni stabilite legalmente per le istituzioni a causa pia di durata lunga od eterna trovano la loro giustificazione nelle leggi dell'ordine economico. Più difficili a spiegare appaiono le disposizioni per cui ai

discendenti od agli ascendenti è riservata una quota legittima, poichè ben può dirsi che i genitori siano obbligati all'alimentazione dei figli cui diedero la vita. ma non già ad assegnare loro una quota parte del proprio patrimonio. Il diritto francese accresce la misura della legittima coll'accrescersi del numero dei figli; il diritto italiano la stabilisce in una quota uniforme, mentre è noto che il diritto inglese lascia al testatore in ogni caso piena libertà di disporre delle proprie sostanze. Ora il fatto che non universalmente si presenta l'istituto della legittima manifesta che non ha la radice in fenomeni profondi e generali dell'economia, e l'assenza di esso in Inghilterra, dove si nota il massimo sviluppo del sistema capitalista, impedisce di accogliere la spiegazione del *Loria* (1), secondo la quale, la legittima troverebbe la propria ragione di esistere nei freni che si vogliono imposti alla soverchia accumulazione dagli imprenditori, che temono dia causa ad un incremento di mercedi troppo grande. Ma tuttavia la legittima può considerarsi come una reazione ai maggioraschi ed un mezzo atto ad impedire un accentramento troppo significante di ricchezze, poichè l'obbligo di distribuire una quota di patrimonio in parti uguali fra i discendenti, adduce ad una ripartizione dei beni, che può attenuare quella riunione molto estesa di beni la quale per altra via si attuerebbe (2). E se è vero che nell'economia capitalista moderna le più grandi fortune sorgono accanto alle miserie più compassionevoli, è pur vero che ciò non costituisce una forma essenziale del si-

(1) LORIA. *Op. cit.*, pag. 101 e segg.
(2) V. in proposito i *Principles*, ecc. dello STUART MILL e l'opera, per vari rispetti, ragguardevolissima del MINGHETTI. *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*. Firenze, 1868, spec. pag. 470 e segg.

stema e che la teoria dell'immiserimento progressivo dei lavoratori fu smentita dai fatti. Per quel che concerne l'incremento dell'accumulazione, si noti che questa è più stimolata entro certi limiti dalle piccole proprietà, che dalle estese.

Anche la successione dello Stato non ha nulla di inesplicabile per chi ammetta questi concetti, perchè si verifica, quando l'individuo muore intestato, e se egli quindi non l'ha impedita con disposizioni contrarie, si presume risponda alla sua volontà. L'imposta ereditaria non deve considerarsi quale compartecipazione dello Stato all'eredità, ma ha uno scopo di integrazione e diversificazione dei tributi sul reddito. Essa viene soddisfatta dal contribuente, perchè questi aumentando la quantità della propria ricchezza, sente, a parità di tutt'altre condizioni, accrescersi il valore delle pubbliche prestazioni, od in altri termini, siccome dalla relativa urgenza ed intensità dei bisogni individuali, come dalla quantità di ricchezza posseduta, dipende la somma che per le spese collettive presta ciascuno, ogni aumento di quella concorre a determinare un accrescimento delle imposte che lo colpiscono. L'individuo singolo paragona il costo inerente alla prestazione delle ricchezze col vantaggio inerente alla soddisfazione dei bisogni, e nel determinare il primo di codesti elementi raffronta la frazione richiesta per ottenere tale pagamento di desideri, colla totale ricchezza, che gli è disponibile. Quanto è più grande la quantità totale di ricchezza posseduta, tanto meno grande è il valore attribuito a ciascuna frazione, perchè ne scema l'utilità finale; infatti quanto maggiori beni sono a disposizione, tanto maggior numero di bisogni si appaga, sicchè l'ultimo soddisfatto, da cui l'utilità finale dipende, ha importanza meno grande. Una successione aumenta la ricchezza dell'erede,

questi valuta quindi meno ciascuna frazione di essa e proseguendo a stimare in modo eguale l'utilità dei pubblici servizi, deve fornire allo Stato una quota maggiore, che abbia per lui valore identico alla quota minore dapprima prestata. Siccome, dopo tale accrescimento di patrimonio, una quantità maggiore di spese per scopi pubblici rappresenta lo stesso sacrificio, o la medesima utilità d'una quantità men grande che si desse avanti tale evento, la corrispondenza fra valutazioni individuali e tributi esige un aumento d'imposizione. Dunque questa imposta punto non indica alcuna coeredità dello Stato, ma soltanto un complemento del sistema tributario, che prevale nei paesi moderni (1).

Se consideriamo i diritti di obbligazione contrattuale vediamo pure manifestarsi la medesima legge. La convenzione è sempre l'effetto d'un calcolo utilitario, per parte dei contraenti, i quali giudicano che il vantaggio ritratto dalla cosa ottenuta in cambio o dal servigio prestato dagli altri, sia superiore alla pena inerente alla cessione della cosa propria o alla prestazione del servizio, cui si obbligarono. Se io convengo di vendere un oggetto per diecimila lire a Tizio, e questi accetta, significa che Tizio attribuisce maggiore utilità all'oggetto, che alle diecimila lire, e che viceversa io alle diecimila lire attribuisco valore soggettivo più grande, che all'oggetto stesso. Il medesimo ragionamento può applicarsi a tutti i contratti, sia che si riassumano o nel *do ut des*, o nel *do ut facias* o nel *facio ut des*,

(1) Veggasi per maggiori particolari sull'argomento e per la confutazione delle dottrine contrarie il mio scritto: *Natura economica delle imposte sulle successioni.* — Siena, 1890, nonchè la 2ª ed. delle mie *Istituzioni di scienza delle finanze.* Torino, 1911, pag. 541 e segg.

o nel *facio ut facias*, sicchè l'obbligazione si può affermare che sorga solo quando i contraenti fanno un giudizio inverso dell'utilità rispettiva delle ricchezze o dei servigi scambiati. Ma si obbietterà, che questo è il fondamento della sostanza del contratto, che però il fatto giuridico dell'obbligazione sta nella coazione, diretta ad impedire le violazioni della convenzione. Le parti infatti preveggono il non adempimento del contratto, e se ne guarentiscono in precedenza, od in questo sono generalmente tutelati dalla legge; ora l'essenza giuridica dell'obbligazione potrebbe dirsi riposta appunto in tale protezione che il diritto dà agli impegni dei contraenti, quando siano manifestati nelle forme prescritte. Questa obbiezione non è irrefutabile poichè anzitutto bisogna ricercare quali siano le cause di questa coazione o protezione giuridica. Se nessun contraente contravvenisse mai ai propri impegni, mancherebbe il motivo della sanzione giuridica; ma le ragioni per cui esso può mancare ai propri impegni, sono di triplice ordine. O il contraente tende a procacciarsi il vantaggio derivante dalla prestazione dell'altra parte, senza nulla fare o dare dal canto proprio o egli non può, al momento dell'esecuzione del contratto, per mutate condizioni economiche, eseguire la prestazione, cui si è obbligato, o egli non trova più conveniente il mantenimento della convenzione. Nel primo caso il secondo contraente non ritrarrebbe alcun utile, e dove la legge non guarentisse l'osservanza dei contratti, questi diverrebbero un fatto eccezionale nella vita della società. Quindi la tutela giuridica è pur un effetto della necessità economica.

Nel secondo caso lo stesso motivo interviene, ed il terzo ha le sue ragioni intime nei rapporti di valore, che cangiando continuamente, rendono meno proficua o dannosa una convenzione, che nel momento, nel

quale fu conclusa, si manifestava utile per varî rispetti. Tanto vero è questo, che se l'utilità viene a mancare per entrambe le parti, il contratto cessa di per se stesso. Che è mai infatti la condizione risolutiva tacita, sottintesa dal Codice nostro nei contratti bilaterali, se non la sanzione di questo fatto economico? Se dovesse applicarsi in tutto il suo rigore il principio della coazione giuridica, il contraente che non ha conseguito la prestazione promessa dovrebbe limitarsi a chiedere, coll'intervento del magistrato, l'esecuzione forzata di essa, ma invece egli ha diritto di risolvere l'obbligazione, di rifiutarsi alla prestazione pattuita; e ciò mentre da un lato dimostra la correlatività delle obbligazioni, dall'altro provvede pure all'ipotesi avvenuta, in cui, per effetto della mutazione delle circostanze economiche, non torni più opportuna la prestazione o essa non giovi più alle parti, come al momento della conclusione dell'accordo. Il legislatore può invero per motivi d'interesse pubblico non riconoscere la validità di talune convenzioni, come per esempio di quelle pei crediti di giuoco di fortuna, che dànno vita soltanto ad una obbligazione naturale, ma in queste ipotesi le ragioni economiche sono salve, tanto più che le disposizioni or citate non si applicano alle speculazioni di borsa ed ai guadagni di congiuntura, che si conciliano col vigente sistema di produzione e distribuzione delle ricchezze. — Le forme speciali dei contratti sono stabilite, come ognuno sa, allo scopo di guarentire che la volontà dei contraenti sia veramente quella che appare, e storicamente è accertato che ovunque i contratti reali precedettero i consensuali, il che si spiega pensando come la consegna della cosa sia la più evidente e più facile, non invero sempre la più comoda espressione della volontà. — I contratti singoli manifestano poi la

più spiccata dipendenza dai rapporti economici; la possibilità del riscatto dell'enfiteusi, è la conseguenza della tendenza a togliere ogni ostacolo alla libertà di disposizione piena dei terreni e dei capitali, che costituisce uno dei cardini del presente organismo sociale, mentre l'istituto stesso enfiteutico apportò segnalati vantaggi quando o per la scarsità della popolazione rispetto alle terre o per la condizione del suolo era necessario per stimolarne la cultura fare concessioni a lungo termine e conferire al coltivatore quasi tutti i diritti del proprietario. La stessa trasformazione del diritto dell'affittuario da un semplice *jus ad rem*, pienamente personale, in un *jus in re*, che prescinde affatto dalla persona del proprietario, ha il suo scopo nella necessità di assicurare il coltivatore contro un licenziamento brusco, che impedirebbe o scemerebbe l'intensità della coltivazione e della produzione in generale.

Le obbligazioni, le quali derivano dalla legge, di regola, si connettono a motivi di pubblico interesse; quelle le quali provengono da delitto o da quasi delitto trovano la loro ragione intima nella necessità della conservazione dell'ordine giuridico, mantenuto anche mediante cotesta sanzione obbligatoria civile (ordine giuridico, che, alla sua volta dipende, come vedemmo, da cause economiche), quelle le quali derivano da quasi contratti, di cui come esempio tipico può considerarsi la *negotiorum gestio*, hanno radice nelle leggi più profonde dell'organismo sociale (1).

(1) Lo Schupfer definisce queste ultime: fatti leciti, pei quali tanto chi li eseguisce scientemente, quanto chi li eseguisce incoscientemente rimane obbligato a cagione di UTILITA' e di equità. V. *Diritto delle obbligazioni*. Padova, 1868, pag. 525.

Le considerazioni esposte ci sembra adducano a concludere che il diritto ha il carattere di strumento e di mezzo, rispetto ai fini imposti dalle condizioni economiche. Ma non si ritenga per ciò che il còmpito della scienza giuridica si esaurisca in questo studio di adattamento e di conformazione, che sembra proprio dell'arte o della pratica. Il diritto è un sistema logico ed armonico; così che è duopo mantenere la rigidità dei principî nelle molteplici loro applicazioni, ed insieme seguire le evoluzioni incessanti dell'organismo economico e sociale. E non si tratta soltanto di raccogliere fra di loro ad unità gli elementi d'una legislazione, poichè nello stesso tempo, in cui gli sforzi dei giuristi cospirano coscientemente od incoscientemente al fine di costruire una codificazione regolare e simmetrica, variano i bisogni della popolazione, ed occorre accordare quel codice con queste necessità sociali, cui deve rispondere (1).

Tutto l'interesse dell'elaborazione giuridica sta in questa lotta fra il tessuto connettivo del sistema giuridico vigente, e la trasformazione continua della vita sociale, che tende a romperne il nesso logico, del pari che tutto l'interesse dell'elaborazione linguistica sta nella lotta fra la rigidità della logica grammaticale e l'elasticità di dizione che l'uso determina. Di tratto in tratto trionfano le necessità logico-grammaticali, ma giunge un punto in cui i bisogni sociali la vincono, e si verifica la rovina dell'edificio logico vigente, che dà adito alla formazione d'un nuovo sistema, il quale alla sua volta troverà ostacoli più tardi per potersi mantenere rigorosamente. Nella storia del diritto romano, questa lotta si può seguire con tutta evidenza; l'editto del pretore, l'*aequitas*, il *jus gentium*,

(1) Vedi su questi punti l'op. cit. del Tarde.

i responsi dei prudenti, sono altrettanti artifici introdotti per accomodare il diritto ai rapporti sociali evolventisi, senza turbarne, apparentemente almeno, l'armonico assetto.

Se l'ufficio che noi assegniamo al giureconsulto può sembrare, a primo tratto, modesto, apparrà, a chi meglio consideri le cose, assai vasto ed arduo, giacchè suppone lo studio della tecnica ermeneutica, come quello della natura dei fenomeni individuali e collettivi.

La filosofia del diritto deve attingere alla viva fonte delle scienze sociali; solo da queste può desumere le leggi della vita, da cui debbono derivarsi le norme giuridiche. Il concetto dello *Spencer*, neppure da lui condotto alle sue razionali conseguenze, anzi in più punti contradetto con erronee applicazioni, mi sembra fondamentale. E' il principio della causalità naturale, che spiega anche il contenuto e la natura dei fenomeni giuridici. « Pel modo stesso onde le cose sono costituite, esiste un rapporto uniforme fra causa ed effetto, fra l'azione e i suoi risultati. Certi modi di condotta producono conseguenze vantaggiose, certi altri producono conseguenze funeste, e le producono necessariamente.

Quindi ciò che è bene o male, giusto o ingiusto, così ottimamente il *Vanni*, lo è in forza di questa necessità ; esiste una ragione intrinseca per dichiararlo tale e per subordinare la condotta a norme corrispondenti » (1). Le forze economiche principalmente determinano la natura e le leggi della costituzione sociale ; questa natura e queste leggi impongono per la loro conservazione o per il loro sviluppo, che coin-

(1) VANNI. *Il sistema etico giuridico di Herbert Spencer. Studio premesso alla traduzione italiana della Giustizia di Spencer.* Città di Castello, 1893.

cide o coll'utilità generale o coll'utilità specifica di talune classi, pur voluta dall'organismo economico, un sistema di azioni e l'astensione da un sistema di altre azioni, e tale sistema, che è l'effetto di cause necessarie, fornisce gli elementi del diritto. Il quale quindi risponde in ultima analisi a cagioni intrinseche e riposte nella natura delle cose ; per ciò solo potrebbe chiamarsi fenomeno naturale, non già perchè qualche precetto aprioristico sovrasti alle legislazioni positive. L'errore della scuola razionalista sta nel riguardare il mondo giuridico quale effetto od applicazione di idee astratte relative al giusto, che verrebbero rivelate e sancite dalla pura ragione. Ora la ragione non può che partire dalle intuizioni esterne, e proseguire mediante un lavorio di astrazione, ma le osservazioni più familiari dimostrano che il diritto deve conformarsi all'ambiente, e che le norme giuridiche non possono sorgere, se non come linee di condotta stabilite dalla necessità della vita sociale. E d'altronde il sistema razionalista pecca di superficialità, poichè non si chiede di che cosa sia l'effetto, alla sua volta, la pretesa idea dalla ragione suggerita e se essa non dipenda dalle condizioni dei rapporti economici. D'altro canto la scuola storica riguarda il diritto come un prodotto storico dell'incivilimento, come la manifestazione della coscienza giuridica di un periodo determinato e di un certo stadio di cultura, ma oblia di chiarire i fattori stessi dell'incivilimento, il carattere delle sue ragioni storiche e dimentica inoltre che la condotta umana non può che subordinarsi ai fondamentali requisiti, che le leggi medesime dell'esistenza sociale determinano. E' vero che taluni principî giuridici, sebbene sotto forme non insensibilmente varie, si trovano per così dire, riflessi nella coscienza nazionale ; ma questa intuizione della

coscienza è il risultato dei rapporti reali, che mostrando le conseguenze favorevoli d'una certa maniera di agire, determinano il convincimento negli uomini che essa risponda a precetti supremi etici e giuridici. Il tessuto logico delle costruzioni giuridiche rafforza questo convincimento, provando che tutto l'edificio deriva da quei materiali e sopra quei materiali si regge; però una analisi più approfondita non tarda a dimostrare che l'edificio logico si basa sopra principî che servono ad adattare la condotta individuale e sociale ai bisogni ed alle leggi della natura.

Nè è questo sistema identico all'utilitarismo. Il quale certo, come gli altri sistemi filosofici, sebbene inteso in varie guise e forme da *Epicuro* a *Bentham* e *Stuart Mill*, tende a presentare una teoria generale delle azioni umane, col solo intento della ricerca del vero, che è scopo unico e comune d'ogni indagine scientifica (1). In fondo a tutte le differenti concezioni dell'utilitarismo è un concetto comune, che le azioni sono giuste nella proporzione in cui tendono a promuovere la felicità, ingiuste, in quanto tendono a produrre il contrario, ed il sentimento di felicità si confonde col massimo vantaggio e coll'interesse della maggior parte degli uomini (2). Senza entrare in dettagli, che, come dicemmo, assai variano presso i sostenitori del sistema utilitario, e che sarebbero impossibili in questo studio sommario, si può osservare che ciascuno tende a procurare il proprio vantaggio ed in certi limiti a promuovere la massima felicitazione della specie. Ma è dal complesso di

(1) V. un'analisi acuta dei principali sistemi di filosofia giuridica nell'opera del Carle. *La vita del diritto*, *ecc.*

(2) Sull'*utilitarismo* si consulti particolarmente l'antico, ma sempre eccellente saggio, dello Stuart Mill (trad. it. De-Benedetti). Torino, 1866.

queste azioni individuali, congiunte alle esigenze dei rapporti obbiettivi che scattano le leggi sociali, cui debbono conformarsi poi i rapporti giuridici. Quindi l'utilitarismo è un sistema incompleto; ci spiega gli impulsi individuali; sagacemente applicato può darci la ragione di molti fenomeni sociali, ma è dal contenuto intero delle leggi sociali che bisogna dedurre le norme giuridiche.

Qui sta tutto il còmpito della filosofia giuridica, che può anche studiare problemi astrattissimi. Dice egregiamente il Vanni: « siccome il moto progressivo del diritto consiste, nell'assumere le forme effettivamente rispondenti alle condizioni dell'esistenza umana, e siccome nel corso dell'evoluzione sociale tali condizioni si modificano e si rinnovano, la filosofia giuridica può anche designare, presagendolo, l'ideale di una ulteriore e più perfetta corrispondenza, tracciando il corso del diritto (1).

Allora essa assurge ad una sintesi elevata, che punto non si confonde colle ricerche aprioristiche, ed induce un elemento ideale del diritto, sibbene un ideale, che erompe dalle viscere stesse del reale, dall'esperienza del passato, da tutto il moto della storia, un ideale progressivo quanto lo è lo sviluppo sociale in cui deve attuarsi, un ideale necessario perchè rappresenta ciò che verrà e simboleggia così la più alta realtà dell'evoluzione » (2).

Quindi elemento essenziale di soda coltura giuridica, e non complemento esornativo sono le scienze economiche. Il che parmi suggerisca un avvertimento d'ordine più generale, il quale mi compiaccio, in questa solenne occasione, di ripetere ai giovani egregi

(1) e (2) VANNI. *Il problema della filosofia del diritto nella filosofia, nella scienza e nella vita ai tempi nostri*. Verona, 1890, p. 64-65.

che frequentano queste aule. La specialità delle ricerche, non deve togliere alla larghezza dell'orizzonte scientifico. Investigate pure, in un campo limitato, le leggi del cosmo, poichè il progresso intellettuale c'insegna la modestia estrema delle forze umane, ma non obliate che per riuscire a qualche utile solco in quel territorio ristretto, occorrono cognizioni, che ne oltrepassino i limitati confini.

Lo attestano fatti numerosi.

Per esempio, il fenomeno economico della *divisione del lavoro* veniva, per opera di Edwards e di Bronn trapassando nella *Storia naturale* e nella *Fisiologia*. e vi designava la specificazione degli organi e delle funzioni; Darwin lo riproduceva in quella che egli chiama la *divergenza* dei caratteri, e Spencer lo riconosceva in tutto l'ordinamento fisico e sociale. Così sono la concorrenza industriale notata dagli economisti e la legge della popolazione del Malthus, che al Darwin diedero il concetto del principio della selezione vitale; quindi può dirsi che cresce, come affermavamo sin da principio, il consenso fra le varie parti del sistema scientifico e le varie discipline si trovino in una funzione di arti ausiliarie le une rispetto alle altre (1). Si esige appunto per questa « universalità d'indagini, così nell'ordine dell'oggetto, come in quello del tempo, una cultura d'insieme, che immediatamente sembra non giovi a determinati scopi pratici ». Ora io vi esorto, o egregi giovani, a non cercare mai nella scienza il solo fondamento professionale, ma a procurare « insieme di attingere alla scuola, comprendendo il carattere degli istituti universitari, ciò che deve essere l'effetto educativo di

(1) Messedaglia. *Della scienza nell'età nostra*. Prolusione. Padova, 1874. Discorso veramente classico.

ogni verace cultura, la elevazione dello spirito, la rettitudine della mente, il culto disinteressato del vero ». Voi non sareste degni dell'*Ateneo*, se non applicaste le vostre forze alla obbiettiva investigazione scientifica. Ognuno purchè fortemente voglia, può portare un contributo vantaggioso al progresso intellettuale, e lo deve. Le Università italiane conoscono il loro ufficio abbastanza, per intendere vigorosamente al fine supremo della diffusione e dell'incremento della scienza, sicchè possiamo con orgoglio affermare che la scienza italiana è quasi tutta universitaria. Noi così non abbiamo che a seguire queste tradizioni, e questi esempi « ma ricordiamoci, conchiuderò, colle parole d'un eminente pensatore, che ove da noi si venisse meno nell'opera per colpa od ignavia nostra, avremmo non soltanto mancato a noi stessi, ma tradito il debito che ci tiene verso l'Italia; fallito a questa, che è stata, dopo sì lunghi anni di aspirazioni e di spasimi, la più alta e ideale creazione del secolo XIX » (1).

(1) Messedaglia. *Prol. cit.*, pag. 63.

Sulle relazioni fra gli studi economici in Italia e in Germania nel secolo XIX.

Sulle relazioni fra gli studi economici in Italia e in Germania nel secolo XIX (1).

Nella prima metà del secolo decimonono sono scarsi i rapporti fra gli studi economici italiani ed i tedeschi: le ricerche procedono perfettamente separate e quasi nessuna corrente di quegli scambi intellettuali tanto fecondi avviva le indagini degli economisti dei due paesi. Ciò non è dovuto principalmente a motivi estrinseci, quali la minore affinità all'italiana della lingua tedesca in riguardo alla francese ed all'inglese, od anche alla repulsione dalla propagazione e dalla conoscenza della cultura e della scienza tedesca, cui adduceva il dolore e lo sdegno della dominazione austriaca nel lombardo-veneto, perchè in altri campi del sapere le relazioni non erano così frammentarie ed accidentali. Ma nella scienza economica particolari circostanze contribuivano a questa deficienza di rapporti e di aiuti reciproci. Anzitutto il periodo dal 1800 al 1848 è l'età dell'oro della scienza economica inglese, e mentre nel continente i trattatisti quasi si limitavano ancora al commento dell'opera dello Smith, ulteriori e fondamentali progressi si com-

(1) Pubblicato nell'opera dedicata a Schmoller: *Die Entwicklung der deutschen Volkswirthschaftslehre in neunzehnten Jahrhundert*. Leipzig, 1908.

pivano in Inghilterra, specie dal Ricardo, dal Malthus e da altri insigni, di cui le indagini appaiono più tardi coordinate e sapientemente accresciute e presentate in forma elegante e nitida nei principî, veramente classici dello Stuart Mill. Quindi l'influenza degli scrittori inglesi è assorbente, quantunque pur essa non immediata sugli scrittori italiani, che del resto anche si attenevano alle tradizioni proprie non ingloriose: e senza risalire ai più antichi, basti rammentare che nel secolo decimottavo Galiani, Ortes, Beccaria, Verri, porsero contributi ragguardevolissimi allo sviluppo di varie dottrine, ed alla sistemazione medesima della scienza in un insieme organico, e le loro opere economiche furono grandemente apprezzate nella letteratura scientifica internazionale. Si aggiunga che in Germania prevalsero, specie nei primi anni del secolo decimonono, lavori di economia applicata e di esposizione e volgarizzazione di dottrine e che in Italia pochi scrittori in quel tempo si elevavano sopra un livello di modesta mediocrità, e tutte queste condizioni fanno intendere come se non rimase straniero allora il pensiero dei più antichi, rimase invece quasi inavvertito quello dei contemporanei, che fu poi considerato in periodo successivo. Tuttavia non mancano singole relazioni, che pure hanno il loro rilievo. L'Hermann nelle sue *Staatswirtschaftliche Untersuchungen* cita, or consentendo or dissentendo, l'opera del Gioia: *Nuovo prospetto delle Scienze Economiche* (1) e particolarmente si accosta alle conclusioni dello scrittore italiano nell'analisi del valore corrente dei beni. Confutano entrambi la formula meccanica per cui il valore sarebbe risultato

(1) L'Hermann cita l'opera del Gioia nella prima edizione del 1834.

dal quoziente della divisione fra il numero dei venditori e dei compratori od anche fra la quantità domandata ed offerta; ed i bisogni e l'utilità dei permutanti pongono in rapporto al prezzo, quantunque non giungano, e specialmente il Gioia, che a conclusioni molto indeterminate. Forse anche nell'indagine delle cause del successo della divisione del lavoro, cui il Gioia aggiunse primo quella che è l'essenziale, cioè la perfetta corrispondenza fra le attitudini e la funzione economica del lavoratore, l'Hermann attinse alle considerazioni dello scrittore italiano.

Il Romagnosi per la connessione stretta che ravvisò fra i fenomeni economici ed i giuridici, come per un certo senso filantropico col quale tempera le risultanze delle deduzioni più severe, quasi precorre alcuni indirizzi poi diffusi in Germania, ed in questi concetti persegue e continua il carattere prevalente negli scritti dei più eminenti economisti italiani a lui anteriori. Si aggiunga come nella designazione degli uffici dello Stato egli si tenga lontano dalle esagerazioni delle scuole che li riducono alla tutela giuridica, del pari che dalle esagerazioni delle altre, che gli vorrebbero affidate funzioni assorbenti l'attività individuale, nel che il filosofo naturalmente si avvale di dottrine esposte da pensatori tedeschi, che conosce profondamente e critica con acume e penetrazione significante.

Uno dei più valorosi discepoli del Romagnosi, il Cattaneo, negli *Annali universali* di statistica del 1834 dedica al *Deutsche Zollverein*, un primo studio, nel quale ricorda i precedenti di quel trattato doganale fra l'alta e la bassa Germania ed il contenuto fondamentale dei patti conclusi nel 1833. Espone le ragioni per le quali le città libere non avevano voluto partecipare all'accordo e studia gli effetti che da

questo liberismo interno e protezionismo internazionale sarebbero derivati. Lo stesso Cattaneo in un saggio pubblicato nel 1843 nel medesimo periodico dà ampia notizia critica del List: *Das nationale System der politischen oekonomie.* Egli combatte gli argomenti del List a favore della protezione temporanea delle manifatture e in genere la sua dottrina delle forze produttive, si diffonde intorno alle contraddizioni in cui il List si avvolge ammettendo l'ingresso libero delle materie prime e limitando quello delle manufatte. Ma mentre propugna un sistema di libertà commerciale intende quanto siano dannosi i mutamenti improvvisi di politica economica e consente transizioni e temperamenti di applicazione: « L'uomo di Stato, scrive, non può correre diritto al polo e deve destreggiare con le vele, perchè la nave non muovesi per lume di stelle, ma per forza di venti ». Il Cattaneo anche in istudi sulla beneficenza tiene conto delle riflessioni esposte in opere tedesche (1). Ma un più largo e comprensivo esame si legge in alcuni saggi del prof. Poli, che hanno per oggetto i principî di economia politica nelle scuole francese, tedesca ed italiana. Non si creda che il Poli ritenesse le teoriche si potessero classificare per nazioni, ma intendeva presentare in quadro sintetico i principali concetti svolti dagli scrittori di questi paesi. Avvertiva subito come in Germania « da pochi anni si fosse destato un gran movimento intellettuale in tutto lo scibile, come si amassero e coltivassero con ardore tutte le scienze sociali e sopratutto l'economia politica, agitandosi i suoi più grandi problemi nelle Università, nelle Scuole Tecniche, nelle associazioni

(1) V. nelle Memorie d'economia politica in Opere edite ed inedite del Cattaneo, pubblicate dal Bertani, Firenze, 1888.

degl'industriali e nei pubblici giornali. E dava notizia dei seguaci dell'indirizzo classico, citando particolarmente il Jacob, il Rau, il Mohl, il Buss ed il Nebenius, ricordando il List come antesignano della scuola pratica o nazionale. Esponeva, specie valendosi del libro del Rau, su problemi metodici, come teoretici relativi alla produzione, al valore, all'ordinamento della proprietà, le dottrine che gli parevano più considerevoli e le raffrontava con quelle degli economisti di altre nazioni, sempre con equilibrio di giudizio ed obbiettività. Anche in altri lavori egli imparzialmente commentò e discusse gli scritti di economisti di vari paesi, addimostrando cognizione precisa della letteratura scientifica tedesca (1).

Due anni prima della pubblicazione dei saggi del Poli uno dei più insigni scrittori tedeschi di diritto pubblico, il Mohl, nella *Rivista di Tubinga*, esaminava le opere edite nel Regno delle due Sicilie in materia di economia politica. L'articolo destò largo interesse e fu tradotto l'anno successivo nel *Journal des Economistes* (2). Così isolata era ancora la produzione scientifica di quelle regioni che il Mohl poteva affermare d'aver fatta una scoperta, dando di essa ragguaglio. Premesso che le tristi condizioni politiche e sociali del Regno di Napoli erano di ostacolo all'avanzamento della cultura, dichiarava: « Malgrado il nostro cosmopolitismo dimentichiamo che al di là dei monti vivono ancora uomini di una rara intelligenza. A Napoli non solo il cielo è bello ed il naturalista e l'antiquario

(1) POLI. *Saggi di Scienze politico-legali.* Milano, 1846, specialmente saggio IV.

(2) La traduzione francese comparsa nel *Journal des Economistes* del 1845, s'intitola: « Aperçu sur les productions les plus récentes des économistes du Royaume de Naples ».

possono trovarvi tesori: la scienza vi conta organi illustri e può raccogliere ricche messi. Citeremo molte opere e più di un lettore si stupirà, ma non possiamo sperare di essere completi; ciò è quasi impossibile anche dopo un soggiorno di molti mesi ed aiuti di uomini distinti, poichè molti libri sono editi dagli stessi autori a loro spese ed entrano tardi e per breve tempo nel commercio: se poi il volume è edito in provincia, solo per caso può apprendersene l'esistenza ». Indi passa in rassegna molti scritti pubblicati fra il 1820 ed il 1844; del De Augustinis nota la conoscenza degli economisti italiani, francesi, ed inglesi, ma l'imperfetta nozione dei tedeschi. Apprezza giustamente il trattato di Antonio Scialoia, cui presagiva un avvenire splendido di scrittore, specie per l'ordine scientifico e la chiarezza dei principî esposti: però lamenta che non abbia conosciuta la letteratura economica tedesca, dalla quale avrebbe tratto vantaggio significante. Pure del Fuoco discorre coll'ammirazione dovuta alle sue idee originali ed al rigore scientifico dei quali dà prova indubbia, e si domanda quale altezza avrebbe potuto raggiungere tal uomo ove avesse avuto agio di scrivere con calma di spirito ed in possesso dei mezzi necessarî all'osservazione ed elaborazione, invece che comporre le sue opere in esilio e sprovvisto di libri. Rileva che la storia del Bianchini è fra le più istruttive, e ne elogia grandemente il lavoro sul « Debito Pubblico »: « sebbene inferiore a quello del Nebenius, si distingue per grande chiarezza, buon metodo, libertà di giudizio, mentre deplorasi l'incompleta cognizione della letteratura scientifica straniera ».

Forse un qualche altro accenno di cognizione di scritti tedeschi di economia politica in Italia e di scritti italiani in Germania potrebbe indicarsi, ma nessuna influenza ragguardevole e diffusa può deno-

tarsi, ed al più può dirsi che gli scritti del Rau e del List venivano penetrando in Italia, mentre ad esempio ben più tardi furono note le profonde ricerche del Thünen. Anche nel periodo dal 1850 al 1860 e finanche al 1870 le reciproche influenze degli economisti italiani e tedeschi non furono estese. Esercitava in quel periodo una specie di dittatura intellettuale in Italia un ingegno eminente, il Ferrara, che tanto contribuì alla illustrazione e diffusione delle maggiori opere francesi ed inglesi e che agitò con originalità ed acutezza questioni difficili ed attinenti ai più varî campi dell'economia e della finanza. Soltanto la sua critica, che avrebbe potuto essere rigorosa per le virtù squisite della mente sua, si arrestava spesso ad elementi esteriori e superficiali, per il preconcetto ottimista, che lo adduceva a giustificare la distribuzione odierna delle ricchezze in tutte le sue forme ed a negare ad ogni reddito o soprareddito qualsiasi carattere usurpativo. Così la stessa rendita fondiaria non è per lui un reddito differenziale che deriva dalla coesistenza di culture a costi diversi, necessarie per l'approvvigionamento del mercato, ma è il compenso di spese incontrate o di sforzi sostenuti, del pari che parte dell'affitto può in ogni caso attribuirsi alla fatica dal proprietario impiegata, se non altro, nella sottoscrizione del contratto! E' il costo di riproduzione che secondo il Ferrara spiega il valore ed i redditi e la stessa ripartizione dei tributi: egli segue il Carey ed il Bastiat, ma ne svolge i concetti con indipendenza, li applica ad altri problemi con novità ed ingegnosità meravigliose di argomentazione e con calore e splendore di dizione e di stile.

Queste doti affascinatrici e l'erudizione larga di dottrine e di fatti spiegano l'influenza che egli ebbe sopra i cultori italiani di economia, che però non furono

sospinti a ricerche proprie, ma alla propagazione delle teoriche del maestro. Il quale discorre delle opere dei più grandi inglesi e francesi, ma non porta il suo esame intorno agli scritti dei tedeschi, di cui non comprese alcun lavoro nelle due prime serie della *Biblioteca dell'economista.* Anzi in un articolo polemico pubblicato nel 1874 avvertiva « come solo di recente in Germania la numerosa famiglia dei dotti si fosse ingrossata d'uno stuolo di economisti, che riuscirono a levare di sè un rumore non solito. In nessun tempo la bibliografia economica dei tedeschi erasi fatta distinguere per importanza e per numero. Pochissimi e non valenti riproduttori delle dottrine fisiocratiche, pochi espositori o compilatori dei principî che si venivano divulgando in Inghilterra ed in Francia; nessun pensatore originale o profondo, costituivano fino a pochi anni fa tutto il suo corredo. Primo a sollevarsi fu Rau e la sua rinomanza d'altronde non data già dai suoi primi scritti, ma dal 1850 all'incirca, quando ebbe rimaneggiati e condotti ad una forma più completa e ricca i suoi antecedenti lavori. Di Hildebrand si era cominciato appena a parlare verso il 1848. Roscher, noto allora soltanto per il suo opuscolo sul regime dei grani, non pubblicò la prima edizione dei suoi principî che verso il 1854... Proseguiva ricordando che il Mittermaier gli scriveva l'8 gennaio 1852: ho parlato di nuovo coi signori Rau e Mohl, che sono sempre di opinione che non esista alcun libro tedesco sull'economia politica pubblicato in Germania nel periodo dall'anno 1820, che meriti di essere tradotto e compreso nella vostra biblioteca. Gli uomini che appartengono a questo periodo hanno preparata la scienza; non si parla di essi e studiando l'opera di Rau si conoscono anche le idee degli scrittori del periodo dal 1820. Ora, sog-

giungeva, è tutta altra condizione di cose in Germania; le discussioni economiche sono di continuo agitate » (1).

Ciò basta per comprendere come fra il 1850 ed il 1870 fossero tuttora scarse le relazioni tra le ricerche scientifiche tedesche ed italiane. Però comparve nel 1855 una traduzione italiana del Rau, inoltre in alcune opere è evidente la cognizione degli scrittori tedeschi; così nel libro del Minghetti, *Della Economia Pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* (1858), non solo dottrine filosofiche generali presentate da pensatori di Germania vengono riferite, ma teorie economiche specifiche si sottopongono ad esame accurato e si comparano a quelle esposte da scrittori di altri paesi: le idee del Roscher e del Knies intorno alle leggi storiche sono riassunte e giudicate con equabile temperanza. I principî di scienza delle finanze del De Luca sono attinti in parte a quelli del Jacob, e questi è citato dal Pescatore nel volume sulla logica delle imposte (1867): nel bel libro del Baer: *L'avere e l'imposta*, in cui si propugna un'imposta diretta generale sul capitale, fonti tedesche sono ampiamente usate, ma con critica sagace a complemento e coordinamento delle analisi delle teoriche contemporanee e dello svolgimento dei concetti dell'autore (1872). In lavori di carattere descrittivo e statistico può pure notarsi un simile progresso nella conoscenza della letteratura scientifica tedesca; ma è agli scrittori, cui si deve il progresso scientifico contemporaneo, che devesi pure lo sviluppo delle intime relazioni, le quali ora intercedono fra gli economisti delle due Nazioni.

(1) FERRARA. *Il germanismo economico in Italia*, nella *Nuova Antologia*, agosto 1874.

Angelo Messedaglia e Luigi Cossa furono i duci di questo rinnovamento intellettuale nell'indagine e nella diffusione dei veri economici in Italia (1): il primo potentissimo investigatore delle leggi statistiche e di problemi economici di circolazione, di distribuzione e di finanza, dette esempio di coscienziosa ed obbiettiva analisi corredata di erudizione altrettanto vasta quanto soda e precisa. Cultore distinto di scienze fisiche e matematiche si compiacque di accostare i risultamenti delle une e delle altre con quelli delle discipline sociali, ma senza mai lasciarsi ingannare in questo riguardo da fallaci analogie, ed avendo senso squisito del limite e della competenza rispettiva dei varî ordini di studî. Egli profondamente penetrava nel pensiero dei più grandi scrittori ed apprezzava al giusto valore i contributi più ragguardevoli alla risoluzione delle questioni, cui dedicava la propria mente rielaborando, con indagini proprie le teorie. Per quel che concerne gli economisti tedeschi, rileviamo che nelle due monografie sulla popolazione e sulla vita media ha riferiti e migliorati i metodi esposti dal Wappäus e da altri, che nel libro sui Prestiti Pubblici ha tratto partito dalle osservazioni del Nebenius, che negli studî sulla moneta le varie indagini degli scrittori principali d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Italia vengono coordinate, e senza sfoggio di citazioni troppo copiose e minute, adeguatamente giudicate. Collo avviamento della scienza economica italiana a ricerche obbiettive e sagaci, dirette alla

(1) Intorno a questo risveglio scientifico L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia politica*, Milano 1892, pag. 519 e segg: A. Loria: *L'economia politica in Italia* in: *Verso la Giustizia sociale*, Milano 1908. Schullern v. Schrattenhofen: *Die theoretische Nationalökonomie Italiens in neuester Zeit.* Leipzig, 1891.

cognizione dei rapporti e delle leggi sociali, coincide pure lo studio più ampio e veramente critico delle teoriche degli economisti tedeschi. Luigi Cossa, anche più che cogli scritti suoi pregevolissimi, colla diretta influenza mediante lezioni, incoraggiamenti, premî, eccitamenti, giovò al risveglio scientifico degli ultimi trent'anni, educando a severità di procedimenti ed a rigore di disamina. Quantunque nelle indagini sue preferibilmente seguisse la deduzione, non ebbe esclusivismi metodici; anzi nella eccellente *Guida*, che divenne poi *l'Introduzione*, dei varî metodi dette giudizio ed apprezzamento esatto nel rispetto della loro fecondità in ordine alla risoluzione di differenti problemi. Inoltre stimolò i giovani alle indagini di storia delle dottrine economiche ed a lui si deve il fervore di tali studî in Italia, come la serietà di preparazione dei loro autori. Così le monografie storiche come le teoriche scritte per influenza del Cossa hanno certo diverso valore singolo, ma tutte hanno comune una diligenza di investigazione ed una cognizione larga della letteratura scientifica. L'esposizione è libera da preoccupazioni intorno alle conseguenze pratiche, che potrebbero inferirsi a giustificazione od a condanna dell'odierna costituzione sociale. Il Cossa, oltre ad avere accresciuta la teoria della produzione di un capitolo sintetico intorno ai limiti di essa, scrisse saggi teorici e critici, e nella *Introduzione* esaminando il sorgere e lo sviluppo delle dottrine, dette contezza precisa delle condizioni della scienza economica nei varî paesi. Quindi lo studio delle teorie germaniche fu associato a quello delle inglesi, delle francesi, delle americane, ed anche di economisti di altri paesi. Uno dei valorosi allievi del Cossa, poi per molti anni professore nell'Università di Palermo, e che più tardi pubblicò la storia

dei banchi di Sicilia e varie altre monografie di storia e scienza economica e finanziaria, il Cusumano dedicò un lavoro che ebbe grande efficacia e diffusione, alle *scuole economiche* della Germania. Con molto entusiasmo egli espose le teoriche e gl'indirizzi seguiti dai varî scrittori tedeschi, li classificò secondo le loro naturali tendenze e contribuì a propagare la conoscenza delle opere germaniche fra più larga schiera di studiosi. Anche il Lampertico nei varî volumi della sua *Economia dei popoli e degli Stati* si valse dei sussidî, che la letteratura internazionale gli forniva, pur largamente attenendosi ad esempî paesani, ed encomiò il Cossa ed i suoi allievi per la disamina impregiudicata e lo studio attento delle produzioni scientifiche d'ogni parte e luogo. Il Ferrara che, come vedemmo, s'era limitato all'esame dei grandi scrittori inglesi e francesi, apportando però contributi propri notevolissimi, temette che si imitassero quasi pedissequamente scrittori tedeschi, e di più ravvisando un distacco dall'indirizzo apologetico del sistema sociale, distacco, che attribuiva all'influenza teutonica, gettò un grido di allarme contro il germanismo economico in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1874. A lui rispose con grande temperanza Luigi Luzzatti, che cittadino, deputato, ministro ebbe iniziative così cospicue nelle istituzioni rivolte all'incremento della previdenza operaia e del miglioramento economico morale ed intellettuale dei meno agiati (1). E' noto come all'opera sua si debbano principalmente le Banche popolari, che promosse seguendo l'esempio di Schulze, ma con modificazioni ed applicazioni differenti, ed è pur noto

(1) Luzzatti, *L'economia politica nelle scuole germaniche*, nella *Nuova Antologia* del settembre 1874.

come egli abbia giovato allo sviluppo della cooperazione in ogni sua forma. Le questione del germanesimo veniva anche a trasferirsi nel campo pratico, poichè il Ferrara professava un liberismo assoluto e proclamava l'astensione dello Stato da ogni ingerenza negli affari economici. Gli scolari del Cossa e del Messedaglia invece, per quanto avessero in materia di politica economica opinioni diverse, attribuivano alle regole dell'arte economica un carattere relativo ed ammettevano, benchè in diversa misura, in taluni casi l'intervento e l'azione dei consorzî politici, ad integrazione e supplemento delle energie individuali. Si adunò nel 1875 un congresso di economisti, e società nell'un senso e nell'altro furono costituite, ma queste pratiche battaglie non ebbero gran rilievo nel rispetto dell'avanzamento degli studî. Solo esse valsero a cementare i rapporti tra le indagini degli scrittori tedeschi e degli italiani ed a precisare l'obbietto della scienza, nonchè a far distinguere meglio le teoriche dei classici da quelle degli ottimisti. La più retta distinzione dei problemi della scienza da quelli dell'arte e più la negazione del liberismo assoluto nel territorio della distribuzione, tradizionale nei meno recenti scrittori italiani, ma ormai dimenticata per influenza del Ferrara, veniva ripenetrando, anche in virtù degli influssi di economisti tedeschi, e pure di insigni inglesi, come il Cairnes.

Però, come dicemmo, non solo in questi argomenti, sebbene in ogni questione più strettamente teorica, divenne abito degli scrittori italiani il considerare quale contributo precedente era stato ad essa apportato, e quindi, così, per il rigoglio maggiore degli studî economici in Germania, come per risveglio di questi in Italia, si nota nel periodo che corre dopo il 1870, un intreccio stretto delle indagini tedesche ed

italiane, ma gli uomini che prepararono e diressero questo benefico movimento intellettuale ebbero anche il merito di sapere rattenere i discepoli dalle imitazioni inconsulte. Gli scrittori tedeschi dal canto loro, specialmente negli ultimi anni, rilevarono l'importanza di taluni contributi degli scrittori italiani: così che, se accidentali e frammentarie sono le relazioni degli economisti dell'uno e dell'altro paese nella prima metà del secolo decimonono e se al più può dirsi un periodo di preparazione quello dal 1850 al 1870, il successivo è periodo di stretti rapporti, di intime alleanze degli spiriti. Anzi, è, in generale, caratteristica degli scrittori nostri la conoscenza ampia della letteratura internazionale dell'argomento, e senza qui entrare in troppi minuti dettagli, designamo talune delle principali correlazioni fra gli studi tedeschi e gli italiani.

Le teorie di Thünen sulla distribuzione topografica delle culture relativamente alla distanza dal mercato e sul salario naturale, che erano quasi sfuggite agli scrittori contemporanei, furono oggetto di analisi accurate in Italia in questo periodo di risorgimento degli studî economici. Il Nazzani le espose e criticò sagacemente nel saggio sulla Rendita Fondiaria; il Ricca-Salerno in uno studio sul salario più ampiamente le prese in esame, giovandosi dei lavori del Knapp e di altri, considerandone le ipotesi sul salario naturale; il Loria nel suo libro sulla Rendita Fondiaria, nonchè in opere posteriori sottopose ad acuto esame tutto il sistema di lui, dimostrandone taluni pregi, ma anche provando l'inconsistenza della sua dottrina del salario, con fatti ed istituti fondamentali del sistema economico odierno.

Dell'Hermann furono particolarmente discusse le investigazioni sul reddito e le sue deduzioni in propo-

sito integrate dallo Schomoller vennero dagli scrittori di scienza delle finanze generalmente accolte e poste a base dei principî relativi all' assetto delle imposte. Ed in materia di ripercussione e di remozione del carico delle imposte mediante accresciuta produzione, come d'imposte speciali moltéplici sono gli aiuti che gli scrittori italiani trassero da indagini tedesche, le quali però spesso completarono ed arricchirono di svolgimenti rilevanti. Basti raffrontare la monografia del Pantaleoni nella trattazione della traslazione dei tributi colle opere precedenti sullo stesso argomento, per scorgere il contributo ulteriore apportato a queste questioni così difficili. Gli scritti del v. Hock e di altri vennero esaminati criticamente, ma i trattati del Roscher, del Wagner, dello Stein, del Vocke, sugli scrittori nostri di scienza delle finanze esercitarono notevole influenza.

Sono questi trattati d'indole e di estensione diversa, ma appunto il genio ecclettico degli italiani potè attingere ed assimilarsi da ciascuno la parte che pareva migliore, evitando le esagerazioni etiche del Vocke, ma pur usufruendo di tante sue speciali analisi, tralasciando le costruzioni artificiose dello Stein, ma traendo partito dalle sue illustrazioni di carattere amministrativo, politico ed anche filosofico, e più largamente riproducendo dal Roscher e dal Wagner così denso di notizie e di osservazioni il primo, così ricco di ragguagli anche legislativi, di sistematiche classificazioni il secondo. Può dirsi che il modo in cui viene esposta la scienza delle finanze nell'insegnamento universitario italiano assai ritrae da quello del Wagner, benchè il trattato del Leroy-Beaulieu e quelli d'altre nazioni, per es. del Bastable, siano assai noti ed apprezzati. E si comprende come essendosi la scienza delle finanze in Germania coltivata,

prima che altrove quale disciplina autonoma, ed essendosi ivi aggiunta la considerazione del rispetto politico ed amministrativo dei fatti finanziarî, mentre in Inghilterra si ravvisava quasi soltanto il lato economico, gli scrittori tedeschi di finanza, e quegli che nel suo trattato raccoglie con particolare equanimità e temperanza i risultati delle ricerche speciali e li coordina con sagacia, abbiano avuto efficacia notevolissima.

Pure il problema generale dell'applicazione delle imposte e dei prestiti al sopperimento delle spese è posto nei termini che il Wagner designa, benchè naturalmente gli scrittori italiani si avvalgano anche degli studî del Nasse e di altri e risalgano ai più antichi riflessi del Nebenius, del Ricardo e del Chalmers, per esaminare anche più profondamente se i prestiti pubblici necessariamente colpiscano i contribuenti futuri. Il Loria, il Ricca-Salerno, il De Viti hanno dottamente disputato sopra questo punto e raffrontano l'onere delle imposte straordinarie e di quelle ordinarie conseguenti ai prestiti. In quanto si attiene al bilancio ed ai suoi rapporti colle leggi organiche e colle istituzioni dello Stato è a riconoscersi che molte indagini prendono le mosse dal libro del Gneist, che fu anche tradotto in italiano, benchè nei lavori dell'Arcoleo, del Ricca-Salerno, si notino copiose osservazioni originali.

Debbo rammentare che il libro del Sax sulla economia finanziaria destò vive discussioni ed analisi. Per la prima volta in quel libro si cerca di ricondurre alla legge del valore subbiettivo, così la distribuzione della ricchezza dell'individuo tra i bisogni singoli come fra il soddisfacimento di essi e dei bisogni collettivi, e si afferma un principio generale cui tutti i fenomeni finanziarî tendono a conformarsi, scrutan-

dolo e tentando di mostrarne l'efficacia nelle sue più complesse applicazioni. La teorica del Sax fu esposta ed esaminata prima dal Ricca-Salerno in un articolo critico pubblicato nel *Giornale degli economisti*, indi dal De Viti, dal Roncali, dal Mazzola, dal Conigliani in varie memorie. Quasi tutti questi scrittori fecero riserve intorno al fondamento della dottrina, ma ne riconobbero l'importanza, che nemmeno fu contestata dal Loria, il quale in più saggi la combattè aspramente. E certo può dirsi che ai lineamenti dell'odierna scienza finanziaria italiana l'opera del Sax ha notevolmente contribuito, e che anche speciali problemi, quali quello del saggio proporzionale o progressivo d'imposizione ebbero, dopo il trattato e la monografia sua sullo stesso argomento, diversità e precisione maggiore di svolgimenti e di analisi.

Nell'ambito delle ricerche di economia sociale i concetti della scuola storica, specie come vennero esposti dal Roscher e dal Knies, furono oggetto di disamine insigni, e se si ammise dai più che i fenomeni economici mutano nel tempo di forme e di caratteri, pure non si negò l'unità nella varietà e la possibilità di ricollegare gli effetti alle cause e di scorgere ancora le leggi stesse della evoluzione sociale. La storia delle dottrine economiche in Italia ebbe impulso, dicemmo, dall'opera del Cossa, ma fu ispirata all'esempio del Roscher nei mirabili studî sull'economia tedesca ed inglese, tanto che una schiera di giovani italiani insieme celebrò con volumi di omaggio il cinquantesimo anniversario della laurea del Roscher ed il trentacinquesimo anno di insegnamento del Cossa, salutando entrambi quali maestri nel campo storico dell'economia. E nelle pregevoli monografie di storia delle dottrine italiane del Ricca-Salerno, del Cusumano, del Gobbi, del Fornari, del Morena, del

Supino, del Balletti, dell'Alberti, del Conigliani, si ravvisa la proficuità che dagli scritti a diversa materia dedicati dal Roscher, trassero i detti autori per ragione di metodo. Così pure ebbero notevole influsso le ricerche dell'Heyd sulla storia del commercio medioevale, del Goldschmith su quella del diritto commerciale, e dell' Endemann sulle teorie economiche dei canonisti. Fondamentali apparvero pure le indagini del Rodbertus sull'economia romana e gli studî storici dell' Inama-Sternegg e del Lamprecht, per quanto le investigazioni di storia dei fatti economici dopo il Cibrario non siano ancora troppo diffuse, benchè, oltre a particolari monografie, non manchino pregevoli lavori di argomento anche generale, quali quello del Toniolo sulla potenza economica di Firenze, del Salvioli sul capitalismo in Roma antica, del Prato, dell'Einaudi sull'economia e la finanza del Piemonte, ecc., dell'Arias sulla costituzione economico-sociale dei Comuni medioevali.

L'argomento della proprietà, anche in Italia era considerato di preferenza dai filosofi e dai giuristi e la sua penetrazione nella scienza economica devesi certo in gran parte alle ricerche storiche ed ai libri del Sumner-Maine, del Seebohm, e più ancora a quello riassuntivo e magnifico del Laveleye, ma in qualche parte pure alle discettazioni del Wagner. Questi rilevò non solo l'insufficienza delle dottrine giustificatrici, classificandole e criticandole egregiamente, per quanto abbia accolto la dottrina, a nostro avviso. insostenibile, che basa la proprietà sulla legge positiva. Anche i primi studî del Wagner sulla carta moneta, sull'emissione dei biglietti e quelli del Knies sul credito, furono preziosi agli scrittori italiani di queste materie, che se ne valsero sagacemente, certo insieme agli altri sussidî, i quali loro offriva la let-

teratura scientifica, ma che ne intesero il grande pregio: si consultina i libri del Ferraris: *Moneta e corso forzoso* e i *Principî di scienza bancaria*, nonchè il saggio del Piperno sull'aggio, lavori che assai aggiungono tuttavia a quel che era lo stato precedente della scienza e che conferirono ampiamente all'educazione scientifica degli economisti italiani.

Il Wagner anche contribuì a richiamare l'attenzione sulle opere teoriche del Rodbertus e sulla sua distinzione del capitale in senso economico dal capitale in senso giuridico, e questa distinzione, criticata nel significato di esclusione di ogni carattere economico nel fenomeno dell'applicazione del capitale a puro mutuo od a nolo, ha poi consentito a scrittori italiani di meglio rilevare i due diversi concetti, che si comprendono abitualmente nella categoria del capitale e di dimostrare le differenze e le correlazioni dei fatti che esprimono.

Correnti teoriche anche più importanti determinarono gli scritti del Marx. La dottrina materialista della storia fu presso di noi profondamente discussa ed analizzata: il libro del Loria sulle basi economiche della costituzione sociale fu tradotto in varie lingue e pure in tedesco; i saggi di Antonio Labriola sono anche meritamente notissimi, ed attorno a questi si potrebbe annoverare una serie di monografie e di articoli ragguardevoli. Alla disputa agitata allorchè attendevasi la pubblicazione dei volumi postumi del Marx, riguardo alla conciliazione della legge di pareggiamento dei profitti con quella del valore, da lui identificato alla quantità di lavoro conglutinata nella merce, parteciparono acutamente economisti italiani, come pure al commento ed alla critica dei detti volumi: mentre ancora alcuni dedicarono studio speciale al primo volume del capitale, così all'esame della teorica

del valore, come a quella della formazione dell'economia capitalistica. In queste analisi gli scrittori italiani, forse più degli stranieri, evitarono vacue questioni di parole, mentre quanto di vero è nei riflessi del Marx venne penetrando agevolmente, anche nelle opere degli economisti ortodossi.

Influenza notevolissima ebbero le dottrine della scuola austriaca. Note erano alcune deduzioni del Cournot, ed il manuale del Jevons, come i principî del Walras, ma i libri di Carlo Menger, di Eugenio Böhm-Bawerk e del Wieser resero più familiare il concetto del valore soggettivo ed il principio dell'utilità finale nelle sue applicazioni alla circolazione della ricchezza. Il *Manuale di economia pura* del Pantaleoni è il risultato di studî proprî e di autori di indirizzi i più diversi, ma esso medesimo è pervaso dalle dottrine austriache, le quali l'autore sa coordinare magistralmente alle classiche. Anche l'opera del Böhm-Bawerk sull'interesse destò in Italia indagini ulteriori e specie furono considerati la teoria della capitalizzazione ed i rilievi concernenti il rapporto fra bisogni presenti e futuri. Queste dottrine penetrarono senza esclusivismi; i più di coloro che le accolsero avvertirono che esse completavano soltanto teoriche antiche o ne davano una più esatta formulazione, senza sovvertirle. Così che nell'esame dei problemi di distribuzione della ricchezza sempre si mette capo alla considerazione della posizione delle varie classi, e taluni socialisti ritengono che siano conciliabili le teoriche della utilità finale con quelle marxiste.

L'indirizzo biologico nelle ricerche di economia politica ebbe minore diffusione; il lavoro dello Schäffle sulla struttura della vita sociale fu tradotto nella Biblioteca dell'economista; dal Cognetti e dal Rabbeno nei primi scritti si tentarono dimostrazioni di atti-

nenze fra fatti della vita animale e fatti della vita umana, ma queste tendenze ebbero scarso seguito e scarsa efficacia sullo sviluppo delle cognizioni economiche.

Da ultimo destarono interesse e suscitarono indagini gli studi morfologici del Bücher, e le ricerche sulle origini e lo svolgimento del capitalismo del Sombart, nonchè le più notevoli pubblicazioni che vi si connettono, e fra i trattati quello dello Schmoller, che si è anche tradotto nella Biblioteca dell'economista, è particolarmente apprezzato per talune dissertazioni sulle imprese, sulle macchine e su altri argomenti tecnici, benchè comprenda una quantità di osservazioni sopra questioni, che generalmente si ritengono estranee allo stretto oggetto della scienza economica.

Queste le grandissime linee, poichè, come dissi, è somma negli scritti economici italiani degli ultimi anni, la cura della bibliografia e la cognizione delle teoriche esposte da economisti delle principali nazioni d'Europa e d'America, come negli scrittori tedeschi è pure frequente il pieno riferimento della letteratura scientifica dell'argomento. E così la cooperazione del lavoro scientifico internazionale automaticamente si compie fra gli Stati più colti, pure da ciascuno serbandosi qualche nazionale peculiarità, che concorre al comune vantaggio della conquista più sicura e decisiva di nuovi veri.

Un prestito pubblico
della Repubblica senese nel 1526.

Un prestito pubblico della Repubblica senese nel 1526 (1).

I documenti che seguono e che estraggo dal libro delle deliberazioni del Consiglio Generale, danno notizia di un prestito emesso dalla Repubblica Senese nel 1526. In quell'ultimo periodo di autonomia comunale alla tristezza delle condizioni politiche rispondeva la difficoltà delle condizioni economiche e finanziarie. Il disordine della circolazione monetaria, sintomo di codesti rapporti, cospirava ad aggravarli, ed i governanti cercavano di porre in opera ogni mezzo per sovvenire alle necessità dell'erario (2).

Il provvedimento, cui accenniamo, fu proposto dai conservatori della libertà ai Magistrati di Concistoro e da questi presentato, con tenuissima modificazione, al Consiglio del Popolo, che lo approvò. Il contenuto fondamentale della proposta è il seguente. Si formino cento uffici o porzioni del provento delle dogane e si vendano al prezzo unitario di trecento ducati. La

(1) Pubblicato nel secondo dei volumi in onore di Francesco Schupfer, Torino, 1898.

(2) Alla deficienza del medio circolante si supplì colla coniazione di moneta di rame (!): il ducato d'oro era totalmente sparito dalla circolazione. Vedasi C. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi*, ecc., Siena, 1891, vol. I, specialmente pag. 274-275.

repubblica si obblighi a pagare ai titolari una annualità vitalizia di trentasei ducati, a rate trimestrali, e con ciò estingua interessi e principale. A garanzia dei sovventori il pagamento avvenga per parte dei doganieri medesimi, i quali mai possano, nè per diritti pretesi o reali di ritenzione, nè per effetto di crediti, anco riconosciuti da sentenza e da chiunque professati, sospendere il pagamento delle annualità suddette. Si conceda ai titolari degli offici la vendita di essi (e solo ritengasi nulla tale vendita, se avvenuta negli ultimi quaranta giorni della vita dei titolari stessi), con obbligo dei contraenti di versare ad ogni alienazione alla cassa della repubblica venti ducati, e del notaro di notificare tali alienazioni. Si stabiliscano cautele che valgano ad impedire qualunque futura deroga ai patti fissati e si avvisino i modi più acconci per reintegrare il provento delle dogane, in ragione delle diminuzioni causate dal pagamento delle annualità ai creditori.

I Magistrati di Concistoro accolsero il concetto ed il disegno dei conservatori della libertà, mutando soltanto una delle clausole riferite, quella relativa alla validità della alienazione degli offici. Mentre i conservatori proponevano che si dichiarasse nulla la vendita dell'officio verificatasi nei quaranta giorni ultimi di vita dell'investito, i Magistrati di Concistoro consentirono questo termine per gli individui ammalati, riducendolo a quello di venti giorni per gli individui sani. In questa forma il prestito venne deliberato, senza discussione, dal Consiglio del Popolo il 13 gennaio 1526.

Ma per quanto il saggio d'interesse dovesse ritenersi elevato, e per quanto tutte le condizioni si presentassero assai favorevoli pei sovventori, il prestito non potè contrarsi; laonde i conservatori della libertà, il 17 febbraio lamentando la « *durezza* delli cittadini »

e dichiarando di avere consultati molti competenti, dopo l'insuccesso della emissione stabilita, proposero di diminuire il taglio dei titoli (1) e di accrescere il saggio dell'interesse. Si divisava di fare del provento delle dogane non solo cento, ma cento ottanta porzioni e di porle in vendita a cento ducati ciascuna, obbligandosi la repubblica a corrispondere ai titolari una annualità vitalizia di venti ducati, confermando tutte le clausole deliberate per il prestito del gennaio. Solo una variante si introdusse e tutta a vantaggio dei sovventori, si sancì cioè che se i compratori delle porzioni morissero prima di ritrarre il provento del capitale fornito alla repubblica, dovessero gli eredi ottenere tanti scudi, quanti mancassero alla reintegrazione del principale medesimo. Letta la proposta al Consiglio del Popolo, il nobile Tommaso Carlo Arcangelo Piccolomini affermò il suo consenso intorno al provvedimento ed alle sue modalità, ma richiese che si modificassero due punti, e cioè 1° che il saggio dell'interesse fosse del venti per cento nei primi cinque anni e dopo del quindici per cento; 2° e che la repubblica fosse libera di redimere il debito, quando le piacesse, pagando ai titolari la somma capitale. Il Consiglio del Popolo approvò il partito con tali modificazioni. E questa emissione del febbraio sembra abbia avuto esito favorevole, a quanto può rilevarsi dall'esame dei contratti, di cui molti si conservano nell'Archivio di Stato di Siena e negli archivi privati (1).

(1) Il ducato valeva in quell'epoca circa sette lire. Nei libri d'Entrata-Uscita, A. E. n. 99 dell'abbazia di Montoliveto Maggiore si trova detto: a di dicto (giugno 15, 1525) a Biaso Roscino nostro vetturale ducati uno d'oro largo lire 7, sol. 5, den. —. A Giuliano pistolese ducati uno d'oro largo lire 7, sol. 5.

(1) V. i documenti che pubblico. Di questi contratti me

La non riuscita della emissione del gennaio deve attribuirsi alle tristi condizioni economiche e finanziarie ed alla condotta non sempre corretta per parte della repubblica verso i suoi creditori. Ma senza insistere sopra questo oggetto, che eccederebbe i confini limitatissimi di questa nota illustrativa, osserviamo che il prestito, in apparenza, costituito di annualità vitalizie, era, in sostanza, costituito di rendite perpetue, quali rispondono ai consolidati odierni. Invero si consentiva la cessione degli offici, purchè non avvenisse negli ultimi giorni di vita degli investiti, e questi, se in tarda età, avevano cura di stipulare per i proprî figli, e ben si comprende tale procedimento, quando si avverta che la repubblica soddisfaceva il medesimo saggio, qualunque fosse l'età iniziale del titolare e per il periodo intero, in cui la sua esistenza si prolungava. Ogni alienazione richiedeva il pagamento di venti ducati, ossia la perdita di una annualità, ma se ciò poteva indurre a diminuire le vendite, non escludeva che cessioni si verificassero e che l'età giovanile dell'acquirente costringesse la repubblica ad obbligazione quasi perpetua. Anche la facoltà di redenzione accordata al Comune stesso e la reintegrazione, per il caso di morte dell'investito avvenuta prima del pagamento di annualità equivalente al capitale prestato, comprovano come il contenuto reale del prestito non fosse quello d'un semplice vitalizio.

Questo fenomeno non sorprenderà coloro che rammentano le teoriche prevalse nel Medio Evo e nella prima parte dell'età moderna intorno al mutuo, ad

ne favorì due il Cav. Mengozzi, cui rendo vive grazie: in uno di questi del 1527 (17 maggio) sono riprodotte per intero le due deliberazioni del Consiglio Generale quasi a riconferma dei patti voluti stabilire.

altri contratti, come la vendita, e più particolarmente intorno al reddito del capitale. La dottrina canonista condannava qualsiasi retribuzione del mutuo, ma ammetteva però, specie, in una sua seconda fase, che il creditore, il quale avesse sofferto un danno emergente potesse richiedere un compenso. Al titolo del danno emergente si aggiunse quello del lucro cessante, e con una analisi delle convenzioni particolari si riuscì a giustificarne alcune, a riprovarne altre. In queste disamine parziali non tutti gli scrittori erano concordi, ma a mano a mano veniva formandosi una *communis opinio* sempre più conforme alle condizioni imposte dallo sviluppo dei rapporti economici. Relativamente ai prestiti pubblici, già per il fatto della costrizione medesima, molti teologi inclinavano a ritenere che di usura non fossero colpevoli i capitalisti. Così, per esempio, S. Bernardino da Siena e S. Antonino da Firenze, quantunque rigidamente espongano la teorica ecclesiastica dell'usura, ammettono nello Stato il diritto d'imporre prestanze obbligatorie e nei privati creditori il diritto di richiedere un compenso o premio correspettivo, e specialmente Antonino giustifica pure le guarentigie che solevano darsi ai creditori e la facoltà di questi di alienare i titoli. Ma la difesa dei prestiti coattivi, obbligatorî non poteva applicarsi ai prestiti volontarî e qui la teorica dei *Monti* si intreccia con quella dei *censi* o *contratti di rendite* (1). Non è, come taluni pensano, che questo

(1) V. particolarmente ENDEMANN, *Studien in der romanisch-canonistichen Wirtschafts-und Rechtslehre* ecc., Vol. I, pag. 431 e segg. E per le teorie di Antonino e Bernardino oltre la monografia del FUNK, la *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* del RICCA-SALERNO, Palermo, 1896.

contratto sia stato imaginato per violare indirettamente il divieto delle usure; esso aveva base in rapporti economici, ma certo la sua estensione e le sue applicazioni furono in parte determinate dalla necessità di conciliare il precetto della gratuità del mutuo colle esigenze della vita sociale. La forma primitiva di contratto di rendita si riferiva alla proprietà fondiaria ed alle rendite in natura. Il proprietario di immobili, particolarmente di terreni, cedeva i frutti naturali del terreno stesso a chi gliene pagava un prezzo complessivo. Più tardi alla prestazione delle rendite in natura si sostituì quella delle rendite in danaro, e la costituzione di rendite fu fatta non solo sopra immobili, ma pure sopra mobili e sopra oggetti di qualunque natura, cui si connettesse, per qualsiasi motivo, una specie di reddito periodico. La produttività naturale era la fonte primitiva di giustificazione del contratto, che doveva anzi diffondersi in ragione della proibizione legislativa e religiosa delle usure, poichè presentava ai capitalisti un modo di investimento della propria ricchezza abbastanza fruttuoso e giudicato lecito ed ai proprietari il mezzo di ottenere i capitali occorrenti alla produzione stessa, o parte dei beni dedicati all'immediato soddisfacimento dei bisogni. Quando difettava il requisito della produttività naturale veniva a mancare il fondamento della lecitezza del contratto, sotto il punto di veduta dei precetti canonici e della legislazione positiva prevalente, ma lungi dal trarre le conseguenze logiche, le quali sarebbero derivate dalla teorica dell'usura, si finì coll'ammettere una interpretazione, che potrebbe dirsi analogica, e esaminando caso per caso, a non proscrivere il contratto in generale. Mentre continuavasi a proclamare il principio della restituzione pura del capitale

nel mutuo ed a negarsi la produttività del capitale, si consentiva la vendita di rendite spettanti ad un individuo per qualsiasi titolo in cambio di una ricchezza presente, e scomponendo l'operazione in due parti non si voleva ravvisare la reale applicazione capitalista avvenuta. Si sa che il contratto di rendita non era il solo che si prestò a tale ufficio, quello di società, le negoziazioni cambiarie, ebbero la stessa od analoga interpretazione estensiva e concorsero ad identici fini. Nell'uno e negli altri casi la interpretazione estensiva non fu senza contrasto adottata e generalmente ricevuta: anzi in concilii ecclesiastici, in bolle di varî pontefici, si trovano discussioni o prescrizioni in vario senso; come negli scritti di frati di taluni ordini (p. e. predicatori) si leggono difese acute del contratto di censo ed in quelle di frati di ordini diversi (p. e. eremitani) si leggono censure acerbe, così pure in memorie di carattere giuridico civile, la materia è trattata variamente e specie nei secoli XVI-XVII. Su tutto ciò dobbiamo però sorpassare; del resto la storia correlativa, non ostante le indagini apprezzabilissime dell'Endemann e di altri, è ancora da farsi in guisa esauriente (1). Tuttavia è agevole scorgere l'aspetto giuridico di contratto di censo nel prestito, di cui ci occupiamo.

(1) Endemann, *op. cit.*, e particolarmente vol. II, pag. 103 e segg. ed inoltre tutti gli scrittori che si occupano della storia delle dottrine delle usure. Il Salvioli nella memoria: *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani dei secoli XIII e XIV*, nel 2° vol. degli Studi giuridici in onore di Carlo Fadda. Napoli, 1906, sostiene che i civilisti dei secoli XIII e XIV ammisero la liceità delle usure sino a determinata misura: a parer suo, anche le censure dei canonisti si rivolgevano agli alti saggi consentiti dal diritto romano, e le restrizioni più gravi della dottrina sarebbero posteriori, nei secoli XV e XVI.

Il Monte è un ente astratto, cui rispondono i proventi delle dogane; frazioni di questo ente sono vendute a capitalisti per un prezzo determinato dalle circostanze, le prestazioni annue della repubblica sono appunto i frutti della proprietà ceduta, o secondo altri, gli accessorî della proprietà impegnata. Allorquando il monte è vacabile, cioè estinguibile a tempo, e precisamente nel momento della morte dell'investito, la giustificazione apparisce più ovvia, poichè il prezzo dei titoli è ricevuto dallo Stato senza nessun obbligo di reintegrazione. Le alienazioni successive appaiono lecite, rappresentando una novella costituzione di rendita, un novello contratto di censo, e non si vuol scorgere che nel fatto, come vedemmo, la rendita è perpetua e si compie una reale applicazione capitalista. Gli scrittori favorevoli ai prestiti pubblici volontari appunto riconducono il più spesso tali prestiti al contratto di censo, scindendolo negli elementi accennati. E', per esempio, caratteristico il ragionamento d'un autore senese, il quale pubblicava sulla fine del cinquecento alcune operette sui monti, sui censi, ecc. A proposito dei monti, sinteticamente considerando i casi dei prestiti volontari e dei prestiti forzati, Tommaso Buoninsegni, riferite le dispute agitate, particolarmente in Firenze fra teologi dell'ordine dei predicatori e dei minori da una parte, e degli eremitani dall'altra, dichiara che « non vi era occasione sì che dovessero tanto esser discordi quei dottori, essendo che questo modo di contrattare si può assai rendere onesto con giusto titolo. Con ciò sia che quasti monti hanno il fondamento nelle pubbliche entrate, di certo non sarà prestanza quando che i cittadini, o volontariamente, o sforzatamente comprino quelle entrate con il suo denaro, come cinque o più meno per cento, secondo

la diversità dei luoghi, come è stato esposto. Poscia che questo è contratto censuale, nel quale si compra l'autorità di riscuotere il censo, al che si possono accomodare le condizioni che sono contenute nella bolla di Pio V specialmente intorno ai censi, e specialmente quelle che sono necessarie per legge di natura, cioè che i cittadini compranti non possono ridomandare il denaro, ma è in potestà pubblica di renderglielo e di estinguerli l'entrata, sì come s'è detto dei censi... Possono per di più quei, che così comprano, vendere questa ragione ad un altro, sì anco il censo comprato si può vendere ad un altro, sempre mai col medesimo carico, che sia in arbitrio del venditore di estinguere ». Proseguendo, afferma, che quando però l'istituzione del monte non si appoggia a pubbliche entrate, « è difficile cavar fuori questo contratto dalla malizia usuraria » se il sovventore non fu forzato, ma ove in esse si fondi, la giustizia ne è, ad avviso del Buoninsegni, assai chiara e nota (1). L'*appoggio* alle pubbliche entrate, del quale parla il Buoninsegni, è veramente una finzione, poichè le entrate non si riferiscono ad alcun capitale durevole, costituiscono solo una garanzia pei creditori, che sanno di venire soddisfatti coi proventi delle gabelle o di altri tributi, prima che tali beni siano applicati a qualsiasi diverso scopo. Ma tale garanzia potrebbe darsi anche senza la supposizione d'un ente, cui le entrate si attribuiscono; e quindi si rileva, come dicevamo, che codesta forma di prestiti si connette allo stato dottrinale e legislativo concernente la materia dei censi o della costituzione di rendite.

(1) T. Buoninsegni, *Trattato dei traffici giusti et ordinarii ecc.*, tradotto dal latino da V. Zuccoli. Venezia, 1591, presso Giorgio Angelieri, spec. pag. 137-138.

Tale forma non è una singolarità della repubblica senese, ma anzi si trova ed anche prima del secolo XVI in altri Comuni, particolarmente italiani; però il contenuto reale del provvedimento rappresenta una fase della evoluzione dei prestiti pubblici non insignificante. Bisogna avvertire che lo svolgimento dei prestiti non si verifica in guisa regolarmente schematica, e che anche dopo la prevalenza dei prestiti coattivi, talune specie antiche si riproducono e coesistono colle nuove, quando pur quelle sono scomparse, quale fenomeno generale. Ciò non impedisce che talune linee dello sviluppo dei prestiti possano essere tracciate con sicurezza. I principi medioevali contrassero i primi prestiti o impegnando mobili, o la loro libertà personale o dando fideiussione di sudditi ragguardevoli, ed è noto che per esempio, il credito fatto ai sovrani inglesi era ritenuto così personale che Eduardo I e Eduardo II pagarono i debiti stipulati dai loro padri solo per motivi di pietà, credendo di recare vantaggio alle anime dei defunti parenti. Le garanzie ottenute dai capitalisti presentavano in origine carattere demaniale; intere provincie erano cedute ai creditori; indi si passò ad uno stadio regalistico, che, come il Roscher avverte, ebbe in Francia, grande estensione: le innumerevoli vendite di uffici costituivano prestiti, di cui il pagamento degli interessi e l'ammortamento avveniva mediante una rendita vitalizia. Più tardi la garanzia dei prestiti si fondò sulle imposte. Molte delle maggiori città medioevali ebbero assai prima delle monarchie una economia di credito avanzata, e le forme di negoziazione o puramente private o demaniali, o regalistiche, furono ben presto abbandonate come metodo normale e consueto di pre-

stito (1). Però la stessa base, che diremo tributaria, dei prestiti non è identica in ogni periodo e si ravvisano anzi successive modificazioni. Anche prestiti coattivi si contraggono dando in pagamento i proventi delle imposte, ed i prestiti obbligatorî precedono quelli volontarî. Nei Comuni italiani particolarmente prevalsero quelle che i fiorentini chiamavano *prestanze*, che erano prestiti forzati, i quali si ripartivano in ragione della ricchezza individuale considerata nel suo complesso e si rimborsavano a termine fisso, portando interesse ai sovventori ed avendo per guarentigia dei frutti e del principale i proventi di certe entrate. Si perfezionò via via il modo di distribuzione e l'accertamento, ma per notevole spazio di tempo predominarono cotesti prestiti obbligatorî, che vennero poi trasformati quasi da per tutto in imposte patrimoniali. Invero a Genova ed a Venezia sembrano molto antichi pure i prestiti volontarî; però è a notare che le *compere* avevano a Genova indole di anticipazione del provento dei tributi, che venivano assegnati ai mutuanti per il pagamento degli interessi e per l'ammortamento del debito entro un dato numero d'anni: ed erano i mutuanti, che costituiti in associazione riscuotevano le gabelle. A Venezia è per mezzo dei banchi, che si svilupparono i prestiti; in alcuni casi, i governanti medesimi facevano promesse ai creditori, che i banchieri avrebbero pagato e non v'è traccia d'interessi, forse perchè compresi nell'ammontare della somma capitale: i cespiti di pubblica entrata erano affidati per la riscossione ai Cassieri della repubblica. Ma questi prestiti volontarî avevan breve durata e solo più

(1) V. su questo sviluppo generale dei prestiti osservazioni riassuntive pregevolissime in W. Roscher, *Finanzwissenschaft*, Stuttgart, 1889, pag. 598 e segg.

tardi assai si trovano esempî in città italiane di prestiti volontarî a scadenza molto lunga od indeterminata (1). Le fasi non sono differenti nella repubblica senese. Antichissima era in Siena la *lira*, o estimo, valutazione generale dell'ammontare del patrimonio individuale, ed in base ad essa per lo più distribuivansi le *preste*, simili alle prestanze fiorentine. Fino dal 1366 si concesse la facoltà di alienazione dei titoli delle preste e nel 1369 fu ordinata la formazione di tre libri, uno per terzo, in cui si scrivessero i crediti, che i cittadini dimoranti in ciascun rione avevano contro lo Stato; il pagamento venne affidato al camarlingo del sale e più tardi al provento delle gabelle del *sale*. Fu aggiunto quello dei *paschi* o pascoli di maremma ed indi l'istituzione complessa assunse il nome di *Monte Comune, del Sale e dei Paschi* (2). Anche con banchieri si contraevano prestiti, ma solo in periodo meno lontano si assunsero normalmente prestiti volontarî, con clausole di libera cessione e senza l'obbligo, ma

(1) Sopra questa storia generale dei prestiti oltre alle monografie speciali ben note, ai libri del Rota, del Canestrini, del Lattes, ecc., ecc., si consulti particolarmente la *Storia delle dottrine finanziarie* in Italia di G. Ricca-Salerno, 2ª ediz. Palermo, 1896, pag. 31 e segg., 58 e segg.

(2) Per la storia finanziaria senese oltre agli scritti del Banchi e spec. quello: *Gli ordinamenti economici dei Comuni Toscani*, negli « Atti dell'Accademia dei Fisiocratici » Siena, 1879, al bel libro del Lisini, *Provvedimenti economici della repubblica di Siena* nel 1382, Siena 1895. si consultino le *Note Storiche* del Mengozzi sul « Monte dei Paschi » Siena, 1891 ed anni seg. (pubb. 7 volumi ed uno riassuntivo) che sono una miniera di notizie anche nel riguardo generale dell'economia e della finanza senese. Importantissimi gli *Statuti;* veggasi l'edizione dello Zdekauer di quello del 1262, ottima anche per gli indici mirabili e per la dissertazione che li precede. (Ed. Milano, Hoepli, 1897).

colla facoltà della redenzione del principale. Questo elemento che è caratteristico dei prestiti moderni consolidati s'intrecciò agli altri in periodo relativamente recente e ben si comprende come supponga talune condizioni economiche e la pratica di una ampia capitalizzazione. Il prestito della repubblica senese del 1526 non è simile in tutto ai prestiti moderni in cui difettano garanzie specifiche reali; invero negli Stati europei più colti, negli Stati Uniti d'America, ed in altre nazioni bastano ai creditori garanzie puramente morali o dichiarate nelle leggi positive, non occorrendo di solito alcuna garanzia reale. E' vero tuttavia che le imposte nella maggior parte di questi Stati, costituendo il principale cespite sono anche il mezzo precipuo di pagamento degli interessi e delle quote di ammortamento del debito, ma si ha fiducia che lo Stato soddisfi codesti impegni senza che coloro, che riscuotono le imposte, eseguiscano con prelazione i pagamenti medesimi. Invece in Stati semisovrani e meno colti, garanzie analoghe a quelle indicate si debbono dare per ottenere prestiti o si deve consentire una sorveglianza dei creditori sulle finanze dello Stato stesso, e nei Comuni anche italiani, taluni prestiti, per es., vengono oggi stipulati mediante delegazione fatta al creditore sui proventi delle imposte. Ma la facoltà di redenzione per parte dello Stato e l'irredimibilità per parte del contraente, in un prestito formalmente vitalizio ed in sostanza perpetuo, denotano un grado sviluppato nel sistema dei debiti pubblici. Questi soltanto nel secolo XVIII e più ancora nel XIX poterono raggiungere dimensioni considerevoli per una serie di circostanze, che si collegano all'aumento della popolazione ed alla divergenza della ricchezza posseduta dai contribuenti, la quale ultima, rendendo più di-

stinte e più varie presso le differenti classi le valutazioni dei beni occorrenti per l'appagamento dei bisogni collettivi, pur concorre a determinare l'incremento di tali operazioni di credito (1).

Documenti
dal libro delle deliberazioni del Consiglio Generale
foglio 179, anno 1526.

Perciò che di tutte le repubbliche e al pacifico et quieto vivere et anchora al turbolento et tranquillo sempre necessaria cosa al mantenimento di quelle sonno state le pecunie delle quali quanto al presente la Repubblica vostra si ritruova priva et esausta, perchè quello benissimo lo sanno nè fa mestiero il replicarlo sopra di che hanno li di S. V. dilectissimi figli et servitori li conservatori della libertà largamente pensato p. trovar modo non biasimevole et sodiffactivo ad tucti li votri Cittadini sonnogliene occorsi molti tralliqualj oltre alli altri sommamente li è piaciuto lo infrascripto.

Et prima che p. il Mag.° Comune di Siena si faccino Cento offici da chiamarsi portioni di doghana o vero delle entrate delle chabelle delle porte. Li quali si debbono vendere a chiunque piacerà di comprarli debbi p. ciascuno officio o portione sborsar ducati trecento in solido pagamento p. ciascuno di detti offici o portioni. El quale sborso si debbi fare nelle mani del Chamarlengo della generale bicherna del vostro Mag.° Comune.

It. che delli ducati trecento chiunq. tale officio comprassi debbi haver entrata di duc. dodici p. cento l'anno cioè ducati trentasei p. ciascuno officio et ciascuno anno.

(1) Per queste ragioni profonde del debito pubblico v. particolarmente vari saggi del Ricca-Salerno riassunti nel suo *Manuale di scienza delle finanze*, Firenze, 1889 e la prelezione del Loria, sulla *legge di popolazione*, ripubblicata nel libro: *La proprietà fondiaria e la questione sociale*. Verona-Padova, 1897.

Li quali denari debbino esser paghati della entrata generalmente detta Chabelle delle porte o vero doghane, et chi tale officio havesse comprato et debbi cominciar ad goder tale entrata dal giorno che haverà fatto lo integro pagamento.

It. che li compratori o doghanieri di esse Chabelle delle porte o vero doghana che sonno et p. li tempi saranno debbino et sieno tenuti et obligati paghare et fare paghare alli supra dicti compratori li dodici duc. p. cento cioè duc. trentasei l'anno in questo modo cioè ducati dodici ogni quatro mesi tale che incorso di tutto l'anno sieno i detti ducati trentasei in tucto.

It. li detti doghanieri che sonno et per li tempi saranno non possino il dicto paghamento alterare detener diminuire o scontar di qualsiasi debito publico o privato sotto chiaro o alcuno quesito colore anchora che fusse debitor in alcuno modo a tale membro ma sieno tenuti pagharli liberamente et senza alcuna exceptione.

It. li detti doghanieri no possino ne debbino acceptar da qualsivogli tribunale magistrato o judice integino sequestro o prohibitioni ma sieno tenuti no obstante qualunque comandamento liberamente pagharli alli supra detti portionarj.

It. et del vendar di tali officij o vero portioni se ne dia et data se ne intenda autorità per questa prima volta p. fino alla integra somma delli cento alli conservatori della libertà facendosene contracti et scripti opportuni.

It. che qualunque comprarà tali officij o vero portioni del Mag.° Comune di Siena si intendi et si declari haverlo comprato p. mentre vivarà et così doverlo goder durante la vita sua et doppo si intenda et si declari vacato et tornato et aplicato al Monte del Mag.° Comune di Siena.

It. et si detti officiali portionarij volessero mentre che vivano vendare donare permutare o in alcun altro modo alienar di tale officio o portione possino ad loro beneplacito farlo che habbi però chi tale officio alienarà tale alienatione autenticamente facta ad vivar giorni quaranta et se innanzi alli giorni quaranta morisse si intenda tale alienatione essere nulla et di nissuno valore ed detto officio et portione essere vachato et ritornato al Mag.° Comune di Siena come di sopra.

It. che qualunque notaio si rogarà di tale vendita o alienatione sia tenuto et debbi sotto pena di privatione della penna et di ducati cinquecento per ciascuna volta denunciare et notificare infra cinque giorni tale alienatione essendo facta nel dominio del Mag.° Comune di Siena et infra giorni quindici fuora del dominio et tale notificatione sia facta dinanzi al Chamarlengo del Monte del Mag.° Comune di Siena et paghi ducati venti per ciascheduna vendita o alienatione cioè ducati dieci p. parte da pagharsi al Mag.° Comune di Siena et per epso al detto Chamarlengo del Monte.

It. se mai advenisse che alli detti doghanieri si havesse a fare ristoro o rilasso p. peste guerre o qualsivogli causa o impedimento no possino nè in modo alcuno debbino alienare li sopra detti offici o portioni nè ritenere p. alcuno modo li loro paghamenti ma li debbino paghare liberamente et prima ad qualsivogli paghamento che habbino affare.

It. p. questi si intendi et si declari derogato et adnullato tavolelle leggi privilegii, statuti et contracto che in contrario fossero nè possino come è detto per qualsivogli causa nè sotto alcuno quesito colore ritenere li detti paghamenti o vero portioni.

It. che la vendita che di tali officij si farà p. alcuna vachatione per morte excepto la prima vendita de' cento da farsi com'è detto sopra si habbi da fare p. lo concistorio gonfalonieri e consiglieri come primo magistrato, lo paghamento al camarlengo del Monte.

It. ch'alcuno magistrato o officiale del Mag.° Comune di Siena no possi nè debbi in alcuno modo, nè sotto alcuno quesito cholore alienar donar atribuire o dare p. restoro o per qualsivogli altro modo alcuno di detti officii o portioni se non per lo Consiglio del populo in numero di trecento riseduti dovendosi vincer per li quatro quinti et non altrimenti et non obstante qualunque autorità havessero quanto detto consiglio.

It. che tutti li danari quali si traranno delle entrate della chabella delle porte o doghane per paghare li sopra detti offici, li portionarij ad ciò tale membro non pata in conto alcuno, si debbi per gli opportuni vostri consegli dare autorità ad Cittadini per il detto Consiglio da eleggiarsi dovendosi p. li Mag.i Sig.ri et Cap.° di populo

vociarne uno p. ciascheduno et p. ciascheduno monte da rimanerne 6 per li più voci cioè due p. Monte quali habbino piena et ampla autorità di reintegrar la sopra detta doghana delli sborsi per li sopra detti officij si farà, o altri membri che per tale causa patissero in qualunche modo che si pensa tale cosa li sarà facile. Acteso maxime per esser marsiliana e suoi membri ritornati al publico et tali entrate et ficti et molte altre entrate publiche che visonno potranno contribuire a detti membri che per tali sborsi patissero. Quali provvisioni del Monte reintegrar detti membri debbono haver facte infra dieci giorni dal dì della loro electione et quelle provisioni faranno si intendino hora et allora refermati per il presente conseglio.

It. che tali officij o portioni non possino essere levati adnullati diminuiti o tolti da alcuno tribunale collegio magistrato et volendo nel conseglio del populo di tal cosa parlare non si possi se non in numero di trecento riseduti dovendosi vincere p. li quattro quinti altrimenti ogni altra deliberazione che si facesse sia nulla et di nissuno valore et qualunche cittadino altrimenti ne parlasse et conségliasse si intenda admonito de facto de regimento et chaschi impena di ducati mille di pagharsi al monte del Mag.° Comune di Siena senz'altra declaratione da farsi.

It. che p. qualunche derogatione da farsi ad leggi o statuti facta generalmente quanto specialmente p. qualsivogli causa non se intenda derogato al p. detto officio o portione senza speciale o espressa mensione di epso et che si habbi tale deliberatione a ottenere p. li quatro quinti come disopra.

Anno inteso li M. S. V. il modo il quale sommamente è piaciuto del trovare denari cosa necessaria alla vostra Repu. alli di V. S. dilectissimi figli et servitori li conservatori della libertà. Quali ricordarebbero ad V. S. facessero approbar et ottenere in li vostri opportuni consegli. Il che facendo senza danno et incomodo delli vostri Cittadini pensano saranno trovati denari e potrassi sovenire alli bisogni della vostra Rep.er et ad V. S. humilmente si offerono et raccomandano, quae felicissime valeant.

Anno DM. M.DXXVI, Indict. XV. Die XII Januari.

Lectum fuit dictum Recordium inter Mag.° Dominos

et spectatissimos vx.os Mag.os et deliberatum quod ponatur ad Consilium populi cum hac additione quod ubi in 8° cap. circha alienationes faciendas dicit quod ille qui alienat, vivat p. dies 40 dicat p. dies 20 in sanitate et dies 40 in infirmitate.

Anno DM. MDXXVJ. indict. XV. Die xij Januarij.

Consilio populi et popularium Mag.ce Civitatis Senarum solemniter in numero sufficienti convocato et congregato ad sonum Campanae vocemque preconis ut moris est fuitque de mandato Mag.i prioris et p. solenne deliberationem Magnif. Dominorum Cap. populi et spect. vex. Mag. facta preposita supra scripto recordio et dato et reddito consilio et dato facto ac misso partito ad lupinos albos et nigros fuit tandem ad Consilium dicti Consultoris vid. Dom. Johannis Palmieri victum et obtentum p. lupinos 206 albos pro sic et redditos nigris 37 in contrarium non obstantibus quod fiat et exequatur ut in dicto Recordio continetur.

Dinnanzi di voi Mag. ed eccelsi Sig.

Li molto fideli servitori di V. S. li officiali di balia et conservatori della libertà espongono come havendo ricerchi molti modi per trovare denari in bona somma come è necessario p. mantenimento del presente pacifico et civile vivere et perchè anchora ne stringe il pensare di saper pigliare la occasione fosse di guadagnare quando è il tempo et trovando tante difficultà stricteza et dureza nelli vostri Cittadini che judicano al tucto essere impossibile ad ciò provedere senza lo aiuto et favore di v. s. e delli opportuni consegli et havendo anchora hauti sopra tale cosa più Cittadini sperando col prudente loro conseglio trovare qualche buono modo hanno dalli midesimi hauto sopra la materia delle portioni lo infrascripto Recordo. Cioè considerato che p. li passati consegli fu ottenuto doversi fare cento portioni con esborso di ducati trecento p. ciascuna con emolumento di duc. dodici p. cento et veduto et provato volere tali portioni mandare ad effecto non si è trovato nissuno chi ne habbi volsuto comprare p. troppo prezo et pocho emolumento per questo hanno pensato fare portioni cento octanta quali si vendino ducento l'una dovendo havere di emolumento p. ciascuno hanno et ciascuna portione duc. vinti nel medesimo modo che fu ottenuto delle cento portioni et nel resto si inten-

dino confermi nelli medesimi modi privilegii et capituli et altre cose et nel ricordo che di epse portioni parlante per li precedenti consegli di vostra Signoria fu obtenuto et perchè potria esser che per la morte perdendosi li capitali avanti la reintegrazione di epsi, altri dal comprarli si abtenesse judicano molto al proposito che chiunque dallo obtenuto presente ricordo comprarà fra uno mese una o più delle predette portioni et innanzi che se ne havesse ritratti li capitali messivi uscisse della presente vita debbino li heredi goder tanto delle portioni che ne habbiano ritracta la pura sorta di detti capitali di Cento Scudi con i quali fu compra detta portione. Intanto che fra la vita del compratore et li heredi habbino la somma delli cento scudi et di poi si intenda et sia ritornato al Mag.° Comune di Siena.

Piacerà ad V. S. havendo inteso il Recordo proporlo nelli vostri opportuni consegli quanto più tosto sarà possibile perciò che della provvisione delli denari il bisogno è presente et il tempo di giorno in giorno magiormente lo richiede et ad V. S. M. humilmente si raccomandano le quali lo altissimo ad vita feliciti.

Anno DM. M. DXXVJ Indict. XV. Die XVII Februarij.

Lectum fuit supradictum Recordium inter Magn.os Ex.mos Dominos spect. vex. Mag.os et approbatum et deliberatum per eos, quod ponatur ad consilium populi ut stat.

Anno, mense. Indict. Die sup. scriptis. Consilio populi et popularium Mag.ce Civitatis Senarum convocato et congregato in sala magna ad sonum campane vocemque preconis fuit p. Franciscum Figliuccium facta proposita et qualiter per Mag.° D.os Balie et Conservatoris libertatis fuit porrectum Recordium huius tenoris. In quo quidem consilio sup. dicta proposita et Recordio Magn. dominorum Baliae et Conservatorum libertatis ad Consilium nobilis viri Thomassi Caruli Archangeli de Picholominibus fuit obtentum ac reformatum quod fiat et exequatur in omnibus et per omnia prout in dicto Recordiu continetur. Cum ista tamen limitatione quod ille vel illi qui emerunt talem ufficium seu portionem habeant ad rationem viginti p. centenario quolibet anno p. quinque annos et elapsis quinque annis durante dicto officio ad

rationem quindecim p. centenario. Cum hoc autem quod Mag.cum Comune Senarum possit liberare dictam portionem et solvere illis talibus ementibus eorum capitalia ad omnem dicti Mag.i Comunis Senarum petitionem et voluntatem et primo misso partito sup. deregationem Statutorum p. lupinos albos 147, nigris 66. deinde Consilium partitum fuit, et obtentum p. lupinos 163 albos. nigris 65 in contrarium.

Franciscus Filiccius notarius concistori rogatus.

Luigi Cossa.

Luigi Cossa.

Luigi Cossa, nato a Milano il 22 maggio 1831, morì a Pavia il 10 maggio 1896, quando l'intelletto ancor vigoroso, nutrito dalla eletta e copiosa dottrina, gli avrebbe consentito di continuare la sua feconda opera scientifica e didattica. Una polmonite violenta distrusse in pochi giorni una vita, che fu tutta dedicata alla ricerca serena ed alla diffusione efficace del vero. Il lavoro non era per Lui soltanto un diletto ed una soddisfazione, ma un *sacro dovere* d'insegnante e di cittadino, ed alacremente sospingendo i giovani alle indagini scientifiche, più volentieri apriva la via a studi importanti, di quel che li compiesse egli medesimo. Aveva indole di *maestro*; le stesse sue monografie, anche allorquando concernono questioni poco considerate o risguardate sotto aspetti nuovi, non svolgono l'argomento nei particolari minuti, ma quasi designano soltanto il modo di trattarlo proficuamente, suggeriscono concetti fecondi, apparecchiano gli elementi necessari ad una investigazione speciale e profonda. Gli scritti non rappresentano che uno e non il principale dei mezzi d'azione del Cossa; le lezioni, gli eccitamenti e gli amorevoli e disinteressati consigli individuali, i premi proposti ed in parte costituiti del proprio, diedero

un tale impulso agli studi economici in Italia, che può affermarsi come il rinnovamento presente in cotesto ordine d'indagini si debba principalmente a Lui. Altri, anche più eminenti per concezioni geniali, o per altezza medesima d'ingegno, non esercitarono che influenza scarsa od isolata sul movimento scientifico nazionale; Egli lo dominò e diresse.

Appena laureato in giurisprudenza nella Università di Pavia, il Cossa che sino da studente aveva fatto concepire buone speranze di sè per le attitudini dimostrate alle discipline sociali, fu inviato a Vienna ed a Lipsia, perchè si perfezionasse sotto la guida sagace dello Stein e del Roscher. Questi due economisti, insigni per pregi così differenti, esercitarono, senza dubbio, un'influenza benefica sul Cossa. Il primo, ingegno analitico ed atto a scorgere i rapporti dei fatti, nelle loro più minute manifestazioni, come nelle più grandiose, non scevro di preconcetti, specie nello studio dello svolgimento storico dei fenomeni, ma geniale nelle concezioni, eloquente nella esposizione, colto nelle scienze economiche, nelle politiche, nelle amministrative, affascinò per lunghi anni il numeroso uditorio dell'Ateneo Viennese e destò nei lettori delle numerose e pregevoli opere sue, una simpatica e profonda ammirazione. Il secondo, ingegno acuto, sereno, sobrio, dotato di qualità preziose di osservazione obbiettiva dei fatti, chiaro nel pensiero, come nella forma, indagatore acuto e giudizioso delle idee degli scrittori di varî tempi, penetrava egregiamente nello spirito delle istituzioni e dottrine del passato, come in quello delle istituzioni e dottrine presenti, esponeva le teorie più sicure, senza preferenze di indirizzo, o di nazionalità, corroborandole di ragionamenti e di esempi nuovi, con una rara larghezza di erudizione nei disparati

rami del sapere. Il capo venerato della scuola storica tedesca mai apparve parziale anche nell'esame delle indagini deduttive; ma volentieri si asteneva dalla ricerca di leggi generali, reputando che solo si potessero enunciare principî particolari riferentisi a determinante condizioni di tempo e di luogo.

Il Cossa ritrasse veramente più dal Roscher, che dallo Stein, educandosi al magistero delle ricerche severe ed obbiettive, acquistando ben presto l'abitudine alle concezioni limpide, alla ricognizione semplice e chiara e compiacendosi delle indagini storico-dommatiche, ma non riluttò alla enunciazione di leggi generali dei fenomeni, e seppe rilevare assai bene il relativo valore dei varî metodi nelle indagini economiche.

Fresco della consuetudine di questi illustri, il Cossa salì la cattedra di economia politica nell'Università di Pavia, nel 1858. Taceva da cinquant'anni in quell'Ateneo l'insegnamento autonomo dell'economia; il Ressi ve l'aveva professato dal 1800 al 1808, indi un decreto vicereale riuniva in un solo insegnamento l'*economia politica* e il *diritto commerciale* e trasformava la cattedra di diritto pubblico e delle genti, in altra *di diritto pubblico interno del Regno.* Il governo austriaco, per effetto del riordinamento degli studi attivato nell'anno accademico 1817-1818, costituì un apposito insegnamento pel diritto commerciale, cambiario, marittimo e di navigazione, mutò quello dell'economia nell'altro più comprensivo delle Scienze e Leggi politiche, che doveva abbracciare non solo la parte filosofica di quelle discipline, ma anche il diritto pubblico positivo. Andrea Zambelli, che dal 1828 onorò questa cattedra, trovò modo di fare nel suo corso, compatibilmente coi tempi, larga parte all'economia politica. Ma una riforma

degli studi giuridici si imponeva, non solo per l'imponente sviluppo, che venivano prendendo le discipline sociali, ma pure per il progresso delle idee liberali, cui nelle stesse provincie Lombardo-Venete, non poteva più vittoriosamente resistere il governo austriaco, e ciò determinò dapprima l'istituzione d'una cattedra di statistica, indi nel 1858, d'una speciale di economia politica, così nell'Università di Pavia, come in quella di Padova. Ad iniziare l'insegnamento ristabilito dopo tant'anni, si eleggeva, nel medesimo anno 1858, come dicemmo, il Cossa nell' Università di Pavia, il Messedaglia in quella di Padova; coincidenza cronologica, di cui il Cossa mi pare che assai si piacesse. Ed invero la scelta dell'uno e dell'altro fu felicissima, e per quanto il Messedaglia preferisse le ricerche tecniche e statistiche alle economiche pure, mentre il Cossa si dilettava di queste, in confronto a quelle, avevano comuni i due professori il culto per le indagini esatte e severe, aliene da tendenze politiche ottimiste o pessimiste.

Non ci rimangono testimonianze dei primi anni d'insegnamento del Cossa, ma a giudicare da quello professato nei successivi, dagli studi suoi, dalla preparazione piena, che dimostrò negli scritti pubblicati (è vero, soltanto dopo il 1870) si dovrebbe ritenere che sino d'allora esponesse con forma piana, spiritosa e chiara, i risultati ultimi delle indagini scientifiche, criticando argutamente gli argomenti addotti da una parte e dall'altra, traendo il massimo profitto da ogni seria monografia. Si capisce come, p. es., l' insegnamento suo dovesse differenziarsi da quello, forse più affascinante, ma certo meno proficuo del Ferrara; questi, che aveva qualità geniali e logiche così forti, non diede alla scienza, quanto tali doti gli avrebbero consentito, per la teologica

intransigenza delle dottrine contrarie alla propria, e per lo stesso concetto generale dell'economia, che gli faceva confondere le discipline pure colla politica economica. Il Cossa, con minore slancio di eloquenza, riferiva agli studenti, quasi in dotta ed amabile conversazione, le indagini più accurate proprie ed altrui, raffrontava con accuratezza, vagliava con rigore, ma sempre senza preconcetti, senza esclusivismi ingiusti. Io rammento sempre, con quanta delizia intellettuale, e con quanta mia istruzione, ascoltassi il suo corso di lezioni del 1886-87 e mai dimenticherò i tesori di erudizione, che profondeva nei colloqui privati, i suggerimenti, i consigli, che d'allora in poi, sempre mi continuò.

Però prima di rilevare l'efficacia dell'insegnamento del Cossa e della sua azione sulla produzione scientifica nazionale, ricordiamo i suoi lavori pubblicati. Non sono molti, come a tutti è noto. Egli, già l'avvertii, cominciò tardi a scrivere per le stampe, ed ebbe anche sempre grande titubanza a mandar fuori le sue monografie, per un giudizio soverchiamente severo dell'opera propria. Ma i suoi primi studi rivelano la grande meditazione, il forte ingegno, la poderosa dottrina. Alcune letture fatte all'*Istituto Lombardo*, alcune memorie pubblicate nel *Giornale degli Economisti*, altre nell'*Archivio Giuridico* vennero raccolte nel bel volume di *Saggi di economia politica* edito nel 1878 dall'Hoepli a Milano.

Cinque di questi saggi sono d'ordine storico, due d'ordine critico, tre d'ordine teorico. Questi ultimi concernono la nozione del capitale, la teoria delle imprese industriali, i limiti della produzione. Lo studio sulla nozione del capitale è una rassegna critica magistrale delle opinioni dei principali scrittori sull'argomento e può dirsi che la dottrina ivi sostenuta

sia oggi prevalente nella scienza; quello sulle imprese industriali è una dotta monografia, in cui non solo si riassumono le ricerche più accreditate e si ordinano a sistema, ma in cui si fanno applicazioni corrette di principii, più ristrettamente concepiti dagli stessi autori che li enunciarono. Così la investigazione dei confini naturali della estensione delle varie imprese, così quella della loro distribuzione, che più tardi fu, sotto vari aspetti, ripresa da altri scrittori, e prima poco considerata nella sua intera comprensione, è tracciata in questo breve lavoro. Ma l'altro saggio sui limiti della produzione presenta il merito di maggiore originalità. Ed invero come il Cossa stesso avvertiva « di una teorica dei limiti della produzione, gli elementi esistevano già pressochè tutti nelle opere dei migliori economisti; ma vi si trovavano dispersi, sconnessi, allo stato frammentario. non apprezzati nel loro giusto valore, e sopratutto, non ridotti a principii sicuri, quindi non costituenti un corpo di dottrina, che permettesse di ben valutarne l'importanza e di dedurne tutte le conseguenze ». Egli colmò codesta lacuna scientifica; però contentandosi di accennare a materie, che sarebbero degne di sviluppi e di applicazioni estese. L'oggetto della disamina, com'è noto, riposa nell'analisi degli ostacoli naturali o sociali, che riducono a più ristretti confini il progresso tecnico. L'autore riguarda prima le difficoltà, che si frappongono all'equilibrio della domanda e dell'offerta di lavoro, alla conservazione della giusta proporzione fra il capitale e la produzione; espone indi come pure possa la produzione attenuarsi per l'eccesso ed il difetto parziale di quelle respettive qualità di lavoro, che vengono in misura minore o maggiore richieste in un determinato momento. Richiama l'attenzione sopra la limitazione

assoluta e relativa degli agenti naturali, sopra la possibile insufficienza del capitale disponibile ad aiutare il lavoro che ne fa ricerca, e rileva i fatti individuali e sociali, che restringono la possibilità o la volontà del risparmio; tocca pure dello squilibrio fra il capitale circolante ed il fisso, derivante quasi sempre da un eccesso nella quantità di questo, eccesso che si manifesta specialmente nei tempi di speculazione e di crisi: indi studia i perniciosi effetti di questo fenomeno. Osserva che il miglioramento e la diffusione dell'istruzione e dell'educazione, propagando maggiormente e rendendo più solidi i principii di una soda cultura e di una savia morale, possono attenuare di molto la potenza restrittiva di parecchie tra le cause limitative e conclude che il progresso economico diventerà altrettanto più celere e più costante, quanto più sarà coordinato al progresso intellettuale e morale.

I due saggi critici sul «Sunto di economia politica» del Nazzani e sulla «Economia dei popoli e degli Stati» del Lampertico, dànno un giudizio corretto e sereno di queste opere importanti assai per vari rispetti; i saggi storici palesano quella erudizione grande e quelle spiccatissime qualità critiche, che permisero all'A. la redazione della «Guida allo studio dell'Economia Politica» divenuta poi nella terza edizione la celeberrima «Introduzione». Si pensi principalmente agli studi sulla teoria del libero scambio nel secolo XVII, e su Pietro Verri in Olanda, che manifestano la cognizione perfetta della letteratura scientifica recente ed antica, delle fonti originali, il dominio eminente di tante dottrine, l'ordine e la chiarezza intellettuale distintissime del Cossa.

«I Primi elementi di economia sociale» che ebbero

l'onore di tante edizioni e che furono tradotti in tedesco, francese, russo, polacco, spagnuolo, portoghese e giapponese presentano i lineamenti delle teorie, con una precisione somma, con una esattezza ed eleganza mirabili di linguaggio. Ogni parola è meditata e propria alla manifestazione dell'idea; di ogni monografia seria è tenuto il debito conto, senza che si agitino discussioni polemiche, le quali contrasterebbero al carattere del lavoro. La proporzione delle parti è scrupolosamente osservata e il lettore è messo al corrente delle risultanze ultime delle ricerche dottrinali. La bibliografia opportunamente scelta denota allo studioso le fonti, alle quali può attingere i materiali, per investigazioni specifiche e per studi severi sopra ciascun argomento fondamentale. E la trattazione da una edizione all'altra è arricchita, migliorata nei concetti, e nel dettato.

Uguali pregi si ravvisano nei «Primi elementi di Scienza delle Finanze»: di cui si pubblicarono pure molte edizioni e che furono tradotti in lingua francese, tedesca, svedese, polacca, spagnuola e giapponese. Riassumono lo stato della disciplina finanziaria con brevità e precisione: soltanto siccome gli argomenti di scienza delle finanze sono assai connessi a quelli di arte finanziaria, questo libretto presenta rispetto agli elementi di economia politica qualche maggiore larghezza di svolgimenti e di applicazioni. Ma il metodo è sempre il medesimo, e le indicazioni bibliografiche sono preziose del pari. Il traduttore tedesco Eheberg nell'ultima edizione ha molto ampliata la esposizione originale; così che non apparve più una versione, ma un nuovo trattato. E cio non toglie, sebbene aggiunge al valore dell'opera del Cossa, poichè, l'Eheberg, che è pure scienziato esimio, preferì prendere le mosse e la base dal libro di Lui,

anzichè porsi a scrivere per conto proprio un compendio nuovo di scienza delle finanze.

Grandeggia fra i lavori del Cossa l' « Introduzione allo studio dell'economia politica » (Milano 1892). Avvertii già che questa è una terza edizione dell'apprezzatissima *Guida*, ed è libro che rifulge per lucidezza di ragionamenti e di fatti, per densità di pensiero, per chiarezza di forma. La parte teorica illustra il concetto, i limiti, le divisioni dell'economia politica, le sue relazioni con discipline affini ed ausiliarie, il suo carattere, le sue denominazioni e definizioni, i suoi metodi, la sua importanza; la parte storica è una narrazione ordinata e criticamente perspicace dello sviluppo delle dottrine economiche fino ai nostri giorni. Se vi ha una scienza, nella quale siano necessarie corrette nozioni propedeutiche, è indubbiamente l'economia, poichè in nessuna disciplina, come in questa, si riaprono così vivaci ad ogni tratto le dispute sull'indole delle leggi, che dimostra, e poichè il difetto di peparazione logica ha indotto molti o a compiere applicazioni immediate e fallaci dei principii teorici ai fenomeni complessi della vita reale, od a dichiarare contradizioni, in realtà insussistenti, fra la pratica e la dottrina. Ora il Cossa, giovandosi degli studi propedeutici più insigni, seppe dare concetti esatti e semplici, portare una giusta soluzione al vessato problema del metodo, fornire tali insegnamenti, che tolgono dubbii agli iniziati nella scienza economica e ai principianti imprimono idee corrette ed utili sulla natura della scienza stessa e sull'applicabilità relativa dei vari processi metodici all'indagine dei problemi scientifici.

La parte storica presenta un sunto aureo di numerose ricerche condotte sopra le fonti ed eccelle per la precisione delle notizie e la rettitudine dei giudizii.

Il Cossa divide in quattro periodi la storia esterna delle teorie economiche: il primo, « *frammentario*, il quale comprende l'antichità, il Medio Evo, e si protrae per alcuni scrittori, sino a tutto il secolo XVIII, il secondo *dei sistemi empirici e delle monografie*, il quale va dal secolo XVI sino alla metà del XVIII, il terzo *dei sistemi scientifici* (di Quesnay e di Smith) i quali hanno precursori fino dal secolo XVII, ma si svolgono e perfezionano nella seconda metà del secolo scorso e nei primi decennii dell'attuale; il quarto che può chiamarsi *critico-contemporaneo*, nel quale, dal contrasto delle diverse scuole, e dalla discussione delle basi stesse della scienza, sorgono molteplici occasioni e tentativi per eliminare gli equivoci, perfezionare i metodi, per raccogliere in maggior copia e meglio elaborati i frutti dell'osservazione, per rendere più compiute ed esatte le conclusioni scientifiche e più cautamente formulate le regole dell'arte economica ». Accenna brevemente, ma con esattezza, ai frammenti economici dispersi nelle opere di scrittori orientali, greci e romani, valendosi delle indagini più importanti ed additandole agli studiosi; indi dà un concetto esteso del carattere del pensiero medioevale, seguendo lo svolgersi delle dottrine negli scolastici, negli umanisti, criticando sempre con obbiettività le loro teoriche. Più diffusa naturalmente è la narrazione storica relativa al secondo periodo; le monografie concernenti la popolazione e la beneficenza, la moneta, le banche, il rincarimento dei prezzi, i pagamenti internazionali (fra le quale ultime classifica le opere del Serra e del Bocchi, tanto spesso fraintese e che chiarisce nel loro reale significato), sono esaminate, riassunte, paragonate ed apprezzate nella loro giusta importanza. Lo studio dei sistemi empirici è pure esauriente; p. e. le tre fasi

del mercantilismo vengono dichiarate nei loro punti principali, sicchè può seguirsi lo sviluppo del sistema ed il nesso reciproco, che appunto avvince l'uno stadio all'altro, e di tutto cotesto processo di politica commerciale è presentato un giudizio sintetico esattissimo. E così nel capitolo successivo egli traccia con uguale successo la storia del protezionismo agrario, di altri sistemi eccletici e ricorda come grado a grado la reazione liberale venisse accentuandosi, non dimenticando nemmeno scrittori d'ordine secondario. Interessantissima è l'esposizione delle idee dei precursori della scienza, e splendida quella concernente il sistema fisiocratico; delle *riflessioni* del Turgot è fatta una completa analisi, e le basi della scuola vengono illustrate con grande finezza.

Il Cossa dimostra che le dottrine fisiocratiche costituiscono un sistema di diritto pubblico economico, che ha il suo fondamento nel concetto di un ordine naturale; sistema il quale trova riscontro nelle dottrine stesse del Rousseau. Spiega come quando la scuola di Quesnay vuol provare i vantaggi economici della libertà industriale e commerciale, si serva di argomenti ben diversi da quelli dei liberisti moderni; considera le influenze che la scuola sentì ed esercitò, conclude che ad essa non si può negare il merito di una analisi ingegnosa, benchè in parte erronea, dei fenomeni della produzione e della distribuzione in generale, e delle funzioni del capitale, ben distinte da quelle del denaro in particolare, e quello pur anco di aver messo in luce l'importanza fondamentale dell'agricoltura, e d'aver propugnato la libertà del lavoro e del commercio e la riforma radicale dei viziosi sistemi tributari allora vigenti. Ma non si astiene dal soggiungere che i fisiocrati ammisero l'ipotesi assurda dell'esistenza di leggi positive applicabili in ogni

tempo ed in ogni luogo, senza alcun riguardo ai precedenti storici ed al vario grado di civiltà, che pure non intesero l'origine del prodotto netto, che male applicarono la distinzione fra lavoro produttivo ed improduttivo, che indentificarono erroneamente l'interesse generale col particolare di singole classi e riguardarono i fenomeni economici dal solo punto di veduta dei produttori, che fecero del *lasciar fare* un dogma scientifico, mentre non è che un'ottima regola pratica, soggetta a gran numero di eccezioni, che propugnarono pure fallacemente l'imposta unica territoriale. Considera la fisiocrazia fuori di Francia e dice dei critici di essa, indi dedica un bel paragrafo a quattro scrittori italiani del secolo scorso: Galiani, Beccaria, Verri, Ortes.

Alla dignità di monografie assurgono i capitoli, che hanno per oggetto gli economisti classici, a cominciare dallo Smith. Manca ancora un lavoro critico ampio e profondo, che stabilisca in modo esatto ed imparziale il merito dello Smith di fronte agli economisti suoi predecessori e successori, ma i lineamenti primi di esso si trovano nel capitolo che il Cossa dedica a lui, come pure ivi sono indicati i materiali, che gioverebbero a chi volesse comporlo. Molti giudizi ingiusti generalmente si pronunciano intorno allo Smith; il più spesso coloro che ne discorrono non si sono dati la pena di leggere con attenzione nemmeno l'opera sua principale. Nella disamina del Cossa è invece quella obbiettività che gli è consentita dalla natura medesima dell'ingegno e quella rettidutine di apprezzamenti, che gli è consueta per la conoscenza perfetta delle condizioni della disciplina economica avanti e dopo la pubblicazione delle « ricerche » dello Smith.

Del pari assai considerevoli sono i paragrafi con-

cernenti il Malthus, il Say, e magnifico è l'altro relativo al Ricardo, in cui rileva i fini che questi si propone, scrivendo i celebrati « Principii d'economia politica », espone le sue dottrine in materia di circolazione e di distribuzione della ricchezza, il sovrano merito scientifico che ebbe, non nascondendo i difetti, che da fautori appassionati vengono taciuti. Ne sostiene pure la grande *originalità*, poichè se molti elementi delle sue teoriche si trovano in opere anteriori, vi si trovano o enunciati per incidenza, isolati o sconnessi, o mescolati a gravissimi errori. L'ultimo sviluppo della scienza è considerato dal Cossa per nazioni e con quanta competenza, lo attestarono critici stranieri del più grande valore, quali il Roscher, il Böhm-Bawerk, l'Edgeworth, e può intenderlo chiunque esamini il capitolo relativo dell'*Introduzione;* e numerose sono le indicazioni delle fonti, che potrebbero usarsi per acquistare cognizione più ampia della letteratura economica internazionale. Non sono obliati nemmeno gli Stati minori anche nel rispetto della letteratura economica quali la Spagna, il Portogallo, e i paesi Scandinavi, Slavi e Magiari: viene assai bene accennato il carattere degli studi economici in Russia. Particolarmente diffusa è la trattazione dello sviluppo quasi tutto contemporaneo delle dottrine economiche negli Stati Uniti di America, e più ampia ancora è quella concernente l'economia politica italiana. Qui la narrazione spesso assurge a dignità di vera storia interna della scienza, degli economisti italiani è rilevata l'importanza con tutta obbiettività: chiari e diffusi sono i ragguagli concernenti le loro opere ed il loro merito relativo. L'ultimo capitolo si riferisce al socialismo teorico contemporaneo e contiene una rassegna abbastanza precisa degli scritti principali di questa scuola, ma l'A. si

riservava di integrare e migliorare questa parte, in altra edizione, che la morte purtroppo gli impedì di compiere.

Si collegano all'indirizzo *scientificamente educativo* dei lavori del Cossa alcuni saggi bibliografici, che formavano parte nel pensiero dell'autore di uno studio vasto e completo. La utilità di questi saggi è grande, e chi si pone ad una ricerca può confidare che il professore di Pavia nulla ha certo dimenticato, che abbia qualche rilevanza. Essi furono pubblicati nel « Giornale degli Economisti » e si riferiscono agli oggetti che seguono: 1. Elenco di trattati e compendi italiani dal 1765 al 1891; 2. Opere italiane sulla moneta dal secolo XV.° al 1848; 3. Bibliografia della storia delle teorie economiche in Italia; 4. Bibliografia delle opere italiane sulla beneficenza fino al 1849; 5. Bibliografia finanziaria italiana fino al 1849; 6. Le teorie annonarie in Italia fino al 1849; 7. La partecipazione degli operai al profitto; 8. La distribuzione delle ricchezze; 9. La teoria del valore; 10. I trattati e compendi d'economia politica nelle nazionalità minori; 11. I trattati e compendi inglesi d'economia politica; 12. I trattati e compendi francesi di economia politica; 13. I trattati e compendi tedeschi d'economia politica; 14. Teoria generale delle finanze; 15. La teoria del credito pubblico.

Gli argomenti che sono fra i più ragguardevoli, o dal punto di vista storico o da quello teorico, manifestano chiaramente la rilevanza dell'indagine, che è egregiamente riuscita, come non poteva non accadere ad un conoscitore così profondo quale il Cossa della letteratura scientifica passata ed attuale.

Anche nelle molte recensioni pubblicate da lui si trovano preziosi accenni e giudizi; ne ricordo tre, fra le ultime, che furono inserite nella « Temi Veneta »

del 14 aprile 1895; l'una si riferisce agli schizzi di storia industriale inglese del Cunningham, l'altra ad una nuova edizione del libro del Jevons, sullo Stato in relazione al lavoro, la terza al libro dello Schüller sull'economia classica ed i suoi avversari. Nella seconda di queste recensioni il Cossa trova occasione di riaffermare i suoi principii di politica economica: « Rileggendo questo lavoro, che tratta con perfetta serenità scientifica (egli scrive) delle funzioni economiche dello Stato, specialmente considerate in relazione all'industria manifattrice ed agli operai delle grandi fabbriche, noi ci convinciamo sempre più della vacuità e della temerarietà delle dottrine professate dalle due opposte scuole degli estremi *individualisti* ed *ottimisti*, e dei *socialisti* nemici d'ogni riforma, oppure patrocinatori sinceri od interessati di insani esperimenti rivoluzionari ». E nella terza dopo avere avvertito che lo Schüller dimostra con citazioni testuali esattissime che la scuola inglese non propugnò l'assoluto *lasciar fare*, mentre anzi invocava dai governi, oltre all'abolizione delle antiche pastoie inceppanti il libero esercizio delle industrie, una efficace ingerenza per promuovere l'istruzione, l'educazione, le opere pubbliche, e per tutelare la vita fisica, intellettuale, morale ed economica delle classi operaie, di fronte ad imprenditori non sempre caritatevoli ed umani, così conchiude: « raccomandiamo questo interessante opuscolo ai giovani professori di *socialismo*, che ci vanno spacciando queste ed altre *fables convenues* con una costanza degna di causa migliore ».

Il Cossa insegnava coi propri scritti, insegnava dalla cattedra, come nelle private conversazioni, come nelle lettere dirette specialmente a quei giovani, che gli furono allievi, o che si rivolgevano a lui per consigli. Le qualità morali ed intellettuali si associavano mira-

bilmente per dargli competenza somma nell'ufficio di *Maestro*, e come affermavo da principio, ha il merito principale del presente rinnovamento degli studi economici in Italia. Non è possibile ricordare tutti i lavori, che furono compiuti per suo impulso, o desiderio e specialmente quelli numerosissimi d'ordine storico; tenterò di enumerarne alcuni. Il *Sunto di Economia Politica* di Emilio Nazzani, fu scritto e pubblicato per insistenza del Cossa, e da questo libro classico, nel significato genuino della parola, attinsero i principii della scienza tante generazioni; il trattato di *Statistica* del Gabaglio, che così nella parte storica, come nella metodologica, ha pregi eminenti, fu pure intrapreso e condotto a termine per istigazione del Cossa. La monografia sulla teoria del capitale del Ricca-Salerno, sobria, e severa, notevole per efficacia di critica comparativa; il libro del Cusumano sulle scuole economiche della Germania, di cui però il Cossa, apprezzando la coscienziosità dell'indagine, non approvava l'entusiasmo eccessivo per certe dottrine tedesche, sono pur dovuti alla influenza esercitata dal Cossa, alla quale nemmeno è estranea la stessa *Rendita Fondiaria* del Loria, sebbene concepita nelle sue linee fondamentali e credo scritta anche in parte, prima che egli si recasse presso il Cossa. Tutto ciò riguarda studi dottrinali, ma più si compiacque di dirigere dappresso investigazioni storico-dommatiche relative all'Italia. E qui si affacciano tosto alla mente: le ricerche del Cusumano sulle teorie economiche del Medio Evo, sul Carafa, sul commercio dei grani, ecc. la Storia delle dottrine finanziarie in Italia del Ricca-Salerno, lodevolissima per esattezza di notizie, e per ampiezza di sguardo critico, la Storia della teoria del valore negli economisti italiani del Loria,

genialissima ed originale, il contributo del Montanari allo stesso soggetto, le opere precise, chiare del Fornari sul Serra e sugli Economisti Napoletani e sopra temi minori non meno interessanti, quelle pregiatissime del Gobbi e del Supino sopra le teorie economiche negli scrittori dei secoli XVI-XVII, e del primo sulle dottrine relative alla concorrenza estera, lo studio del De Viti De Marco sul Serra, i vari lavori del Morena diretti ad illustrare fatti e teorie toscane, quelli del Balletti sullo Scaruffi, sull'economia nelle Accademie e nei Congressi, quello dell'Alberti sopra le corporazioni, le ricerche del Sinigaglia sulla popolazione, le altre del Conigliani sui pagamenti monetari, sulle basi del valore subbiettivo, sull'aumento apparente delle spese pubbliche, specie a proposito di Scipione de Gramont, ecc. ecc.; gli studi del Toniolo sull'economia fiorentina.

Ma anche delle ricerche che non promuoveva direttamente s'interessava e avendo contezza di qualche buon lavoro, che taluno veniva preparando, offriva spontaneo cenni bibliografici ed aiuti. Scolari del Cossa divenuti professori, promossero indagini scientifiche ed obbiettive, e propagarono i metodi più severi di ricerca. Certo che se il Cossa non avesse trovato giovani capaci a trar partito dal suo insegnamento non sarebbe così egregiamente riuscito, ma egli sapeva conoscere le forze e proporzionare ad esse la natura e la gravità dei compiti, sempre lasciando ad ognuno grande libertà di apprezzamento, purchè seriamente investigasse. Scriveva sin dal 1884 il Lampertico (Prefazione al Credito, nell'Economia dei Popoli e degli Stati, Milano 1884) »... mi si conceda far menzione della scuola di Pavia. Mi piace farne menzione perchè al nome di Luigi Cossa si associa ormai quello di valenti insegnanti, che ten-

gonsi con ogni cura informati dei progressi della scienza, sanno con discrezione usarne e apprezzarli, portano in ogni argomento esattezza, chiarezza, ordine, discernimento. Spesso si parla, senza bene rendersi ragione di tali espressioni, delle diverse Scuole Economiche; la Scuola di Pavia bene è degna di tal nome nel vero e proprio senso della parola. In tal modo corrisponde a quel posto, che venne intanto ad assumer l'Italia nelle nazioni;... la scuola di Pavia mantiene gli studi economici in quell'onore, a cui si trovavan di già elevati negli illustri nomi di Francesco Ferrara, Marco Minghetti, Antonio Scialoia, Girolamo Boccardo, ed in quell'indirizzo, a cui contribuiva con tanta sapienza Angelo Messedaglia. Finalmente la scienza economica si trovò poste innanzi, e talora prima risolte che poste molte questioni, che in passato la scienza non sospettava nemmeno, e questo nella trasformazione delle condizioni sociali e nell'attuazione di istituti economici adatti ai novi tempi. Il pensiero va con reverente affetto a Luigi Luzzatti, che non sappiamo se più giovato abbia alla pratica colla scienza, od alla scienza stessa nei vittoriosi esperimenti, ai quali ne cimentava le meditazioni teoriche. Si è detto che si volle per un momento fondare una nuova scuola. Il che sarebbe così poco vero, come chi dicesse che fonda una nuova scuola quell'insegnante che si trova a disporre di macchine e di strumenti, di che non potevan disporre, nè avevan tampoco notizia i precursori delle scienze fisiche », (pag. X-XI).

La scuola di Pavia non era dunque una chiesa, che considerasse ribelli tutti coloro che non convenivano in certi dogmi, ma ad esempio della scuola classica inglese, accolse discepoli, che pur seguendo vari indirizzi ed opinioni discordanti, avevano co-

mune la sodezza dell'indagine, il rigore del metodo. Così essa ha contribuito a sgombrare il terreno dai dilettanti e dai politicanti ed a sostituire alle loro declamazioni le ricerche severe e positive degli studiosi. Essendo il nome di Luigi Cossa indissolubilmente congiunto a cotesto *generale risveglio scientifico*, la sua benemerenza è inestimabile, per la grandezza del significato, per l'intensità dell'efficacia. E già in vita egli ebbe il conforto che italiani e stranieri quasi unanimi intendessero l'alto valore dell'opera sua e che onorevoli e molteplici attestazioni di codesta estimazione gli pervenissero. Fu per più anni membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; le Accademie scientifiche più reputate, quella dei Lincei, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, l'Accademia Reale di Torino, l'Accademia Reale di Scienze Sociali e Politiche di Napoli, quella di Modena, l'Istituto Internazionale di Statistica, molti istituti scientifici stranieri si onorarono di averlo a socio; e l'amicizia sua avevan cara gli scienziati più eminenti.

Ho accennato alle qualità morali di Lui. L'amore intenso e l'abnegazione, coi quali tanto si adoperava alla diffusione della scienza, la larghezza con cui, egli sobrio nella vita privata e modestissimo di abitudini, concedeva premi per favorire le indagini dottrinali e storiche, indicano le virtù dell'animo suo. Ma chi l'ha conosciuto da vicino, ha ammirato assai la grande bontà del cuore, la integrità del carattere. La sincerità con cui esprimeva il suo avviso, anche se non piacevole per l'ascoltatore, non si scompagnava mai da una certa gentilezza e benevolenza. Le amicizie profondamente sentiva, sebbene si astenesse da troppo entusiastiche espressioni, sicchè al rimpianto dei suoi cari, si aggiunge il sommo rammarico dei tanti,

cui la perdita appare non solo un lutto della scienza, ma anche cagiona uno schianto di affetti.

La memoria di questo pensatore e sovrano Maestro vivrà lungamente per l'opera scientificamente bella ed utile, moralmente buona, alla quale consacrò la nobile esistenza.

Vito Cusumano.

Vito Cusumano (1).

Onorato dalla designazione di questa insigne Facoltà, io, pur sapendo che altri con ben maggiore competenza avrebbe potuto parlare del prof. Cusumano, accolsi l'invito. Ogni mia titubanza fu vinta dal compiacimento di rendere qui omaggio ad una memoria venerata e dal pensiero, che, venendo da altra Università a rievocarne l'opera in questa di Palermo, della quale Egli fu per tanti anni decoro, adempio un dovere inerente a quella famigliare solidarietà, che, cementata da comunanza di ricordi e di intenti, unisce vieppiù gli Atenei italiani.

M'incuorano pure vincoli specialissimi di affezione alla vostra Università, nella quale illustra la cattedra di economia politica il prof. Giuseppe Ricca-Salerno, mio maestro sagace ed amorevolissimo, cui debbo non solo i primi impulsi agli studi economici, ma preziosi consigli ed aiuti, ed a cui mi legano sentimenti di immutabile ed infinita riconoscenza.

E mi è grato di parlare anche in nome della *Corda Fratres* e di interpretare così insieme ai sentimenti dei professori quelli degli studenti, i quali ricordano, con culto di verace ammirazione, il compianto

(1) Commemorazione tenuta nell'Università di Palermo il 29 maggio 1909, pubblicata a Palermo, Giannitrapani 1909.

Maestro e con ciò danno nobile attestazione del loro animo degno e gentile.

All'educazione scientifica dei giovani il Cusumano rivolse le nobili proprie energie, sia coll'insegnamento efficace impartito nell'Istituto Tecnico, nella Scuola d'Applicazione degli Ingegneri, nell'Università, sia colle monografie, che attestano la cultura, onde il suo eletto ingegno era nutrito e la sua distintissima potenza mentale.

Alla ricerca ed alla diffusione del vero si dedicò con entusiasmo grande, appena compiuti gli studi giuridici nell'Università di Palermo nel 1869. Era tre anni prima entrato nella Scuola Militare di Modena, ma adempiti gli obblighi del reclutamento abbandonò la carriera delle armi, poichè già sentiva profonda l'inclinazione alle disamine scientifiche. Diede buon saggio delle sue attitudini all'indagine teorica colla pubblicazione in quello stesso anno 1869 d'un saggio sull'*antica scuola italiana di economia politica* ed ottenne per concorso premi di perfezionamento all'interno ed all'estero. Si recò a Pavia dove ebbe la guida amorevole e preziosa del prof. Luigi Cossa, e nel 1871 a Berlino, particolarmente frequentando le lezioni ed il seminario del prof. Adolfo Wagner. Non si limitò agli studi di economia politica, in senso stretto; pur affrontò argomenti di statistica e di scienza delle finanze e di ritorno dalla Germania a Roma collaborò nel nostro Ufficio di Statistica sotto la direzione del Bodio.

Aveva in breve acquistata la padronanza degli strumenti tecnici e metodologici e procedeva con larghezza di vedute e penetrazione critica, ad investigare punti meno noti o controversi.

Il carattere storico è comune a tutti i suoi lavori, sia perchè molti concernono problemi di altre eta

o teoriche di scrittori vissuti in periodi economici meno recenti, sia perchè, se anche riguardano il presente, si ispirano ad un concetto di relatività delle leggi e degli istituti. E le dottrine egli suole porre in relazione ai tempi, illustrando il pensiero coi fatti, e nei complessi fenomeni spesso ritrovando la genesi di principii, che paiono incomprensibili, ove non si rilevino le condizioni e circostanze, fra cui furono enunziati e sostenuti. Non poneva in dubbio l'esistenza di talune leggi comuni alle varie organizzazioni sociali sin qui prevalse, ma riteneva che altre regolarità fossero particolari a certi momenti di sviluppo. Accoglieva i lineamenti del sistema del Roscher, che, com'è noto, lungi dal contestare i teoremi dimostrati dagli economisti classici, ne riprovava la verità con documentazione storica, geografica, statistica, associando grande temperanza di idee a libertà dotta di giudizio. Sull'esempio di quell'insigne considerava la legislazione come il prodotto di rapporti economici, morali, intellettuali, ma ne valutava insieme l'importanza e gli effetti.

Fervevano ancora, quando il Cusumano giunse in Germania nel 1871, le dispute intorno all'azione dello Stato in materia economica. Egli aderì, sebbene non senza qualificazioni, all'opinione di quel gruppo multiforme, chiamato dei socialisti della cattedra, del quale il Wagner poteva dirsi il più autorevole duce.

Certo fra i socialisti della cattedra si classificavano scrittori di diversi indirizzi teorici, ma essi convenivano nel concetto che l'iniziativa individuale dovesse essere talora integrata e talora corretta a vantaggio generale, pur differendo nel giudizio delle singole riforme. Il Cusumano però procedeva dai principii teorici alle norme pratiche e contro la fallace proposizione diffusa dagli ottimisti, secondo la

quale si rappresentava come riassumentesi nel *laissez faire* la politica economica degli scrittori classici inglesi, osservava come questi ammettessero in più casi l'intervento dei consorzii politici, in perfetta coerenza colle loro teoriche sulle leggi fondamentali dell'economia sociale.

« Noi, scriveva il Cusumano, siamo Smithiani quanto mai, perchè crediamo di interpretare le opinioni economiche di Smith in un modo migliore di quello dei nostri avversari, perchè sappiamo metterle in relazione coi tempi, in cui nacquero ed alle aspirazioni alle quali corrispondevano, perchè infine sappiamo distinguere tra le sue dottrine, quelle che ebbero per lungo tempo soltanto un valore relativo, dalle altre che hanno anche oggi ed avranno un valore assoluto ». (Prefazione al libro: *Le scuole economiche della Germania*, Napoli, 1875). Dopo avere in un articolo (Archivio Giuridico, 1872) riferite le deliberazioni, specialmente relative all'ispettorato delle fabbriche, del Congresso degli Economisti tedeschi ad Eisenach, scrisse nel 1873 una monografia *nell'Archivio Giuridico* sulla *condizione attuale degli studi economici in Germania*, che pubblicò poi, a parte, in edizione ampliata e riveduta, nel 1875, coi tipi Marghieri in Napoli, e col titolo: « *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale* ». In quest'opera esaminò distintamente i concetti dei *liberisti assoluti*, dei *socialisti cattedratici*, dei *conservatori sociali* e dei socialisti, presentando le opinioni dei principali scrittori e le caratteristiche delle varie scuole, sebbene talvolta con veemenza polemica, pure nell'insieme con obbiettività ed acume analitico. Risaliva alle origini della distinzione della scuola liberale, in due frazioni, l'una delle quali fu giustamente detta astratta, l'altra realistica; rilevava

le influenze delle condizioni stesse della classe operaia nei varii paesi sull'intervento del potere collettivo, quelle della medesima critica socialista, e ponendo a contrasto i concetti delle varie parti in argomenti di politica sociale, dissertava non solo della legislazione relativa ai lavoratori, ma pure delle trasformazioni della proprietà fondiaria ed urbana, dell'imposta quale strumento modificatore della distribuzione delle ricchezze. Però, nonostante le calde simpatie per i socialisti della cattedra, il Cusumano riconosceva le deficienze della scuola, pure encomiando le indagini di singoli scrittori, la tendenza pratica media fra gli estremi del liberismo e del socialismo. Comprendeva benissimo come il vizio del socialismo cattedratico stesse nella mancanza di esame della possibilità effettiva dell'azione dello Stato a contraddire gli interessi della classe dominante o delle classi prevalenti, e nella mancanza di designazione dei confini, che la stessa tecnica economica ad essa impone. Egli comprendeva come il sistema della proprietà non possa arbitrariamente cangiarsi, come lo Stato non possa, a norma di principii astratti di giustizia, immutare la distribuzione delle ricchezze, a questa connettendosi l'efficacia della produzione e come quindi nella costituzione delle classi sociali, nei loro rapporti, nell'indeclinabile necessità di provvedere ai bisogni d'una estesa popolazione si incontrino dei limiti, ma aspirava a quell'intervento a favore dei più deboli, che fosse pienamente conciliabile colle forze necessarie ed indefettibili dell'organismo economico.

Soverchia importanza attribuiva al *momento etico* nell'economia politica, mentre da esso può prescindersi, poichè gli impulsi dai quali negli atti economici è mosso l'individuo sono indipendenti dal fine

remoto, che si propone nel raggiungimento dei suoi scopi, e poichè la stessa morale è fatto relativo, quantunque, certo niuno contesti che abitudini di lavoro, di previdenza abbiano influsso sulla concreta operosità e sulla quantità dell'accumulazione produttiva. Ma è notevole che il Cusumano abbia sin d'allora inteso come la libertà nel campo della circolazione si concilii coll'intervento dello Stato nel campo della distribuzione: la prima discende non da un astratto principio di esclusione assoluta della pubblica ingerenza nei fatti economici, ma dalle perdite che infligge la sostituzione artificiale di produzione diretta più costosa di ricchezze, all'acquisto di esse mediante scambio con altri beni, prodotti a costo minore: la seconda dall'utilità, in taluni casi, dell'integrazione dell'iniziativa privata e dell'impedimento di impiego antieconomico di forze giovanili, dalla necessità di salvare i lavoratori dai pericoli dell'insalubrità delle fabbriche, ecc.

Il capitolo sui *conservatori sociali* è uno dei più interessanti del libro: il Cusumano nota le origini del loro sistema e le varie sue fasi, pone a contrasto i principii da essi sostenuti con quelli del socialismo, e dei liberisti, mettendo in rilievo anche i parziali accordi di queste scuole. Nel capitolo sul *socialismo* specialmente ragguardevoli sono l'esposizione e la critica delle dottrine di Marlo e di Marx. E' forse il primo largo riassunto italiano delle teoriche del Marx, corredato di osservazioni precise sugli errori fondamentali onde sono viziate e con un giusto apprezzamento dei pregi insigni dell'opera sua. E pensando quanta influenza tali dottrine fra noi esercitarono, per il perfezionamento di alcune fondamentali teoriche, si deve al Cusumano attribuire in questo riguardo notevole benemerenza.

Ma chi oggi legga il volume non può comprendere pienamente il successo che allora ebbe, se non rammenti le condizioni della scienza economica italiana nel periodo fra il 1850 ed il 1870. Un ingegno eminente, Francesco Ferrara, esercitava una dittatura intellettuale negli studi economici: le sue monografie affascinavano i lettori per la vigoria dialettica, come per la stessa maestria della forma ed il calore onde gli argomenti più impervi ed apparentemente inamabili erano ravvivati e resi interessanti. Promovendo la traduzione di opere classiche particolarmente inglesi e francesi ed arricchendole di prefazioni luminose e dotte contribuì largamente alla diffusione della cultura economica ed alla discussione dei problemi sociali. Ma l'esame dei fatti economici che egli compiva era viziato da un preconcetto ottimistico, per il quale era tratto a considerare come armonici costantemente gli interessi delle varie classi, qualora queste fossero lasciate libere nelle loro esplicazioni e manifestazioni. E per quanto fine fosse la sua analisi si limitava ad aspetti superficiali, e più egli si deliziava in questioni formali che in quelle attinenti alla sostanza, al contenuto profondo dell'organismo economico. Così raccoglieva sotto la proposizione del costo di riproduzione casi diversi ed opposti, quali fenomeni di vera e propria produzione, di ricorso ad altri produttori nell'ipotesi di concorrenza, di ricorso a surrogati, in condizioni di monopolio. Il valore restava oscurato, anzichè chiarito nelle sue leggi, ma ancora più inefficace manifestavasi la dottrina del costo di riproduzione applicata ai fatti della distribuzione, sfuggendo sotto quella vacua formula ogni adeguata spiegazione della posizione reciproca dei salariati, degl'imprenditori e degli altri percettori del reddito. Stupenda-

mente il Ferrara aveva svolto la teoria della popolazione del Malthus, confutando obbiezioni sofistiche ad essa rivolte, ma negava la verità della dottrina Ricardiana della rendita, rappresentandola non quale reddito differenziale e indipendente dall'attività individuale, sibbene quale un compenso ed una reintegrazione di spese dei proprietari. Quindi, nonostante le pregevolissime contribuzioni d'ordine storico e bibliografico, le trattazioni importanti di problemi bancarii, finanziari, ed i riflessi acuti in tanti oggetti, quell'eminente pensatore si precludeva l'adito a quella critica obbiettiva, che è la base dell'investigazione veramente scientifica.

Certo anche in quel periodo di tempo scrittori meno esclusivi non mancavano, ma egli esercitava un'influenza somma e predominante, mentre seguivano indirizzo più obbiettivo lo Scialoia, il Boccardo, il Minghetti.

Il Messedaglia, il Cossa, il Lampertico hanno fra altre benemerenze, quella significantissima di aver tracciata la via, e, specie il Cossa, di aver anche dati impulsi a ricerche impregiudicate, determinando il passaggio dell'economia politica italiana dalla fase ottimista a quella critica e realmente scientifica. Ora a questo rinnovamento degli studi fu di ausilio il libro del Cusumano sulle scuole della Germania, che aprì orizzonti sconosciuti e richiamò l'attenzione sopra fatti e teoriche non studiati da parecchi cultori italiani delle discipline economiche.

E' vero che lo studio del Cusumano si riferiva piuttosto a problemi di politica economica, che di economia politica, ma esso anzitutto richiamava l'attenzione sopra i limiti di applicabilità delle leggi economiche, sulla teoria della proprietà, più sino allora considerata dai filosofi del diritto che dagli

economisti, rendeva conto dell'indirizzo storico e del socialista, costringendo i deduttivisti a precisare meglio le proprie illazioni.

Lo stesso Ferrara, gettando un grido di allarme contro l'invadenza o l'introduzione del *germanismo economico in Italia* appuntava i suoi strali, particolarmente contro lo scritto del Cusumano e benchè lo accusasse di esposizione partigiana riconosceva che aveva « con quel libro reso un segnalato servizio ». « Avevamo, scriveva, in Italia un gran bisogno di conoscere lo stato vero dell'economia politica tedesca. Non ci erano note che appena alcune delle opere di maggior polso; ignoravamo tutta la parte disseminata in gran numero di opuscoli e di giornali; l'A. sembra di aver tutto raccolto e coordinato con l'abbondanza che lo distingue. Idee molto confuse avevamo sui caratteri e sulle mire particolari delle diverse bandiere, sotto cui gli autori son raggruppati ed i suoi ragguagli non credo abbiano giovato a me solo per correggere qualche errore o concetto » (nell'art. *Il germanismo economico in Italia*, nella *Nuova Antologia* del 1874). Così un giudice insigne, ma non certo benevolo ed in una scrittura di polemica vivace; il che conferma l'efficacia che il libro ebbe e che era temuta da quel grande, così intollerante di opposizione e di varietà di indirizzi teoretici. Ed il Lampertico avvertiva nel 1873, come sebbene da qualche cattedra di economia politica in Italia « non si omettesse di dare diligenti ragguagli di quello che dicesi la letteratura della scienza (devo speciale menzione a Luigi Cossa professore a Pavia) e sebbene non sia mancato chi in Italia efficacemente illustrasse cogli scritti e colle opere dottrine e istituzioni germaniche (chi non ricorre col pensiero a Luigi Luzzatti?) almeno sufficientemente note non fossero, se

eccettuasi il Roscher, le pubblicazioni scientifiche metodiche e che espongono la scienza in generale, siccome per esempio quella dello Schäffle e dell'Hermann ». E se riconosceva che « ne era informato qualche recente scritto e particolarmente il bel sunto di economia politica del Nazzani » dichiarava che « ciò non toglieva la necessità di una più ampia e generale disquisizione e critica delle nuove dottrine ». (Prefazione al volume di introduzione dell'economia dei popoli e degli stati, Milano 1874). Dieci anni dopo, lo stesso Lampertico nella prefazione al trattato del credito (Milano 1884) si rallegrava delle condizioni ben mutate dei nostri studi ed affermava « che al nome di Luigi Cossa si associava quello di valenti insegnanti, che tengonsi con ogni cura informati dei progressi della scienza, sanno con discrezione usarne e apprezzarli, portano in ogni argomento esattezza, chiarezza, ordine, discernimento ». Si sa che anzi in Italia non trovarono facile ed incondizionato accoglimento talune teoriche importate dalla Germania, se non quasi per quella parte che rispondeva alle nostre tradizioni italiane e per quella che segnava un complemento od una correzione precisa delle dottrine classiche. Del resto, mentre il Ferrara si allarmava della penetrazione del germanesimo, per quel che riguarda la politica sociale, una azione integratrice dello Stato era stata propugnata dagli economisti italiani del secolo XVIII. Notava il Loria, giustamente, « che è caratteristico il concetto elevato ed umano al quale gli economisti nostri si ispirano nel giudicare i rapporti economici, l'interesse simpatico che mostrano per le sorti del produttore, preponendole a quelle della produzione, la denuncia coraggiosa delle miserie dei contadini, la predilezione assoluta per la piccola proprietà fondiaria ed infine l'opinione, che

essi difendono con eloquenza, che il legislatore debba mitigare con provvidi ordinamenti le disuguaglianze e i contrasti economici. E' questo un carattere comune a tutti gli economisti della penisola e non già come altri crede speciale a quelli dell'Italia settentrionale e centrale, e si manifesta con altrettanta evidenza nelle opere dei meridionali, Genovesi, Galiani, Filangieri e Broggia, e in quelle dei settentrionali Beccaria, Vasco e Verri e dei toscani Bandini e Paoletti ». (*L'economia politica in Italia*, in *Verso la Giustizia sociale*, 2a Ed. 1908).

E si definirono i limiti di questa politica e si adottarono metodi sicuri di indagine di problemi economici e finanziari. Ad una maggiore correlazione delle ricerche compiute nei vari paesi, ad un cosmopolitismo sagace, conferì il libro del Cusumano, che quindi ebbe, per il periodo in cui fu pubblicato, un valore specifico ed anche più alto di quel che il lettore odierno può immaginare. Quando io, nell'Università di Modena, ascoltando le indimenticabili lezioni del professore Giuseppe Ricca-Salerno, iniziavo gli studi economici, nel 1883, perduravano ancora gli echi delle battaglie scientifiche combattute nel decennio precedente, ed il libro del Cusumano sulle scuole economiche della Germania formava parte di quel ristretto numero di libri, che esercitano una fondamentale influenza sulla educazione del pensiero.

E l'opera dette subito al giovane autore grande e meritata notorietà. Egli già prima aveva pubblicato un saggio su *Diomede Carafa, economista e finanziere del secolo* XV (Archivio Giuridico, 1871), ristampato indi con qualche aggiunta nei *Saggi di economia politica e Scienza delle finanze*, Palermo 1887. Del Carafa avevano parlato alcuni storici: il Ferrari nel *Corso sugli scrittori politici italiani*, il Cavalli negli

Studi sulla scienza politica in Italia, ma ancora non erano note le sue dottrine economiche e finanziarie. Più tardi il Cossa, nei *Saggi* e nell'*Introduzione allo studio dell'economia politica*, il Ricca-Salerno, il Fornari, il Gobbi, ne esaminarono egregiamente le teoriche, ma la monografia del Cusumano è la prima che abbia presentato il pensiero del Carafa in materia economica e finanziaria.

In essa si espongono le critiche del Carafa ai prestiti forzati, le argomentazioni in favore del sistema dell'appalto in confronto a quello della regia, per la riscossione tributaria; si lumeggia il concetto di lui, che per promuovere la prosperità finanziaria dello Stato, occorra promuovere quella dei singoli produttori; si avverte che quantunque egli condannasse le alterazioni monetarie, le sue invettive si rivolgevano ai privati e non ai principi, e perciò non può paragonarsi nè ad Oresme, nè a Copernico, nè a Scaruffi. E se alcuni apprezzamenti e ravvicinamenti comparativi del Cusumano non vanno accolti senza riserve, gli spetta il merito di avere segnalate importanti dottrine esposte da questo scrittore, senza incorrere in apologetiche esagerazioni.

Uno studio anche più considerevole è quello intorno a *Matteo Wesembecio* ed alla sua *Cynosura liturgica, de subsidis necessitate pubblica ferendis*, inserito nell'Archivio di Statistica (Roma, 1880) e ripubblicato nei *Saggi*, (Palermo, 1887). Era sfuggito questo libro alla diligenza stessa del Roscher, il quale pure aveva taciuto delle dottrine del Maull: di entrambi il Cusumano rileva i fondamentali concetti, osservando come avessero avuto il pregio di sistematicamente presentare le loro idee intorno ai tributi, e come il Wesembecio, pure ammettendo l'esenzione tributaria degli ecclesiastici, la limitasse ai casi

di sufficienza di altri cespiti, mentre il Maull propugnava la contraria tesi: cioè l'immunità come regola e la contribuzione degli ecclesiastici quale eccezione. Inoltre osserva che se nella preferenza data alle imposte reali rispetto alle personali, ed in altre dottrine non sopravanza scrittori del tempo suo, è particolarmente encomiabile il Wesembecio per avere sostenuto l'esenzione dall'imposta di un reddito minimo, che racchiudeva la somma dei beni indispensabili all'esistenza di ogni individuo. « Nello svolgere completamente tale teoria non ha predecessori, bensì molti seguaci, tra i quali contemporaneo Gaspare Klock che nel suo libro *De Aerario* l'accettava timidamente. Ben vero la pratica aveva già introdotto tale esenzione, e possiamo citare una decisione della Camera Sommaria di Napoli; senonchè, mentre nel fatto, tale dottrina aveva valore soltanto per gli operai, il Wesembecio la rende generale e la eleva a dignità di discussione scientifica ». Quindi benchè ancora le imposte costituissero una forma di entrata pubblica soltanto straordinaria, il Wesembecio avea intraveduto certi canoni di giustizia, che sono al tempo stesso di economia tributaria ed il Cusumano ha rilevato quel che nell'opera sua è di originale e di importante per il periodo nel quale fu scritta.

Maggiore estensione ha la monografia sull'*Economia politica e la scienza delle finanze nel Medio Evo*, pubblicata nell'Archivio Giuridico del 1876 ed indi raccolta nei citati *Saggi*. Giovandosi degli studi generali e speciali, espose le teoriche in ordine di argomenti, riferendo le opinioni degli scrittori distintamente riguardo alla produzione, circolazione, distribuzione, alle spese ed alle entrate pubbliche, iniziando anzi la trattazione dallo stesso concetto di ricchezza. Tenendo questo metodo dovette incorrere

necessariamente in ripetizioni e non potè presentare nel suo insieme il pensiero dei singoli autori, il che nuoce al giudizio sintetico, che voglia farsi della loro opera. Però, dovendo attingerne le idee sparse in scritti, che non di proposito trattano problemi economici, tale inconveniente è attenuato, senza dire che non mancano considerazioni coordinate e conclusive; e, d'altronde è forse più rilevante avere un quadro delle idee sopra ciascun problema economico, di quel che conoscere il merito specifico di ciascuno scrittore in un campo, non particolarmente da esso coltivato. Specialmente pregevole è l'analisi della teorica del giusto prezzo nei vari canonisti e dei loro concetti sugli elementi modificatori del valore. Egli avverte come e dei fattori che si rannodano alle temporanee oscillazioni della quantità offerta e richiesta e come pure delle spese di produzione si trovi cenno e comprensione nei canonisti, giungendo a quelle conclusioni, che anche più recenti indagini hanno confermato. Pure l'investigazione del pensiero finanziario dei medioevali è notevole, come la dimostrazione che per lo sviluppo industriale e commerciale dei nostri Comuni, le opinioni di scrittori italiani medioevali sono più conformi alle odierne di quelle di scrittori tedeschi del medesimo tempo, che consideravano fatti propri di economie più arretrate.

Il lavoro sulla *Teoria del Commercio dei grani in Italia* pubblicato nell'Archivio Giuridico del 1877 è uno degli scritti più ragguardevoli di storia economica: l'esame dei fatti e delle dottrine si compenetra egregiamente, ed i vari sistemi sono esposti e criticati nella loro genesi e nel loro sviluppo. Inizia la trattazione un'esposizione del sistema annonario, che prima definisce nelle sue linee generali ed indi analizza più particolarmente e profondamente. Giusta è

l'osservazione che esso rispondeva all'interesse degli artigiani, che era un'arma potente della borghesia medioevale contro i signori feudali e gli agricoltori, in armonia con altri provvedimenti favorevoli alle corporazioni. In Inghilterra la prevalenza del protezionismo agrario si deve alla predominanza dei proprietari di terre, e gli interessi di talune classi proprietarie spiegano pure la politica dei premi e della scala mobile. Quindi, nella costituzione economica e politica trovava le ragioni di questi sistemi contraddittori alla legge del minimo mezzo ed all'approvvigionamento più sicuro e più economico, dando così una spiegazione plausibile. Sono infatti vani gli sforzi intesi a dimostrare che qualche parte di verità assoluta sia nei fondamenti o del sistema annonario o del mercantile o del protezionista, mentre la ragione della prevalenza in altri tempi, e della persistenza del protezionismo nell'economia contemporanea di molti paesi, sta nell'interesse particolare di alcune classi predominanti a quei provvedimenti, dannosi al generale interesse. Considerevoli sono i riflessi del Cusumano sulle teoriche del Bandini e del Galiani, che non furono correttamente interpretate; il primo fu un protezionista agrario, il secondo in qualche parte un precursore di idee sostenute dagli odierni economisti della scuola storica. Pure il giudizio e la narrazione delle riforme frumentarie in Toscana sotto Leopoldo I e le successive vicende che poi nel Morena trovarono uno storico accurato, sono rilevanti. Ed anche oggi si rinnovano antichi errori teorici, si ripetono proposte condannate dall'esperienza; quindi il libro del Cusumano, oltrechè presenta utilità per la conoscenza dello svolgimento delle dottrine, ne ha per le stesse discussioni attuali di politica commerciale.

Alcuni scritti statistici, benchè assai brevi, contengono notevoli osservazioni. Così, sino dal 1873, in una bibliografia inserita nell'Archivio Giuridico intorno ad un libro del Lampertico e ad una monografia del Morpurgo, ragionava con dottrina ed acume delle scuole descrittiva e matematica e della demografia e demologia; in altra sul trattato del Gabaglio, inserita nel Circolo Giuridico di Palermo del 1880, ritornava sulla questione dell'unità della statistica, che pure accennò poi in nota ad una traduzione di alcuni saggi del Rümelin, pubblicata negli Annali di Statistica del 1881. Un articolo edito nel Circolo Giuridico di Palermo del 1881 concerne l'etimologia e l'uso della parola « Statistica ». Contrariamente all'affermazione dell'Achenwall che la parola « statistica » derivasse dalla parola Stato nel senso di aggregazione politica, egli notava come fosse adoperata dai primi cultori della disciplina, anche quale derivante da stato nel senso di condizione di essere delle cose.

E se questa duplicità di significato, avvertiva, fu causa di un dissidio teoretico, produsse l'importante risultato di fondare da un canto la scienza statistica, e di perfezionare dall'altro il metodo statistico, tanto applicabile nelle scienze sociali, come nelle naturali, ecc. « Noi crediamo che la statistica sia scienza « e metodo ad un tempo: come scienza essa ebbe la « sua origine etimologica nel concetto di stato quale « aggregazione politica, come metodo in quello indi« cante il modo di essere delle cose ».

E come della statistica, così della scienza delle finanze definì i lineamenti. Ottenuta la libera docenza nel 1878, preluse al suo corso nell'università di Palermo parlando dell'oggetto della scienza stessa: riassunse lo sviluppo della finanza e delle discipline finan-

ziarie; indi, entrando nell'argomento della ripartizione del carico tributario affermò la necessità di ridurre la aliquota di molte imposte inversamente progressive, ed accennò all'ufficio compensatore ed integratore delle imposte dirette sul reddito. E questo è il sistema cui si tende nella finanza contemporanea, aggiungendosi, pur con scopi di equilibrio o compenso, talora anche la progressività delle imposte sui trasferimenti gratuiti, e temperandosi lo stesso rigido principio della *realità* nei tributi fondiari.

Nel 1888 pubblicò nel Circolo Giuridico di Palermo uno scritto sulle *Casse di ammortizzazione in Sicilia della prima metà del Secolo* XVII, e con ricerche fruttuose di documenti ne narrò la storia dal 1648, notando le differenze fra l'istituto palermitano e le analoghe istituzioni inglesi. Dimostrò pure come anche in Sicilia l'inversione dei fondi ad uso diverso da quello cui erano destinati, sia stata cagione del fallimento dell'istituto medesimo.

Nel saggio sulla *Storia delle Maestranze in Sicilia* (*Giarnale degli Economisti*, 1890) prova come l'abolizione delle corporazioni, avvenuta principalmente per motivi politici soltanto nel 1822, fosse stata preceduta da abolizione parziale per motivi economici: così, per esempio, il 13 marzo 1765 il Senato di Palermo scioglieva di fatto la maestranza dei candelai, decretando che ognuno rimaneva nella sua pristina libertà di potere fabbricare e vendere candele di sevo...

I due importanti studi: *Il cambium regis in Sicilia nei secoli* XIII *e* XIV (Giornale degli Economisti, 1886) e Le *Polizze dei banchieri privati di Palermo nei secoli* XV *e* XVI, furono rifusi nell'opera: *Storia dei banchi di Sicilia*, 1° volume, Roma 1887, 2° volume, Roma, 1892.

Quest'opera rimase incompleta: al primo volume, che ha per oggetto i banchi privati e al secondo che ha per oggetto i banchi pubblici, doveva aggiungersene un terzo sul banco di Sicilia. Ma i due volumi pubblicati offrono una narrazione interessante ed ampia che presenta una quasi integrità di contenuto. E' libro fondato sopra lunghe, penose e difficili indagini negli Archivi di Stato e comunali, e qui alla bontà delle riflessioni scientifiche si associa appunto la copiosità delle notizie nuove adunate faticosamente e riferite con ordine, chiarezza e precisione. Si apre la monografia con un quadro delle condizioni economiche della Sicilia dal secolo X al XII: descrive egli la gagliarda vitalità dei traffici e dei commerci della Sicilia con alcune provincie del continente e con quelle dell'Africa settentrionale: parla delle *Università* dei Pisani, degli Amalfitani, delle fiere, delle loggie, vere borse medioevali in cui si adunavano i mercanti e si facevano i pagamenti, dei caricatori (magazzini di depositi di grano) e dei documenti trasferibili che rilasciavano questi istituti.

Espone il sistema monetario e la politica monetaria, si diffonde intorno ai cambiatori, risalendo alle origini e delineando la loro posizione legale. Dà particolari intorno al *cambium regis;* come in Inghilterra ed in Piemonte, pure in Sicilia il cambiatore del re aveva l'ufficio di determinare il prezzo nominale in moneta paesana di ogni moneta forestiera. Era considerata quale regalia e venne successivamente amministrata in varii modi. Delle case bancarie dei secoli XIII e XIV presenta ragguagli notevoli, e informa delle solennità richieste, per esercitare l'ufficio di banchiere, come la licenza regia, la cauzione da prestarsi per mezzo di fideiussori, la quale era necessaria pure per la sola funzione di

cambista: dimostra la conformità di tali norme con quelle prescritte a Venezia, in Toscana. Dice dei libri dei banchieri e della loro forza probante, delle singole operazioni da loro compiute, che includevano, oltre al traffico in metalli preziosi ed oltre le operazioni di deposito, di pagamento per banco, di mutuo, di emissione, di fedi di credito, anche il commercio in cereali, panni di lana, sete e vini. Esempi molteplici dei vari titoli di credito suffragano la disquisizione teoretico-storica. Notevolissima fra i titoli la *ditta di banco* (*dicta banci*) che era un pagherò del banchiere: «una promessa di pagamento a scadenza determinata rilasciata dal banchiere per conto «di un terzo e talvolta per conto proprio, specialmente nel caso di vendita di qualche gabella all'asta «pubblica, ed in generale per estinguere qualche «debito nell'interesse di terze persone. Essa in taluni «casi si rilasciava senza un deposito preventivo nel «banco, che in seguito il debitore del banchiere curava di fare prima della scadenza del titolo: in «molti altri aveva rapporto con un deposito reale e «ne era di conseguenza». In Sicilia l'uso di obbligarsi a pagare per mezzo del banchiere era comunissimo nei secoli XIV, XV e XVI non solo per le vendite a pubblico incanto, ma anche per ogni specie di vendita e per l'estinzione di debiti. Numerose sono le prove che il Cusumano dà di questa consuetudine, e le formule di *ditte di banco*, che riferisce. Indi parla delle varie specie di polizze e della loro applicazione offre esempi molteplici. Dei fallimenti dei banchi privati indaga le cause e nota come in Sicilia siano avvenuti per lo più nel secolo XVI, anche per effetto della cattiva politica monetaria. Ora, del pari che a Venezia, si istituirono banchi pubblici in Sicilia, ma, mentre appena istituito il banco pub-

blico di Rialto, se ne stabilì il monopolio, invece, in Sicilia, si godette libertà di deposito, anche dopo l'istituzione della Tavola di Palermo; lo stesso Senato della città, come la Regia Corte, seguitarono a servirsi — pei depositi — indistintamente dei banchi privati e dei pubblici. Più tardi fu ingiunto dal vicerè Marcantonio Colonna, nei capitoli del 1582, agli appaltatori delle gabelle comunali di depositare quel denaro soltanto nella Tavola e non mai in altro banco, divieto però non confermato, sicchè soltanto nel secolo XVII sparirono i banchi privati, che alle banche pubbliche possono contendere l'onore della creazione di alcuni titoli di credito, come la fede e le ditte di banco. Della Tavola di Palermo racconta la costituzione e le vicende sino alla sua liquidazione: indi analizza le varie operazioni di credito ed i titoli emessi: aggiunge notizie relative al banco di Prefetia di Trapani ed alla Tavola di Messina.

L'ultimo scritto del Cusumano è pubblicato nei *Festgaben* per il 70° genetliaco di Adolfo Wagner (Lipsia, 1895), il maestro venerato di lui, ed ha per oggetto la vendita della zecca di Messina nell'anno 1438. Fa precedere il documento sino allora inedito da una sagace illustrazione. Re Alfonso di Aragona vendeva la regalia, i diritti, i proventi e lucri provenienti dall'esercizio della zecca di Messina, colla proibizione di alterare la moneta detta dei piccioli e dei carlini. Il Cusumano avverte che si vendeva agli acquirenti della zecca il diritto di signoraggio, nonchè il diritto di conio, riferentesi alle spese di coniazione propriamente dette, mentre un altro diritto, più di tutti importante, dal punto di vista di un esatto e regolare sistema monetario, e che nelle altre provincie italiane venne riscosso dagli esercenti le zecche, non fu oggetto dell'alienazione medesima. Trattasi del

diritto di pesare le monete, di cambiarle e di constatarne la bontà, e ciò perchè il peso delle monete veniva accertato gratuitamente dal *Bancum iustitiae*, come dai cambiatori, mentre il cambio delle monete era esercitato dal *cambium regis*. Così, con tali indicazioni e con utili riferimenti ai sistemi monetari del tempo e con raffronti adeguati, il Cusumano fece intendere il carattere di questa vendita, esaminandone l'importanza finanziaria ed economica.

Ciascuno dei lavori, che ho così rapidamente ricordato, rappresenta il frutto d'una indagine coscienziosa, ed aggiunge nuove cognizioni, o corregge qualche inesatta notizia o qualche non attendibile apprezzamento; e parecchi di questi studî arricchiscono di capitoli importanti la storia economica e finanziaria. Il Cusumano era scrittore, che non si accingeva alla trattazione di un argomento senza prima possedere i risultati delle investigazioni precedenti, e senza il fermo proposito di apportare un contributo ulteriore.

Studio minuto e profondo applicava anche a questioni apparentemente modeste, ma queste stesse elevava connettendole alle maggiori e se le sue analisi si riferiscono ad istituti o dottrine del passato, sempre il fatto od il pensiero è ravvivato colla rappresentazione dell'ambiente, per modo che acquista, anche per effetto dei copiosi richiami e raffronti, interesse quasi attuale. Egli non solo quindi ha il merito di avere cooperato al rinnovamento scientifico delle indagini economiche italiane, ma ha scritto memorie di valore segnalato, anche perchè tutte accrescono il patrimonio intellettuale e tutte aggiungono nel rispetto della coordinazione, sistemazione e conquista di nuovi veri.

Dai competenti le sue monografie erano state ben

presto apprezzate, parecchie ottennero premi onorevolissimi e gli acquistarono la posizione accademica. Nel 1875 fu nominato professore di economia politica nell'Istituto Tecnico di Palermo. Egli avrebbe potuto essere assunto nell'insegnamento ufficiale superiore sino dal 1878, avendo vinto il concorso per la cattedra di economia politica nell'Università di Modena, in quel medesimo anno in cui pure aveva conseguita la libera docenza nell'università di Palermo. Ma per non muoversi da questa città a lui sommamente cara e dall'isola nativa preferì continuare a professare l'insegnamento nell'Istituto Tecnico; ebbe nell'anno successivo l'incarico dell'insegnamento delle materie legali nella Scuola d'applicazione degli ingegneri, che dal 1883 poi tenne col grado di straordinario. Istituita come cattedra obbligatoria quella di Scienza delle finanze e di diritto finanziario, il Cusumano fu nominato per concorso professore straordinario di tale disciplina nell'Università di Palermo, dove poi, promosso ordinario, la professò sino alla sua morte.

L'equilibrio della mente, la cultura squisita e vasta, lo spirito di ricerca lo rendevano particolarmente adatto alla funzione di docente in istituti superiori, ed il grande successo che avevano le sue lezioni, dense di contenuto e perspicue nella forma, era pienamente dovuto a questi insigni meriti suoi di carattere genuino ed intrinseco.

Ma il suo ingegno non era solo inclinato alla speculazione teoretica, sibbene pure alle pratiche applicazioni, mentre l'indole sua buona lo traeva anche a prestare l'opera propria a vantaggio dei consorzi politici e degli istituti pubblici di beneficenza e di istruzione. Fu per più anni consigliere ed assessore del Comune di Palermo, e nel 1880 nel 1882, nel 1906,

fece parte della Giunta Comunale di questa città; eletto in commissioni importantissime, come in quella di finanza di Palermo nel 1905, nella annonaria, ed in quella per la compilazione dei regolamenti relativi a tributi edilizi nel 1904, egli ha legato il suo nome a relazioni, proposte, deliberazioni assai ragguardevoli, per ciò che concerne l'assetto tributario locale e l'azione medesima del Comune in materia economica, recando sempre contributi tecnici di primo ordine. Già consigliere del Banco di Sicilia nel 1885, della Congregazione di Carità di Palermo nel 1906, il suo avviso era ricercato e tenuto in grandissimo conto. Anche fu consigliere ed assessore per parecchi anni del nativo comune di Partanna e presidente onorario della Banca Agricola Cooperativa di quella città dal 1886 al 1908, ovunque addimostrando distinte attitudini, operosità e rettitudine specchiata.

Venne chiamato per designazione dei professori di tutte le facoltà giuridiche italiane a partecipare a varie commissioni esaminatrici di concorsi universitarî. Più di una volta gli fui collega in queste commissioni e potei apprezzare con quanta imparzialità e ponderazione procedesse nel difficile compito di critica comparativa dei titoli presentati dai candidati. Come i più valorosi sogliono, voleva si usasse benevolenza verso coloro, che movendo i primi ed ancora incerti passi nel cammino della ricerca scientifica, mostravano attitudine alle indagini e davano prova di studî severi. Decideva obbiettivamente senza predilezioni di scuole e di indirizzi, ben pesando e valutando i contributi scientifici anche di indole più differenti.

La dottrina e l'onestà si congiungevano in quell'animo eletto, così strettamente e compiutamente che

potevano dirsi armonizzate, e una grande bontà irradiava l'integrità di quel carattere.

Austero e gentile ad un tempo gli erano ignote le passioni meno nobili; in lui mai nessuna grettezza o volgare gelosia, anzi compiacimento sincero quando altri produceva opere degne; rispettoso e leale, sapeva associare la manifestazione più schietta dei propri convincimenti colla tolleranza più larga delle opinioni contrarie o diverse. Fu uomo di grande semplicità di costumi e che quantunque molto dovesse a se stesso, mai menava vanto nè dei duri ostacoli incontrati nè delle vittorie ottenute. Così nella scienza, come nella vita, la sua attività fu egregiamente svolta con serietà di intenti e col raggiungimento di scopi elevati.

Nella famiglia anche più rifulsero le sue virtù: la morte della sua diletta compagna lo afflisse profondamente, e ne fu così prostrato che parve gli scemasse la lena del lavoro scientifico, ma, se possibile, si accrebbero e potenziarono le cure che egli prestava ai figli suoi. Sottentrò alla consorte in tanti uffici amorevoli e pietosi con abnegazione ed affetto impareggiabili. Morì il 23 marzo 1908 in età ancora non tarda, a 64 anni, lasciando di sè desiderio immenso, nei suoi, negli amici, in tutti i cultori delle scienze economiche.

Nella storia delle quali la sua memoria durerà come quella di uno dei più insigni e benemeriti scrittori che ebbe qualità di pioniere in vie aspre e di ricercatore efficace in svariati e difficili argomenti. Tanta dignità intellettuale, accoppiata a tanta altezza di carattere, desta ammirazione reverente e simpatia soave e noi lo ricordiamo non solo con onore, ma con tenerezza devota ed affettuosa.

Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini.

Le idee economiche
del Manzoni e del Rosmini (1).

Fra i moltissimi che scrissero del Manzoni e del Rosmini, nessuno, per quanto io sappia, prese ad esaminare le loro opinioni economiche. Il Bonghi veramente ha notato la molta e precisa dottrina del Manzoni in economia politica, ma quasi si limita ad una semplice affermazione non entrando nel suo assunto il darne la prova. Il Minghetti sebbene abbia esposta la teorica del Rosmini sul fondamento razionale del diritto di proprietà, per quanto s'attiene ai concetti di lui in materie strettamente economiche, cita solo due saggi senza indicarne il contenuto. Non ne parla lo stesso Morpurgo che pure con tanta larghezza ed acume studia le idee statistiche dell'illustre Roveretano (2). Credo quindi non inutile rias-

(1) Pubblicato nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo 1881. Serie II, vol. XX, fasc. XIII.

(2) BONGHI, *Prefazione al volume II delle Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*. Milano, 1885, pag. XI. — MINGHETTI, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*. Firenze, 1859, pag. 101: in nota: « Vedi, egli scrive, il Rosmini nel suo libro: *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*, che al capitolo IV fa molte belle osservazioni sulle leggi della popolazione, sui matrimonj e sul celibato ecclesiastico ». E veggasi pure nella stessa opera

sumere le idee di questi due sommi scrittori intorno ai problemi economici, che ebbero occasione di considerare. E riferisco congiuntamente le loro dottrine non tanto per quella sincera e rispettosa amicizia che li unì (1), quanto per la comunanza di taluna delle questioni alle quali rivolsero la mente.

Il Manzoni esprime le sue idee economiche in alcune *postille* alle opere del Galiani, del Verri, del Gioia, del Say e del Sismondi ed in qualche *pensiero* pubblicato in un colle prime da Ruggero Bonghi nel volume secondo delle Opere inedite o rare (2); nell'Appendice al capitolo terzo delle Osservazioni sulla morale cattolica (3); nella lettera al Boccardo, *intorno a una questione di così detta proprietà letteraria* (4); nel capitolo dodicesimo dei *Promessi Sposi* (5). I principî economici del Rosmini

del MINGHETTI la nota a pag. 254. — E. MORPURGO, *Antonio Rosmini-Serbati e i suoi concetti sull'ufficio scientifico della Statistica.* (Nell'Archivio di Statistica, anno VI, fasc. 2°, pag. 45-70). Molti anni dopo la prima pubblicazione di questo lavoro G. B. ZOPPI ha scritto una memoria: *Antonio Rosmini e l'economia politica*, che fa parte del volume edito in occasione del primo centenario della nascita del Rosmini, Milano 1897.

(1) F. PAOLI, *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati.* Roma, 1880, pag. 478-479, ed anche R. BONGHI, *Prefazione al libro del Folli, I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del* 1840 *e del* 1825 *raffrontate.* Milano, 1877, pag. IX-X.

(2) *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, pubblicate per cura di PIETRO BRAMBILLA da R. BONGHI, volume 2°. Milano, 1885.

(3) A. MANZONI, *Opere varie.* Milano, 1845. Appendice al capitolo terzo delle *Osservazioni sulla morale cattolica.*

(4) *Lettera di Alessandro Manzoni al signor prof. Gerolamo Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria.* Milano, (Redaelli), 1861.

(5) A. MANZONI, *I Promessi Sposi nelle due edizioni del* 1840 *e del* 1825, *raffrontate da R. Folli.* Milano, 1877. Vol. 1°, cap. XII.

sono esposti nei *Saggi sul comunismo e socialismo, sulla definizione della ricchezza, e sulla sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società* (1), nel *Discorso sul celibato ecclesiastico* (2) e nello *Studio sulla Costituzione secondo la giustizia sociale* (3).

Molte postille del Manzoni si riferiscono al *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del Gioia: tutto lo studio del Rosmini intorno alla ricchezza è una analisi della definizione che ne dà il Gioia in quell'opera. Entrambi gli scrittori, il Manzoni cioè ed il Rosmini non nascondono il loro disgusto per le continue ed immeritate censure rivolte dal Gioia agli economisti classici, dai quali attinge le più sane delle sue dottrine. Il Manzoni, fra le altre cose, non senza ragione afferma che mentre il Gioia copia parte del libro secondo di Smith, lo cita soltanto per confutarlo e spesso cavillosamente o ripetendo confutazioni altrui (4), ed il Rosmini, senza esagerazione, l'accusa di mancanza di obbiettività nell'esposizione delle dottrine di taluni scrittori, ai quali attribuisce opinioni che mai non professarono (5). Se infatti il *Nuovo prospetto delle scienze economiche* è opera d'un potente ingegno fornito di vasta erudizione, pur

(1) A. Rosmini-Serbati, *Saggi sul comunismo e socialismo e sulla definizione della ricchezza;* e *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*, cap. 42, *nella Filosofia della politica.* Milano, 1858, il 1° pag. 470-511, il 2° pag. 511-533.

(2) A. Rosmini, *Discorso sul celibato ecclesiastico nel volume 2° dei Discorsi Parrocchiali, istruzioni catechistiche ed altri scritti.* Milano, 1837.

(3) A. Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale con un'Appendice sull'unità d'Italia.* Milano, 1848.

(4) Manzoni, *Opere inedite o rare*, ecc., nel vol. cit., pag. 128.

(5) Rosmini. *Saggio sulla definizione della ricchezza*, nell'Op. cit. pag. 519, in nota.

nondimeno non solo difetta nel rispetto della coordinazione sistematica, ma altresí in quello della serenità ed imparzialità dei giudizi. Certo tuttavia in quell'opera ed in altre monografie il Gioia presenta analisi assai pregevoli, come quella riferentisi alle cause di successo della divisione del lavoro, debitamente elogiata dal Babbage (1). Il Manzoni e sopratutto il Rosmini apprezzano bene il carattere ed il metodo della scienza economica. Il Manzoni è conscio di ciò che non intendono molti di quelli, i quali si professano economisti, che cioè la scienza ha per unico oggetto di ricercare la verità, date certe cause e nella ipotesi che agiscano soltanto quelle; e che tali verità non possono perciò applicarsi senz'altro ai fatti complessi della vita reale. Paragona il Manzoni le verità matematiche alle morali e sostiene che presentano lo stesso grado di certezza in quanto così le une come le altre si fondano su determinate astrazioni (2). Inoltre osserva, come specialmente chiarirono il Mill, il Cairnes, il Menger (3), che i principî scientifici non ammettono eccezione alcuna, e che soltanto possono essere impediti o modificati nella loro azione da altri principî (4). Meglio del Manzoni è inteso dal Rosmini il concetto dell'utilità economica, tanto che, mentre il

(1) Cfr. il mio lavoro: *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli*. Modena, 1893.

(2) Manzoni, *Pensieri*, nel vol. 2° delle *Opere inedite o rare*, già cit., pag. 492 e seg.

(3) Mill, *Essay on some unsettled questions of political economy*. London, 1877, spec. pag. 150 e seg. — Cairnes, *The caracter and logical method of political economy*. London, 1875. — C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und des politischen Oekonomie insbesondere*. Leipzig, 1883.

(4) Manzoni, *Postilla a Say*, nel vol. 2° delle *Opere inedite o rare*, ecc. pag. 152.

Manzoni non ammette che l'economista possa fare dell'utilità delle cose giudizio diverso del moralista (1), il Rosmini risolutamente afferma che se « il moralista potrà condannare l'avidità d'un uomo od il suo esclusivo amore posto in un bene materiale, come la ricchezza, davanti all'economista egli non è colpevole se non quando contempla la ricchezza giacente nei forzieri in luogo di farla fruttare e produrre altra ricchezza, coll'ampliare i commerci, estendere le fabbriche e migliorare la coltura dei terreni (2) ».

Intorno al comunismo ed al socialismo il Manzoni ed il Rosmini pronunciano lo stesso giudizio, benchè procedendo per vie diverse. Il Manzoni se ne occupa incidentalmente, il Rosmini *ex professo;* però in questo argomento mi sembrano più notevoli le poche osservazioni del Manzoni che non i lunghi ragionamenti del Rosmini. Il primo, dopo avere discusso con somma rettitudine di giudizio e con larghezza d'idee, il principio dell'utilità e sostenuto che in un ordine secondario di cose quel principio può suggerire regole molto giudiziose, ed espedienti di grande vantaggio, ma che è assolutamente inapplicabile in un ordine più alto e più complesso, tocca di volo la questione del socialismo e del comunismo. Ravvisa nelle *Ricerche sulla giustizia politica* del Godwin il punto di partenza del socialismo moderno; e veramente in quel libro trovansi le fonti principali delle teoriche dei più eminenti scrittori di quella scuola, come ha egregiamente dimostrato Antonio Menger in una dotta monografia (3).

(1) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°, Op. cit., pag. 166.
(2) A. ROSMINI, *Saggio sulla definizione della ricchezza, nella filosofia della politica*. Op. cit., pag. 524.
(3) A. MENGER, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag in geschichtlicher Darstellung*. Stuttgart, 1886, *passim*.

Se non che alle dottrine di taluni socialisti il Manzoni rivolge una sola risposta, ma efficace. Ai piani di riforma, foggiati sulla modificazione degli istituti politici o giuridici, oppone l'impossibilità di tale trasformazione senza una corrispondente modificazione dell'organismo sociale (1). Si noti bene la forza dell'argomento del Manzoni, che considera, da un canto, la correlazione fra lo sviluppo dei rapporti economici e quello delle istituzioni giuridiche e politiche, e dall'altro il carattere necessario di atti e fenomeni, che si collegano a motivi psicologici fondamentali. Egli avverte come sia vano pretendere di riformare la proprietà individuale nei suoi cardini, senza influire profondamente sulla produzione e come taluni di quei disegni urtino contro i sentimenti e gli impulsi umani. Il Manzoni ha quindi il merito d'aver combattuto tali sistemi nella loro base. Il Rosmini, quantunque con dottrina ed acume esamini le teorie di Owen, di Fourier e di Saint-Simon, oppone ad esse obbiezioni troppo deboli e troppo minute, le quali non colpiscono a fondo i sistemi che combatte. Invero egli si appoggia principalmente al fatto che la libertà individuale verrebbe scemata o tolta dall'attuazione di quei disegni, ed alla impossibilità di trovare un'autorità capace di dirigere un organismo economico tanto complesso (2). Tali osservazioni sono ragguardevoli, specie quelle che riflettono la diminuzione della libertà individuale, ma esse ed altre non sono presentate in guisa incontrovertibile. Talune società rette col sistema del comunismo

(1) Manzoni, *Opere varie*. Appendice al capitolo terzo delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Ed. cit. spec., pag. 810-811.

(2) Rosmini, *Saggio sul comunismo e socialismo nella filosofia della politica*. Ed. cit., *passim*.

veramente esistono od hanno esistito, quali il governo dei gesuiti al Paraguai, ecc., ecc. Certo ciò non prova sufficientemente nemmeno la possibilità dell'istituzione di società complesse con regime di appropriazione collettiva di terre e di capitali e di guida delle imprese, ma le riflessioni del Manzoni hanno efficacia più grande. E' strano che il Rosmini, in tutta questa diffusa disamina non abbia ricordato il principio di Malthus sulla popolazione, che in altri luoghi dimostra di intendere correttamente e che pur si collega, in guisa intima, al sistema di ordinamento sociale (1).

Il concetto di ricchezza non è di proposito studiato dal Manzoni, egli però lo distingue da quello di valore (2); osserva del pari con molta perspicacia che talune cose le quali sono ricchezza per l'individuo, non costituiscono ricchezza per la società (3). Il Rosmini invece fa una larga analisi della definizione del Gioia e mostrando che logicamente essa conduce a comprendere due volte un medesimo bene nel novero delle ricchezze, traccia nel modo più esplicito una classificazione di grande importanza. Vi sono beni, egli dice, che hanno attitudine immediata alla

(1) ROSMINI, *Discorso sul celibato ecclesiastico*, nel vol. 2° dei *Discorsi parrocchiali*, ecc. Op. cit., pag. 282-290. Egli accetta sostanzialmente la dottrina economica di Malthus; solo aggiunge questi due principii di carattere religioso e morale: 1. « Il celibato è un stato di *perfezione*, quando in quello sieno mantenute le leggi della *pura continenza*. 2. Il celibato è uno stato che dee essere assunto *volontariamente* e solo quando colui che lo assume sente di possedere la virtù bastevole a conservarne le leggi ». Vedi anche il saggio della *Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*, capo 4°, nella *Filosofia della politica*, Op. cit., pag. 357-392.

(2) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc. vol. 2°, Ed. cit., pag. 205.

(3) Id. id., pag. 135.

soddisfazione dei bisogni, altri che posseggono invece un'attitudine mediata. L'attitudine di questa seconda classe di beni è poi «più o meno mediata, secondo che hanno una serie più o meno lunga di mezzi o di passi da fare prima di pervenire allo scopo prefisso della soddisfazione dei bisogni e della produzione dei piaceri». E così, se pure vogliansi considerare ricchezze le attitudini umane, prosegue il Rosmini, è duopo distinguere le immediate dalle mediate: e quindi l'abilità del cantore è ricchezza immediata, mentre l'abilità del falegname che fa il forziere *è mediata di primo grado*, l'abilità di formar la seta *è mediata di secondo grado*, e così via. E continuando nella critica del Gioia dice che ove trattisi di compiere l'inventario della ricchezza nazionale si dovranno scrivere i cantori, ma non i piaceri da essi prodotti, i falegnami più i mobili da essi costruiti, ma non i comodi soddisfatti da questi e i piaceri prodotti. Infatti i piaceri già goduti non esistono e quelli possibili a godersi consistono nella abilità stessa di produrli: ma il Gioia comprende invece nella ricchezza e i piaceri da godersi che sono astrazioni e l'abilità di produrli. Il Rosmini però non qualifica come ricchezze le *abilità* umane, soltanto discute intorno alla definizione del Gioia che aveva scritto essere ricchezza «tutto ciò che può soddisfare un bisogno, procurarci un comodo od un piacere (1)». Inoltre il Rosmini classifica i beni, in beni di attitudine immediata, o mediata di primo grado, o mediata di secondo grado, ecc. Questa classificazione è assai simile a quella del Menger dei beni, in beni di primo, di secondo, di terzo, di quarto ordine, ecc., a seconda che hanno attitudine imme-

(1) Rosmini, *Saggio sulla definizione della ricchezza nella filosofia della politica*. Ed. cit., pag. 533 e segg.

diata o più o meno mediata, alla soddisfazione dei bisogni (1); ed è noto come da essa si deducano illazioni importanti.

Fin qui ho potuto procedere di pari passo nell'esame de' pensieri del Manzoni e del Rosmini in materia economica; ora però non è più possibile di battere la stessa via, poichè soltanto in un altro argomento attinente alla scienza economica s'è espresso il Rosmini, mentre il Manzoni ha toccato molti altri punti importanti. L'argomento sul quale manifesta il suo avviso il Rosmini è finanziario. Scrivendo un progetto di costituzione egli sostiene essere canone di giustizia « che tutte le proprietà contribuiscano in proporzione del reddito alle gravezze dello Stato ». Però ritiene che difficilmente nella pratica si applichi questo principio non avendo i deputati, i quali escono dal voto uguale di tutti i cittadini, interesse « a proteggere tutte egualmente le proprietà », ed essendo difficilissima un'equa ripartizione dei tributi, specialmente in causa delle imposte indirette. Si pensa troppo al fine fiscale e poco alla giusta distribuzione dei carichi: havvi una tendenza a risparmiare le proprietà individuali e commerciali, che nei consessi legislativi hanno una rappresentanza prevalente (2).

Quindi il Rosmini non solo avverte la difficoltà della coordinazione delle imposte dirette alle indirette, ma riconosce come qualunque sia la forma di regime politico si manifesti poderosa l'influenza della costituzione economica sul sistema tributario (3).

(1) C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*. Wien, 1871, *passim*.

(2) Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale con un'Appendice sull'unità d'Italia*. Ed. cit., pag. 33-34.

(3) Cfr. per questo concetto il Loria, *La teoria eco-*

Il Manzoni non si occupa della teoria generale delle imposte: considera soltanto l'imposta fondiaria e sostiene che essa resta sempre a carico del primo proprietario del terreno (1). Così egli abbraccia la dottrina del *consolidamento*, in virtù della quale l'imposta sul terreno si riguarda come un canone e se ne ritiene impossibile la ripercussione. Tale era il concetto che presiedette alla riforma della *land-tax* attuata dal Pitt e ad analoghe proposte avanzate dallo Scialoia nell'Esposizione finanziaria del 22 gennaio 1866 e nel disegno di legge del 27 gennaio del medesimo anno. Ma questo concetto, che fu pure sostenuto da insigni scrittori non può accogliersi, poichè dato un sistema completo di imposte dirette, i proprietarî del terreno si trovano in condizione identica a quella degli altri produttori e solo eventualmente quindi quando l'imposta fondiaria colpisse il reddito con saggio maggiore dei tributi concernenti altri redditi e potesse tassare la pura rendita fondiaria unicamente e mai venisse mutata nel suo aspetto e nella sua quantità, si verificherebbe un ammortamento iniziale di essa a carico dei primi proprietari (2).

Proseguendo l'esame delle rimanenti dottrine economiche del Manzoni, debbo notare che egli si forma un concetto esatto della produzione. Tenendosi lontano dall'errore fisiocratico afferma che la produzione

nomica della costituzione politica, 1ª ed., Torino, 1886. 3ª ed., Torino, 1902, col titolo: *Le basi economiche della costituzione sociale*.

(1) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2º Ed. cit., pag. 161.

(2) VOCKE, *Ueber die Besteuerung der Landwirthschaft*, nella Zeitschrift di Tubinga, 1873, p. 640-650. PANTALEONI, *Teoria della traslazione dei tributi*, Roma, 1882. SELIGMAN, *The shifting and incidence of taxation*, 1892. 3ª ed., 1910, la 2ª ed. delle mie *Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, 1911.

non è creazione di materia, ma di utilità, e che gli agenti naturali ed il lavoro sono ugualmente necessarî perchè la produzione avvenga (1). Della proprietà intende la natura: afferma che può riferirsi soltanto a cose materiali; mentre i *diritti d'autore* hanno il loro fondamento in altri principî. E questa opinione è tanto più notevole quando si pensi che è enunciata dal Manzoni in una Memoria diretta a sostenere le proprie ragioni contro l'editore Le Monnier, che aveva senza suo permesso ripubblicati i *Promessi Sposi* (2). Anche in una postilla al Say dice che non può concepirsi una proprietà letteraria perpetua e non comprende come il Say abbia discusso di una legge inattuabile: « Comment une telle propriété pourrait être gênée après un certain laps de temps à la troisième génération, à la dixième..., faudrait-il que trois cent descendants s'entendissent pour faire ou autoriser une nouvelle édition?... Enfin ce ne serait pas une injustice, ce serait une folie; a moins que pour la faire aller, on n'établit le droit d'aînesse pur les biens littéraires (3). Riconosce i vantaggi della divisione del lavoro ed al teorema che essa è limitata dall'*estensione del mercato*, vuol sostituito l'altro, che è limitata dall'*estensione possibile* del mercato. Infatti il Manzoni osserva con grande finezza che anche l'estensione del mercato sente l'influenza della divisione del lavoro, come questa è limitata da quella, « puisque, egli scrive, la division du travail reduisant le prix, étend le marché jusqu'à ce que cette étendue ne pouvant plus aller

(1) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°. Ed. cit., pag. 134, 170, 171, 173.
(2) MANZONI, *Lettera al Boccardo*. già citata, pag. 10-17.
(3) MANZONI, *Opere inedite o rare*, vol. 2°, ed. cit., pag. 186.

au delà, borne la division (1) ». Ed ampiamente intendendo il principio della divisione del lavoro, su di esso fonda la necessità del libero commercio esterno, specialmente in quanto s'attiene ai grani: « L'abondance, ni la disette ne sont jamais générales dans tout le monde, elles le sont même difficilment dans un pays un peu étendu. C'est sur cette seconde espèce d'inégalité que s'appuie principalement l'opinion en faveur de la liberté, ecc. » (2). E benissimo combatte la proposizione del Say che tutt'al più possa in casi eccezionali ammettersi la proibizione d'esportazione di materie prime. « Si les chiffons sortent, c'est qu'il convient de les vendre, et d'achêter du papier tout fait, c'est la preuve que ce sont deux affaires lucratives. Il est vrai qu'il dit: si les proibitions sont admissibles c'est tout au plus... Mais ce sont justement ces formules-là qui cachent des contradictions et qui accompagnent des idées mal assurées ». E prosegue dicendo che se la detta proibizione permettesse la produzione della carta a più buon patto, ciò sarebbe però a danno del produttore di stracci (3). Confuta bene il sistema mercantile, accusandolo di scambiare il mezzo col fine e pure è libero dall'errore derivato da quel sistema che cioè il saggio dell'interesse dipenda dalla quantità di moneta circolante (4). Veramente le ragioni sulle quali appoggia la sua opinione non sono esplicite e dalle poche parole che scrive in proposito non risulta una prova sufficiente del suo asserto, mentre molti anni prima l'Hume ne aveva fornito una rigorosa dimostrazione.

(1) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°. Ed. cit., pag., 168.
(2) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°. Ed. cit., pag. 217.
(3) Id. ib., pag. 190.
(4) Id. ib., pag. 152.

Non si dimentichi tuttavia che il Manzoni non intende scrivere dissertazioni economiche, ma notare i pensieri che si presentavano alla mente sua leggendo taluni libri.

In materia di moneta egli comprende tutta l'importanza del trattato di Galiani e più volte postillando Say, il quale era propenso a credere che la moneta derivasse il suo valore dalla convenzione o dall'autorità del sovrano, nota che il Galiani sino dal 1750 ha provato essere necessario che la moneta sia una ricchezza, abbia un valore intrinseco (1). In qualche punto secondario certo il Manzoni non giunge ad afferrare le verità enunciate dal Galiani, come p. es. quella che è conosciuta sotto il nome di legge di Gresham (2). Dove invece manifesta tutta la potenza del suo ingegno è nell'argomento del valore. Come già ho notato, egli distingue chiaramente il valore dalla ricchezza. Afferma che se si raddoppia la quantità di tutti i prodotti, compresa la moneta, secondo i principî del Say, non essendovi aumento o diminuzione del valore non potrebbe avvenire aumento o diminuzione di ricchezza, ciò che è falso: « ce qui est à dire, continua il Manzoni, c'est « que la richesse étant augmentée, doublée, la *valeur* « *chose relative et comparative sera restée la même*, « c'est à dire en conséquence que *l'idée de valeur* « *n'est pas essentielle à l'idée de richesse* » (3). Rileva che pure l'aumento delle spese pubbliche è in parte apparente per le variazioni di valore della moneta: « Cela a fait même que cette augmentation n'a été « en partie que nominale, car une double somme payée « en impôte..., en aurait été augmentée que relati-

(1) Id. ib., pag. 149-150 e 180.
(2) Id. ib., pag. 121.
(3) Id. ib., pag. 205.

« vement à l'argent, la même quantité d'argent repré-
« sentant une moindre quantité d'autres valeurs » (1).

E neppure, a parere del Manzoni, è vero che un abbassamento di valore sia sempre dovuto ad un aumento di ricchezza, mentre può derivare da una crisi industriale o da altre cause. Inoltre il Manzoni intende egregiamente che il valore è un rapporto, e che quindi è un concetto contraddittorio quello d'un aumento o d'una diminuzione di valore di tutte le ricchezze (2). Considera anche gli effetti d'una elevazione di prezzo d'una ricchezza sul consumo della medesima. Il Say, scrive che se per esempio avviene una forte elevazione nel prezzo dello zucchero, i consumatori spendono minori ricchezze nell'acquisto di altri prodotti: il Manzoni invece avverte che tale elevazione di prezzo può anche causare una restrizione nel consumo dello zucchero, che lasci disponibile una somma più elevata per l'acquisto di altri prodotti (3). Ora questo caso è possibile: se, p. e., dato il prezzo 5, si acquistano 10 unità di zucchero e dato il prezzo 6 se ne acquistano 8, il prezzo complessivo nel primo caso è 50, nel secondo 48 e rimane un ulteriore margine di 2 da applicarsi ad altri prodotti. L'incremento del prezzo dello zucchero avrebbe determinato una diminuzione più che proporzionale del consumo e quindi ridotta la soddisfazione dei bisogni. E potrebbe invece rimanere quasi immutato il consumo dello zucchero e ridotto quello d'altri prodotti o la riduzione essere fra vari prodotti distribuita. Non può dirsi *a priori*, quale di questi effetti si verifichi; la conseguenza dipende dalla legge

(1) Id. ib., pag. 150.
(2) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°. Ed. cit., pag. 196.
(3) Id. ib., pag. 214.

della domanda dei vari prodotti in quel mercato e l'equilibrio si ristabilirà in guisa che ciascuna economia ottenga identica utilità finale da ciascuna applicazione di frazione uguale di ricchezza. Ammette che il valore delle cose dipenda da cause naturali e tutti ricordano che egli nei *Promessi Sposi* paragona l'istituzione delle mete, all'alterazione della fede di battesimo, che avesse fatta una donna vecchia nell'intento di ringiovanire (1). Infine il Manzoni ha il merito d'avere notato che valore e costo sono fenomeni di natura contraria (2), mentre anche grandi economisti, come il Senior e lo Stuart Mill, facevano dipendere il valore dal costo di produzione inteso come la somma delle spese necessarie a procacciare la merce. Si deve al Cairnes l'analisi più esatta dei sacrifizi e delle rimunerazioni e la determinazione più precisa del concetto di costo (3).

Pertanto il Manzoni ed il Rosmini tengono un posto eminente non solo nella storia della letteratura e in quella della filosofia, ma vanno pure ricordati nella storia della scienza economica, benchè non l'abbiano coltivata di proposito, e per l'acutezza delle indagini e pel rigore del metodo. Nè ciò deve recare meraviglia, come, scrive il Bonghi, perchè l'economia politica, « consiste in una combinazione logica, com« prensiva ed esatta dei molti elementi, onde con« stano i fatti complessi che essa studia e intorno ai « quali deduce le conseguenze per intenderne il pas« sato e prevedere il futuro. Ora, nella mente del

(1) *I Promessi Sposi* di A. MANZONI, nell'Ediz. cit., del Folli, cap. XII, pag. 232.

(2) MANZONI, *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°. Ed. cit., pag. 125, 126, e spec. 128.

(3) Vedi CAIRNES, *Some leading principles of political economy*. London, 1874.

« Manzoni, e noi possiamo anche aggiungere in quella « del Rosmini, la facoltà di ragionare era una delle « maggiori, sicchè è affatto naturale che una tale « scienza eglino l'amassero e la sapessero » (1).

(1) Bonghi, Prefazione al vol. 2° delle *Opere inedite o rare*, di A. Manzoni, ecc. Ed. cit., pag. XI.

Sull'opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi.

Sull'opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi (1).

Potrà sembrare superfluo uno studio su Pellegrino Rossi, al quale furono dedicati tanti saggi e taluni veramente pregevoli. La sua vita è stata scrutata e narrata nei più minuti dettagli; i suoi scritti e la sua attività politica furono oggetto di lunghe analisi, nè più è un mistero come e per parte di chi la sua uccisione sia stata preparata e compiuta. Documenti importanti vennero pubblicati in varie monografie e molti ne ha raccolti ed investigati il Giovagnoli in un libro, che sebbene ancora incompleto, si distingue per ampiezza di vedute storiche e per ricchezza di informazioni ed osservazioni rilevanti (2).

Non ho il proposito di fare una revisione critica delle Memorie sin qui venute alla luce o delle più recenti fra esse, nè posso quasi aggiungere notizie desunte da carte inedite. Tuttavia, nonostante la vasta

(1) Pubblicato nel vol. XXXV degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* ed a parte, Torino, Bocca, 1905.

(2) R. Giovagnoli. *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana su documenti nuovi*. Vol. I, Roma, 1898 (il 2° volume di quest'opera non fu ancora pubblicato). Cfr. D. G. *Rivelazioni sulla uccisione di P. Rossi* in *Rivista d'Italia*, 1898.

ed insigne letteratura dell'argomento, parmi che qualche aspetto delle dottrine e dell'azione pratica del Rossi non sia stato abbastanza designato e correttamente apprezzato e solo a questi punti meno avvertiti si riferisce la mia disamina, pure intesa a chiarire il valore complessivo dell'opera sua, che ebbe tanto diverse e poderose manifestazioni.

Le quali non tanto ne riflettono la versatilità della mente e la soda ed estesissima cultura, quanto attestano come le conoscenze più disparate si integrassero mirabilmente nel suo pensiero accentratore, che sapeva valersi delle une per intensificare la virtù delle altre, riconoscere sotto differenze apparenti analogie sostanziali, frammezzo a contrasti accidentali accordi definitivi e nella molteplicità dei fenomeni l'unità ascosa delle leggi e di taluni rapporti fondamentali.

Grande dignità e forza d'animo egli dimostrò così nei casi favorevoli come negli avversi della turbinosa sua esistenza e gli ostacoli divennero per lui eccitamenti ed impulsi, che ne rinvigorirono ed affinarono la tempra. Nato a Carrara il 13 luglio 1787, compì con onore gli studi classici nel collegio dei Padri delle Scuole Pie in Correggio (1), e quelli di giuris-

(1) V. tutti i biografi del Rossi, e particolarmente M. Mignet. *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi. Séance publique annuelle du* 24 *nov.* 1849 de l'Académie des sciences morales e politiques e riprodotto nel *Journal des Economistes*, 1850, tome 25°, pag. 160-176. — Di un saggio scolastico sulle leggi dell'attrazione e della gravitazione, come intorno al moto dei corpi in generale, scritto a 16 anni dal Rossi, allora alunno nel civico Collegio di Correggio e di una pubblica discussione sostenuta al riguardo è documento in un opuscolo pubblicato nel 1803 col titolo: *Leggi e modificazioni della forza d'attrazione dedotte dall'esperienza ed osservazioni offerte al cittadino Paolo Fadigati Prefetto della Repubblica italiana presso il dipartimento del Crostolo* (Modena, tip.

prudenza nelle Università di Pisa e di Bologna. Nella quale ottenne la laurea nel 1806 ed adempito per poco tempo l'ufficio di segretario della procura generale della Corte di Bologna, cui fu eletto nel 1807, si dette all'esercizio dell'avvocatura, che gli conferì ben presto rinomanza giustificata di distintissimo giureconsulto. Nel 1812 fu nominato per concorso professore di istituzioni civili nel liceo, poi di procedura civile e di diritto penale nell'Università (1), e

Soliani). Il Riccardi dà notizia di quest'opuscolo, nel quale è inserito il programma della dissertazione e l'argomento della disputa del Rossi nel *Bibliofilo*, anno VI, n. 5, e soggiunge che da una lettera autografa di Andrea Molza, persona dottissima, si desume la buona prova fatta dal giovine allievo sotto la direzione del padre Liberato Baccelli, che era fisico assai distinto.

(1) Vincenzo Monti aveva grande stima del Rossi e lo raccomandava per la nomina a professore nel liceo di Bologna al cav. L. Rossi ispettore generale dell'istruzione pubblica con lettera in data 3 ottobre 1811... «neppure ora ti scriverei, se non fosse il bisogno di raccomandarti un egregio e valente mio amico, che in seguito sarà anche tuo, l'avv. Pellegrino Rossi. Questo incomparabile giovane, che *absit invidia verbo* è di presente il miglior ornamento della bolognese giurisprudenza, è compreso, e credo il primo, nella dupla spedita alla Direzione Generale degli studii per la nomina alla vacante cattedra di diritto criminale nel Liceo di Bologna. Egli è amato, stimato, venerato e per i suoi rari talenti e per gli aurei suoi costumi da tutta quella gente difficile, e per Dio santissimo fareste grande sproposito non acquistandovi nel mio raccomandato un Professore, che giuro, farà grande onore a Voi e alle scuole. Dico a voi, perchè è mia mente che questa buona insinuazione sia diretta non tanto a te, quanto all'ottimo vostro consigliere Scapoli, al quale si prega di metterla nel cuore, perchè riesca ad effetto», ecc. ecc.: v. Epistolario del Monti, carte 115. Il Rossi aveva efficacemente difeso in un tremendo processo persona cara al Monti. V. Lettera di Pellegrino Rossi a Prospero Viani da Parigi, 7 dicembre 1839, pubblicata da A. D'Ancona per nozze Perugia-Levi, Pisa, 1871. Il D'Ancona riferisce pure la lettera qui riprodotta del Monti. Il Monti raccomandava P. Rossi per la cattedra

successivamente consigliere di Stato. Il 3 aprile 1815 venne eletto da Murat commissario civile nei tre dipartimenti del Reno, del Rubicone e del Basso Po. Assumendo le funzioni che potè esercitare per pochi giorni emanò un proclama vibrante d'italianità, che degnamente corrispondeva a quello di Rimini. Seguì nella ritirata l'esercito di Murat e caduto questi, da Napoli si trasferì a Marsiglia e dopo varie peregrinazioni fissò la sua dimora a Ginevra (1).

di diritto penale al Liceo e la cattedra di tale materia egli ebbe più tardi all'Università; nel 1811 doveva trattarsi della cattedra di istituzioni civili al liceo; poi fu nominato alla cattedra di procedura civile, donde fu proposto dalla Facoltà alla cattedra di diritto penale nell'Università, come egli stesso afferma nella Difesa datata da *Genthod* il 14 luglio 1815 (p. 18). Nella cattedra di diritto penale successe a Giuseppe Gambari, del quale era stato diletto allievo. Cfr. Lozzi, *P. Rossi secondo alcune notizie e lettere*, per la prima volta pubblicate nella *Rivista penale*, 1877, fasc. VI.

(1) Ai particolari dati dal Giovagnoli intorno a queste peregrinazioni sulla base di documenti si possono aggiungerne alcuni pochi, che risultano da lettere, che ritengo inedite, le quali fanno parte della Collezione Campori conservata nella Biblioteca Estense di Modena. In una lettera del 4 settembre 1815 da Livorno scritta all'amico avv. Filippo Leone Ercolani patrocinante in Bologna: « Di quanta consolazione mi fosse la vostra visita non saprei dirvelo. Vivendo in mezzo agli uomini quali sono, è pur dolce trovarne uno che sia quale si dovrebbe essere. Dell'aver accettato il mio mandato di procura vi ringrazio senza termini. Nell'atto che io era veramente imbarazzato per trovare persona a cui lasciarlo, fu propriamente la provvidenza, che mi mandò dinnanzi un amico, qual voi sapete esserlo. Ho bisogno, mio caro Ercolani, che perdiate qualche poco di tempo per accomodare e porre in chiaro tutte le mie cose costì... Io ho lasciato dei capitali passivi che pesano sui miei beni della Riccardina. Me li era addossati per soccorrere nel commercio mio fratello, siccome in parte ho fatto: per fortuna non gli aveva ancora rimesso tutta la somma esatta in febbraio da Luigi Zuboli di Forlì *e perciò solo (checchè la calunnia vociferi di me)* ho *avuto di che mangiare* nelle *mie peregrinazioni* prima che *arrivassi nel seno della vera amicizia*. E al

Nel 1818 dettò nell'Accademia di Ginevra un corso di lezioni di storia e di istituzioni romane; nel 1819 vi fu eletto professore di diritto romano e di legislazione penale, ed aggiunse a questo insegnamento ufficiale quello di altre discipline. A tale ragguardevolissima attività didattica univa non solo quella letteraria e scientifica attestata da pubblicazioni notevoli, ma pure la partecipazione efficace alla vita pubblica. Nel 1823 fu eletto deputato del Consiglio della Repubblica e l'ufficio di rappresentante gli fu per tre volte riconfermato. Divenne ben presto il « dominatore morale dell'assemblea » (1); come oratore, giureconsulto, legislatore, uomo di Stato occupava il primo posto ed in un paese in cui erano tanti uomini eminenti in quel tempo, nessuno pensava a contenderglielo » (2).

Così « non ostante le resistenze del governo ancora aristocratico stabilito nel 1814 e le esigenze d'una opposizione radicale, riuscì a far approvare alcune modificazioni concernenti il regime giuridico costituzionale, e ripristinare d'accordo coi colleghi Bellot e Giraud, il sistema ipotecario francese perfezionandolo, e ad introdurre qualche riforma delle leggi

medesimo Ercolani il 16 gennaio 1819 da Milano scrive: Il *resoconto dei miei affari di Bologna, tanto felicemente ultimati* mercè la calda, impareggiabile amicizia vostra tenetelo pure presso di voi e fate conto che sia già in mani mie..... Io *debbo fare un'altra corsa a Ginevra a causa di studii.* In altre lettere si dice lieto che per mezzo dell'Ercolani abbia potuto liquidare tutti i debiti e conservare anche una possessione.

(1) GIOVAGNOLI. *Pellegrino Rossi*, op. cit., p. 21. Egli riferisce il giudizio del BERTOLINI. *P. Rossi nella storia del risorgimento italiano. Prolusione al corso di storia contemporanea nell'Università di Bologna.* Bologna, 1885, appoggiato a testimonianze di contemporanei.

(2) HUBER-SALADIN. *M. Rossi en Suisse de* 1816 *à* 1833. Paris, Amyot, 1849 — e Mignet. *Notizia* cit.

penali, alla quale lavorò insieme a Stefano Dumont.

Quando il partito moderato assunse la direzione degli affari concorse a consolidarne il potere e benchè indirettamente può dirsi abbia retto l'amministrazione (1). Nel 1832 venne designato a rappresentare Ginevra nella costituente per la revisione del patto federale del 1815, poi eletto relatore della commissione. Il patto contraddistinto col suo nome, deliberato all'unanimità dalla commissione, approvato dalla dieta raccolta a Zurigo fu respinto dai comuni rurali del cantone di Lucerna. Forse rammaricato per ciò, ma più ancora per motivi di famiglia (2) cedendo alle sollecitudini di due uomini, ai quali da lungo tempo era congiunto con legami di stretta amicizia « e che erano l'uno ministro degli affari esteri in Francia: il Duca di Broglie, l'altro, ministro dell'istruzione, il Guizot, si dimise dalla cattedra dell'Accademia di Ginevra e trasferitosi a Parigi fu eletto professore di economia politica nel Collegio di Francia, in competizione con Carlo Comte, il quale non solo non gli serbò alcun rancore, ma anzi nel 1836 gli dette una

(1) MIGNET, l. c.

(2) Il Mignet l. c. ed altri biografi affermano che la principale cagione del trasferimento del Rossi a Parigi fu quello di preparare ai figli una posizione migliore. Il primo anzi scrive che egli « passando al ritorno da Parigi per una modesta casina di campagna che possedeva ai piedi del Giura ebbe a dire ad un suo amico, accennando all'incantevole panorama che gli era d'intorno: se mi si dà il pane pei miei figli io non faccio un passo di più e termino qui i miei giorni ». In una lettera all'avv. Filippo Leone Ercolani a Bologna (lettera che fa parte della Collezione Campori. Bibl. Estense di Modena), in data del 31 agosto 1833 scrive: Avrete pure appreso essere io stato nominato professore di economia politica al Collegio di Francia a Parigi. *Questa mia traslocazione è un sacrificio che fo ai miei figliuoli, Ginevra non offrendomi modo di compiere la loro educazione e di aprire loro una carriera.* Mi recherò a Parigi verso la metà di ottobre.

insigne prova di amicizia, trascinandosi quasi morente all'Istituto per votare in favor suo nell'elezione a membro dell'Accademia (1).

Il 22 agosto 1834 con regio decreto promosso dal Guizot si istituiva nella Facoltà di Diritto di Parigi una cattedra di diritto costituzionale che veniva affidata a Pellegrino Rossi. Il quale ebbe a vincere opposizioni gravi, ma ai colleghi ed agli studenti s'impose definitivamente « coll'autorità della parola, l'elevatezza delle idee, la chiarezza del metodo » (2). Nel 1838 ebbe la grande naturalizzazione francese e nel 1839 fu nominato Pari di Francia.

Anche nell'Alta Camera francese fu relatore d'importanti disegni di legge e pronunziò dotti discorsi. Venne pure eletto membro del Consiglio Reale della istruzione. Nel 1845 andò a Roma come inviato straordinario e ministro plenipotenziario per sottoporre al Pontefice la questione dello scioglimento della Compagnia di Gesù ed in questa missione manifestò squisite qualità diplomatiche (3). Indi ebbe l'ufficio di

(1) LOUIS REYBAUD, *Economistes contemporaines*: *Rossi* nella *Revue des deux mondes*, 1844.

(2) Vari aneddoti riferisce Colmet Daage. *M. Rossi à l'école de droit*. Séances et travaux de l'*Académie des sciences morales et politiques*. Paris, 1886, vol. 26°, cfr. anche D'IDEVILLE. *Le comte Pellegrino Rossi*: *sa vie, son oeuvre, sa mort*. 1787-1848. Paris, 1887, e Giovagnoli, *op. cit.*, p. 77 e segg.

(3) Il Giovagnoli, op. cit., p. 112, scrive: « ... ma qualunque fosse l'esito effettivo e reale della missione di Pellegrino Rossi a Roma, il risultato politico di essa, per ciò che riguardava l'agitazione degli spiriti in Francia, era stato grande e benefico, e quello morale ottenuto più importante e benefico ancora. Di che tutti, allora e poi, statisti, uomini politici, critici e storici, tributarono concordi vivissime lodi a Pellegrino Rossi. Di tutti gli scrittori che io ho potuto consultare, i quali abbiano o diffusamente, o sommariamente, o direttamente o indirettamente trattato di Pellegrino Rossi e di molti ho già

ambasciatore presso la Corte Pontificia, che conservò sino alla rivoluzione del febbraio 1848. Eletto rappresentante di Carrara all'Assemblea toscana, non accettò per rimanere in Roma; nel luglio avuto l'incarico di comporre un ministero non riuscì; lo formò invece in momento anche più difficile, nel settembre, ed il gabinetto quantunque il presidente fosse il cardinale Soglia-Ceroni, da lui prese il nome (1). Il 15 novembre dello stesso anno, dì dell'apertura delle assemblee legislative, fu ucciso nell'atrio del palazzo della Cancelleria, sede del Consiglio dei Deputati e tanto era la violenza delle passioni e tanto il terrore degli adunati, che la seduta fu tolta senza che si annunziasse la tragica morte di Chi aveva con così gagliarda fede governato lo Stato in quei tre mesi, e luce così ampia ed intensa aveva sparso sopra campi tanto differenti del sapere (2).

Anche questo semplice e nudo ricordo di date e di fatti dà idea sommaria della vastità e dell'importanza dell'opera del Rossi ammirata ormai per varî rispetti da ogni imparziale. Ma, dicevo dianzi, alcuni giudizi debbono completarsi, altri rettificarsi. Uno scritto del Rossi non menzionato dai biografi anche più diligenti

recato i giudizi e di molti altri li indicherò in seguito e oltrepassano, insieme i centoventi, non uno ne ho rinvenuto il quale della sua ambascieria a Roma e del suo squisito tatto diplomatico non gli diè grandissima lode ».

(1) Giovagnoli, loc. cit., p. 206-207, e gli storici tutti dello Stato romano.

(2) Cfr. il verbale della seduta del Consiglio dei Deputati del 15 nov. 1848 nell'opera pubblicata dalla Camera dei Deputati: *Le assemblee del Risorgimento*. - Roma, volume II, 1911. - Alle sedute assistevano i ministri di Grazia e giustizia avv. Felice Cicognani e del Commercio prof. Antonio Montanari. Letto il verbale della seduta precedente, si constatò la mancanza del numero legale, senza una parola nemmeno di semplice annunzio dell'assassinio del Rossi.

e per quanto io so, citato quasi solo dal D'Ancona (1), si riferisce alla questione della lingua e più specialmente concerne la «proposta» del Monti. Della quale egli tenta di dimostrare la bontà e la convenienza riassumendone le argomentazioni e difendendola dalle principali obbiezioni, che potevano rivolgersele o che le erano state opposte. Premesso che il vocabolario compilato dalla Crusca non poteva riuscire quello che occorreva e desideravasi, principalmente perchè gli uomini non erano pari all'ufficio, benchè avessero acquistato autorità per il pregiudizio che il *collegio* valga più degli individui separatamente considerati, osserva che il dizionario registrava la lingua morta, e non quella che rispondeva al progresso delle idee, e rileva che il saggio sulla filosofia della lingua del Cesarotti ed il trattato di Galeani Napione sono «l'uno trascurato e pericoloso per la lingua», l'altro troppo limitato in novità di concetti. Esposti i pregi della proposta del Monti scrive che la questione se la pura e vera lingua italiana s'abbia a dire italiana o toscana è futilissima. Se i toscani diranno che il loro dialetto

(1) Recensione del libro del Raggi: *Prose*, ecc. nella *Nuova Antologia* del 1876, vol. XI, pag. 686: «Un saggio potrebbe scriversi, dice il D'A. sopra Pellegrino Rossi poeta e filologo e a comporlo avrebbero potuto servire le traduzioni del Byron e un saggio non citato, nè conosciuto da molti su quella benedetta questione della lingua nazionale, scritto quando venne fuori la proposta di Vincenzo Monti». Ma questa monografia non fu scritta e ci sembra che, come affermiamo nel testo, nemmeno siasi tenuto conto dagli storici della letteratura e dai monografisti della lingua, dell'opuscolo del Rossi: non lo cita p. es. il Mazzoni che molte memorie sulla lingua menziona nell'«Ottocento». (Milano, Vallardi) a proposito della *Proposta* del Monti, pag. 313 e segg. Veramente il Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 500 ai nostri giorni*, vol. II, pag. 158, Catanzaro, 1895, ricorda rapidamente questo scritto, senza però indicarne l'autore.

è il migliore di quanti sono in Italia; che i nuovi vocaboli di cui si possa aver bisogno, debbono prima essere da loro adottati; che si hanno a interrogare il buon gusto e l'orecchio d'un letterato toscano, non troveranno chi sostenga il contrario; ma il rimanente è superstizione, fanatismo, vanità. Continua osservando che un dizionario non occorre nel senso legislativo e prescrittivo, poichè gli scrittori falsi e bizzarri fanno il danno di sè stessi e la licenza è conseguenza del dispotismo e non della libertà; nulla è che falsifichi le idee ed alteri il buon gusto, quanto la moltiplicità delle regole, allorchè sono arbitrarie e fattizie. Ma, soggiunge, io convengo che s'egli è d'uopo astenersi da un dizionario ove non ne siano mai stati, non è lo stesso di quei paesi che hanno conservato l'abitudine di averne uno, perchè i passaggi immediati da uno stato di cose ad un altro opposto sono sempre pericolosissimi, sì nella letteratura che nella politica. Si faccia dunque il vocabolario, ma sia solo *conservatore* non *legislatore*: esso non può essere compilato, con buon successo se non in Milano e dall'Istituto, imperciocchè i bisogni della nostra lingua richieggono il concorso di tutti i dotti in ogni ramo del sapere e pare che in Milano riuniti si vegga la più parte di quelli o possa agevolmente riunirsi. L'Istituto non dee scordarsi che qualunque siano i confini che la politica ha posto, tutti i letterati ed i dotti d'Italia sono d'una medesima terra (1). Anche un altro economista, che fu nell'Università di

(1) *Considerazioni intorno all'opera del cavaliere Vincenzo Monti intitolata: Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, estratte dalla *Biblioteca Universale di Ginevra* e recate in italiano da Andrea Zambelli. Milano, dalla Società tipogr. dei Classici Italiani, 1820.

Bologna maestro del Rossi, il Valeriani discusse dell'argomento della lingua ed affermò che, quantunque la base della lingua italiana sia il dialetto fiorentino o toscano, pur non possa negarsi una comune lingua italiana; quanto ai vocaboli necessari alle scienze nei loro incrementi, egli professava l'avviso che potessero accogliersi parole d'ogni parte d'Italia, ma purchè «gettate nelle migliori forme o petrelle della lingua toscana, inflettendole al genio di questa dove si conviene» (1).

Il Rossi partecipava all'opinione degli spiriti più liberi e più progressivi che si opponevano alle affettazioni dell'arcaismo allora predicato dai rappresentanti del toscanismo, i quali si fermavano al toscano del trecento (2). Ed accennando agli sviluppi della lingua, alla necessità di ravvivarla coll'uso attuale parlato e letterario, come riconoscendo la impossibilità di stabilire a priori una regola inflessibile assoluta precorreva le più moderne risultanze e conclusioni della controversia antica. La quale forse più non risorgerà «per la ottenuta unificazione del nostro paese, per la cultura più diffusa e generalizzata, per la scemata preoccupazione della forma. Ma è certo che la lingua parlata e l'elaborazione e tradizione letteraria debbono assiduamente cospirare insieme..., ed il manzonianismo sopravviverà nei suoi effetti in quanto ha rotto le catene imposte alla lingua in nome della tradizione letteraria, ma morrà anch'esso nelle sue esagerazioni, per le quali alle pedanterie clas-

(1) Cfr. la bella dissertazione del Lampertico, *Della vita e degli scritti di Luigi Valeriani Molinari economista*, nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali*, 1904, vol XI, serie V, 25-26.

(2) F. D'Ovidio. *La lingua dei promessi sposi nella prima e nella seconda edizione*. Appendice 6ª: *Il libro del prof. L. Morandi*, pag. 195, Napoli, 1880.

siche sottentrerebbero le pedanterie dialettali » (1).

E più importanti anche nel rispetto della loro freschezza e modernità sono le dottrine del Rossi in argomenti giuridici ed economici. Già nel saggio sui rapporti del diritto colla civiltà avverte che bisogna contemperare nello studio del diritto l'elemento storico col filosofico e coll'esegetico, e nella Memoria sui principî dirigenti cerca di tracciare alcune linee di tecnica legislativa. Il Mignet nella biografia magnifica, che scrisse del Rossi, ritiene che egli avesse avuto l'intendimento di formulare norme logiche di interpretazione, ma giustamente afferma il Ferrara che volle principalmente indicare come debba formarsi un testo di legge, perchè non contenga disposizioni o troppo minute o troppo generali (2). « Non sono le definizioni, scrive il Rossi, che si richieggono al legislatore, nè i principî filosofici, cui ispira la norma giuridica, ma i *principî dirigenti* o pratici, che da quelli derivano e che guidano poi univocamente il giureconsulto. Essi sono la conseguenza di tutte le considerazioni politiche e morali che costituiscono il fondamento della legge, ne racchiudono lo spirito, ma rivestito di forma materiale e concreta, tale che si possa facilmente comprenderlo e non mai obliarlo nelle applicazioni positive. La forma di manifestazione dei principî dirigenti può essere diversa; però bisogna, mediante l'analisi, rilevare non già delle tendenze, ma dei fatti che li inducono ed esprimono, i quali siano tanto generali quanto lo consente lo

(1) Sono parole del D'Ovidio nell'ottimo scritto citato nella nota prec. p. 210-213.

(2) Mignet. *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi*. Lue à la séance publique de 24 nov. 1848 de l'*Académie des sciences morales et politiques*, e nel *Journal des Economistes*, 1850, l. c. Ferrara. Introduzione al vol. IX, Iª serie. Bibl. Economista. Torino, 1855.

scopo cui tende il legislatore, e tanto circoscritti, che non possano applicarsi ad una categoria differente di atti e di disposizioni (1).

Insomma egli afferma che la norma legislativa deve essere chiara, semplice e categorica e presentare, nel rispetto logico, un carattere intermedio fra i principî più astratti e le regole empiriche. Ora per quanto sempre determinati occorre siano taluni fini della legge, non sempre possono misurarsene o prevedersene anche soltanto gli effetti immediati. E a seconda della natura più o meno complessa, più o meno variabile dei fenomeni che disciplina, a seconda delle persone cui l'esecuzione è essenzialmente affidata, delle condizioni che l'hanno promossa e frammezzo alle quali agisce, conviene che la norma giuridica abbia pur diversa formulazione, dipendendo da questa in parte la discrezionalità maggiore o minore consentita nell'applicazione e la possibilità di integrare o modificare il precetto legislativo per virtù di consuetudine. Vi sono leggi in materia sociale, che, per esempio, manifestano un'indole di transitorietà e provvisorietà spiccate e che si sanciscono per esperimenti, ve ne sono altre, che si approvano solo in seguito a cognizione approfondita dei bisogni cui provveggono, a resultanze di inchieste, a domande insistenti di gruppi o di classi, ve ne sono altre che sono frutto di matura elaborazione teorica, la quale — è superfluo aggiungerlo — deve avere il suo fondamento più o meno remoto nell'analisi dei fatti, e come in questi ed altri casi che potrebbero menzionarsi mutano i lineamenti sostanziali, così muta pure la

(1) *Sur les principes dirigents des lois* nei *Mélanges d'économie politique*, ecc., vol. II, pag. 408 e segg. nella collezione delle *Oeuvres complètes* del Rossi. Paris, Guillaumin, 1867.

struttura formale della legge. Della quale l'efficacia si riannoda alla sua correlazione coi rapporti sociali, ben sapendosi che vanamente si cerca di impedire atti o fatti, che rispondano a certe indefettibili esigenze o di modificare istituti fondamentali, che abbiano più profonde radici. Talune di tali differenze rilevò indirettamente lo stesso Rossi che si diffuse in ispecie intorno alle particolari modalità delle leggi penali. Nè la necessità di coordinazione delle leggi positive allo stato sociale gli sfuggì; anzi fra i primi scrisse un saggio di critica economica del Codice Civile. E mentre, anche parecchi anni dopo, altri si limitarono a designare le attinenze estrinseche del diritto coll'economia, egli richiamò l'attenzione sopra i vincoli intimi del fenomeno economico e della norma giuridica. Bisogna giungere alle osservazioni presentate sul finire del secolo decimonono a proposito dei disegni di codice civile germanico, per riscontrare altrettanta penetrazione quanta è nella breve monografia dal Rossi scritta nel 1838. E se gli scrittori dell'ultima parte del secolo decimonono specialmente studiano le disposizioni dei codici civili riguardo alle classi lavoratrici ed al contratto di lavoro, egli osservava come il codice Napoleone fosse divenuto antico in talune norme concernenti la ricchezza mobiliare, sviluppatasi potentemente; ed in quelle che dettate per una economia agricola si dovevano applicare ad aziende industriali e commerciali, di cui non erasi potuto presagire la formazione o l'estensione. La distinzione dei frutti in naturali, industriali e civili, quale è stabilita dal codice Napoleone, è in apparenza razionale e completa, ma non così nella sostanza, perchè la denominazione di frutti industriali è riferita soltanto a quelli ottenuti da un terreno mediante la coltivazione, mentre i prodotti

delle manifatture non rientrano nella classificazione. Così mentre il codice scende persino al dettaglio dei pali che l'usufruttuario d'un vigneto può prendere nella foresta, non ha fatto menzione del caso in cui un usufrutto generale comprenda delle vaste officine direttamente condotte ed in piena attività. Quali sono i diritti del nudo proprietario e dell'usufruttuario relativamente al capitale fisso, al capitale circolante, alla clientela, ai segreti di fabbrica, ai brevetti d'invenzione, alle corrispondenze e relazioni commerciali? E rispetto all'usufrutto delle cose fungibili il codice consente all'usufruttario di servirsene, alla condizione di restituirle in quantità, qualità e *valore* eguali. Chi non vede, dice il Rossi, che la parola valore è usata in un significato del tutto estraneo alle nozioni economiche? Occorrerebbe un concorso di circostanze rarissime perchè dopo 10 o 20 anni fosse possibile di restituire esattamente lo *stesso valore*, restituendo *la medesima qualità e quantità;* è noto come sieno variabili e mobili le condizioni del mercato e quindi il valore ed il prezzo delle ricchezze. In codici posteriori questa incongruenza è evitata: nell'italiano si prescrive che l'usufruttuario paghi il valore al termine dell'usufrutto secondo la stima al principio di esso, ed ove tale stima non sia stata fatta, secondo il prezzo corrente al tempo della cessazione dell'usufrutto. Così rilevava il Rossi come il codice francese sancisse grandi cautele per la vendita degli immobili dei minori e nessuna per quella dei mobili, che invece può essere istantanea e clandestina, bastando in borsa pochi minuti per trasformare un ricco patrimonio in biglietti di banca. Ed esponeva tutti gli inconvenienti dell'arresto personale per debiti, che colpisce i debitori più incolpevoli e miseri, attenuando ancora colla privazione di libertà i mezzi

di rielevare la loro posizione economica. Altri riflessi riguardano l'enfiteusi, il sistema ipotecario (1) e se parecchie lacune dal Rossi additate furono colmate da leggi successive e parecchi difetti si corressero, ciò è conferma della praticità delle sue osservazioni e della sua esatta visione e comprensione dei fatti sociali. Alcuni obbietti hanno ancora valore attuale, non ostante lo sviluppo della legislazione commerciale; in qualche rapporto civile agli immobili è dato rispetto ai mobili importanza soverchia; così la donna maritata nella legislazione italiana non può alienare immobili senza l'autorizzazione del marito, ma può alienare senza questa autorizzazione titoli pubblici di qualsiasi entità. Naturalmente come negli ultimi anni per l'importanza del movimento operaio, per l'organizzazione stessa della classe lavoratrice, si sono di preferenza segnalate le deficienze della legislazione rispetto all'ordinamento del lavoro salariato e dei contratti che intervengono fra lavoratori ed imprenditori, nella prima metà del secolo decimonono apparivano più stridenti i contrasti fra l'organismo complesso della produzione industriale, l'ampiezza ed intensità della circolazione e talune discipline giuridiche proprie d'una economia meno avanzata; e a quest'ordine di fenomeni si riferiscono, come dicemmo, pregevoli ed acute indagini del Rossi. Le quali non sono isolate nell'insieme della sua produzione scientifica: egli in questa Memoria presentò in via più sistematica alcuni esempi di un più generale concetto, che trova in altre opere sue suffragio di argomentazioni. Nel Trattato di diritto penale pubblicato nel 1829 aveva illustrata in più rispetti

(1) *Observations sur le Code civil*, nel II vol. dei cit. *Mélanges*.

l'efficacia della costituzione economica sui crimini e sulla loro repressione.

Notava che la maggior parte degli imputati appartengono alle classi povere e che gli ordini superiori della società non veggono nella giustizia criminale che un mezzo dirizzato contro quelli, che essi volentieri dicono pecore o zebe, il popolo. Quindi purchè la loro sicurezza sia garentita, sono indifferenti rispetto ai principî ed alle forme della giustizia sociale. E soggiunge: « manca ogni mezzo di emendare prontamente i vizî di un sistema quando gli uomini che per la loro cultura e per la loro influenza potrebbero accelerarne le riforme, non ne imprendono l'esame che con trascuranza e disdegno. Il Romilly dopo aver dimostrato al Parlamento gli abusi che commettevansi in detrimento della libertà individuale nelle corti ecclesiastiche dell'Inghilterra, si limitava a domandare un'inchiesta su tal subbietto. Ma le vessazioni di queste corti ricadevano su povere donne, sopra gente meschina ed i signori del Parlamento non ebbero a vile di porre attenzione il 1812 ad abusi che erano stati segnalati fin dall'anno 1606 nella Camera dei Lord dalla stessa Corona ». Denunziava la severità verso i reati contro la proprietà, che faceva contrasto pur nei paesi inciviliti come l'Inghilterra, coll'indulgenza verso i più gravi reati contro le persone, ed avvertiva come si volesse, specie nei primi casi, repressione pronta e rigorosa. « Ascoltate quello che ciascun dice allorchè è stato commesso un grave reato, allorchè una cagione qualunque ha recato alcun che di ritardo all'azione dei tribunali, allorchè la pena pronunciata non è quella che aspettava l'aristocrazia della ricchezza e sopratutto della ricchezza mobiliare e commerciale. E precipuamente ella scoppierà mostrando più di asprezza e di impa-

zienza contro i ladri, i falsari, i borsaiuoli ed altri delinquenti di simil fatta » (1). Rilevava i danni che derivavano dalla prevalenza politica assoluta di qualche classe: « quando una fazione del corpo sociale s'è insignorita della cosa pubblica a suo profitto, non vi ha più altra azione da quella infuori della società... la guerra è nel corpo sociale. Un potere che pensa solo a sè stesso ed ha avuto lunga esistenza con un dato sistema penale, deve sentire gran ripugnanza nei cambiamenti; chè trattasi per certo di abbandonare un mezzo sperimentato di difesa o di attacco per prenderne uno novello, il cui successo è più o meno problematico » (2).

E non solo designava le influenze economiche, ma riferiva e commentava tutte le sociali nel significato più largo, ammonendo poi come indispensabile sia per il legislatore penale di conoscerle nel loro insieme e di valutare elementi psicologici, e di ambiente, giovandosi e delle risultanze della storia e di quelle della statistica. « Trattasi di valutare le azioni di un essere il cui pensiero bene spesso ci è ignoto, i cui sentimenti sono stati osservati ed analizzati fino a qui per maniere incompiute. Egli è d'uopo valutare l'influenza delle sue azioni in altri individui e nel corpo sociale tutto quanto, cioè in un corpo composto di parti diverse e sovente di parti eterogenee... e di elementi che possono l'uno o l'altro cangiare, modificarsi e sparire... Studiando l'uomo e la società s'incontra un intrecciarsi, un succedersi continuato

(1) *Trattato di diritto penale*. Traduzione di D. R. con note ed addizioni di Enrico Pessina. Napoli, 1874, pag. 26. Questi riflessi hanno già citati ed apprezzati egregiamente il COLAJANNI, *Sociologia criminale*. Catania, 1889, vol. II, pag. 648-661, ed A. LORIA, *Le basi economiche della costituzione sociale*. Torino, 1902, 3ª edizione, pag. 156-157.
(2) ROSSI. *Trattato di diritto penale*, cit. p. 29.

di azioni e di effetti, qualche volta sì inosservati, qualche volta sì rapidi, che la predizione di un sentimento morale pare quasi sempre prova di leggerezza e di imprevidenza... Intanto il legislatore si affatica per l'appunto a prevedere, e calcolare anticipatamente per un tempo più o meno lungo dei risultati morali e sul fondamento di dati inesatti, minaccia gli uomini delle pene immediate più gravi... Non basta conoscere la data, l'occasione, gli autori, il contenuto delle leggi anteriori, non basta averne notato l'oscurità, l'insufficienza ed i difetti più spiccati. Questa è la storia della legge... ma è importante conoscere anzi tutto sovra ogni specie di delitto, sovra ogni specie di pena le opinioni nazionali, le credenze popolari, l'epoca del loro nascimento, il loro sviluppo, il loro declinare... Ed inoltre bisogna uscire dai dominî dei fatti nazionali ed elevarsi alla storia naturale dell'uomo... ». Pure notevoli sono le pagine in cui dichiara le attinenze del sistema penale colla civiltà e quelle in cui critica le principali legislazioni penali del tempo (1), confidando per il loro miglioramento più che nella efficacia della dimostrazione dottrinale, nei mutamenti delle condizioni politiche e sociali, le quali possono determinare potenti movimenti della pubblica opinione (2). Le proposizioni teoriche sono cimentate

(1) Rossi. *Trattato di diritto penale*, cit., pag. 8 e tutta l'introduzione.

(2) « Certamente che egli sarebbe stoltezza lo sperare di esercitare per via di libri, sopratutto al dì d'oggi, una influenza immediata e potente sui governi... D'altra parte avvegnacchè ogni riforma diviene irreconciliabile colla loro esistenza, questi medesimi governi assoluti hanno d'intorno a sè un pubblico che crescendo ogni giorno li osserva, li minaccia sempre di meno in meno disposto ad appagarsi di vecchie parole, quando chiede guarentigie ». Pag. 32 del cit. *Trattato di diritto penale*. Faustino Helie nell'*Introduction* al *Traité de droit pénal* del Rossi nelle *Oeuvres complètes*, pubblicate a cura del governo italiano,

dal Rossi al vaglio dei fatti del passato e del presente, che egli conosce in gran copia; le risultanze degli studi anteriori sa presentare con ragionamenti che hanno un'impronta individuale, il suo stile è sentenzioso, e più per questi pregi distintissimi, che per il sistema generale rifulge il suo trattato di diritto penale.

Il quale sistema muove «dal pensiero della giustizia eterna e contempla la penalità sotto aspetto negativo di quella, svolgendo la formula Kantiana della retribuzione del male per il male. Riconobbe come condizione d'ogni giustizia, epperò della giustizia sociale, l'intrinseca moralità della punizione, come condizioni limitatrici del suo esercizio la necessità della sua azione per la conservazione dell'ordine sociale e l'imperfezione dei mezzi di cui può disporre» (1). In altri termini l'azione per essere pu-

dice che il libro del Rossi «ebbe successo fecondo ed immediato: tutte le legislazioni penali accusate dalla sua voce potente e tradotte alla sbarra dell'opinione pubblica, si sono inchinate dinanzi a questo giudizio sovrano e si sono del tutto trasformate. In Francia la legge del 28 aprile 1832 modificò profondamente il Codice penale; in Germania nuovi codici da lun o tempo preparati si pubblicarono il 30 marzo 1838 nella Sassonia, il 1° marzo 1839 nel Wurtemberg, il 10 luglio 1840 nel ducato di Brunswick il 1° novembre 1841 nell'Annover, il 17 settembre 1841 nel Granducato di Hesse-Darmstadt. Successivamente analoghe riforme si attuavano in Prussia, in Baviera, in Piemonte, in qualche cantone della Svizzera, in Spagna e particolarmente in Inghilterra almeno i legislatori hanno riconosciuto taluni abusi... Ma queste riforme quasi contemporanee provano che circostanze esteriori e conformi le determinarono, il che non toglie, ma aggiunge anzi al merito del Rossi che ne aveva additato il contenuto».

(1) Così egregiamente il PESSINA riassume, nel suo *Discorso della scienza del diritto penale e dell'opera che ebbe Pellegrino Rossi al progredimento di esso* (1853) ripubblicato in appendice all'ediz. citata del Trattato del Rossi. Napoli, 1884, il sistema di questi in diritto criminale.

nibile deve avere caratteri di ingiustizia intrinseca, violare l'ordine morale, ma solo alle violazioni di quest'ordine che sono incompatibili colla conservazione dell'ordine sociale la punibilità deve restringersi; la pena stessa dà perfezionamento alla legge e deve perciò essere morale, personale, esemplare e possibilmente rivocabile, riformatrice, emendatrice (1). Questa teoria eccletica ed al tempo stesso originale per la guisa in cui associava principî apparentemente opposti od almeno diversi, accolta subito con plauso particolarmente in Francia, spiacque a valorosi contemporanei italiani, anche perchè il suo autore pareva non aver tenuto conto alcuno delle dottrine svolte nella Genesi, dal Romagnosi, le quali confutava rapidamente e senza espressamente riferirvisi. Il Romagnosi stesso ne era sdegnato, e giudicava aspramente, senza però averlo letto, il libro (2) che conosceva

(1) Cfr. pure CALISSE. *Storia del diritto penale italiano* dal secolo VI al XIX. Manuale *Barbèra*. Firenze, 1895. pag. 339.

(2) R. BONGHI. *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. Firenze, 1867. « Quando il 1829 apparve in Parigi il *Trattato di diritto penale*, del Rossi, l'irritazione in lui (Pasini) e nella gioventù italiana fu grande. La *Genesi del diritto penale* ritenuta in Germania come libro di prima riga, la *Genesi* che aveva servito di guida al Codice dei delitti e delle pene nel Ducato di Würtemberg ed era stata tradotta persino negli Stati Uniti d'America, la *Genesi* mandata in Francia alla *Revue Encyclopédique*, non aveva trovato chi ne volesse discorrere o non ch'altro accennarne il titolo: così giudicavano gli *Annali di Statistica* (Anno XXVII). Il Romagnosi stesso scriveva con dolore: « la mia *Genesi del delitto* pare sconosciuta alla Francia ». Si pensi che dolore dovessero sentire i devoti ammiratori del Romagnosi, quando un Italiano, esule, in un trattato scritto in francese e diventato celebre, non solo mostrò di dissentire da quella che pareva invece la dottrina della sua patria, ma al Romagnosi non faceva l'onore di citarne neanche il nome; persino in un capitolo, in cui ne confutava, pareva, il sistema, lo faceva fingendo d'ignorarne chi ne fosse l'autore ». (p. 15-16). Il Romagnosi in una

soltanto per quel che ne aveva scritto nell'*Antologia* di Firenze il Forti. Questi principalmente osservava

lettera del 14 settembre 1830 a Valentino Pasini, pubblicata a pag. 20 dal Bonghi, nella citata *Vita*, appunto scrive: « *Del libro del Rossi non ho letto se non l'articolo dell'Antologia di Firenze nel fascicolo di aprile di quest'anno...* in ciò che il Rossi aggiunse del suo nella teoria fondamentale non vedesi che rapsodia, illusione e controsenso. Leggasi Cicerone, leggansi gli autori di morale teologica sul preteso diritto naturale platonico e si vedrà la rapsodia, ecc. ecc. Non mi fa meraviglia che il nostro Rossi non citi neppure una volta il mio libro della Genesi. Come esso incominciò alla sua prima lezione in Bologna, così pure proseguì anche in Ginevra. Il nostro professore Baldassarre Poli si ricorda ancora di uno schiaffo datogli da un condiscepolo, perchè sostenne che la prima lezione udita in Bologna era rubata di pianta dal Filangieri e della mia *Genesi del penale diritto*. Quanto il mio libro è conosciuto in Germania, altrettanto è sconosciuto al pubblico francese. Il Rossi quindi aveva un bel giuoco per il suo genio plagiario ». Questa lettera è ulteriore esempio degli ingiusti giudizii cui il risentimento adduce anche i grandi! L'accusa di rapsodia è inane perchè altro è l'enumerazione frammentaria d'una proposizione, altro lo sviluppo suo scientifico e di tutti i sistemi d'etica può trovarsi qualche traccia nei filosofi greci, in Cicerone, o negli scritti di morale teologica. A smentire quella di plagio rispetto alla Genesi basta anche un superficiale raffronto dei due libri. Il Pasini in un *Esame di alcune recenti opere di dritto penale*, letto all'Istituto Veneto molti anni più tardi, nel 1856, scrive che il Rossi chiamato a professare prima del 1815 diritto penale in Bologna, *insegnò la dottrina del Romagnosi*, che a Ginevra s'accostò poco o molto alle dottrine utilitarie, che più tardi venuto in relazione cogli scrittori della *Revue française* devoti alla filosofia inaugurata in Francia dal Cousin, con quella versatilità di ingegno, di cui offrì tante prove nella sua vita, si trasformò ancora una volta, adottò i principî della scuola dominante in Francia e scrisse nel 1829 il Trattato di diritto penale, seguendo la stella delle sue idee. (R. Bonghi. *La vita e i tempi* ecc., pag. 22). Il Ferrara nell'Introduzione citata alla *Biblioteca dell'Economista* dice che da un articolo pubblicato dal Rossi nella *Temi francese* del 1826 si rileva che il Rossi apparteneva alla scuola utilitaria e che due anni appresso era mutato, senza che un'argomentazione serrata ed energica faccia scoprire le ragioni

che le scienze non possono fondarsi sopra una pretesa rivelazione della coscienza del genere umano e criticava la derivazione del diritto di punire dal concetto d'una giustizia assoluta universalmente nota ed ammessa. E benchè avvertisse che nelle istituzioni di diritto criminale del Carmignani si trovano tutte le classificazioni e le proposizioni esposte dal Rossi nel suo primo libro, ad eccezione dei capitoli sul male obbiettivo e subbiettivo, riconosceva che la chiarezza e l'ordine del trattato erano insuperabili (1). Non può dirsi che il Rossi non citasse la Genesi del Romagnosi per ragioni non intrinseche al disegno del suo lavoro, perchè egli raggruppa i varî sistemi in talune categorie fondamentali e discute le teoriche senza menzionarne, di regola, gli autori. Certo il sistema del Romagnosi è una delle più potenti sintesi che sia stata pensata e colla designazione della coazione psicologica è un contributo, per quanto imperfetto, importantissimo ai più recenti sviluppi della scienza, però « pur esso è lontano dall'abbracciare e disporre in una deduzione unica la ricca varietà di riverberi che il delitto

che avevano potuto fargli barattare l'utilità col senso morale. Ora, come dicemmo nel testo, il sistema accolto nel *Trattato di diritto penale* del Rossi è una conciliazione della teorica utilitaria con quella Kantiana e perciò la contradizione non sussiste. Il Pierantoni nel Discorso: *Della Vita e delle opere di P. Rossi*, pronunciato nel 1869 nell'Università di Modena ed inserito nel volume: *Nella inaugurazione del monumento nazionale a P. Rossi in Carrara*: Prose e poesie raccolte da Oreste Raggi. Imola Galeati, 1876, dice che le dottrine di giure penale contenute nel *Trattato* del Rossi erano state insegnate sino dal 1809 in Bologna e più tardi in Isvizzera. Un « illustre scienziato bolognese ebbe ad informarmi che il Rossi fu iniziato nei canoni dell'ecc'etismo da quello stesso prof. Valeriani che gli fu maestro nelle scienze economiche. Del rimanente l'ecceletismo non esclude l'utilità » p. 76.

(1) F. Forti. *Articoli pubblicati nell'Antologia e raccolti negli Scritti varî*. Firenze, 1885, pag. 526 e segg.

e la pena hanno nella coscienza umana e che tutti si rinfrangono nella giustizia sociale ». Il sistema del Rossi è un tentativo meno potente (1), ma anche esso ha giovato in larga misura ai successivi progressi delle discipline criminali: invero, il principio della tutela e quella della retribuzione giuridica sono una concezione ed una determinazione più precisa del principio morale, che fu dal Rossi rilevato, e congiunto a quello della necessità della conservazione dell'ordine sociale, al quale ultimo del resto mettono capo gli scrittori d'ogni scuola con maggiore o minore estensione ed esattezza (2).

Alla stessa coordinazione fra le speculazioni giuridiche e politiche e le speculazioni etiche informò il Rossi le sue lezioni di diritto costituzionale professate in Francia (3). Egli considerò lo Stato come una grande forza sociale e ne volle rafforzata l'autorità, pur avendo di mira lo sviluppo dell'individuo, il perfezionamento suo più esteso ed intenso; e rispetto a questi fini riguardò appunto l'aggregazione politica quale un mezzo. Se il Constant principalmente trattò dell'organizzazione dei pubblici poteri, il Rossi di-

(1) R. Bonghi. *La Vita e i tempi, ecc., di Valentino Pasini.*

(2) Il Pessina nell'ottimo *Discorso cit.*, dice « che il Rossi costruì un edificio la cui destinazione è di vincere la mutazione del tempo e rimanere un monumento non perituro dell'ingegno italiano ».

(3) Pessina. *Prolusione ad un corso di diritto costituzionale pronunziata* nell'Università di Bologna il 18 Aprile 1860, nel vol. *Discorsi inaugurali.* Napoli, 1889, pagine 231-232. « Lo Stato, scrive Rossi, esiste, come mezzo indispensabile alla specie umana e di prosperità materiale e di morale perfezionamento ». Il Pierantoni. *Discorso cit.* loda il Rossi principalmente, per avere divinata la dottrina dell'Humboldt, preparata quella del Mill e dell'Oetwös e data la prima soluzione del problema sociale (?) « che consiste nel favorire lo sviluppo dell'individuo senza indebolire la legittima autorità dello Stato ».

chiarò con particolare diffusione e perspicacia le pubbliche libertà esaminandole in rapporto alle istituzioni ed alle leggi. A lui si può far risalire la distinzione precisa fra i diritti pubblici ed i diritti politici: i primi, egli dice, si potrebbero chiamare anche sociali e sono l'espressione dello sviluppo della facoltà umana nello stato sociale, l'espressione dello sviluppo dell'uomo, l'esercizio delle sue più nobili facoltà e suppongono pur essi una condizione sociale progredita; i secondi che consistono nella partecipazione al potere politico, benchè generali, suppongono sempre una condizione di capacità. I diritti pubblici sono la cosa, i diritti politici la garanzia e se si potessero garentire i diritti dello Stato e dei cittadini senza governo, non vi sarebbero diritti politici, ma diritti pubblici soltanto. Certo, soggiunge, fra gli uni e gli altri intercedono rapporti e questi, come le conseguenze della detta distinzione, delinea con grande chiarezza e profondità, precorrendo in parte le indagini di questi ultimi anni (1).

Osservazioni acute presenta intorno alla prevenzione ed alla repressione, cercando di delimitarne i confini e la sfera, materia che difficilmente può ricondursi a principî generali. Distingue la prevenzione proibitiva dalla prevenzione, a dir così, prescrittiva e regolamentare, analizzando gli effetti e le caratteristiche dell'una e dell'altra. E fra altri esempi di

(1) Rossi. *Cours de droit constitutionnel* nelle *Oeuvres complètes*. Paris, 1865-1866. Il Porée devoto alunno del Rossi avverte che il diritto costituzionale fu professato da lui dal mese di novembre 1835 al mese di marzo 1845: le lezioni furono raccolte dai corsi del 1835-36 e 1836-37 fusi insieme. Si tratta quindi non di un'opera riveduta per le stampe dall'autore, ma di appunti delle sue lezioni pubblicati parecchi anni dopo la sua morte nell'edizione fatta a spese del governo italiano. Cfr. vol. 1° del *Droit Constitutionnel*.

prevenzione prescrittiva cita il sistema legislativo allora vigente in Francia sulle associazioni, per cui il governo non aveva diritto di divieto assoluto, ma soltanto quello di stabilire norme cui dovessero conformarsi gli associati (1). Largamente riferisce le varie fasi che il diritto di associazione aveva subìto, senza però manifestare in proposito una opinione decisa. E questa ed altre incertezze di giudizio sopra argomenti del resto assai controversi e che ammettono soluzioni soltanto relative, come taluni elogi al sistema rappresentativo francese del tempo ed alle sue concrete applicazioni, che parvero determinate dalla gratitudine al Guizot e ad altri ministri, ma che non si può dire non rispondessero alle convinzioni del Rossi, fecero dimenticare o non rilevare abbastanza le sue benemerenze scientifiche in materia di diritto pubblico (2). Le quali non si restringono ai punti sopra accennati, e pur rilevanti; per esempio, egli, come più tardi il Mill, faceva proposte intorno ai metodi di approvazione delle leggi organiche per parte delle assemblee legislative, che sono certo incapaci a discuterle nelle singole disposizioni; ed intorno al rispetto giuridico ed economico dell'imposta progressiva discorreva con grande temperanza di idee, sostenendo come essa punto non leda il principio del riparto dell'onere tributario in proporzione alla capacità contributiva e non sia sconveniente in taluni

(1) *Droit Constitutionnel*, vol. 2°, pag. 250 e vol. 3° sino a pag. 193.

(2) Così anche critici benevoli al Rossi come il Cherbuliez. *Pellegrino Rossi et ses oeuvres posthumes*, nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* del 15 ottobre 1867 (Lausanne, 1867), il De Puynode. *La vie et les travaux* de P. Rossi: *Economistes contemporains*. In senso contrario G. Ruffoni. *Pellegrino Rossi. Discorso inaugurale*, 1896-97, nell'Università di Ferrara, Ferrara, 1897.

casi, quando il saggio dell'imposta stessa non proceda illimitatamente (1). Le ricerche più moderne hanno tratto a considerare anche altri elementi del problema, ma per il periodo in cui furono scritte, quelle del Rossi sono assai ragguardevoli.

Il *Corso di Economia Politica* generalmente si giudica insigne per ordine, e splendore di esposizione, per dottrina vasta e sicura, ma pure si considera come un lavoro di compilazione (2). Però il Rossi seppe valersi delle risultanze degli studi altrui in guisa mirabile e fu uno dei primi sagaci espositori delle teoriche di Smith, di Ricardo e di Malthus, che contribuì a divulgarle ed a farle intendere nella loro reale significazione e portata in Francia ed in Italia. Il De Augustinis esaminando nel 1844 la prima parte del *trattato* che fu dal Rossi stesso riveduta per le stampe (mentre la maggior parte delle sue lezioni furono edite dopo la sua morte) diceva non esserci chi sappia meglio di Rossi raccogliere e coordinare le sintesi altrui, niuno avere in sì alto grado il dono dell'analisi e saper meglio di lui portare nelle materie più astruse, nelle più oscure manifestazioni della mente di un altro la luce e l'evidenza (2). Insieme ai principî di Antonio Scialoia scritti quasi contem-

(1) *Droit Constitutionnel*, pag. 371. Parla dell'imposta progressiva in rapporto all'ineguaglianza dei carichi pubblici, ma poi la considera anche nel riguardo economico.

(2) L. Cossa. *Introduzione allo studio dell'economia politica*. Milano, 1892, pag. 388. « Il Rossi contribuì colle sue lezioni, pubblicate in gran parte dopo la sua morte, a divulgare le dottrine di Smith, di Malthus e di Ricardo che egli espose con molta competenza e chiarezza, ma con poca originalità, mettendo però in luce così l'importanza del valore, non bene avvertito dagli inglesi, come la distinzione fra scienza ed arte, che egli aveva appresa dal Senior ».

(3) M. De Augustinis. *Studi critici sopra il corso di economia politica di Pellegrino Rossi*. Napoli, 1844.

poraneamente, quelli del Rossi costituiscono i saggi più notevoli per rigore metodologico e per carattere scientifico, che ingegni italiani abbiano dato all'economia politica nel decennio precedente la seconda metà del secolo decimonono. E deve soggiungersi che sono numerose le riflessioni acute del Rossi e le critiche particolari a talune dottrine speciali degli scrittori classici, dei quali fu settatore indipendente. Sul valore così d'uso, come di scambio, fa analisi pregevoli e che furono solo negli ultimi anni portate ad ulteriore svolgimento, e poste in armonía con più fondamentali teoriche enunciate dai grandi maestri della scienza. Descrive le correlazioni della domanda al prezzo, le condizioni necessarie e sufficienti dello scambio, e spiega come il grado finale d'utilità influisca sulla distribuzione della ricchezza fra i vari bisogni: intende bene le oscillazioni del valore corrente ed i limiti di applicabilità della legge del costo di produzione. Scarse, ma buone considerazioni fa intorno ai prezzi di monopolio e rileva l'imprecisione con cui si pone di solito il problema della misura del valore di un prodotto in periodi diversi di tempo. Della teoria della popolazione di Malthus egli intuisce la parte più vitale, presentandola spoglia di quei precetti pratici, che non si collegano necessariamente al principio fondamentale. Il quale consiste nella affermazione che l'incremento di popolazione non significa di per se stesso incremento di produzione e che quindi da questo deve dipendere quello, non viceversa. Certo che gli aumenti e l'intensificazione della domanda, i quali derivano dall'aumento della popolazione sospingono ad adottare metodi più efficaci e più progrediti, ma per applicare questi metodi, occorrono capitali ed attività, che alla loro volta suppongono accumulazione precedente e preparazione al

lavoro, che solo può prestarsi a partire da una determinata età. Scorge pure il Rossi come le condizioni economiche abbiano influenza sulla stessa procreazione e come per le varie classi sociali si manifesti alquanto differente la stessa legge demografica. Egregiamente delinea le influenze dell'applicazione delle macchine sui salari e critica acerbamente la dottrina del fondo-salari che si risolve in un circolo vizioso, specie nella formulazione di Giacomo Mill o in quella del Senior, cui egli poteva riferirsi allora, e designa gli elementi del salario normale in quell'ordine di concetti che stanno a base della dottrina ben più tardi sostenuta dall'Engel. Nè sono a trascurarsi i riflessi sulla grande e piccola coltura in rapporto alla grande e piccola proprietà, nè quelli relativi alle colonie e gli altri esposti nel saggio sull'economia politica dei Greci e dei Romani: interessanti le pagine dedicate alla conquista per parte dei plebei dei diritti politici quale mezzo di modificazione dei fatti economici, acuto il commento dell'editto di Diocleziano dal quale può desumersi l'elevatezza dei prezzi e dei salari nominali, cui però giudica non corrispondesse uguale altezza di salario reale (1).

E', parmi, dunque provato che in queste discipline diverse, diritto penale, costituzionale, scienze economiche, il Rossi non solo seppe riassumere od esporre le proposizioni note per investigazioni altrui e sottoporle a critica obbiettiva e penetrante, ma apportò contributi propri notevolissimi, spesso precorrendo futuri progressi. Il che anche gli fu consentito per quella larghezza di vedute che le cognizioni di vario

(1) Oltre al *Cours d'économie politique*, nelle citate *Oeuvres complètes*, si vegga lo studio sull'*Essai* di *Malthus*, l'*Introduction à l'histoire des doctrines économiques*, l'*Economie politique chez les Romains*, nel 1° vol. delle citate *Mélanges*.

ordine dettero alla mente sua, capace di signoreggiarle mirabilmente così nel loro singolo valore, come nelle intime correlazioni, ed inclinata tanto alla speculazione teoretica, quanto all'azione pratica.

Questa nella prima e nell'ultima fase si svolse in Italia, nell'intermedia in Svizzera ed in Francia.

« L'impresa di Gioacchino Murat, dice, il Carducci, era passata come una meteora, ma i giovani ci avevano fissati gli occhi, Alessandro Manzoni lasciando in disparte gli inni sacri e Pellegrino Rossi lasciandosi dietro la cattedra di Bologna, e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno, per le Marche e le Romagne » (1). L'appello che Murat nobilmente correggendo l'errore del 1814 faceva « a tutti i bravi per combattere » e « a quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della patria affine di preparare e disporre le costituzioni e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, l'indipendente Italia » annunziando che era venuta « l'ora in cui i suoi alti destini dovevano compiersi » fu accolto con verace entusiasmo dai più eletti cittadini (2) e Murat ebbe amici favorevoli e seguaci i migliori ingegni ed i cuori più saldi. E tanta era la devozione per chi si era posto a capo del movimento, che un uomo quale Domenico Antonio Farini sempre si onorò del titolo di cavaliere delle Due Sicilie e lo volle ricordato nell'epitaffio che egli stesso compose (3). Quale

(1) CARDUCCI. *Del risorgimento italiano*, nelle *Prose*. Bologna, 1905, pag. 1300.

(2) MAZZATINTI prefazione al libro di *Alberto Lumbroso. L'Agonia di un regno: Gioachino Murat al Pizzo.* Torino, 1904.

(3) L. RAVA. *Il maestro di un dittatore* (*Domenico Antonio Farini*, 1777-1834). Roma, 1899, eccellente biografia di D. A. Farini che « fu il primo ed efficace maestro di Luigi Carlo Farini », e scrittore e patriota insigne.

cancelliere criminale presso la Corte di Giustizia di Forlì inviò una lettera circolare ai magistrati affermando che l'autorità giudiziaria non poteva tacere quando «tutta l'Italia ferveva per la distruzione del nemico comune, per rassodare le barriere dei monti e del mare dalla natura costituiti», e proponeva si dichiarasse in un indirizzo al Re delle Due Sicilie «essere noi pronti a sacrificare vita e sostanze per una causa tanto sublime» (1).

Il Rossi ebbe ufficio di commissario civile nei dipartimenti del Reno, del Rubicone e del Basso Po, con incarico di sopraintendere a tutti i rami della amministrazione interna ed all'amministrazione della Prefettura del distretto di Ravenna. Doveva esercitare vigilanza sulla percezione delle entrate pubbliche e sul pagamento delle spese, in concorso col generale comandante dei dipartimenti per ciò che riguarda la sicurezza pubblica (2). Il 4 aprile assunse le funzioni sue ed il 14 «ripartì da Bologna» così che non ebbe tempo di dare provvedimenti importanti e si limitò quasi a semplici atti di amministrazione: ma non «tacque a Gioacchino anche verità spiacevoli sulle requisizioni di Rimini e sugli eccessi della soldatesca». «Recatosi il governo napolitano da Bologna a Rimini, città compresa nella giurisdizione del commissario civile di Bologna, «non potevo non andare colà, scrive nella sua difesa da Genthod, senza mancare vilmente, in un momento di disastro all'incarico che mi era stato affidato» e dovetti proseguire di là ad Ancona, a Pescara, indi a Napoli, dove condussi vita privata essendo finito il mio ufficio. Visto il cambiamento di governo e le imprese dei lazzaroni mi posi a bordo

(1) MAZZATINTI, *pref. citata.*
(2) Decreto di *G. Murat dato a Bologna il* 3 *Aprile* 1815 controfirmato dal ministro Conte di Morbourg.

di un bastimento mercantile con bandiera inglese ». Giustamente afferma il Giovagnoli che « il Rossi in quella difesa ebbe torto quasi di scagionarsi della responsabilità del proclama del 4 aprile, dicendo che dovette scriverlo impreparato, ma il calore patriottico di quel proclama costituiva una solenne smentita alla scusa » e nella difesa stessa aggiungeva espressioni e considerazioni che sono indubbia riprova dei suoi sentimenti: « Se l'amare il proprio paese e se il desiderare che esso torni grande e felice, quando anche ciò potesse non piacere del tutto a taluno, sono riguardati come delitto, io dispenso di buon grado i miei accusatori dall'allegare alcuna prova contro di me: mi confesso colpevole ed avrei per ingiuria essere dichiarato innocente ». Ed ha parole di dolore rispetto alle dominazioni straniere in Italia e conclude rivolto a coloro che avevan giudicato dall'esito: « Se l'armata napolitana passava il Taro, noi da pazzi e da tristi diventavamo per loro abbastanza savi; se passava il Po saremmo stati uomini di vaglia, se anche l'Adige uomini grandi, se finalmente tutta l'Italia si metteva in moto e si fossero vedute le Alpi eravamo eroi, per l'accidente che Bologna è più vicina al Rubicone che alla Dora, per cui eravamo stati i primi magistrati eletti da Gioacchino » (1). Certo è che per questa sua gloriosa

(1) *La Difesa* di P. Rossi è datata da Genthod 14 luglio 1815, op.° di 50 pagine. Il GIOVAGNOLI: *Pellegrino Rossi;* veramente dice che il Rossi si scusa affermando che il proclama *gli fu imposto* (p. 13), ma egli nella detta *Difesa* scrive che dovette fare il proclama in *fretta* e senza averlo meditato prima. In questa *Difesa* dichiarò che lesse il proclama di *Rimini*, « e se non mi piacque il tema, non mi dispiacque il progetto in tutto », mentre è da molti affermato che egli abbia redatto quel proclama: così il D'ANCONA anche in *Varietà storiche e letterarie*, così il Lumbroso nel libro cit., così il MAZZONI nell'*Ottocento.*

partecipazione all'impresa Murattiana, « a trentadue anni si trovava privo della patria ad un tratto e degli onori e dell'alta considerazione morale, che con gli studi, con l'ingegno, coll'eloquenza si era conquistato e privo della lucrosa posizione, che con la vita sua attiva e laboriosa si era procacciata » (1).

Come a Ginevra ben presto egli giustamente si conquistasse l'ammirazione degli eminenti uomini che vi dimoravano allora abbiamo accennato ed è noto, e pur la sua notevolissima opera pratica nei consigli legislativi e nella commissione costituente non ha d'uopo d'essere commentata, perchè tutti concordano nel definire il periodo aureo della vita del Rossi quello ginevrino e nulla è da aggiungere o da rettificare. Ricordo soltanto a conferma dell'interezza e dirittura morale del Rossi, « che quando in seguito ai movimenti del 1820 e del 1821 la Santa Alleanza prese ombra del regime di libertà sotto il quale viveva la confederazione elevetica e volle esercitare una specie di coercizione politica », piuttosto che soggiacere a mutilazioni o reticenze di pensiero, il Rossi e gli altri fondatori degli *Annales de législation et de jurisprudence* denominati poi *Annales de législation et d'économie politique* soppressero il periodico. E quanto al *patto Rossi* si rammenti che unanimi sono le lodi per questa proposta con cui si mirava a saviamente conciliare le varie tendenze e rispettare l'autonomia cantonale rispondendo alle esigenze dell'autorità federale. « Si prendeva a base l'*atto di mediazione* di Napoleone, che era stato sostituito poi dal patto del 1815, imposto dall'imperatore

Poco esattamente dei sentimenti del Rossi, in questo periodo giudicò l'Ideville, *Le Comte Pellegrino Rossi*, Paris, 1887.

(1) Giovagnoli, l.° cit., pag. 13.

Alessandro, e si designavano provvedimenti atti a conservare l'esistenza politica dei piccoli cantoni ed a rendere possibili i miglioramenti ed i progressi, che i grandi cantoni avevano ragione di desiderare. Storicamente la Svizzera, si affermava, è una confederazione di Stati, non uno Stato federale: quindi il potere centrale esiste per concessione delle sovranità locali preesistenti e le riforme federali debbono contenersi nei limiti, che non portino offesa all'organizzazione interna degli Stati confederati » (1). E « quindici anni più tardi quello che avevano rifiutato i collegati di Sarnen fu subìto dai vinti del Sonderbund; la costituzione del 1830, l'opera dei moderati conciliatori, cedette il posto alla costituzione del 1848, conquista dei radicali trionfatori ed i piccoli cantoni videro sempre più alterarsi il loro primitivo carattere e diminuire la loro antica influenza » (2).

(1) L. Reybaud. *Economistes contemporains*. Rossi. *Cours d'économie politique*, nella *Revue des deux mondes*. Agosto, 1844.

(2) Mignet, l. c... E' notevole nella relazione del Rossi al progetto di 120 articoli anche l'eleganza dell'esposizione, oltre e molte giuste osservazioni sulla distribuzione di ufficii fra gli Stati singoli e la federazione ed a riferimenti storici appropriati. La relazione si chiude con un caldo appello alla concordia: Malheur à ceux que l'histoire inésorable accusera de la perte de la Suisse! Malheur à leur nom! Leur postérité sera flétrie... Suisse de vingt-deux cantons, voici le moment solennel, où il est en votre pouvoir de prouver au monde que vous observe, que votre régéneration politique peut être enfin notre ouvrage. Voulez-vous réconstituer vous-mêmes le pays? Voulez-vous imprimer à l'alliance fédérale le cachet national, le cachet suisse, tout suisse, rien que suisse. Où voulez-vous que l'étranger, en jetant sur vous un regard dédaigneux, s'écrie: les Suisses, les unes vieux incorrig'bles, les autres enfants indisciplinés, ils peuvent tout bouleverser: ils sont impuissants à réédifier! 1803, 1815 nous l'attestent; 1833 nous le confirme! Suisses que voulez-vous? De l'union ou le schisme, de l'honneur ou de l'honte, du respect de

Più controverso invece e poco favorevole al carattere del Rossi è il giudizio dei più sull'attività sua quale Pari di Francia. Si asserisce che egli abbia sacrificato agli interessi del partito politico le convinzioni di scienziato, specialmente fondandosi sulla relazione da lui fatta in ordine al disegno di legge di proroga del privilegio di emissione conferito alla Banca di Francia (1). Ma che queste censure si sieno mosse anche solo trent'anni fa si può comprendere, non che si ripetano oggi, in cui la dottrina prevalente s'accorda coi fondamenti teorici posti a base della sua relazione dal Rossi. Il quale, del resto, nel suo *Corso* non aveva propugnato l'astensione assoluta

l'Europe ou de ses dédains? L'option est forcé et elle n'admet point de délai. Que Dieu, que la patrie, que l'honneur national vous inspirent! La patrie vous appelle à la diète de Zurich. Elle y attende des paroles de paix et de conciliation, des suffrages unanimes. Vous répondrez à son appel: elle entendra vos paroles; elle tresaillira de joie, elle dessignera ses craintes; elle se relévera belle, rajeunie, fière de ses enfants. L'année 1833 sera l'année solennelle et historique de la Suisse moderne. Qu'elle les entende sans retard, ces paroles de paix, ces suffrages de frères. Que l'echo puisse s'en propager à l'instant même. Que les portes de la diète de Zurich soient ouvertes. Ordonnez-le dans vos instruction. C'est le dernier voeu que nous osons vous soumettre.

(1) Così il FERRARA nell'*Introduzione ecc.*, il Cherbuliez nel citato articolo ed altri pure autorevoli. Il Pierantoni nel suo discorso scagiona il Rossi affermando che il Parlamento non è l'Accademia, e che un relatore riassume il pensiero comune d'una commissione. Al che risponde il Giovagnoli, l. c., p. 92-93, che certo il Rossi conveniva nei concetti della relazione e perciò era stato nominato relatore, ma che doveva almeno fare delle riserve. Ed aggiunge: « E' notorio che in questa come in parecchie altre discussioni si lasciò sopraffare dai sentimenti di gratitudine e dai vincoli che lo legavano al ministro Guizot, ecc. », ma come dimostriamo nel testo, l'opinione del Rossi non è contraddittoria alle sue teoriche di scienziato ed inoltre è conforme alla migliore dottrina.

dello Stato da ogni ingerenza in materia economica, ma solo di quelle ingerenze, che si manifestano dannose alla produzione ed al perfezionamento delle facoltà umane.

Con esemplare chiarezza in quel documento parlamentare egli espone le funzioni d'una banca di emissione ed i pericoli dell'emissione imprudente, suffragando i suoi concetti con vari esempi significanti. E aggiunge che la concorrenza fra le banche fu spesso causa di emissioni inconsulte: « la concorrenza, dice, fatte poche eccezioni, è una leva potente, necessaria nella produzione propriamente detta, allorchè si tratta di ottenere una maggiore o migliore quantità di prodotti a minor costo, ma una banca non produce, è un garante, un debitore fedele, solvibile, pronto a pagare: ed a ciò è sufficiente un buon istituto per un paese.

« Nè si tema un'elevazione del saggio dello sconto, perchè nella stessa sfera della produzione il monopolista deve abbassare il prezzo, se ha convenienza a porre a disposizione dei consumatori maggiori quantità delle proprie derrate; e ad un istituto di credito non giova più scontare un milione al 5 per cento, che due milioni al 3 od al 4 per cento. Ed avvertiva pure l'utilità per lo Stato di un istituto bancario, quale la Banca di Francia, che aveva giovato al paese con prestiti in momenti difficili e che s'era mantenuto saldo in mezzo a gravi scosse politiche ed economiche » (1). Ora appunto quasi tutti consentono nell'ammettere la relatività del problema delle banche d'emissione, e nell'apprezzare i vantaggi eminenti che il sistema dell'unità conferisce all'economia ed

(1) V. il *Rapport sur le projét de loi portant prorogation du privilége conféré à la banque de France* 22 juin 1840, nelle citate *Mélanges*, vol. 1.°

alla finanza pubblica, tanto che potendo per altre circostanze liberamente scegliere, non vi sarebbe da esitare a preferirlo. Ciò, s'intende ai fini dell'emissione, ed anche le critiche rivolte alla Banca di Francia di recente, oltre che non ne tolgono le benemerenze, si riferiscono ad altre funzioni, per cui lo Stato potrebbe imporre provvedimenti a beneficio del pubblico, sempre in correspettivo delle concessioni che dà all'istituto.

Nella relazione della legge concernente il regime doganale degli zuccheri egli accettava a nome della commissione il disegno quale fu deliberato dalla Camera dei Deputati e presentato dal Governo al Senato, non perchè gli sembrasse il più opportuno, ma perchè permetteva di uscire da una condizione di cose deplorevole. La relazione è una monografia splendida, in cui combattevansi tutti gli argomenti protezionisti a favore dell'industria interna e si sosteneva la parificazione della misura del dazio e della accisa sullo zucchero.

Il Rossi pure avendo partecipato con elevatezza d'animo alla vita politica in Svizzera ed in Francia rimase sempre in cuore, italiano (1). Nel 1829 scrisse nella *Revue française* una monografia sulle condizioni dell'Italia, nella quale dimostrava come nella maggior parte di essa fossero rotti i vincoli fra la popolazione ed il governo e come solo in Piemonte esistesse una salda organizzazione politica e militare, una forza morale e materiale insieme. « Il giorno in cui il Re del Piemonte accorderà al popolo istituzioni libere e si emanciperà da quella specie di dipendenza antinazionale dall'Austria, raddoppierà le forze dello Stato ed attrarrà sopra di sè gli sguardi e le

(1) GUIZOT. *Mémoires*.

benedizioni dell'Italia » (1). In quello stesso anno 1829 inviava ai cardinali adunati in conclave un *memorandum*, premettendo che se la verità non giunge senza pericolo al trono di un solo, può giungere invece al congresso cardinalizio il quale dovrebbe eleggere un pontefice, che decretasse utili provvedimenti, (sostituendo l'impero di leggi savie a tradizioni arbitrarie, specie nell'amministrazione della giustizia) e migliorasse la politica economica e finanziaria (2).

Si sa che quando, come inviato del governo francese, rientrò in Italia, fu dolcemente commosso di rivederla dopo tanti anni di esilio e — quel che più importa — si sa come pur essendo ambasciatore di Francia incorasse il pontefice a riforme liberali e civili ed all'impresa di indipendenza. « Procurando d'adempiere coll'usata sagacità e finissima arte sua i doveri che gli incombevano verso il suo governo, assecondandone la politica, tutelandone a Roma gli interessi, dice egregiamente il Giovagnoli — si mostrò sempre premuroso del moto italiano, si adoperò con ardore perchè esso si svolgesse efficacemente, ma senza soverchia violenza, consigliò assiduamente il Pontefice e i suoi ministri, inanimì e procurò di tenere saldi ed uniti i più autorevoli fra i dottrinari italiani, affinchè non si lasciassero sfuggire la direzione del risorgimento politico, che si andava effettuando e sopra tutto influì sempre sull'amico suo Guizot — il quale era allora in un delirio di tenerezza col principe di Metternich — a fine di conservarlo benevolo all'Italia, dipingendogli le cose e gli uomini della

(1) Cfr. il 1° volume delle citate *Mélanges*.

(2) Copia di questo memoriale attribuito al Rossi è nel Museo del Risorgimento di Bologna: la riproduce il Giovagnoli fra' documenti in appendice all'opera citata.

penisola con colori attinti talvolta ad una tavolozza d'ottimismo che a lui somministrava, più che l'acutezza e la saviezza dell'ambasciatore, la devozione dell'antico patriotta italiano del 1815 » (1).

Le lettere di un dilettante di politica sopra l'Alemagna, la Francia, e l'Italia che egli scrisse da Frascati alla contessa Guiccioli nel 1848, si annunziano come un inno, per il calore dell'ispirazione, e la splendida eloquenza celebrante il risorgimento nazionale, ma hanno insieme una densità e forza di pensiero propria delle scritture più rigorose e profondamente meditate.

« L'Italia schiava ieri, è oggi libera quanto l'Inghilterra, e la vince in uguaglianza civile. Che vuol di più?..... E che?..... il sangue italiano scorre gloriosamente sull'Adige e sul Piave, i nostri fratelli minacciati dal ferro austriaco implorano soccorso; e voi invece di correre all'armi, di non chiedere, di non gridare che armi, vi state disputando, chiacchierando, scribacchiando di statuti e di leggi e ponete la somma delle cose nel sapere se avete qualche elettore di più o di meno, una o due Camere, categorie più o meno larghe?..... Non v'ha in Italia che lo Stato pontificio che per le sue condizioni peculiari opponga ostacoli di qualche rilievo al sincero stabilimento del governo costituzionale..... Giova sperare che quel che non si è fatto da prima si farà dopo. Il cuore del principe è ottimo, l'ingegno dei sudditi è grande, l'animo moderato »..... E quanto alla politica del governo pontificio di fronte al movimento nazionale diceva: « l'insurrezione lombarda e il corrispondente moto italiano, non potranno lasciare il Papa e men d'ogni altro Pio IX inoperoso e mutolo. Al Papa offe-

(1) Giovagnoli l. c., Cfr. tutti gli storici dello Stato romano e Guizot, *Mémoires*, 3° vol.. Paris, 1860.

rivansi due partiti: l'intervento pacifico o la guerra. Grandi e gloriosi partiti, semplici e schietti l'uno e l'altro, il primo più da Papa, il secondo più da Re italiano. Forza è pure che io non nieghi che di questi due partiti, i quali per essere efficaci dovean pigliarsi francamente e senza frapporre indugi, nè l'uno nè l'altro fu arditamente prescelto. Si ondeggiò fra i due. Spiaceva la guerra: non fu dichiarata, nè impedita. Il paese fè un po' di guerra, il Papa servò la pace. L'intervento, lo conoscete, una lettera, una esortazione tarda, insufficiente, forse meno opportuna ».

Rilevando che la fortuna d'Italia era in quel momento « sotto la tenda di Carlo Alberto » dichiarava che sarebbe pazzo qualunque movimento diretto ad instaurare la repubblica (1). Tentò e poteva efficacemente tentare di imprimere alla politica dello Stato romano un indirizzo conforme ai fini dell'indipendenza politica italiana, quando fu assunto al ministero? Egli non riuscì a costituire il gabinetto nel luglio e lo formò invece nel settembre accettando il potere in momenti gravissimi e dopo l'inetto governo del Fabbri. Per la superiorità intellettuale sua esercitava influenza poderosa anche sopra gli altri ministri e nelle trattative di politica estera ebbe parte principale, benchè presiedesse ai dicasteri dell'Interno e delle Finanze. « Le prime sollecitudini del Ministero furono rivolte alle finanze ed alle armi: abolita l'ordinanza dell'Accursi che vietava l'esportazione delle monete, provvide all'erario, chiamando pur il clero a contribuire in maggior misura alle

(1) Queste lettere furono pubblicate in parte dal Farini nella citata opera: *Lo Stato romano, ecc.* e molti scrittori riprodussero l'uno o l'altro brano: v. Giovagnoli, l. c., pag. 201-204.

pubbliche entrate: preposto al Ministero della guerra lo Zucchi, intanto s'adoprò a ricondurre la disciplina nell'esercito pontificio, a riorganizzarlo e completarlo ». Iniziò l'attuazione delle comunicazioni telegrafiche fra Roma e Ferrara per Bologna ed Ancona e fra Roma e Civitavecchia e dette opera alla conclusione di un contratto con una compagnia per la costruzione della linea ferroviaria da Roma al confine napolitano. Il credito si elevava e riusciva più facile la negoziazione di prestiti (1). Nella politica interna combattè fieramente la demagogia, ma non minacciò la libertà (2); anzi delle prerogative parlamentari si dimostrò rispettosissimo, giustificando la soppressione del Ministero di Polizia, di cui i servizi attribuiva al Ministero dell'Interno, colle disposizioni del *Motu proprio* del 20 dicembre 1847, il quale appunto consentiva una riduzione a minor numero dei dicasteri, e notando che invece la creazione d'un nuovo ministero non sarebbe stata permessa al potere esecutivo, sia per mancanza di una legge che gliene avesse data facoltà, sia perchè siffatta creazione graverebbe di nuove spese lo Stato. Soggiungeva che certo « potrebbe avvenire, che prorogate le Camere o chiusa la sessione, sopraggiungessero, per impreveduti eventi, circostanze specialmente in materia di pubblica economia o di finanza, le quali non patissero indugio di rimedi o di ordinamenti, eccedenti le previsioni della legge e le facoltà da essa consentite al potere esecutivo; se ciò accadesse, questo consapevole di essere responsabile de' suoi atti, sicuro nella rettitudine dell'intendimento e dell'opera sua,

(1) Cfr. Farini. *Lo Stato romano dall'anno* 1815 *all'anno* 1850.
(2) E. Masi. *Pio IX e Pellegrino Rossi*, nella *Vita italiana nel risorgimento*, 3° vol., Firenze, 1900.

adempirebbe il debito dimostrandosi coraggioso e devoto al Sovrano ed allo Stato, e si presenterebbe in seguito alle Camere per riceverne da loro, ove l'avesse meritata, la richiesta approvazione» (1). E mentre il Ministero precedente aveva prorogata la sessione, egli eletto ministro il 16 settembre, aveva promossa la convocazione delle Camere per il 15 novembre.

Aveva potuto con grande fermezza vincere ostacoli che parevano insuperabili e preparava provvedimenti utili alla finanza, all'avvenire nazionale, riorganizzando l'amministrazione interna e sempre interpretando con spirito liberale lo Statuto ben singolare dello Stato pontificio. Ma questa azione governativa così elevata, coraggiosa, pronta che sarebbe stata sufficiente in tempi normali, nelle contingenze del momento non poteva costituire fine a sè stessa, sibbene soltanto mezzo a più remoti effetti. Il concetto d'una dieta fra Stati italiani caldeggiato dal Pontefice, alla cui attuazione aveva dato assidua opera il Mamiani, non gradito in Piemonte durante la guerra fu ritenuto, come si sa, importantissimo dal ministero Casati, del quale facevano parte Gioberti, Collegno, Paleocapa. Nominato negoziatore del governo piemontese il Rosmini, questi pareva avere quasi raggiunto l'accordo e stabiliti i preliminari d'una convenzione fra gli Stati della Chiesa, il Re di Sardegna e il Granduca di Toscana. Questi Stati si obbligavano ad inviare in Roma i propri rappresentanti eletti dal potere legislativo per discutere la costituzione federale, in base a cui sarebbero determinate le facoltà d'una dieta permanente avente gli uffici

(1) Scritto-programma di P. Rossi nella *Gazzetta di Roma*, del 22 settembre, riferito dal FARINI nella sua *Storia*, vol. 2°.

principali di dichiarare la pace e la guerra e tanto pel caso di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i contingenti dei singoli Stati, necessarî tanto all'esterna indipendenza quanto alla tranquillità interna, di regolare il sistema delle dogane della confederazione e far l'equo riparto delle relative spese ed entrate, di dirigere e stipulare i trattati commerciali, di vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati e proteggere la loro eguaglianza politica, esistendo nel seno della dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi, e di ordinare e dirigere le imprese di universale vantaggio della nazione. Rimaneva libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla confederazione. Ma il Ministero successivo non accettò il disegno compilato dal Rosmini, e senza proporne un altro e continuare le pratiche per una federazione volle intraprendere negoziati «per una semplice lega, ossia per un'alleanza offensiva e difensiva col Governo Romano». Il Rosmini pensava che «il progetto di una tal lega non sarebbe stato potuto accettare da governi italiani, perchè con esso l'Italia non veniva costituita in nazione, come si bramava e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che avrebbe dichiarata o fatta la guerra per la propria indipendenza, giacchè l'Italia senza una vera confederazione non avrebbe avuto esistenza politica»: si scusò dall'iniziare le trattative su tali basi colla Santa Sede e consigliò il Ministero ad affidare l'incarico ad altro diplomatico, diceva egli, «più idoneo ed avente quella persuasione che a lui mancava dell'utilità e della possibilità del progetto ministeriale». E' noto che il Rosmini fu sostituito in quest'incarico dal consigliere De Ferrari. Pellegrino Rossi propose uno schema assai semplice che potesse «essere grato

a tutti gli Stati italiani, e a Napoli stessa cui faceva ogni sua possa per tirare alla concordia, alla comunione italiana ».

Le parti contraenti considerata la naturale comunanza d'interessi esistente fra gli Stati indipendenti della penisola e volendo per comune accordo provvedere alla tutela della loro libertà ed indipendenza, raffermare l'ordine pubblico e dare opera al progresso graduale e regolare della prosperità e civiltà, avrebbero fermato il patto di delegare a un provvisorio comitato plenipotenziario la determinazione del regolamento organico del congresso della lega, con facoltà ad altri Stati indipendenti italiani di aderire entro dato termine alla Lega stessa (1).

Si è affermato che questo disegno del Rossi costituisse un perfido mezzo per mandare a vuoto ogni possibilità di lega fra gli Stati italiani o per liberare il Papa da una partecipazione col proprio esercito alla guerra contro l'Austria ed i sospetti si rafforzarono in quanto esso aveva lo scopo di includere nella lega anche l'infido Re di Napoli (2). Ma questo giudizio si dimostra del tutto infondato a chi esamini imparzialmente i fatti. Anche il Rosmini sperava trar nell'accordo il Re di Napoli, nonostante la sua defe-

(1) FARINI. *Lo Stato romano*, vol. 2°, pag. 369 e segg., ediz. di Torino, 1850. La narrazione delle trattative del Rosmini è documentata da una lettera del Rosmini al Gioberti in data 30 ottobre 1848, che il Farini pubblica, confermata in tutti i particolari dal GIOBERTI nel *Rinnovamento*, 1° vol., e dal ROSMINI nel *Commentario*, dove veramente accusa il Rossi di aver screditato presso il pontefice il suo disegno, ma in cui attribuisce l'insuccesso delle trattative e la sua dimissione da negoziatore ai nuovi patti di semplice lega difensiva ed offensiva che volevansi stipulare dal governo piemontese. Sul disegno del Rossi v. anche quanto scrive il MINGHETTI, *I miei ricordi*. Torino, 1889, vol. 1°, pag. 117-119.

(2) Giovagnoli, l. c., p. 236.

zione dalla causa liberale, i suoi tradimenti, le sue violenze. E se anche fosse stata smarrita la fiducia di ricondurlo a giovare alla conquista dell'indipendenza, il Regno era sì gran parte d'Italia che bisognava ad ogni modo sapere se fosse amico, nemico, o neutrale nella lega medesima. E non era possibile che lo Stato romano e la Toscana, come il Piemonte pretendeva, dessero contingenti d'armi e danari senza discutere le basi della confederazione, mentre il disegno del Rossi nulla pregiudicava. Nell'aspro scritto pubblicato il 4 novembre nella *Gazzetta di Roma*, il Rossi invocava dal ministero piemontese l'invio di plenipotenziari, soggiungendo che esso non gli pareva troppo desideroso di concludere l'accordo. « Si manderà, scriveva, riferendo il concetto espresso nelle note del governo piemontese, *tosto che sia possibile*. Ma che può mai impedire, *sei*, *otto*, *dieci persone* d'imbarcarsi a Genova e di sbarcare a Civitavecchia? Chi può impedirli di recarsi a Roma e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare la vita, la sostanza, la libertà dei suoi ospiti. Quel *tosto che sia possibile* è per noi un enigma, un indovinello. Per noi il Congresso italiano in Roma, è, non diciamo cosa possibile, ma facile ad un tempo, urgente e necessaria ». E' vero che in quello stesso scritto è una frase infelice che potrebbe far ritenere il Rossi non fosse favorevole all'unione politica dell'Italia settentrionale: « l'Italia in mezzo alle sciagure, ove l'hanno tratta gli errori e le follie di tanti non proverebbe alcun conforto nel vedere il regno Piemontese alcun poco ingrandito ». Però, osservava giustamente il Gioberti, che mal coglierebbe il pensiero dell'uomo sommo chi ciò argomentasse da quelle parole. « Lo vidi io in Roma prima che fossi ministro e lo trovai concorde alla politica che io professavo.

Nè certo poteva porgere più solenne assenso all'atto di unione e al regno dell'Alta Italia, che inviando il suo primogenito a combattere sotto l'insegna di Carlo Alberto. Ed egli mi mostrava le lettere che ne riceveva dal campo con tenerezza di affetto non men patrio che paterno. Ma quanto era bramoso di quegli ordini che conferiscono al bene di tutti, tanto ripugnava alle grette ambizioni di municipio. — L'idea dell'indipendenza italica trapela da tutto il suo ragionamento e si vede che egli indirizzava il congresso e la lega all'alto fine di preparare per ogni occorrenza e stringere in un sol fascio tutte le forze patrie. « Pur pure, scriveva, ove, si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la Lega, e lasciare intanto agli Stati collegandi agio di riformare solidamente gli eserciti. Il progetto pontificio è piano, semplicissimo. Si può riassumere in brevi parole. Vi è lega politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane che aderiscono al patto; plenipotenziari di ciascuno Stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi e porre i patti organici della Lega. Cosa fatta capo ha. Per questa via retta e piana si può raggiungere lo scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia già vittima di tanti errori avrebbe da piangerne uno di più » (1).

Dal che si inferisce come il Rossi volesse giungere alla costituzione di una dieta, la quale solo gli pareva avrebbe potuto dichiarare la guerra e fissare i contingenti, conciliando così i doveri del papa quale pontefice e quale principe italiano: sembrava a lui,

(1) GIOBERTI. *Del Rinnovamento d'Italia*, Napoli, 1860 tomo 1°, pag. 139 e segg.

come ad altri, quello il solo mezzo possibile, poichè lo Stato romano effettivamente partecipasse all'impresa nazionale. Incondizionato concorso finanziario richiedeva il governo piemontese che in effetto non voleva una federazione, e perciò la mancanza di questa non può attribuirsi al Rossi, che anzi attuava quei metodi e spedienti che credeva più agevoli a costituirla, e che fu assai rammaricato per l'insuccesso delle trattative. « E pochi giorni dopo il magnanimo periva trafitto barbaramente dal ferro di un assassino. Quando, continua il Gioberti, egli diceva che Roma può assicurare la vita dei suoi ospiti, nessuno avrebbe antiveduto che l'autore di queste parole sarebbe stato vittima egli stesso della pia e generosa fiducia. Ma forse ne aveva il confuso presentimento; perchè all'indignazione che avvampa nel prefato discorso si vede un uomo a cui è tolta di mano l'ultima àncora delle sue speranze. Egli si accorgeva mancargli quell'aura di favore popolare e di credito, che pure gli era necessaria a fornir l'impresa di assodare la libertà romana, corredarla di savie leggi e di buoni ordini amministrativi, e trasferire nei laici il maneggio delle cose civili. La lega disegnata, effettuandosi, gliela porgeva. Non si sarebbe trovato uomo che osasse sollevare le scellerate mani contro il fondatore dell'anfizionia italica. L'idea nazionale dell'unione dissipando le calunnie dei malevoli gli sarebbe stata di egida ed il congresso romano di guardia e di patrocinio » (1).

Certo se anche i rappresentanti al congresso fossero stati inviati la lega con significato nazionale

(1) Gioberti. *Del Rinnovamento*, l. c., p. 143-144. Michelangelo Caetani scriveva il 23 Novembre 1848: « Se il ministro Rossi non fosse stato vittima di un vile assassinio, non vi è dubbio che l'ordine costituzionale con ogni forza e legalità si sarebbe da lui stabilito fra noi ». Vedi: *Alcuni ricordi raccolti dalla sua vedova.* Milano, 1904.

difficilmente sarebbe stata conclusa e se conclusa non sarebbe stata poi mantenuta per la reazione clericale e per l'incompatibilità assoluta fra il potere temporale del papa ed il progresso delle libere e civili istituzioni. Ottimamente e scultoriamente il Carducci scrive: « Il neoguelfismo che trionfante nel primo termine aveva trascinato gran parte del clero e del popolo nella rivoluzione e alla guerra, è condannato dalla allocuzione del 29 aprile 1848: è rotto dalla inesorabile realtà il sogno, il roseo sogno d'un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicismo alla libertà, del papato all'Italia. Il papato almeno, per l'intima essenza sua e per la condizioni del suo reggimento, non può essere nazionale, nè costituzionale. I sacerdoti che benedicendo e pregando a capo de' crociati rinnovavano gli spettacoli del medio evo spariscono, o tradiscono, o apostatano, o sono condannati o muoiono martiri della loro illusione. Antonio Rosmini, reo delle *Cinque piaghe della Chiesa*, invece del cappello rosso ha l'Indice, e dell'aver tentato di riunire il papa all'Italia è punito dalla persecuzione dei gesuiti in vita e dopo morto nelle sue opere e nei discepoli. Dei minori: Aless. Gavazzi (1809-1888), Savonarola delle piazze, abiura e si fa protestante; Franc. Dall'Ongaro (1808-1873), Metastasio romantico dei democratici, che nel '49 celebrò il *Novum Pascha* in San Pietro, torna alla libera vita d'un abate del settecento; Ugo Bassi (1801-1849), Pietro eremita dei garibaldini, muore santamente per ferocia di armi straniere, levando le braccia e gli occhi alla sua Madonna di San Luca. Nel secondo termine la federazione dei principi vien meno alla guerra nazionale. Carlo Alberto tien solo il campo » (1).

(1) CARDUCCI. *Del risorgimento italiano* nelle *Prose*, Bologna, 1905, pag. 1309-1310.

Ma l'errore del Rossi fu comune a molti ed egli lo santificò coll'opera, coll'abnegazione, col martirio, e l'impossibilità dell'impresa cui si cimentò non diminuisce, ma accresce il valore dell'uomo, che alla mente altissima aveva pari l'animo ed il cuore, e che il sentimento italiano aveva rinvigorito nello splendido esilio, durante il quale dette non solo saggi mirabili di eminenza intellettuale, ma pure di virtù civili (1). « Sempre difese quelli che gli apparivano

(1) Il Cavour corresse nel discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 25 marzo 1861 per la proclamazione di Roma capitale d'Italia l'ingiusto giudizio che del Rossi aveva dato nel 1835 in una lettera alla contessa di Circourt: « In questa (cfr. *Lettere edite ed inedite* per cura di L. CHIALA, Torino, 1884, vol. 1, pag. 287 e segg.) scriveva: Un italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers, peut-être, est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne, et un fauteuil à l'Académie, dernier bùt auquel son ambition puisse pretendre en France. Cet homme qui a abjuré sa patrie, qui ne sera plus jamais rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins eloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir a régenter des écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un bùt glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre, qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui ». Invece nel discorso del 1861 ne ricordava le benemerenze patriottiche: « Ed invero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814 noi vediamo all'apparire negli Stati della chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle contrade: noi vediamo proclamata la incompatibilità del governo temporale colla civiltà novella *da quel grande italiano che nel suo lungo esilio rese illustre la nostra patria come grande economista, come abile statista: da quell'italiano che nel finire della sua carriera per ispirito di abnegazione, colla*

gli interessi della verità, della giustizia e della libertà, e se mutò di cittadinanza, per le vicissitudini fortunose della vita, mai cangiò nè di *fede*, nè di *causa* » (1). Non diremo col Masi che egli sia stato il solo grande uomo di Stato, degno di questo nome, che l'Italia

tentare l'impossibile impresa di riconciliare il potere temporale col potere civile e la cui morte fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia. Intendo di parlare di Pellegrino Rossi che nel 1815 *proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana* ». — Il prof. Zanichelli nel pregevole scritto: *Lo statuto fondamentale per gli Stati della Chiesa*, nella *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. 1°, fasc. 1°, riferisce il brano or riportato della lettera di Cavour alla contessa di Circourt, e benchè non si associ interamente a tale giudizio e riconosca che P. Rossi assunto in quei momenti al ministero dello Stato romano non poteva fare altrimenti, lo censura d'aver accettato l'ufficio in tali condizioni e di avere osteggiato la lega voluta dai ministri del Piemonte: il che, come vedemmo, non è esatto. E non mi paiono ispirate alla solita obbiettività dell'A. competentissimo, altre osservazioni: « abbandonò la patria non solo materialmente, ma moralmente » e « divenne francese anche d'animo ». Non mi sembra del tutto equanime il Bertolini. *P. Rossi* nella *Storia del risorgimento italiano*. Bologna, 1885. Cfr. invece il Bonfadini. *L'ultimo discorso di Pellegrino Rossi* nel Politecnico 1887, vol. 3°.

(1) Guizot. *Mémoires* vol 8°. Il Mignet nel cit. discorso: « M. Rossi a eu plusieurs patriés, mais il n'a servi qu'une seule cause, cette belle cause de la science développant la civilisation, de la justice affermissant les Etats, de la liberté perfectionnant les lois, il l'a soutenu dans ses cours, propagée par ses livres, scellée de son sang, il en a été l'éloquent docteur et le courageux martyr ». Ed il Mazade: *Pellegrino Rossi, l'Italie et la Papauté*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° dic. 1861: « curieux type de banni supérieur, qui, au lieu de se ronger dans l'exil, se sauvait dans les honneurs partout ou le conduisait sa fortune, *servant ancore son pays dans les patries nouvelles qu'il se faisait*, assez habile pour revenir un jour en représentant d'une des premières puissances du monde auprès de ceux qui l'avaient proscrit, et assez heureux pour dévouer ses dernièrs moments comme il avait dévoué sa jeunesse, à une pensée invariable d'indépendance nationale et de renovation civile ».

abbia avuto prima e dopo il Conte di Cavour (1), forse perchè non ebbe agio di esplicare somme doti politiche per le condizioni stesse dello Stato in quel periodo, ma anche perchè prevalevano in lui le qualità preziose di amministratore ed ordinatore in momenti di vita pubblica tranquilla a quelle di genialità direttiva di governo in periodi procellosi. Però alla devozione alla libertà italiana unì ardimento insigne ed attitudini pratiche distintissime, che è ben raro si accoppino a tanta prestanza nella ricerca e nell'esposizione teorica, quale il Rossi manifestò in svariate discipline, spesso precorrendone gli sviluppi, sempre contribuendo a più esatta dichiarazione di rapporti e di leggi. Nelle battaglie del pensiero e dell'azione si sperimentò così degnamente la nobiltà e forza dell'ingegno e del carattere, che il nome di Lui s'infutura e la memoria ne è venerata come d'uomo che alla scienza ed alla patria consacrò la vita, cooperando efficacemente all'avanzamento di quella, intendendo con gagliardo animo al rinnovamento di questa.

(1) Masi. *Lettura* cit.

Libero scambio e legislazione sociale.

Libero scambio e legislazione sociale (1).

Vi sono quasi in ogni disciplina degli errori ricorrenti, che bisogna di tratto in tratto confutare, perchè la disamina teoretica non ne sia pregiudicata e perchè non rimangano anche nell'animo di eletti studiosi alcuni dubbi, se non sulle proposizioni scientifiche fondamentali, tuttavia sulle conseguenze che ne derivano, sulle verità che esse includono. I sofismi si rinnovano spesso in forma apparentemente diversa dall'antica, o si appoggiano a qualche indizio attinto a fatti recenti, ed occorre quindi alla fallacia risorgente contrapporre la dimostrazione della sua assurdità, sostituire all'analisi superficiale e viziata dei fenomeni, la rilevazione dei loro rapporti effettivi.

I difensori del sistema protettivo, fra altro sostengono che esso concorre ad aumentare l'impiego degli operai, dei quali la domanda sarebbe meno estesa, data la libertà degli scambi internazionali. Tale concetto riaffermano anche indirettamente, dichiarando incompatibile il libero scambio con una politica legislativa di carattere sociale. Ora, lungi dall'esservi contraddizione fra la politica della libertà degli scambi e quella di un sistema di prescrizioni dirette a vie-

(1) Pubblicato nell'*Idea Liberale* del 19 giugno 1904.

tare il precoce impiego degli operai nelle fabbriche, a tutelare l'igiene di queste e la salute di quelli, a prevenire gli infortuni ed a renderne meno gravi le conseguenze, ecc., vi ha armonia intima tra i due ordini di provvedimenti, i quali si integrano e rafforzano vicendevolmente. Solo coloro, che per un principio astratto e generico di libertà e di astensione dei consorzi politici da ogni ingerenza economica proclamano la libertà degli scambi, logicamente potrebbero escludere qualsiasi intervento del potere politico. Ma la corretta teoria del libero scambio non discende da postulati aprioristici, sibbene dall'esame degli interessi dei contraenti e del risparmio dei costi di produzione, che il commercio libero determina. Quando intercede una differenza di costo o di utilità comparativa fra le ricchezze prodotte da due paesi, lo scambio internazionale diviene un perfezionamento produttivo, ed un dazio o premio che l'impedisca o lo renda difficile è gravoso e simile nei suoi effetti alla distruzione di mezzi di trasporto, al ritorno a sistemi tecnici meno progrediti. Se nel paese *A* con 10 giorni di lavoro si producono 5 misure di ferro o 7 misure di seta, e nel paese *B* con 10 giorni di lavoro 5 misure di ferro o 15 misure di seta, è vantaggioso ad entrambi che il paese *B* si concentri nella produzione della seta, il paese *A* nella produzione del ferro e che questi, p. es., permuti 5 misure di ferro con 11 di seta. Invero, ove entrambi i paesi volessero produrre il ferro e la seta, in 20 giorni di lavoro produrrebbero 10 misure di ferro e 22 misure di seta, mentre colla divisione del lavoro internazionale, nello stesso tempo produrrebbero 10 misure di ferro e 30 misure di seta. E precisamente *A* che in 10 giorni di lavoro non potrebbe ottenere che 7 misure di seta, ne otterrebbe 11 (se prevalesse la

ragione di scambio che abbiamo supposta) e *B* con 11 misure di seta otterrebbe 5 misure di ferro, e quindi in 10 giorni producendo 15 misure di seta, conseguirebbe poco meno di 7 misure di ferro (11 : 5 = 15 : 6 9/11). Un dazio elevato che impedisse il commercio fra questi paesi o ponesse ad esso forti ostacoli scemerebbe la quantità di seta in *A* e la quantità di ferro in *B* a parità di sacrifici produttivi e perciò sarebbe pernicioso, non perchè qualsiasi intervento dello Stato in affari economici sia riprovevole, ma perchè tale forma di intervenzioni si risolve in un incremento delle difficoltà della produzione, in un esacerbamento artificiale della lotta che l'agente economico, stimolato da bisogni illimitati, sostiene colla natura esterna limitata e definita. Ora i provvedimenti di politica sociale, ben lungi dall'aggravare questa lotta fra la tendenza umana alla soddisfazione di bisogni crescenti ed espansivi ed i mezzi materiali, che occorre di padroneggiare e rivolgere ai propri fini, ha lo scopo di rinvigorire il lavoratore, di aumentarne la forza e la volontà fattrice, anche temperando i conflitti col proprietario dei capitali e intensificando la cooperazione delle varie classi. Antagonismo dunque può esistere fra la politica commerciale protettiva e la politica sociale riformatrice, non fra la politica sociale riformatrice e la politica commerciale liberale, che anzi riesce ad effetti analoghi a quelli, cui intende la prima. E non per caso in Inghilterra, dove una seria legislazione sociale si è promulgata prima e più compiutamente che altrove, essa fu preceduta ed accompagnata dalla diminuzione ed abolizione consecutiva dei dazi protettivi, accrescendosi così il salario reale del lavoratore, avanti di efficacemente tutelarne la persona e la vigoria operatrice. E neppure per caso i più grandi ed eminenti

sostenitori della politica commerciale liberale, come lo Smith, il Mac Culloch, lo Stuart Mill, il Cairnes furono insieme favorevoli a provvedimenti positivi di politica sociale (1). Per qua. o concerne l'impiego dei lavoratori, è ovvia osservazione che i dazi protettivi non creano il capitale e quindi il capitale, il quale si riversa nell'industria protetta è distolto alla produzione della ricchezza, che prima si cedeva in iscambio agli stranieri, per ottenere il bene indi direttamente prodotto

La domanda di lavoro è identica nell'un caso e nell'altro, salvo che il diverso ramo d'industria, cui gli operai vengono applicati, concorra a determinare una distribuzione diversa del capitale fra i vari elementi. E certo potrebbe talora avvenire che la distribuzione del capitale fra gli elementi tecnici ed il lavoro risultasse più favorevole agli operai, ma oltrechè potrebbe verificarsi il caso opposto, è noto come successivamente il protezionismo svolga influenze che tendono a limitare il lavoro utile produttivo, di fronte a quello che sarebbe richiesto in regime di libero scambio. I prezzi dei prodotti si elevano, il che scema, a parità di circostanze, l'accumulazione dei consumatori di quei prodotti, e la capitalizzazione; donde un incremento di capitale, inferiore a quello, che in assenza di dazî protettori e di premî si sarebbe verificato. Nè si dica che alla scemata potenza dei consumatori risponda un'accresciuta possibilità di accumulazione per parte degli imprenditori, poichè i provvedimenti protettivi solo ad essi compensano l'inferiorità dell'industria nazionale rispetto all'estera. Nel caso di dazi protettivi

(1) Cfr. il saggio successivo *Sulla politica economica della scuola classica*, ecc.

agricoli veramente, tranne l'ultima classe di proprietari, quelli dei terreni di categorie migliori, hanno un incremento di rendita, corrispondente alla differenza fra il costo reale sostenuto e quello sul quale il prezzo si regola. Solo se tali rendite venissero produttivamente applicate, per questa parte la diminuzione di accumulazione sarebbe eliminata, mentre per quella relativa alle spese ricostituite ai produttori nelle terre di inferiore qualità non sarebbevi alcun risparmio che la compensasse. Il protezionismo inoltre aggiungendo un elemento di incertezza alla produzione, tende a renderne più difficile l'esercizio, specie ai piccoli produttori, per le temute oscillazioni di tariffe, a meno che esse non siano per lungo termine evitate, mediante trattati o convenzioni commerciali. Di più, se i *trust* si formano anche in paesi liberisti e non sono la conseguenza esclusiva del sistema protettivo, non può negarsi che la protezione ne agevoli, almeno temporaneamente i successi, e faciliti la politica del *dumping* cioè di vendita all'interno a prezzi più elevati che all'estero, allo scopo di estendere lo spaccio in altri mercati. Il ragionamento e l'esperienza comprovano che nei rami, in cui vi è un monopolio naturale, perchè, p. es., come per il petrolio, per i diamanti, la produzione è ristretta a pochi punti del territorio, i sindacati possono veramente dominare il mercato. L'impedimento o la attenuazione della concorrenza estera è in sostanza un monopolio parziale, e quindi può aiutare a mantenere all'interno alti prezzi, che compensino quelli di per se stessi non rimunerativi praticati all'estero. Può accadere che la estensione dello spaccio determini un incremento di produzione, che riduca il costo unitario, ma mentre prevalendo il libero commercio, tale riduzione di costo

sarebbe risultata anche a vantaggio dei consumatori interni, essa prevalendo il protezionismo, accresce i profitti dei sindacati e loro permette la continuazione ed il consolidamento della politica accennata. La Compagnia Carnegie vende alle società ferroviarie inglesi le rotaie ad un prezzo unitario inferiore a quello cui le vende alle società ferroviarie americane; altri prodotti di ferro, p. es., i chiodi, nell'estate del 1900 da un sindacato americano si vendevano in America a prezzi doppi che in Inghilterra, e si affermava che convenisse esportare ad Amsterdam questo articolo, reimportarlo negli Stati Uniti, dove poteva vendersi a prezzi minori di quelli richiesti dal *trust* (Cfr. per questi ed altri esempi Dietzel, *Sociale und Handelspolitik*, Berlin, 1902). Così che i paesi protezionisti non solo non avvantaggiano i produttori nazionali, ma possono concorrere a recare un segnalato beneficio ai paesi liberisti, e la diminuzione di prezzo di taluni prodotti in quei paesi, l'incremento di prezzo nei primi, determina se non altro un incremento di accumulazione e di domanda di lavoro, nei paesi libero scambisti, una diminuzione d'accumulazione e di domanda di lavoro nei paesi protezionisti. E ciò senza calcolare gli effetti diretti della diminuzione di produttività, che derivano dal fallace indirizzo impresso dal protezionismo alla produzione nazionale. Il che conferma come agli interessi dei lavoratori sia conforme così la politica commerciale liberista, come la politica commerciale riformatrice, le quali poi riescono vantaggiose all'economia generale. Il dire che chi vuol proteggere il lavoratore deve proteggere il prodotto nazionale è usare la parola proteggere in senso equivoco nei due casi, ma più che tutto è fraintendere le conseguenze delle provvisioni di politica commerciale protettiva, che son dannose

alla società, ma più particolarmente e specialmente agli operai. E del resto basta più generalmente osservare che nell'orbita della circolazione i contraenti si trovano in condizioni da poter procacciarsi, scambiando, reciproci vantaggi, mentre nell'orbita della distribuzione occorre impedire che la classe lavoratrice sia sfruttata e porla in grado di prestare nel modo più efficace la propria opera produttiva. Indubbiamente anche i provvedimenti di tutela della classe operaia debbono essere singolarmente analizzati e taluni, anche per se stessi encomiabili, possono essere impropri in talune contingenze. Però non possono a priori escludersi senza esaminarli nella loro efficienza reale. E dalla posizione economica rispettiva delle varie classi dipenderà la concreta attuazione dell'una o dell'altra politica commerciale, di una più o meno estesa politica sociale; ma non può contestarsi la conciliabilità ed armonia profonda della politica commerciale liberista e della sana politica sociale riformista a vantaggio dei lavoratori.

La politica economica della scuola classica e quella della scuola storica.

La politica economica della scuola classica e quella della scuola storica (1).

(A proposito di un libro di R. Schüller) (2).

Intorno ai concetti politico-economici della scuola classica si erano diffuse proposizioni fallaci, che alcuni scrittori, col semplice esame delle fonti, poterono agevolmente confutare. Si affermava che la politica economica sostenuta dagli economisti classici si riassume nel principio del *laissez-faire*, confondendo in questa guisa le indagini superficiali degli ottimisti colle investigazioni profonde dei grandi maestri della scienza. L'opera dello Smith sulla ricchezza delle nazioni si sarebbe imposta alla ammirazione incondizionata dei pensatori, anche soltanto per la densità della dottrina, per l'acume dell'osservazione estesa e penetrante, per il felice connubio del ragionamento deduttivo e dell'analisi induttiva. Ma quel libro poderoso non avrebbe esercitato tanta influenza sulla politica sociale e sulla legislazione degli Stati, se le norme di azione politico-economica non fossero state rilevate in connessione

(1) Pubblicato nel Giornale degli Economisti. Giugno, 1900.
(2) *Die Wirtschaftspolitik der historischen Schule.* Berlin, Heymann, 1899.

alla disamina propriamente teorica, ed a quella dei singoli rapporti concreti. Negli scrittori classici successivi e particolarmente nel Senior, nello Stuart Mill, nel Cairnes si manifesta una tendenza recisa a distinguere in due ordini, le conoscenze della scienza e quelle dell'arte, e ciò, senza dubbio risponde ad un giusto concetto logico; ma tale distinzione, lungi dal denotare separazione delle due discipline, consente ed esige anzi che i postulati teoretici si applichino alle circostanze reali, tenendo conto delle condizioni perturbatrici. Invero l'analisi obbiettiva dei fenomeni è il primo requisito di ogni investigazione diretta a scrutarne la natura ed i caratteri intimi e questo studio astratto fornisce preziosi elementi per le ricerche di politica economica. Le norme della quale non debbono attingersi a principî arbitrarî, mentre dalla stessa indagine scientifica risultano e i fondamenti di essa ed i confini, entro cui può efficacemente attuarsi, e dall'esame di istituti e di rapporti concreti ne deriva il contenuto positivo. Quindi è perfettamente spiegabile ciò che a primo tratto potrebbe sembrare strano: l'oggetto della politica economica è, in generale, bene determinato, e quantunque non seguito nei minuti suoi dettagli, svolto con penetrazione nelle Memorie degli scrittori della scuola classica, che pure all'arte economica assegnano un còmpito subordinato alla scienza; invece è poco decisamente formulato e chiarito nelle Memorie degli scrittori della scuola storica, che i problemi di scienza e di arte associano, e che gli uni e gli altri proclamano suscettibili di soluzioni del tutto contingenti.

Nella « Ricchezza delle nazioni » si intrecciano le discussioni di politica economica e di economia politica, quantunque alle prime siano specialmente riservati il quarto ed il quinto libro, ed alle altre, il primo ed

il secondo, laddove il terzo, che presenta la storia industriale, quasi collega le due parti e conferma le teoriche in entrambe sostenute. Ma, prescindendo dall'ordine materiale dell'*esposizione*, che, com'è noto, non risponde del resto all'ordine dell'*invenzione*, si scorge che tanto le leggi scientifiche, quanto i precetti di politica economica sono il risultato di una larga e profonda conoscenza dei fatti, e della considerazione degli effetti delle tendenze umane più elementari. Come giustamente avvertiva il Cossa (*Introduzione*, p. 317) il sistema di politica economica dello Smith si distingue da quello dei fisiocrati, anche perchè questi dal concetto giuridico del diritto di lavorare deducono il principio della massima libertà di produzione e di circolazione, mentre egli dalla natura dei vari impulsi psichici e fisici, da quella del carattere degli istituti e dei fattori economici inferisce tale norma, del pari che le sue limitazioni. Fra le quali sono notevoli le restrizioni che ammette alla circolazione dei biglietti di banca, i temperamenti stessi che suggerisce per l'abolizione dei monopolii, pure riconoscendone la temporanea utilità per imprese arrischiate, dalle quali si possano in periodo ulteriore sperare considerevoli vantaggi, e la proposizione fondamentale che lo Stato debba compiere quelle opere di grande utilità pubblica, che non possono dare un reddito sufficiente all'industria privata. E così in argomento di istruzione pubblica esige ampio concorso e sussidio per parte dei consorzi politici, specie a vantaggio delle classi inferiori e più misere della popolazione; riconosce l'utilità degli eserciti permanenti, i quali riguarda come strumenti di difesa e di educazione civile: appoggia la proibizione del pagamento dei salari in natura, ed invoca la progressività e l'equanimità del sistema tributario. E tutti i classici inglesi

s'ispirano a metodi e concetti analoghi: si sa che il Ricardo, da taluni riguardato il teorico dei banchieri inglesi, nemmeno si mostra riluttante all'istituzione della Banca di Stato, e ad ogni modo proclama la convenienza della participazione dello Stato ai profitti della Banca, che Malthus è favorevole alla limitazione delle ore di lavoro dei fanciulli ed alla proibizione del loro intervento nelle fabbriche sino al raggiungimento di una determinata età, per quanto alcune sue opinioni sulle macchine e sulla politica commerciale siano viziate da gravi errori dottrinali, e niuno ignora come Giacomo Mill, e più ancora Giovanni Stuart Mill proponessero la confisca della rendita fondiaira, mediante un'imposta assorbente, od il riscatto delle terre.

Del resto la divergenza fra la politica economica dei classici e quella degli ottimisti si intende anche solo pensando al carattere di censura a talune linee del presente organismo sociale, il quale è corollario delle dottrine dei primi, e totalmente contraddittorio all'indole delle teoriche dei secondi. Già in Smith il dissidio delle classi sociali è avvertito ed in Ricardo la teoria della rendita fondiaria apre l'adito a logiche inferenze intorno al carattere usurpativo della rendita stessa, in quanto è attribuita ai proprietari del suolo. Questa imparziale e coraggiosa disamina dell'organismo sociale toglie anche molte illusioni intorno alla eventuale efficacia di provvedimenti economici, ma non impedisce che si sostengano talune riforme, valutandone la portata, e che esse però si propugnino, in quanto siano compatibili col processo naturale dei fenomeni economici, da cui sempre muove la disamina teorica. Lo Schüller, che in un precedente libro aveva esaminato le dottrine generali degli scrittori della scuola classica, in quello, che ci porge occasione a scrivere questa

nota, e che è pregevole per molti rispetti, pone a contrasto i princìpi di politica economica degli scrittori tedeschi, che seguono l'indirizzo classico, con quelli di coloro che seguono l'indirizzo storico, e fornisce la prova della maggiore determinatezza e del maggior valore delle norme professate dai primi. E già Wagner (come lo Schüller ricorda nella prefazione) giudicava la scuola storica troppo quietista da un lato e troppo proclive dall'altro a rimedi sintomatici; il Bücher chiamava passiva la politica economica della scuola storica, lo Scheel ed il Sombart la tacciarono di casuistica ed opportunista, rimproverandole un ecclettismo ingiustificato od irrazionale. Lo Schüller espone le idee di singoli autori e nella prima e nella seconda metà del secolo decimonono, e naturalmente si occupa pure di quell'indirizzo che fu detto reazionario e dell'altro, che si suol chiamare della riforma sociale. Senza riferire minutamente la sua dissertazione critica attingo qualche notizia interessante, per il raffronto della politica economica propugnata dagli aderenti alla scuola classica e dagli aderenti alla scuola storica. Kraus, Lotz, Iacob, Rau, Nebenius che rappresentano nei primi decenni del secolo decimonono le teoriche della scuola classica, adattano i princìpi liberali alle condizioni dell'economia tedesca. Kraus, per esempio, espone acute osservazioni sul credito fondiario e sui suoi sistemi concreti, fonda, anche sopra i rapporti particolari degli Stati germanici, la dimostrazione dell'utilità del libero commercio internazionale: propugna la semplificazione del sistema doganale ed insiste sopra l'influenza che gli alti salari esercitano sull'efficacia del lavoro. Previene le odierne discussioni sull'argomento delle alte mercedi, dichiarando che esse non sono causa di inferiorità nella competizione con altre nazioni, poichè non denotano

necessariamente un elevato costo di lavoro. Certo nella trattazione del Kraus non è condotta la dimostrazione alle ultime sue conseguenze, ed è solo applicando la teoria del costo comparativo, che può dimostrarsi come neppure un costo di lavoro maggiore sia necessaria cagione di perdita di un mercato. Il Lotz si distingue specialmente per la bontà di talune sue indagini finanziarie e forse non ebbe un concetto esatto del moderno sistema industriale, ma, tuttavia avversò esplicitamente i vincoli legislativi, propugnando una graduale trasformazione degli istituti, e riconoscendo doversi nella pratica sociale tener conto di elementi morali, igienici, ecc. accanto agli economici. Il Jacob, pure ammettendo la generale coincidenza degli interessi particolari e generali, avverte che conflitti particolari possono verificarsi, e sostiene che per elevati fini pubblici anche la libertà industriale possa subire delle restrizioni. Giustifica in taluni casi qualche eccezione alla libertà degli scambi internazionali, per motivi non economici, e riguarda la proprietà come un diritto relativo, di cui l'uso deve essere limitato entro i confini imposti dalle esigenze stesse di taluni fini collettivi. Accenna alla associazione degli operai per provvedere alle malattie, alla vecchiaia ed alla disoccupazione, ma senza troppo diffondersi al riguardo. Certo le sue dottrine non sono esenti da ogni preconcetto; forse sente troppo l'influsso della scuola camerale e tende ad esagerare l'importanza degli scopi collettivi rispetto a quella degli individuali. Rau, che a poco a poco si convinse della verità dei principî dell'economia classica, sostiene libertà nel campo della circolazione, ma invoca provvedimenti per il lavoro dei fanciulli, sorveglianza della salubrità delle fabbriche, istituzione di casse operaie, ecc. Nebenius, cui la scienza deve quel meravi-

glioso studio sui prestiti pubblici, designò sin dal 1819 le linee di un'associazione doganale tedesca e mostrò come praticamente poteva introdursi: più tardi ebbe attiva parte nella pratica attuazione dello *Zollverein*, di cui studiò gli effetti sull'agricoltura, sul commercio, sulle finanze, dedicando speciale considerazione a ciascun ramo d'industria ed ai suoi rapporti di produzione.

Nel medesimo periodo di tempo non può parlarsi in Germania di scrittori appartenenti all'indirizzo storico; però coloro che professano un concetto, in qualche parte affine, a quello più tardi prevalso fra i seguaci della scuola storica, e che non possono ascriversi ai romantici o reazionari, come p. es. il Sartorius il Garve, l'Oberndorfer, il Leuden, il Schön contrastano la parte più sana del programma liberale di politica-economica. Sartorius non riteneva, al principio del secolo decimonono, che la servitù della gleba dovesse in breve tempo del tutto scomparire nei paesi colti, così Garve quasi solo dalla benevolenza dei signori fondiarî sperava il benessere della popolazione agricola, e Oberndorfer difendeva la giurisdizione del signore fondiario; riteneva che le corporazioni dessero vantaggi, i quali superano i danni correlativi, benchè fosse favorevole alla libertà di commercio: il Leuden assegnava al governo l'intera regolamentazione dell'industria, sostenendo che a nessuno dovesse permettersi di fondare un'impresa, se non in quelle località e con quelle modalità che l'autorità prescrivesse; il Schön solo, benchè pure domandasse un largo intervento industriale dello Stato e la restaurazione delle corporazioni, non riteneva queste in ogni caso utili, e nella politica commerciale e finanziaria professò principî liberali, propugnando quasi soltanto temporanee difese doganali per le industrie nuove.

Ma tralasciando questa parte frammentaria delle vicende dell'indirizzo storico riguardo alla politica economica, vediamo qual sia il sistema sostenuto dai più insigni rappresentanti della scuola storica. E' rincrescevole che il Roscher non abbia svolto se non incidentalmente problemi di politica economica, egli che tanto contributo prezioso ha recato alla illustrazione di questioni dottrinali. Ma la riluttanza di quell'ingegno eminente alle proposizioni recise, il concetto suo di descrivere, piuttosto che di giudicare, di ispirarsi alle condizioni esistenti, piuttosto che alle eventuali modificazioni degli istituti, spiegano come l'insigne scrittore non abbia di proposito trattati codesti argomenti. Invece quegli economisti della scuola storica, che negli ultimi trent'anni specialmente esplicarono la loro attività mentale, trovandosi di fronte alla influenza esercitata dalle teorie socialiste e più ancora alla stessa efficacia pratica, che veniva in Germania acquistando il partito socialista, dovettero occuparsi anche di concrete norme di politica economica. Ora, come riferisce il Schüller, Gustavo Schmoller, che nel 1870 aveva caldamente affermata la necessità di riforme sociali, negli ultimi anni si manifestò molto timido fautore di esse: anche riguardo all'assicurazione obbligatoria contro gli infortunî del lavoro e rispetto ai provvedimenti per assicurare pensioni agli operai nel periodo della vecchiaia, propugnava procedimenti lenti e graduali, riferibili a pochi rami d'industria. Rapporto alla legislazione tutrice del lavoro, lo Schmoller sembrò giustificare l'esclusione degli operai agricoli e dei piccoli industriali, in considerazione della diversità e della specialità di queste professioni. Nè lo Schmoller si dimostrò contrario all'applicazione di sanzioni penali agli operai delle fabbriche, i quali non adempiono il contratto di lavoro, ritenendo che i benefici, loro ar-

recati dal governo, giustificassero questo eccezionale sistema repressivo. Anche le leggi Bismarkiane contro i socialisti trovarono assenziente lo Schmoller, il quale anzi ne avrebbe approvato nel 1890 la continuazione d'applicabilità. Ed esaminando il sistema tributario prussiano, si dichiarò proclive ad una elevazione del saggio delle imposte indirette, per la loro spiccata elasticità, che consente un incremento del provento finanziario, quasi automatico, indipendente dai voti delle assemblee legislative.

Lo Schüller attribuisce ad errore metodico questo atteggiamento degli scrittori dela scuola storica rispetto alla politica economica. Potrebbe certo dirsi che le sue citazioni si riferiscono quasi soltanto a scritti dello Schmoller ed a taluni saggi aventi carattere occasionale. Ma, benchè la dimostrazione non sia completa sotto questo rispetto, crediamo che nel suo giudizio generale possa convenirsi. Invero i classici partivano da principî ed esaminavano i rapporti concreti esistenti, indi deducendo altre proposizioni generali dalle analisi delle condizioni di fatto, combinavano i concetti ritrovati nell'uno e nell'altro ordine di indagini. Gli storici invece difettando, finchè rimanevano fedeli al proprio metodo, di ogni investigazione di principio, oscillarono fra la politica reazionaria e la politica liberale, e le loro illazioni, il più spesso, di carattere passivo e quetistico, ebbero stretta correlazione al sentimento politico individuale dello scrittore. Si comprende come difficilmente in questioni di politica economica l'elemento subbiettivo possa del tutto escludersi, ma si intende anche come la mancanza di nozioni e di basi teoretiche precise lasci all'arbitrario una sfera assai vasta e pericolosa. L'arte esige anche essa una dottrina, che per avere indole meno generale di quella della scienza, pur tuttavia ha di comune colla

teorica l'osservazione coscienziosa dei fatti e la rilevazione dei loro atteggiamenti tipici, dei loro caratteri comuni. Inoltre vi sono certi cardini, che delimitano pure la relatività dei precetti dell'arte, ed in ispecie dei precetti della politica economica, e non riconoscendo la natura e la esistenza di queste leggi fondamentali non si può ravvisare nemmeno l'efficacia dei provvedimenti politico-sociali. Lo studio delle relazioni economiche e delle istituzioni concrete nei varî periodi non deve avere semplice scopo accessorio o di complemento della ricerca: occorre che gli elementi comuni e costanti sieno sceverati dagli accidentali e particolari, e che appunto sul fondamento della esperienza e dei principî incontrovertibili delle cose si determinino i canoni di politica economica. I quali, varî naturalmente nei varî sistemi d'ordinamento sociale, non sono un risultato aprioristico di deduzioni estranee alle contingenze economiche, nè sono indipendenti dall'essenza e dal contenuto positivo dei fenomeni. Ora come gli scrittori della scuola storica, specialmente per il non corretto intendimento dei fini delle scienze pure, non aggiunsero quasi alcuna significante verità a quelle dimostrate dai classici, nel campo della scienza economica, così per l'assenza di metodo non furono coerenti ad alcun principio nel campo della politica economica e non apprezzarono adeguatamente, nemmeno quelle norme, che derivano dalle basi medesime della costituzione sociale.

Ma se tali furono i risultati delle investigazioni politico-economiche degli scrittori della scuola storica non deve ritenersi che la storia non possa aiutare validamente le indagini di politica economica. Anzi la relatività della politica economica rende tanto più efficace il sussidio storico, ma la storia deve riguardarsi quale strumento di investigazione, e non semplice-

mente descrittivo, nè può addurci al concetto che l'evoluzione si compia *ex lege* e che non vi siano talune condizioni e talune forme generali. Se sarebbe erroneo applicare ai fenomeni complessi, senza qualificazioni, i teoremi dimostrati, nelle più semplici ipotesi assunte a base del ragionamento scientifico, sarebbe ancora più assurdo prescindere da codesti teoremi e presentare norme di politica economica desunte dalla appariscente natura dei singoli fatti individuali. Allora si scambierebbero le circostanze accidentali ed accessorie, con quelle costanti e principali e si sostituirebbe un procedimento empirico al procedimento razionale. Ma come già nella scienza pura è prevalsa una associazione feconda di indagini deduttive ed induttive, così non tarderanno anche nella politica economica a prevalere nuovamente trattazioni ispirate, tanto ai rapporti fondamentali della costituzione economica, quanto alle condizioni complesse e concrete, cui le norme d'azione debbono rispondere.

Di alcuni aspetti della questione protezionista.

Di alcuni aspetti della questione protezionista (1).

La questione relativa al protezionismo così industriale come agricolo appartiene a quelle, intorno alle quali la discussione è sempre aperta. Nè può dirsi che il dibattito si rinnovi soltanto ad occasione di riforme proposte od attuate, o che unicamente sia eccitato dalla passione delle parti, la quale spesso s'infiltra nei ragionamenti addotti nell'uno o nell'altro senso. Invero, per quanto l'argomento sia stato ripetutamente ed ampiamente investigato, non è senza interesse scientifico la considerazione più precisa di taluni rispetti del problema e specie l'analisi di fatti particolari, che sembrano connettersi al sistema di politica commerciale.

E' certo che l'abolizione del protezionismo non riduce la quantità di capitale applicata alla produzione, ma ne trasforma l'investimento, dirigendola alla formazione di quei prodotti che si scambiano colle merci importate. Ma la persistenza della medesima quantità di capitale non denota che necessariamente rimanga immutata la sua distribuzione fra capitale-tecnico e capitale-salari, e che quindi rimanga costante la domanda di lavoro. Può avvenire che il rapporto fra capitale salari e tecnico sia anche maggiore nel prodotto

(1) Pubblicato nella *Riforma Sociale*, luglio-agosto 1908.

d'esportazione, ed in tale ipotesi la domanda di lavoro cresce, ma non può escludersi che il rapporto possa anche essere minore e che si determini una diminuzione di domanda di lavoro. Ciò avvertono alcuni scrittori, ma di solito troppo fugacemente, e riguardando questo caso come assolutamente eccezionale. E' indubbio che la ripartizione del capitale totale fra gli elementi tecnici materiali ed il lavoro non dipende soltanto dalla natura dell'industria, e che una medesima produzione può esercitarsi con proporzioni diverse di capitale tecnico e salari; supponendo che il saggio del profitto, quello dei salari, la popolazione lavoratrice rimangano costanti, si presceglierà la distribuzione che, dato il carattere dell'industria, più si conformerà a quella prima prevalente. Ma tuttavia non è da negarsi che una divergenza possa verificarsi, e scemare di alquanto la domanda di lavoro, come essa diminuisce allorquando si introduce una macchina, sebbene, in quest'ultima ipotesi, di regola, in misura molto più grande. E del pari che l'introduzione delle macchine consente un risparmio ai consumatori dei prodotti, così un risparmio è anzi sempre consentito dall'abolizione del dazio protettivo, il che cospira ad accrescere la capitalizzazione e la successiva domanda di lavoro. Perciò la diminuzione eventuale di domanda di lavoro che consegue all'applicazione della libertà commerciale è non solo tenue, ma anche temporanea, e come niuno vorrebbe proscrivere l'introduzione di perfezionamenti industriali per la diminuzione di domanda di lavoro che causano, tanto meno potrebbe logicamente opporre ostacoli all'introduzione di quello specifico miglioramento, il quale è costituito dall'estensione del mercato e che solo in qualche caso ed in lieve misura e per tempo breve può scemare la richiesta d'operai. Agli interessi definitivi di questi

giova quanto accresce la produttività dell'industria, od in altri termini intensifica l'applicazione del principio del minimo mezzo, come ad essi ed a tutti è di immediato beneficio la diminuzione di prezzo, che per i lavoratori è, in sostanza, sinonimo di incremento di salario reale. I liberisti pertanto esattamente affermano che l'abolizione dei dazi protettivi a lungo andare tende ad accrescere la domanda di lavoro, per la maggiore accumulazione che consente il risparmio di spese nell'acquisto di determinati prodotti, ma debbono ammettere che talora possa immediatamente verificarsi una diminuzione di domanda di lavoro, pur sostenendo che si risolve in danno parziale e temporaneo, esuberantemente compensato dagli enormi benefizi generali, che la libertà degli scambi commerciali arreca.

Si dice anche con verità che il protezionismo non offre alcuno stimolo all'applicazione dei perfezionamenti industriali, il che non significa che qualche perfezionamento non si applichi pur durante il sistema protettivo; ma certo gli eccitamenti che dà la libertà in quest'ordine di provvedimenti sono incomparabilmente cospicui. Inoltre se, specie in produzioni agrarie protette, si introducono perfezionamenti, la loro introduzione tende ad avvenire non in quella sfera, che sarebbe vantaggiosa ai consumatori, ma preferibilmente in quella soltanto che provoca incrementi di rendita. In Italia in varî anni, e sempre durante il regime del protezionismo più stretto, la superficie frumentaria si è ora allargata, ora diminuita e le oscillazioni furono relativamente notevoli: nel 1901, per es., secondo le notizie che a dichiarazione stessa della Direzione Generale dell'Agricoltura debbono però ritenersi attendibili solo in linea di larga approssimazione, era maggiore che nel 1902, Ha. 4.820.000 in confronto ad Ha. 4.750.000; nel 1903

invece sale ad Ha. 4.850.000, nel 1904 a 5.396.997, mentre nel 1905 decresce ad Ha. 5.315.054, nel 1906 ad Ha. 5.136.654, nel 1909, secondo i dati più attendibili dell'Ufficio di statistica agraria ad Ha. 4.758.600. Se si considera un decennio, si scorge nel complesso l'espansione della coltura granifera, confermata anche dal noto fatto che terreni dapprima incolti furono coltivati ed in parte dedicati a frumento (1). Ora questa dilatazione della coltura granifera può ben essere stata, almeno *pro parte*, determinata soltanto dal dazio, in quanto, per effetto di questo, si possa ottenere una rendita od almeno conseguire i profitti ordinari, che non si ritrarrebbero da questo genere di produzione, inesistente la protezione. In quest'ipotesi tale estensione di coltura a grano sarebbe di danno positivo per l'aggravio di costi a parità di risultato, e per gli oneri che cagiona ai consumatori, che meglio potrebbero, per via di scambio, soddisfare i loro bisogni di grano. Bisognerebbe indagare se all'incremento di aerea frumentaria risponda pure l'incremento della produttività negli ultimi anni; nel 1906 il rendimento medio per ettaro è di Hl. 12,16, nel

(1) Cfr. « Produzione e commercio dei cereali in varie contrade » nel *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale*, pubblicato dal Ministero delle Finanze spec., fasc. 16 aprile 1907. Vedi le avvertenze ripetute anche nell'*Annuario Statistico* 1905-1907, pag. 397, in cui non si riproducono che le cifre riguardanti la ripartizione della superficie fra le varie colture, ritenendole troppo incerte: « fanno ostacolo a queste ricerche la promiscuità delle colture, quasi generale nel nostro paese, l'insufficienza dei catasti e la diffidenza degli agricoltori ». Ora si è attuata una nuova organizzazione della statistica agraria per opera del prof. G. Valenti. Cfr. la pubblicazione « La nouvelle organisation de la statistique agricole en Italie », della *Direzione Generale dell'Agricoltura*, Roma, 1908, e le: Notizie periodiche di statistica agraria, pubblicate dall'Ufficio dirigente la statistica stessa.

1905 di 10,64. Nel 1909 la media produttività fu di quintali 10 per ettaro, nel 1910, anno di raccolto scarso, di quintali 8,8, nel 1911 di 11, così che la media triennale 1909-1911 risulta di 10,2. La produttività d'un anno particolare in articolo, così soggetto alle vicende delle stagioni, non può assumersi ad indice normale, ma la media dell'ultimo triennio (comprendendo due annate abbondanti 1909 e 1911 ed una annata sfavorevole 1910) potrebbe essere per certi rispetti significativa. Ora date le assai diverse condizioni di clima, di suolo, di sistema di cultura del frumento in Italia, non può attribuirsi a questa media, valore comparativo rispetto a ciò che si ritrae in altre nazioni, per quanto siamo assai al disotto della media di 25 quintali per ettaro del Belgio, di 22 del Regno Unito, di 20 della Germania, anche considerando che la media del frumento coltivato in pianura è di 13.8 per ettaro in Italia. I confronti con trienni precedenti non si possono fare, perchè i dati anteriori erano molto problematici e solo funziona dal 1908 l'Ufficio di statistica agraria (1). Ma si ammetta pure che un progresso siasi verificato, in lieve misura.

Quando si riflette che talune terre in Italia dànno, ad attestazione dei competenti (2), un rendimento più che doppio della media, che la più estesa e razionale applicazione dei concimi avvenuta negli ultimi anni esige notevole disposizione di capitali, si conferma il concetto che i perfezionamenti si

(1) *Notizie periodiche di statistica agraria;* agosto-settembre, 1911.

(2) I. Giglioli, « Per una politica scientifica ed agraria in Italia », nel *Giornale degli Economisti*, 1903, 27° vol. e F. Virgilii, « Il costo di produzione del grano in Italia » nel *Giornale degli Economisti*, marzo e aprile 1908: monografia ricca di dati e di osservazioni ragguardevoli.

siano di preferenza introdotti sulle terre migliori, senza che la loro efficacia abbia permesso di sostituire sulle terre inferiori la coltura del grano, il che appunto, mentre non eleva le condizioni delle terre limiti, contribuisce ad accrescere la rendita dei proprietari delle terre già feconde. Anche nella gran valle del Po la coltura del frumento non dà in media che 15 quintali per ettaro, ma talune terre di quella zona con facilità dànno più di 20 quintali per ettaro, mentre i piccolissimi proprietari non sono, per lo più, in grado di stabilire rotazioni regolari, non hanno forza di animali per fare lavorazioni profonde, nè capitali per acquistare strumenti perfezionati (1). Inesistente il dazio invece, questi perfezionamenti ridonderebbero a benefizio generale e si tradurrebbero in diminuzione di prezzi sino al limite in cui gli importatori potrebbero vendere il grano straniero.

E che perfezionamenti in più larga scala siano attuabili, non solo può desumersi dal raffronto col rendimento di terre straniere, ma dalle dirette indagini di scrittori tecnici autorevoli; laonde è evidente come l'abolizione del dazio sui cereali non significherebbe completo o quasi completo abbandono della coltura cerealicola, sibbene intensificazione di parte di essa, e trasformazione di altra in produzione più consentanea all'indole delle terre rispettive, in riferimento ai costi comparati delle varie produzioni nei differenti paesi ed alle condizioni della domanda.

Per quel che concerne le trasformazioni di colture spesso si citano quelle avvenute in Inghilterra. Si sa

(1) Cfr. le *Notizie* periodiche cit., n. novembre-dicembre, 1911, e VALENTI. *L'Italia agricola dal* 1861 *al* 1911, nel vol. 2° di *Cinquant'anni di storia italiana*. Pubblicazione sotto gli auspici del Governo: seduta della R. Accademia dei Lincei. Milano, 1911.

che in Inghilterra stessa, non solo uomini politici, ma pure valorosi economisti, presentano come assai tristi le condizioni odierne dell'agricoltura. Per citare un solo scrittore di meritata rinomanza, ricorderò che il Palgrave, in una Memoria letta nel 1905 alla Società di Statistica di Londra, affermava che dal 1875 al 1895 le perdite dell'agricoltura inglese si possono valutare ad 1.600.000.000 di lire sterline (1). Ma come egli ottiene questo strabiliante risultato? Addizionando ciò che denomina perdita di valore del terreno e che calcola ad 1 miliardo di sterline, con ciò che chiama perdita di valore capitale degli affittuari e che calcola a 100 milioni di sterline, con ciò che qualifica perdita di profitti e che calcola a 500 milioni di sterline. Se il Palgrave per perdita di valore capitale intende una diminuzione assoluta della quantità di capitale applicato all'agricoltura, a parte il fatto delle oscillazioni inevitabili nell'impiego di capitale in un determinato ramo di produzione, tale diminuzione di per sè stessa non significherebbe una *perdita*, ma soltanto una probabile mutazione di investimento del capitale medesimo. Se però egli vuol parlare di una deteriorazione di valore del capitale stesso, oltre che dovrebbe tenere conto della parte logorata che è passata nei prodotti, commette una duplicazione, aggiungendo poi l'insieme del preteso decremento dei profitti nella detta serie di anni.

La svalutazione del capitale — detratta la quota accennata di ammortizzazione — potrebbe desumersi dalla declinazione dei profitti, oppure ritenendosi immutato il valore capitale, calcolare il decremento dei

(1) R. H. I. PALGRAVE, « Estimate of agricultural losses in the United kingdom during the last thirty years », nel *Journal of the R. Statistical Society*, March. 1905.

profitti, ma riunire l'uno e l'altro elemento è dar doppio peso ad un unico fattore. E' errore simile a quello di un capitalista, che dopo una conversione della rendita pubblica a saggio d'interesse minore, calcolasse una diminuzione di capitale corrispondente al decremento annuo di interesse ed insieme sommasse la parte di interesse perduta, mentre egli o dovrebbe supporre costante l'interesse e capitalizzare la somma annualmente mancatagli, o supporre costante il capitale, e computare il decremento annuo d'interesse. Trattandosi poi di profitti, essenzialmente oscillanti, il calcolo di capitalizzazione sarebbe anche più incerto e dovrebbe quindi basarsi sulle somme dei profitti soltanto, così che quei cento milioni di sterline, pur accettandosi i criteri del Palgrave, dovrebbero togliersi dal novero delle *perdite* indicate. Ma come il Palgrave valuta a 500 milioni di sterline quelle che designa come *perdite di profitti?* Indirettamente desume la diminuzione dei profitti dalla diminuzione dei prezzi, estimando la differenza fra il valore dei prodotti di ogni anno dopo il 1877 e sino al 1904 in raffronto a quello medio annuo del 1872-77, e ritenendo che tale differenza rappresenti il triplo della diminuzione dei profitti. Quanto questo coefficiente sia arbitrario è superfluo dimostrare, anche perchè lo stesso punto di partenza è inattendibile, in rispetto alle conseguenze che se ne deducono. Nella discussione che ebbe luogo in seno alla Società di Statistica di Londra intorno alla comunicazione del Palgrave, già il Léfèvre notava che fra il 1872 e il 1878 vi fu grande aumento di prezzi e che, se il raffronto fosse stato fatto in un periodo precedente, la conclusione del Palgrave sarebbe stata ben diversa. Ma inoltre la diminuzione di provento lordo non implica necessariamente quella di provento netto, ed anzi al-

cuni fatti, che accennerò or ora, dimostrano come i capitalisti e imprenditori siano andati adattandosi ai bassi prezzi, e trasformando le colture. Certo non nego che talune imprese abbiano sofferto gravi calamità, che altre siano state tratte a ruina, ma altre hanno prosperato e la depressione si va eliminando (1). E la diminuzione dei profitti può dirsi una perdita dell'agricoltura inglese? La declinazione generale del saggio dei profitti risponde ad una tendenza economica nel periodo contemporaneo, che è contrastata da condizioni varie, le quali ne impediscono talora la discesa al minimo e che insieme ad essa concorrono a determinare la concreta quantità di capitalizzazione. Si noti poi che vi fu un incremento di mercedi agricole, che se è minore di quello delle mercedi industriali, tuttavia non è poco significante: da s. 9 d. 4 nel 1850, a s. 10 d. 4 nel 1851-60, a 13 s. nel 1881-90, a 13 s. 4 d. nel 1891-900, a 14 s. 7 d. nel 1901-1903 e l'aumento della mercede reale è anche più grande in numero esteso di anni, per quel fatto stesso che impressiona il Palgrave e che è estremamente benefico, la diminuzione del prezzo dei prodotti di principale consumo del lavoratore, quando specie si raffrontino i prezzi stessi a quelli del trentennio precedente (1). Nel 1905 vi fu un lieve decremento di mercedi, dopo un nuovo rialzo ed il 1910 segna un notevole incremento (2).

(1) NICHOLSON, *The relations of rents, wages and profits in agriculture*. London, 1906.

(2) Board of Trade. *Report on changes in rates of wages and hours of labour in the United Kingdom in* 1910. London 1911. Le informazioni relative ai salari agricoli sono scarse, ma non può dubitarsi del senso generale della loro variazione. E l'aumento dei prezzi di prodotti di consumo operaio negli ultimi anni fu in Inghilterra meno sensibile che in altri paesi, e per molte categorie di lavoratori superato da quello delle mercedi.

Si aggiunga che vi è una notevole diminuzione nel numero dei fanciulli e delle donne impiegate, e che pure direttamente si constata un miglioramento nel tenore di vita del contadino (1). La svalutazione della terra in dato periodo è fenomeno generale e non proprio dell'Inghilterra soltanto, ma anche questa colpì principalmente alcuni proprietari che acquistarono in momenti di prezzi elevati, e la cifra di un miliardo che il Palgrave riferì, secondo le conclusioni della Commissione reale del 1897, e che rappresenterebbe la perdita del valore della terra, non risponde punto a verità: il Léfèvre dice che tale calcolo fu dimostrato *assurdo e grottesco* e fondato sopra basi errate. La differenza fra l'accertamento per l'*income-tax* nel 1875 e nel 1878 è del 20 per cento, ma si moltiplicò il primo per 30, il secondo per 18, mentre se mai dovevasi, in ragione della declinazione del saggio dell'interesse, adottare nel secondo periodo un più elevato moltiplicatore; in anni normali il reddito tassato non è molto difforme: nel 1852, 41 milioni di sterline, nel 1862, 44 milioni, nel 1872, 49 milioni, nel 1875, 51 milioni, nel 1882, 48 milioni, nel 1893, 40 milioni: quindi può presumersi che nè meno ingente sia stata la diminuzione di rendita fondiaria, mentre per certe terre speciali se ne può constatare anzi una elevazione (2).

Infatti, se perfezionamenti notevoli furono intro-

(1) NICHOLSON, *The relations*, op. cit.; EVERSLEY, « The decline in number of agricultural labourers in Great Britain » nel *Journal of the R. S. Society*, Dec. 1907.

(2) Discussione avvenuta nella Società di Statistica di Londra sulla comunicazione del Palgrave, nel fasc. di marzo 1905, citato dal detto giornale; Cfr. anche R. J. THOMPSON, « An inquiry into the rent of agricultural land in England and Wales during the nineteenth century », nel *Journal of the R. S. Society*, dicembre 1907.

dotti anche nella prima metà del secolo XIX, il Porter stesso, che li enumera ed encomia, soggiunge che *risultati anche più proficui si sarebbero conseguiti se il sistema restrittivo non avesse indotto i coltivatori a trascurare la produzione di altre derrate e l'allevamento medesimo del bestiame.* Invece dal 1850 al 1875 l'intensificazione ed il miglioramento delle colture procede, così che esso può dirsi il periodo della grande prosperità agricola. La depressione si manifesta nel 1879 e la Commissione reale del 1882 l'attribuisce alle vicende stagionali e menziona quale causa secondaria la concorrenza estera, cui invece la Commissione del 1897 attribuisce gli effetti del decremento di rendita e di profitti. Pur in questo periodo di depressione si nota un inizio di miglioramento nella condizione degli operai; ma fra il 1890 ed il 1900 l'agricoltura si eleva dalla depressione e si verifica la trasformazione che l'equilibra ai nuovi rapporti. La produzione si limita per i prodotti in concorrenza con quelli di altri paesi, ai terreni suscettivi di rendimento più grande, e si dirige poi per quelle vie in cui la competizione estera non potrebbe essere efficace. Cresce l'allevamento di animali diretto alla produzione di carne di prima classe; cospicua è la produzione dei latticini, del pollame, delle uova, della frutta, dei legumi. Così l'esportazione di cavalli nel 1876-1880 fu di 3606, nel 1896-1900 di 32.909; di bovini di razza 626 nel primo periodo, 3345 nel secondo; di pecore 2878 e 8765 rispettivamente, e quest'è il solo numero di capi esportati con certificati di società di allevamento, e poichè l'Inghilterra importa oggi grandi quantità di carne di prima e di seconda qualità si rafferma il concetto che tale esportazione si riferisca ad animali altamente qualificati. Il valore poi è più grande di quel che può presumersi dal sem-

plice numero di capi; un toro, per es., fu inviato all'Argentina per 500 L. st. cioè L. 12.500. Il Brown calcola che il numero delle galline sia cresciuto come da 2 a 3, la produzione delle uova come da 2 a 4, e per il benessere aumentato delle classi inferiori, le fragole che prima entravano quasi soltanto nella mensa del ricco sono largamente richieste, come l'uva spina, i pomidori, i cavolifiori, le mele, le pere, le susine. Nelle rilevazioni ufficiali non sono a parte indicati i giardini da mercato, ma i giardini in genere mostrano un incremento di 15.000 acri nel 1896-1902; l'area coltivata a patate da una media di 354.733 acri negli anni 1891-95 sale a 412.379 nel 1902.

Interi distretti in una sola contea sono applicati alla produzione della frutta, anche in punti varii prossimi alla città: mentre per i terreni coltivati a grano si paga un affitto di 2 L. st. per acre al massimo, ed in media di 15-25 st. per acre, 2 L. st. è il minimo prezzo di locazione per terre destinate a frutta, e in taluni distretti si giunge a dare 18 L. st. per acre o circa L. 1000 per ettaro. Questa migliore cura delle frutta e dei legumi è conseguenza delle nuove condizioni imposte dalla concorrenza estera. E si avverta che si nota una selezione non solo dei prodotti, ma pure dei produttori, così dei *tenants*, come dei lavoratori, e che vi ha anche una tendenza abbastanza estesa a spezzare le grandi proprietà in piccoli e medi tenimenti: e gli 800.000 ettari che rimangono coltivati a grano dànno una produttività pure elevata, che raggiunge anche, 30 Hl. per unità superficiale (1).

(1) HERMANN LEVY. « Die Lage der englischen Landwirtschaft in der Gegenwart » nei *Jahrbücher für N. u. S. Jena*, 1903, 2° vol., pag. 721 e segg. Cfr anche *Sta-*

Negli Stati Uniti d'America, che sono un vasto territorio liberista, benchè applichino forti dazi protettivi all'importazione estera, avvenne una trasformazione analoga di colture. Gli Stati Nord-Atlantici come Maine, New Hampshire, Vermont, Massachusset, Rhode Island, Connecticut, New York, New Yersey, Pensylvania, che fino all'ultimo quarto del secolo XIX producevano quantità notevoli di grano, hanno fortemente ristretto questa coltura per la concorrenza dei grani dei paesi dell'occidente e del nord degli Stati Uniti. Non potendosi frapporre tariffe doganali fra Stato e Stato appartenenti alla medesima confederazione, dovette cambiarsi il carattere e l'estensione relativa delle produzioni, ed alle antiche colture si sostituirono principalmente quelle dedicate all'ottenimento di derrate più difficilmente trasportabili, come latte, uova, miele, legumi, frutta. Certo la domanda di questi prodotti si è potuta svolgere per il miglioramento di condizione della popolazione industriale e commerciale, per l'elevazione della classe lavoratrice, e questo miglioramento, a sua volta, dipende dalle grandi produzioni agricole, carne e grano. « Vi è, dice ottimamente Hermann Levy, una comunanza di interessi fra l'agricoltura dell'Ovest e del Nord e quella dell'Est (degli Stati Uniti d'America). Il risultato della raccolta del grano di Jowa, Kansas, Dakota ha influenza sulla prosperità di New York, Philadelphia, Boston e degli Stati orientali, che trovano in quelle ed altre città i più cospicui centri di spaccio per tutti i loro prodotti agricoli. Così la libera concorrenza dell'agricoltura occidentale e

tistical Abstract for the United Kingdom in each of the last fifteen Years from 1896 *to* 1910. London 1911, per i dati degli ultimi anni che confermano quanto avvertiamo nel testo.

settentrionale ha scosso le antiche industrie dell'agricoltura orientale, ma insieme ha, mediante la produzione di grano e di carne a buon mercato, poste le fondamenta del rigoglio industriale dell'America. L'incremento della ricchezza industriale e delle città, il miglioramento nella posizione delle classi lavoratrici assicura oggi all'agricoltura dell'Est un sempre più largo mercato di spaccio per tutti i prodotti, che non possono essere trasportati da paesi molto lontani. Ma a misura che l'agricoltura dell'Est ha avvertito il processo di trasformazione dei rapporti di produzione agricola e si è ad esso conformato, negli Stati orientali di America la crisi agraria è scomparsa ed anzi si è manifestato un risveglio agricolo » (1).

Queste vicende dell'agricoltura inglese ed americana sono una conferma sperimentale delle teoriche sostenute dagli scrittori classici, che cioè il libero commercio permette quella divisione del lavoro, che è più vantaggiosa alla società e determina trasformazioni produttive, le quali adducono ad incremento di produttività e di ricchezza. E pure valgono a rinvigorire il concetto che la variazione di un elemento o di più elementi sposta le condizioni di relativa convenienza di singoli produzioni, mentre i protezionisti, quando allegano la difficoltà o l'impossibilità di sostituire questa o quella coltura, p. es., alla produzione dei cereali, suppongono che tutti i fattori rimangano *statici*. Basta una minima differenziazione nella qualità e nel prezzo a rendere esportabile il prodotto che prima non lo era: basta una modificazione nello stato dei consumi, che colla cresciuta ricchezza aumentano in estensione

(1) HERMANN LEVY, « Zur Geschichte der Agrarkrisen » nei *Jahrbücher für N. u. S. di Jena*, — 1904, 2° vol., pag. 471-487.

ed intensità, che colla variata ripartizione dei beni pure subiscono modificazioni, a generare nuove divergenze nei costi comparati. Certo quanto più i dazi protettivi permangono in un paese, tanto più difficile e lenta è l'azione dei coefficienti di variazione; la stessa depressione agricola ebbe nei paesi protetti più lunga durata, nè in essi si è operata quella razionale trasformazione la quale si verificò in Inghilterra, che può considerarsi un mercato completamente aperto, e negli Stati Uniti d'America, in gran parte sotto la pressione della competizione interna. Non sono necessarie ulteriori riflessioni, che concernerebbero argomenti d'ordine generale ormai troppo noti e troppo ripetuti.

Sulla tassabilità
del sopraprezzo delle azioni.

Sulla tassabilità del sopraprezzo delle azioni (1).

La questione della tassabilità, mediante imposta di ricchezza mobile, dell'incremento di valore delle azioni di nuova emissione è stata ripetutamente oggetto di esame per parte di commissioni contenzioso-amministrative, dei tribunali, e di studiosi di discipline giuridiche, finanziarie ed economiche. Di recente la Cassazione di Roma, uniformandosi alle decisioni della commissione centrale delle imposte dirette, pronunziò una sentenza contradittoria a quella del 4 luglio 1897, che pareva aver definitivamente fermata la massima della non tassabilità del sovraprezzo.

E quantunque la Corte di Appello di Genova, in sede di rinvio, al pari della Corte di Appello di Milano di cui era stata cassata la sentenza, dichiarasse non dovuta alcuna imposta sul sopraprezzo, la Cassazione romana a sezioni unite ribadiva il principio dell'imponibilità, principio mantenuto poi fermo in tutte le decisioni successive della Cassazione. Le sentenze della sezione civile 15 dicembre 1908 - 7 gennaio 1909 (in causa Finanza contro Oleificio pavese) e quella delle sezioni unite, 10 febbraio 1910, non differiscono che nella forma, particolarmente polemica

(1) Pubblicata nella Rivista: *Diritto e Giurisprudenza*. Napoli, 1910.

in quest'ultima, più direttamente dimostrativa nella prima.

E pure anche nelle sentenze posteriori del Supremo Collegio il fondo delle argomentazioni è il medesimo (1), salvo qualche ampliamento e sviluppo, od accenno a circostanze particolari, che non immutano il problema generale. La prima fu da parecchi illustri commentata, e valse a riaprire la controversia anche nel campo teorico. Non seguirò le fasi varie antecedenti e susseguenti del dibattito (2), ma attingendo i sommi capi ne rileverò gli aspetti principali, tentando di ricondurre ai termini suoi propri il problema. E sopratutto occorre semplificarlo, sfrondandolo di elementi accessori ed estranei e prescindendo da artificiose complicazioni, che hanno fatto smarrire spesso la percezione esatta della realtà economica ed i cardini sui quali si regge l'imposta sul reddito mobiliare.

E' parso a taluni che avesse gran momento, per la risoluzione della quistione, l'altro punto, pure tuttora controverso, concernente la personalità giuridica delle società commerciali. Ora, dagli uni si dice che la legge, dichiarando come le società commerciali costituiscano rispetto ai terzi enti collettivi distinti dalle persone dei soci, loro attribuisce esplicitamente

(1) Delle successive sentenze della Cassazione Romana citiamo quelle degli 11 febbraio, 11 marzo e 18 marzo 1911 in *Giurisprudenza Italiana*, 30 aprile 1911, I, 434, e quella del 26 aprile 1911 in *Giurisprudenza Italiana*, I, col. 630, n. 10 giugno 1911.

(2) La storia della questione con diligente esame della dottrina e giurisprudenza sino alla sentenza della Cassazione di Roma sezione civile 15 dicembre 1908-7 gennaio 1909 può leggersi nell'acuto libro dell'Avv. CARLO TOESCA DI CASTELLAZZO: *Il prezzo dell'avviamento, il sovraprezzo delle azioni e l'imposta di ricchezza mobile*. — Torino, 1909.

una personalità giuridica, la quale hanno certo anche rispetto ai soci; si rileva indi che la legge parla di proprietà della società sulle cose conferite, il che non sarebbe spiegabile, se non si ammettesse la personalità giuridica della società. Si dice ancora che l'art. 411 del codice civile pone nella categoria dei beni mobili per determinazione di legge le azioni o quote di partecipazione nelle società di commercio, quantunque alle medesime appartengano beni immobili, e da ciò si conferma il concetto che l'ente sociale abbia personalità distinta e propria. Si risponde dagli altri che la qualità di ente collettivo distinto è dalla legge riferita ai terzi e non ai soci, che rispetto ai terzi tutti i soci si riguardano bensì come uniti in un solo fascio, ma non si riscontra alcun subbietto di diritto, diverso dalle persone fisiche dei soci. Si osserva che sono i soci come tali i comproprietari del fondo comune costituito e che gli utili o redditi o guadagni non sono di una terza persona, sibbene dei soci in quanto tali. La disposizione del codice di commercio (art. 82) che le cose conferite, in mancanza di stipulazione contraria, divengono proprietà della società, significa che sono proprietà comune dei soci in quanto tali, e cioè che essi hanno messo in comunione lo stesso diritto di proprietà delle cose conferite, non già un altro diritto reale, od un diritto personale di godimento delle cose medesime. Si aggiunge che nessun argomento a favore della tesi della personalità giuridica può inferirsi dall'art. 418 cod. civ., perchè se fosse vero che la società è una terza persona rispetto ai soci, questi non potrebbero avere che ragioni di credito verso quella terza persona. Orbene i diritti di credito aventi ad oggetto somma di denaro sono beni mobili (articolo 418); epperò la disposizione seguente dello

stesso art. 418 relativamente alle quote ed azioni sarebbe superflua. Se questa disposizione speciale, relativa al carattere mobiliare delle quote o azioni di società industriali, è stata dal legislatore ritenuta necessaria, egli è « perchè il legislatore è partito dal concetto che i beni sociali sono e restano anche durante la vita delle società beni dei soci, beni i quali essi hanno messo in comunione, per conseguire appunto un guadagno o lucro comune, o la proprietà, o altro diritto reale o il semplice godimento, formando in ogni caso un fondo comune (art. 111 cod. comm.) o capitale sociale ». Ed altri argomenti si adducono in un senso e nell'altro, ma se i fautori del principio della personalità giuridica non possono negare che la società agisca nell'interesse dei soci, i loro contradittori pure ammettono che vi sia una comunione di beni, una quantità autonoma di ricchezze durante il periodo di vita della società (1).

Ma si decida la questione in un senso o nell'altro, questa non parmi abbia influenza sulla risoluzione

(1) Il Manara nell'articolo: *Il sopraprezzo delle azioni di nuova emissione e l'imposta di ricchezza mobile* (Rivista di Diritto commerciale, Milano, 1909 fasc. di marzo e aprile) e nel libro *La pretesa impossibilità del sopraprezzo nelle azioni di nuova emissione, ecc.* Torino, 1911, ritiene che ammessa la personalità giuridica della società commerciale, si debba giungere logicamente alla tassazione del sopraprezzo. Egli però contrasta vigorosamente questo concetto e propugna la tesi della non imponibilità, con efficaci argomenti. Il Bonelli *Le questioni del sopraprezzo e la personalità giuridica della società di commercio*, nella *Rivista di diritto commerciale*, maggio-giugno 1909, sostiene che, anche ammettendo la teoria della personalità giuridica delle società commerciali, si arriva alla conclusione della non imponibilità del sopraprezzo. In sostegno della esenzione da tassazione del sopraprezzo cfr. anche la nota del Vivante in *Giurisprudenza Italiana*, 1910, I, 2, 918.

del problema della tassabilità del sopraprezzo dei titoli.

Ciò che importa agli effetti economici e fiscali è il contenuto reale e concreto dei rapporti e dei fatti. Le imposte si pagano per il conseguimento di fini che avvantaggiano in guisa indistinta i membri del consorzio politico e la misura della soddisfazione singola si desume dalla ricchezza individuale o da manifestazioni dirette od indirette di essa. Sono sempre gli individui e non gli enti astratti i soggetti del tributo; e se può dirsi che talora ricevano benefici tutti gli appartenenti ad una società commerciale e se può considerarsi l'insieme dei lucri della società medesima, come base di data contribuzione, ciò è sempre in riguardo ai beni, che fruiranno i componenti la società stessa.

Non può logicamente ritenersi che si possano colpire prima i lucri dell'ente sociale nel loro complesso e poi nuovamente quegli stessi lucri ripartiti fra i soci, e gli scrittori che ammettono tale imposizione duplice si affrettano a rilevare come in taluni casi essa sia necessaria per integrare l'insufficiente pressione, che sarebbe inerente ai tributi singoli. Si crede che i due procedimenti valgano a rendere il sistema conforme alle esigenze della politica tributaria prevalente, ma le imposte nella loro totalità sempre si riferiscono alla ricchezza individuale. Per esempio si nota che ove la tassazione del dividendo delle azioni fosse relativa ad alcuni titoli soltanto o ne gravasse alcuni in più forte misura, essa ricadrebbe a carico totale o parziale dei possessori primi di esse, perchè gli acquirenti successivi detrarrebbero dal prezzo la quota capitalizzata corrispondente all'imposta. In tale ipotesi l'imposta applicata ai redditi sociali riuscirebbe a colpire gli azionisti successivi, ed in difetto di questa

solo i primi sarebbero incisi dall'imposta (1). Ma questa duplicità di tributo avrebbe dunque il fine di colpire redditi individuali, che altrimenti sfuggirebbero a tassazione; però certo sarebbe più conveniente estendere l'imposta su tali redditi, il che impedirebbe la capitalizzazione del tributo stesso, anzichè ricorrere alla doppia tassazione dei redditi delle società e del dividendo dell'azionista. Ad ogni modo ciò che si vuol raggiungere è la ricchezza individuale e se alcune legislazioni preferiscono, al pari della nostra, di tassare i redditi della società, anzichè quelli del socio in momento posteriore, è per motivo di maggiore sicurezza di accertamento, di maggiore comodità di percezione. La nostra legge prende a base per la commisurazione dell'imposta di ricchezza mobile alle società il bilancio ed il rendiconto dell'anno solare antecedente a quello in cui le denunzie sono presentate (art. 25) e dichiara che nel reddito delle società anonime ed in accomandita per azioni saranno computate indistintamente tutte le somme ripartite sotto qualsiasi titolo fra i soci e quelle portate in aumento del capitale e del fondo di riserva ed ammortizzazione, od altrimenti impiegate anche in estinzione di debiti. Ciò significa che

(1) Edwin R. A. Seligman. *The taxation of corporations* negli *Essays in taxation*, New York, 1895, spec. pag. 254 e segg. « se la imposta sulle società forma parte di una imposta generale sul reddito mobiliare, come in Inghilterra ed in Italia, l'azionista deve essere esonerato poichè è colpito dall'imposta sui redditi delle società... se invece è imposta particolare a taluni impieghi capitalistici l'imposta sui redditi delle società non è sufficiente a raggiungere l'azionista, che avendo l'opzione di investimento in rami non colpiti da imposta, sconta questa nel prezzo che paga per ottenere l'azione: in questo caso la tassazione delle società e dell'azionista non dà luogo a duplice imposizione... ».

il reddito sociale si riguarda nel suo complesso in un periodo annuale e che l'impiego delle ricchezze (le quali originariamente hanno carattere di reddito) anche a capitalizzazione, ad incremento di patrimonio, ad estinzione di passività non esonera dal pagamento dell'imposta sul reddito o non ne attenua l'ammontare. Se però in origine la detta ricchezza non è reddito, non è colpita dall'imposta di ricchezza mobile, così che la disamina sostanziale sta nel determinare se abbia o no carattere di reddito il soprapprezzo delle azioni di nuova emissione.

La legge non dichiara che cosa sia il reddito, ma dalla enumerazione che è all'art. 3 (testo unico 24 agosto 1877) si evince che si è voluta attenere a quel concetto, che ebbe per lunghi anni incontestato predominio e che pur oggi prevale nella scienza economica.

E' vero che taluni proventi avventizi e non ricorrenti, e che anzi hanno carattere straordinario sono oggetto d'imposta di ricchezza mobile, ma questi sono colpiti per speciale disposizione di legge, mentre tutti gli altri cespiti possono raccogliersi nella categoria di quelle ricchezze, che periodicamente affluiscono ad una unità economica e che possono essere consumate senza diminuzione della fortuna originaria. Il capitale invece comprende le ricchezze prodotte applicate a nuova produzione. E' questo il concetto di Hermann e di Schmoller, al quale negli ultimi anni se ne è contrapposto un altro, dal Fisher portato alle sue conseguenze più lontane.

Il credito si concreterebbe in un insieme di godimenti più che in un insieme di ricchezze; ora la legge finanziaria non può attingere a questi elementi psicologici, ma ai beni che li procacciano o sono idonei a procacciarli. Qui del resto non occorre addentrarsi

nelle minute fibre dell'idea di reddito e di capitale perchè è a primo tratto chiara la natura o a dir meglio la destinazione, che ai beni imprime lo specifico carattere. Se v'ha ricchezza che sia diretta alla produzione è appunto quella raccolta mediante azioni, e per il capitale iniziale nessuno ne pone in dubbio l'indole economica e giuridica. Avviene però che una società intenda accrescere per qualsiasi motivo il proprio capitale, affine p. e. di estendere la propria industria, od intensificarla e questo ampliamento può esigersi in momento più o meno prossimo alla costituzione dell'impresa. Le dimensioni dell'industria sono essenzialmente mutabili e per le cagioni più differenti esse si estendono o restringono, finchè un equilibrio si raggiunge e nuove posizioni si sostituiscono alle antiche.

Talora non si è dato tosto quell'ampiezza di mezzi che la esperienza prova utile al raggiungimento di maggiori risultati; talora appare conveniente fondersi ed unirsi con un'impresa affine, dedita alla produzione medesima ed a produzioni connesse, tal'altra è il disparire di un concorrente che consiglia a spaccio più esteso, tal'altra invece è l'incremento della popolazione, il perfezionamento di mezzi di trasporto, che a ciò inducono. E successivamente, variando le condizioni del mercato, può variare di nuovo la convenienza di una data dimensione rispetto ad altra maggiore o minore. Od anche l'estensione del capitale può essere richiesta dall'intento di rafforzare le riserve o dalla proporzione diversa che si assegna alle varie operazioni sociali. Una banca, per esempio, che stabilisce di associare in più grande misura operazioni di credito a breve scadenza con operazioni a scadenza più lunga, deve per quelle valersi anche del capitale, o di depositi rimborsabili a termini più brevi. Del

resto anche un incremento di salari determina un incremento di capitale, a parità di condizioni, e così ogni variazione del prezzo degli elementi produttivi esercita influenza.

Se il capitale sottoscritto fu tutto versato, o se non vogliano richiedersi versamenti ulteriori agli azionisti presenti, si raccoglie capitale mediante emissione di nuove azioni. L'effettivo prezzo di ogni titolo non dipende dalla volontà degli amministratori, ma dalle condizioni del mercato. Può il prezzo delle azioni essere superiore al valore nominale ed è questa differenza fra il corso di borsa ed il valore nominale, che si denomina sopraprezzo. Questo corso — prescindendo da circostanze accidentali — può superare il valore nominale, sia perchè le riserve accumulate abbiano di fatto accresciuto il patrimonio sociale, sia perchè i dividendi distribuiti o quelli che si preveggono, divisi per il profitto corrente negli impieghi di uguale sicurezza, diano un capitale più alto. Posto che un capitale di un milione di lire sia diviso in mille azioni di lire mille ciascuna ed al capitale originario siasi aggiunto un fondo di riserva di duecentomila lire, le azioni probabilmente saliranno a 1200. Così pure, prescindendo dalla riserva, ove il saggio del profitto di analoghi investimenti fosse del 6 per 100, ed il dividendo prevedibile per ciascuna azione di lire 78, il corso di esse salirebbe a 1300, salvo condizioni perturbatrici e temporanee, che potessero accidentalmente modificarlo.

E' in questa guisa che si verifica il conguaglio dei profitti fra le varie imprese. Ciò, ripeto, facendo astrazione da attriti e resistenze, che pur nel campo sociale, come nel fisico, si incontrano frequenti. Questi apprezzamenti sulla condizione in-

dustriale delle aziende, sul loro profitto futuro, possono essere fallaci, ma esprimono l'opinione che fra gli uomini di affari, contrattanti nella borsa si è formata e questo risultato sintetico, che si manifesta nel corso dell'azione, è indipendente dall'arbitrio degli individui e delle società singole. Trattandosi di obbligazioni ad interesse fisso, anzichè di azioni a dividendo variabile, il corso dipenderà pure dal saggio di interesse corrente e saranno possibili emissioni al pari o sotto al pari, a seconda che l'interesse fissato corrisponda al saggio corrente o ad un saggio minore. Per esempio uno Stato può ottenere un prestito di un milione, negoziando trentamila lire di rendita 3 % a 100 (valore nominale) se il saggio concreto dell'interesse di quegli impieghi è il 3 %, o trentamila lire di rendita 2,50 % a 120; così che il corso poi risulta dallo stato del mercato e dal saggio corrente sugli interessi. Nel caso delle azioni, i cui dividendi sono incerti, e dal dividendo sperato e dal saggio del profitto dipende il corso.

La società quindi emetterà tante azioni quante al corso del giorno le procureranno l'ammontare di capitale occorrente. Se essa, costituita con mille azioni da lire mille, avesse d'uopo d'un altro milione e mezzo, ove il corso fosse di lire mille, emetterebbe 1500 azioni; ove il corso fosse di lire 1500 emetterebbe 1000 azioni, ritraendo nell'un caso e nell'altro perfettamente la medesima disponibilità. Quest'è il punto, a dir così, centrale del fatto, che non fu scorto nella sua genuina e semplicissima configurazione. La posizione della società è la stessa, di fronte ai soci, od ai terzi, siavi o non siavi elevazione di corso delle azioni sul valore nominale, ed i lucri che si ritengono ad essa derivanti, in

quest'ultima ipotesi, sono del tutto fantastici. Se le previsioni che gli acquirenti delle azioni fanno sui profitti della società si realizzano, l'imposta di ricchezza mobile colpirà questi profitti; se già si sono in precedenti esercizi realizzati, già saran stati dall'imposta medesima colpiti, ma il conferimento di capitale non aggiunge immediatamente alcun reddito. Che il conferimento di capitale non sia tassabile mediante l'imposta di ricchezza mobile ammettono tutti, anche i fautori della tassazione, che limitano il tributo alla parte eccedente il valore nominale. E se il capitale fosse ottenuto mediante emissione di 1500 azioni a lire mille, nessuno penserebbe che questo conferimento nè in tutto nè in parte potesse essere tassato mediante imposta di ricchezza mobile, mentre se si è conseguito mediante emissione di 1000 azioni a 1500, pur essendo eguale nel suo complessivo ammontare, si vorrebbe tassare quale reddito il prodotto di 500 per 1000, ossia 500.000 lire. L'assurdità di tale pretesa è evidente; per colui, che versa la somma corrispondente all'azione, prezzo e sopraprezzo si confondono; per la società l'atto così compiuto non può mutare la natura di conferimento di capitale e ad essa tale conferimento non reca, come vedemmo, alcun lucro, solo procaccia mezzi di produzione più cospicui. Per sostenere la tassazione del sopraprezzo si dovette perder di mira questo semplice punto e si accumularono sofismi sopra sofismi, i quali però riescono non a suffragare tale dottrina erronea, ma soltanto a presentarla sotto più plausibile parvenza. E' ovvio che i lucri alla società derivano dalla propria concreta attività e non possono confondersi colle maggiori disponibilità che si procaccia. I sostenitori della tesi della tassabilità pongono di fronte i soci vecchi e nuovi, ma coloro che

acquistano le nuove azioni potrebbero essere anche i vecchi azionisti: ed il valore attuale delle nuove e delle vecchie azioni si uguaglia e quindi questo incremento di valore capitale è comune ai vecchi ed ai nuovi.

Può darsi che anche l'annunzio della emissione di capitali possa determinare una variazione del corso delle azioni, perchè si presuma che le condizioni sociali vengano modificate, ma sempre in quell'istante un dato corso si stabilirà, in considerazione del quale la società domanda questa o quella distribuzione in azioni del capitale stesso; e sempre si pareggeranno le condizioni di tutte le azioni vecchie e nuove. Se talune azioni saranno privilegiate, il corso si determinerà in ragione degli specifici vantaggi ad esse conferite, ma applicando un coefficiente di riduzione. per prescindere da queste circostanze, vi sarà il perfetto pareggiamento nel corso delle azioni tutte (1).

E nella società anonima vi ha continua variazione di soci. Taluni faranno mediante l'acquisto dei titoli un impiego durevole, taluni altri un impiego di minore permanenza, ma anche i primi vorranno trasformarlo secondo convenienza. E poichè le oscillazioni di corso sono incessanti, allorchè la nuova emissione si compie, nonostante che tutti possano aver ottenuta a diverso valore capitale la propria azione, il corso sarà identico per ciascuno dei vecchi, come dei nuovi acquirenti: chi ritiene tale corso vantaggioso per l'impiego della propria ricchezza conserva il titolo, chi non lo ritiene conveniente lo aliena e diversamente impiega la ricchezza conse-

(1) Cfr. il bel saggio del Griziotti, *Gli incrementi di valore nelle azioni industriali e il sistema tributario italiano*. Nel *Giornale degli Economisti*, vol. XXXIV. Serie 2a, 1909.

guita. Il valore nominale indica solo la frazione in cui il capitale originario è stato diviso, ma non poichè nulla di normale presenti rispetto a qualsiasi altro valore: valore normale è quello che risulta dai dividendi in relazione al profitto ordinario e quindi è sconoscere tutte le leggi economiche più sicure lo staccare e scernere dal valore reale la parte che risponde al valore nominale e configurare il residuo quale ricchezza avente carattere specifico di reddito, di fronte alla prima che avrebbe carattere di capitale. Gli errori che particolarmente si deplorano nelle citate sentenze della cassazione in riguardo a questi punti sono numerosi e gravi (1). Si afferma che « il capitale è costituito dalla somma originariamente sottoscritta e versata ed in seguito aumentata, la quale deve formare la garenzia delle obbligazioni dalle società contratte e che tutti gli altri valori realizzati non possono essere considerati se non come prodotti dal capitale medesimo, essendo questo capitale l'istrumento di tutte le operazioni sociali e la fonte da cui, coll'aiuto della personale attività degli amministratori, promanano tutti i profitti... e che come non perdono la primitiva natura di reddito gli utili che anno per anno vanno mandati alla riserva, così non lo può perdere il sopraprezzo finchè non si muti in aumento di riserva ». E nell'altra sentenza (a sezioni unite) si aggiunge in via quasi esplicativa che la Corte, non « escluse la possibilità di un capitale differente dal nominale, statutario o legale, che anzi pone a riscontro col patrimonio della società (il quale, si continua, è capitale anch'esso, in

(1) L. Einaudi. *Il soprapprezzo delle azioni e l'imposta di ricchezza mobile* nella *Rivista di diritto pubblico*, febbraio 1909.

quanto è già divenuto forza produttiva mediante la trasformazione subita dal detto capitale statutario costitutivo ed aumentato, in fabbricati, macchine, provvista di materie prime, e come forza produttiva è quella di cui si avvalgono gli amministratori), deducendone la conseguenza che ogni valore realizzato nel naturale svolgimento dell'impresa, non possa essere considerato nel momento in cui si manifesta se non come un prodotto del capitale *investito* nella impresa medesima.

Havvi insomma nella società anonima un capitale nominale ed un asse patrimoniale, quello si trasforma e s'inverte in questo a seconda dei bisogni dell'azienda, e fino alla concorrente quantità questo è reimpiego di quella e perciò non può scorgersi o guadagno o perdita: ma quando, nel corso degli affari, le attività superano l'importo del capitale legale, il supero, come si viene producendo, non è che guadagno, nè altrimenti può qualificarsi, se proviene dall'uso dell'energia produttrice della ricchezza, preesistente (capitale, bene istrumentale) e se come guadagno si rileva nel bilancio dell'esercizio, messo a riscontro l'attivo (patrimonio) col passivo (capitale nominale e riserva), non essendosi mai dubitato dell'obbligo di riversare integralmente nel passivo queste ultime somme » (1).

A parte anche l'inesattezza delle espressioni e l'uso incerto della parola patrimonio, talora assunta

(1) La sentenza della Corte 15 dic. 1908, 7 gennaio 1909 può leggersi anche nella *Rivista di diritto pubblico*, febbraio 1909, e la sentenza della stessa Cassazione a sez. unite, nella *Rivista di diritto pubblico*, marzo-aprile 1910: la prima commentata dall'Einaudi, che dimostra i principali errori economici in cui la Cassazione è caduta: la seconda annotata dall'avv. G. Riccardi, che invece sostiene la tesi della tassabilità.

quale sinonimo delle complesse forze produttive e talora quale compendio delle attività lorde, è strano che si riguardi come capitale quello iniziale e quello posteriormente aggiunto, ma nei limiti del valore nominale delle azioni, e quale *prodotto* di esso il sopraprezzo.

Così si viene a significare che il sopraprezzo sia il prodotto del capitale iniziale, della riserva, del capitale medesimo riferentisi alle azioni nuove! Nell'ipotesi dunque di una società costituita con capitale di un milione di lire, formato da mille azioni di lire mille e che abbia emesso altre mille azioni al valore nominale di lire mille, ed effettivo di millecinquecento, le 500.000 lire di sopraprezzo sarebbero il prodotto del milione di lire prima versato e del secondo milione, che si versa contemporaneamente ad esse! Basta enunciare la proposizione, spogliata dagli accessori, per vederne l'inanità e fallacia assoluta.

Il capitale di per sè nulla produce; sono le forze naturali che dirette dalle forze umane rendono la materia più utile ai nostri fini, ma tanto al capitale, quanto agli altri elementi insieme cooperanti potrà attribuirsi un determinato prodotto, solo nel senso che col concorso di essi siasi realmente ottenuta quella ricchezza. Potrà dirsi che il capitale vale a fare ottenere una quantità maggiore di prodotti, od anche prodotti, che senza di esso non si conseguirebbero, in virtù dei procedimenti più perfezionati, che consente di attuare. E' corretto affermare che le macchine, le materie grezze, gli operai abbiano cooperato in una data azienda p. es. alla produzione di date ricchezze, ma sarebbe strano dire, nella ipotesi di una nuova emissione di azioni, che il capitale iniziale abbia prodotto il nuovo capitale o



parte del nuovo capitale, che è necessario per l'estensione dell'industria.

Si noti che l'incremento del valore delle azioni non denota punto un incremento del valore del macchinario, delle materie tecniche, potendo queste pure essere deprezzate rispetto al costo di acquisto originario. Vi ha correlazione fra il corso delle azioni ed i profitti sperati, non fra il corso di esse ed il capitale. Forse la cassazione romana e coloro che sostengono tale argomento si lasciarono allucinare da una analogia fallace. Pensando che il sovraprezzo possa essere indice di profitti sperati più alti e che questi profitti si debbano al capitale, ha affermato che non essi, ma il sovraprezzo sia il prodotto del capitale medesimo. Or se questi profitti si realizzeranno saranno un reddito, ma nemmeno i profitti potranno dirsi prodotto di quel capitale, non solo perchè il capitale, senza il sussidio di altri elementi, nulla produce, ma perchè il profitto è la risultante differenziale del prodotto lordo e delle spese. Tanto meno poi potrebbe parlarsi di prodotto di quel capitale relativamente al sopraprezzo. L'ingrandimento dell'industria potrebbe poi manifestarsi incongruo e l'azienda estesa, anche essere meno remunerativa dell'azienda minore.

Ma sotto altro aspetto si crede di provare che il sopraprezzo abbia natura di reddito. Si osserva che la legge non vieta di distribuirlo fra gli azionisti e che la stessa possibilità della ripartizione dimostra il suo carattere di porzione di dividendo e per ciò di reddito. Non è pensabile che il sopraprezzo sia distribuito agli acquirenti di azioni di nuova emissione, perchè allora di fatto si cederebbero le azioni per un prezzo inferiore al valore nominale. Anche è raro che si chiegga un aumento di capitale, per di-

videre fra gli azionisti del momento la somma, che risulti dall'eccesso del valore di corso sul valore nominale.

Potrebbe dubitarsi pure che sia lecito, a tenore della vigente legge commerciale, di distribuire questo dividendo, ma non abbiamo d'uopo d'entrare in tali dispute d'ordine giuridico, perchè basta considerare il rispetto economico della questione.

Questo riparto — come fu già da altri osservato — determinerebbe il deprezzamento dell'azione, perchè è al rafforzamento della riserva, all'incremento del capitale permettente perfezionamenti produttivi, che si attribuisce l'incremento del valore di corso. Quindi la distribuzione di parte di tal capitale fra antichi soci determinerebbe poi la discesa del valore di corso, e quindi probabilmente, per potere operare tale distribuzione, bisognerebbe emettere una quantità di azioni maggiore ed il soprapprezzo verrebbe a mancare nell'istante stesso, in cui si vorrebbe colpirlo. La cassazione ribatte che se diviso il soprapprezzo fra i soci, diminuisce di un tratto il prezzo di mercato delle azioni, la cagione del rinvilio « non potrà serenamente riscontrarsi in quella distribuzione, sì bene nelle origini impure del fenomeno dello stesso soprapprezzo » (1). Ma la vita economica protesta contro questa affermazione.

Non neghiamo che possano talora sui corsi dei titoli di borsa influire manovre fraudolente, sì che essi non corrispondano ai profitti presunti, ma nel

(1) C. l'art. cit. del Griziotti, l'altro del Cabiati — *La funzione economica del soprapprezzo e del premio e la tassazione* nella Riforma Sociale marzo-aprile 1909 — A. Angelini — Rossi, *Ancora sulla tassabilità del soprapprezzo* nella *Rivista di diritto commerciale*, settembre ottobre 1909.

caso supposto anzi la diminuzione di corso sarebb la naturale conseguenza della detrazione di capitale, della sottrazione di esso all'azienda sociale. La valutazione di corso si determina dal dividendo presunto, diviso per il saggio corrente del profitto; la diminuzione del capitale applicata all'impresa fa presumere un decremento del profitto e la borsa questo apprezzamento esprime con diminuzione di valore di corso.

Nè ha maggiore importanza l'argomento che i sostenitori della tassazione del sopraprezzo mediante imposta di ricchezza mobile pongono innanzi, considerando il debito della società verso gli azionisti nella sola misura del capitale nominale. Invero è erroneo riguardare la società qual debitrice dei soci del valore nominale delle azioni (1). Finchè la società è in funzione, solo il valore di corso ha effettivo rilievo: l'azionista a questo deve vendere il proprio titolo, e tutto il capitale complesso è costituito da parte di prezzo e sopraprezzo.

In caso poi di liquidazione, le attività saranno distribuite in ragione del numero delle azioni, e tutto si realizzerà al valore di corso del tempo, così che il valore nominale mai avrà reale contenuto, se non quando coinciderà con quello di corso (2).

(1) O. Quarta, *Commento alla legge sulla imposta di ricchezza mobile*, vol. I, Milano, 1903, raccoglie i principali argomenti addotti a base della tassabilità: egli è l'ispiratore della giurisprudenza della commissione centrale delle imposte dirette e della attuale della cassazione di Roma: si veggano anche le requisitorie del proc. gen. Mortara e del De Notaristefani.

(2) Nota il Vivante che l'art. 158 del Cod. di Comm., dichiarando che in caso di recesso i soci hanno diritto al rimborso delle loro quote in proporzione dell'attivo sociale secondo l'ultimo bilancio approvato, comprova come la società non si addebita delle quote del capitale

Anche l'osservazione, consueta così a taluni difensori della tassabilità del sopraprezzo, come a taluni loro contradittori, — che il sopraprezzo in senso stretto, cioè quando risponde all'entità di riserve e di utili accumulati, sia un mezzo d'equilibrio degli obblighi dei nuovi azionisti verso i vecchi, — quasi come una tassa d'ingresso rispondente ai vantaggi consolidati negli anni di esercizio precedente — va accolta con talune qualificazioni. L'incremento di utili capitalizzati eleva il valore di corso, ma non è che i nuovi azionisti nulla cedano ai vecchi: essi sempre riflettendo ai normali profitti trovano conveniente l'impiego a quel corso ed il prezzo pagato più che conguaglio di prestazioni (1) è la sintesi del calcolo che il mercato fa dei vantaggi inerenti al possesso di quei titoli, e dal raffronto fra essi ed altri investimenti produttivi, in ragione delle individuali sue condizioni, si decide il compratore dell'azione.

Quindi pure l'opinione intermedia, secondo la quale non dovrebbe colpirsi con imposta di ricchezza mobile la parte di sopraprezzo, la quale risponde alle riserve accumulate, ma invece dovrebbe assoggettarvisi la parte che si riferisce alla valutazione dei futuri risultati dell'azienda, non può accogliersi (2).

nominale. V. *L'imponibilità del sopraprezzo da un nuovo punto di vista* nella *Rivista di diritto commerciale*, 1910, parte 1ª, pag. 839.

(1) Per questo concetto G. Chironi — *Giurisprudenza Italiana*, parte I, sez. II, p. 802, e per critiche successive, come per un esame economico chiaro della questione, U. Gobbi — *L'imposta sul sopraprezzo delle azioni* nel *Monitore dei Trib.*, n. 3, del 1910, e l'altro scritto dello stesso autore, *L'imposta sul sopraprezzo delle azioni. e le società cooperative*, Milano, 1911, nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Serie 2ª. vol. 44º, 1911.

(2) Ettore Lolini, ed. a., *Imposta di ricchezza mobile*:

Pur prescindendo dalle difficoltà di severare le due frazioni, rimane sempre l'arbitraria scomposizione del prezzo in due parti e la tassazione fallace d'un indice di apprezzamenti relativi a profitti futuri, che dovranno invece imporsi, allorchè detti profitti si realizzeranno. Si è anzi cercato di ritorcere l'argomento a favore dell'esenzione del sopraprezzo, che corrisponderebbe agli utili ricavati, rilevando che le riserve, prima di divenire tali, per la loro qualità di utili già pagavano l'imposta di ricchezza mobile e che quindi la dovrebbe pagare il sopraprezzo, che ne è il corrispettivo versato dai nuovi soci.

Ma senza ripetere le predette osservazioni basta dire che questo corrispettivo, se deriva dal reddito, già avrà soddisfatta la ricchezza mobile e che impiegandosi qual capitale, ne è esonerato appunto per questo carattere, inassociabile con quello di reddito.

Queste parziali esonerazioni non sono estranee nemmeno al nostro diritto tributario, anzi sin dal suo primo ordinamento la ricchezza mobile in varia guisa colpisce i redditi provenienti da capitale puro, da capitale e lavoro, e da lavoro semplice, insomma i redditi che perpetuamente si rinnovano, rispetto a quelli che si rinnovano soltanto se continua l'opera produttiva ed a quelli che più sono soggetti a cessare a data età del contribuente.

La ragione della tassazione diversa di questi redditi sta nella necessità del risparmio, che hanno i redditi meno duraturi, di fronte ai redditi puramente capitalistici e quindi si esonera la parte capitaliz-

tassabilità delle azioni delle società anonime nella Rivista di legislazione tributaria. Napoli, anno 2°, fasc. 1, marzo 1908, e *nota* a firma: La *Rivista* nella stessa *Rivista di legislazione tributaria*, fasc. IV, anno III, 1909.

zabile, non ritenendola reddito nemmeno dalle sue origini. Questo principio che riflette anche l'impiego successivo del reddito potrebbe avere applicazione maggiore, in quanto è sempre dalla destinazione concreta della ricchezza che se ne conferma la sua indole economica. Nè dicasi che mediante tale destinazione potrebbe il contribuente sottrarre all'imposta le proprie ricchezze, perchè questa destinazione dipende dalla convenienza economica, e d'altronde anche le imposte sui consumi sembrano volontarie, mentre il consumo si attiene ai bisogni e nella sua entità è determinato da condizioni oggettive. Del resto anche il prezzo di avviamento di un'azienda per ragione analoga non deve essere soggetto ad imposta di ricchezza mobile: esso risponde ai presunti benefici ritratti dall'industria e dal commercio e costituisce un capitale, il quale non sarà colpito ragionevolmente da imposta sul reddito, mentre i benefici, se e quando si realizzeranno, potranno in altro periodo esser oggetto legittimo di imposta di ricchezza mobile (1).

Si noti ancora come l'imposta sul sopraprezzo, applicandosi alle azioni di nuova emissione, induca una differenza fra le società che hanno d'uopo di estendere il capitale e quelle che non hanno bisogno di ampliarlo, pur se le azioni delle une e delle altre ugualmente abbiano un corso superiore al valore nominale. Il valore delle azioni si è elevato in entrambi i casi ed i vecchi azionisti avranno probabilmente acquistato i titoli a prezzo minore; ebbene la società e per ciò i soci non sarebbero colpiti, mentre lo sarebbero se una nuova emissione avvenisse. E'

(1) Sulle quote da detrarsi dal reddito cfr. le osservazioni penetranti di A. Loria: *La sintesi economica*, cap. IV, § IV, pag. 182 e segg.

anche vero, come fu avvertito da varî scrittori, che l'imposta applicata al sopraprezzo guasta tutto il piano finanziario della società, che dovrà richiedere un capitale maggiore, per reintegrarsi della parte assorbita dalla finanza.

Ma questo argomento prova troppo e perciò nulla prova, in quanto ogni tributo ha simile effetto, od a dir meglio, ogni imposta determina incidenze, anche al di fuori delle ripercussioni, che causano sacrifizi e perturbazioni (1).

La Cassazione, quasi ad attenuare il principio adottato, statuisce che il sopraprezzo si riguarda quale uno degli elementi del reddito sociale in dato periodo, quale una delle attività, cui potrebbero contrapporsi altre passività.

Si deve considerare la complessiva gestione della società, ma porsi come una delle attività il sopraprezzo. Ma non può considerarsi attività il sopraprezzo, che nessun vantaggio conferisce, in quanto tale, alle società.

Se si trattasse di una società, la quale negoziasse sulle azioni e sui titoli di altre società, p. es., di un istituto di credito mobiliare, potrebbe dirsi che l'incremento di valore di titoli d'altre società, posseduti dall'istituto, costituisse la fonte di un reddito. Ma non sarebbe il sopraprezzo delle azioni dell'istituto medesimo che verrebbe tassato mediante l'imposta del reddito mobiliare, sibbene i profitti che da queste operazioni di arbitraggio ricaverebbe la società. Qui le operazioni sociali si sostanzierebbero in un negozio fondato sulle oscillazioni dei titoli, ma mai

(1) Su questo ed altri punti cfr. lo scritto di G. Valenti *Sul valore pratico delle dottrine economiche* (*la tassabilità del sopraprezzo delle azioni*) negli *Studi Senesi*, art. XXVI, fasc. V, 1909.

dall'eccesso del valore di corso del titolo sul valore nominale si dedurrebbe il guadagno della società, sibbene dalla divergenza fra i prezzi di compra e di vendita e dal risultamento complessivo dei vari atti. Nello stesso modo un negoziatore di borsa sarà tassato mediante imposta di ricchezza mobile per i lucri, che trae dalle oscillazioni dei titoli; ma nè l'oggetto, nè la fonte dell'imposta sarebbero le differenze di prezzo fra il valore nominale ed il valore di corso dei titoli: è superfluo dire che talora una diminuzione di valore di corso anche rispetto al valore nominale può essere fonte di guadagni cospicui a taluni speculatori.

Nè può dirsi che se l'imposta di ricchezza mobile non può colpire il sopraprezzo, che non costituisce reddito, lo possa e lo debba colpire la tassa di registro. E' indubbio che i titoli (azioni) sono soggetti alla tassa di negoziazione e di circolazione, le quali surrogano, trattandosi di effetti in continua circolazione, le imposte sui trasferimenti. Anche per la costituzione e l'incremento di capitale si sottopongono alla tassa graduale, ma a queste vorrebbe aggiungersi, per la parte di prezzo che eccede il valore nominale dell'azione, la tassa proporzionale di registro gravante su trasferimenti a titolo oneroso dei beni mobili. Sarebbe strano che il conferimento di capitale si riguardasse come atto dichiarativo di proprietà sino alla cifra rappresentata dal valore nominale dell'azione: e per l'altra parte rispondente alla differenza fra il valore di corso ed il nominale, come traslativo di proprietà. Eppure questa diversità di carattere bisognerebbe provare per colpire con ulteriore tributo di registro il sopraprezzo! La legge di registro dispone che sia tassato il conferimento di capitale: l'imposta si rife-

risce a tutto il conferimento e nessun'altra forma vi ha che stabilisca un'imposta nuova sopra la differenza fra valore di corso e valore nominale. Per il conferimento di oggetti diversi dal danaro la legge imponeva anche la tassa proporzionale sulla trasmissione degli oggetti conferiti o somministrati. Questa disposizione venne modificata dalla legge 23 aprile 1911 che introdusse una speciale ed unica imposta di conferimento dei beni mobili in mite misura, e sostituì una imposta graduale di semplice attribuzione per gli apporti in danaro. Ad ogni modo l'eccezionale disciplina del conferimento di merci esclude la duplice pressione mediante tassa graduale e proporzionale degli stessi beni in ciascun altro caso. E pure in tale ipotesi specifica, la legge non distingue in frazioni il capitale conferito, non ne distribuisce il valore in due arbitrarie parti, ma ne riguarda il complesso ammontare.

Nel sistema tributario italiano non vi ha alcun tributo, che possa colpire il sopraprezzo delle azioni di nuova emissione. Può tuttavia chiedersi se sarebbe congruo stabilire un'imposta particolare, che concernesse tale sopraprezzo e se essa si dovesse giustificare nella medesima guisa di altre, che paiono concernere simili aumenti di valore verificatisi in prodotti immobiliari. Il pensiero ricorre alle imposte sulle aree edilizie, sia su quelle vacanti, sia su quelle costrutte (1). Frammezzo alle forme diverse colle quali tali imposte vennero attuate nei vari paesi, si manifesta un costante concetto, che più esplicitamente appare nei tributi sulle aree vuote, ma che pure in

(1) Sul carattere del tributo relativo alle aree, v. particolarmente il libro di F. NATOLI: *L'imposta sull'incremento di valore del suolo urbano*. Palermo, 1908.

quelli sulle aree costrutte predomina. E' l'aumento di valore che si vuole colpire anche quando il tributo grava sopra la totale ricchezza: è l'incremento del valor-capitale cui si mira. A primo tratto può parere che pur l'aumento di valore delle azioni sia fenomeno analogo e che un tributo si possa istituire sopra tale elevazione di prezzo.

Osservazioni più attente dimostrano tuttavia che l'analogia è soltanto apparente. Tralasciamo anche di notare che l'incremento di valore delle aree edilizie si connette principalmente all'aumento della popolazione ed all'intensificarsi della industria in alcuni centri e che ben diverse sono le ragioni dell'incremento di valore delle azioni. Si prescinda pure dalla divergenza fra l'incremento di valore di una ricchezza e quello di un titolo rappresentativo di partecipazione a certi determinati utili. Ma non potrà trascurarsi che per il possessore dell'area un incremento di valore è incremento di capitale, per il nuovo azionista è solo impiego di capitale determinato: per il vecchio azionista può in taluni casi significare lucro immediato e non nella misura della differenza fra valore di corso e valore nominale, ma solo in quella fra valore di corso e valore di acquisto.

Inoltre questo lucro egli verificherebbe soltanto se e quando vendesse il titolo, ma pure in questa ipotesi non sfuggirebbe alle imposte sui redditi più alti, i quali dal capitale maggiore ritrarrebbe, sì che una imposta particolare, del resto pur difficilissima ad applicarsi e già in parte costituita da quella di circolazione, addurrebbe ad una duplicazione impropria, contrastante ai prevalenti principî odierni di politica finanziaria. Per coloro che professionalmente compiono operazioni di borsa, è l'imposta sul reddito, come dicemmo, che colpisce i lucri complessi di

questi affari, in quanto costituiscono una ricchezza abitualmente ricorrente.

Pur coloro che propugnano la tassazione dei guadagni di congiuntura, delle ricchezze che non sono frutto del lavoro hanno ristretto la loro attenzione peculiarmente alla rendita fondiaria ed alla rendita edilizia. E l'applicazione che delle imposte sulle aree si è fatta, non risponde punto al concetto inteso a colpire i guadagni di congiuntura come tali, nè ha nulla di affine, per la modesta sua portata, colle proposte di nazionalizzazione della terra o della rendita.

La finanza, non può, del resto, sconvolgere od anche mutare troppo profondamente la costituzione economica ed anzi si svolge pienamente nella sua orbita. Le dette imposte, più di frequente istituite dai Comuni, oltre allo scopo sociale di impedire la sottrazione di terre a scopi edilizi, hanno quello di chiamare ad una contribuzione integrale i percettori di certi redditi, che non si ritengono, in guisa sufficiente ed esauriente colpiti dai tributi ordinari sul reddito. L'imposta patrimoniale, che può dirsi nel medio evo finanziario esaurisse tutto il sistema delle imposte dirette e che perdura tuttora in alcuni stati americani, nella finanza moderna ha solo importanza di tributo complementare ed integratore. E per la parte immobiliare di patrimonio, l'imposta sulle aree edilizie ha appunto questo uffizio specifico, e nessun ufficio simile potrebbe avere un'imposta sull'incremento dei valori mobiliari. E se per tale scopo, contro ogni razionale assetto, si volesse istituire, mai potrebbe assumere la forma d'imposta sul sopraprezzo delle azioni di nuova emissione (1).

(1) V. il cit. studio del GRIZIOTTI, *Gli incrementi di valore*, ecc.

Quindi nè coll'imposta di ricchezza mobile, nè con quella di registro, nè con qualsiasi altra esistente può tassarsi il sopraprezzo medesimo, e nemmeno sarebbe conveniente di istituire un'imposta patrimoniale parziale che lo colpisse. Assoggettandolo ad imposta si aumentano le sperequazioni tributarie, ed a quelle inevitabili in ogni sistema, se ne aggiunge un'altra grave e stridente. Se la ricchezza mobiliare in caso di trasferimenti per successione sfugge in parte a tributo, non potrebbe compensarsi questa evasione, comune a tutti i titoli al portatore, colla tassazione del sopraprezzo.

Sul valore delle ricchezze succedanee.

Sul valore delle ricchezze succedanee (1).

Gli economisti classici, che con tanta ampiezza e profondità esaminano gli effetti della concorrenza fra i produttori sul valore delle ricchezze, solo per incidenza discorrono degli effetti della concorrenza fra le cose (2). La quale è assunta invece ad oggetto fondamentale di analisi dal Ferrara, che la studia quale particolare aspetto del costo di riproduzione. Egli afferma che quando non sono possibili o convenienti sia la *riproduzione fisica*, sia la *riproduzione sociale* (per mezzo di scambio con altri produttori o col medesimo in tempo diverso) si adotta quella che denomina *riproduzione economica* e che si verifica mediante il consumo di un prodotto surrogato. Una cosa si desidera non per la sua forma, ma per la sua utilità; perciò il costo di riproduzione del surrogato domina assolutamente il valore, allorchè si tratta di oggetti rari, moderando le soverchie pretese dei possessori, ed il prezzo di tali ricchezze non aumenta in ragione diretta della domanda, ma sol-

(1) Pubblicato nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, vol. XIII, serie 3ª, fasc. 1°, 1903.

(2) Fra gli scrittori insigni, che si riannodano per le loro dottrine ai classici inglesi, solo l'Hermann dedica qualche maggiore accenno alla teorica dei succedanei. Cfr. *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*. München, 1874. pp. 402-403.

tanto in ragione diretta del costo di riproduzione economica. Il quale pure regola il valore dei beni nei casi di difficoltà di conseguimento d'un prodotto per deficienza di mezzi d'acquisto (1). Concetti simili espongono vari scrittori, fra i quali il Minghetti, che illustra con numerosi esempi la dottrina dei succedanei, descrivendo la sostituzione dei consumi determinata dal rincarimento dei prodotti. L'esistenza dei succedanei, egli dice, ha un effetto economico, che può in qualche modo compararsi coi progressi delle scienze: questi accrescono l'offerta, quelli scemano la domanda e perciò se la rarità è un elemento del valore, questo non cresce sempre in proporzione di quella (2).

Considerazioni dettagliate intorno all'influenza dei surrogati svolgono gli economisti appartenenti alla scuola anglo-austriaca e quelli appartenenti alla scuola matematica; essi riguardano la teoria dei succedanei come un caso speciale della più generale *legge di sostituzione*, di cui l'applicazione più saliente si verifica nella costituzione ed estensione delle imprese. L'imprenditore paragona i prezzi d'offerta dei vari elementi della produzione, che possono adoperarsi per ottenere lo stesso risultato finale e sceglie quella combinazione, che ritiene feconda di maggior profitto. Così ogni bene ed ogni servizio è impiegato sino al margine, al di là del quale è più vantaggiosa la sostituzione di un altro o di altri elementi,

(1) F. Ferrara, Prefazioni varie alla 1ª serie della *Biblioteca dell'Economista* e specie al vol. XI. Cfr. anche G. Reymond, *Études sur l'économie sociale et internationale*, vol. II in tre tomi. Torino, 1860-61, vol. I, pp. 27-104.

(2) M. Minghetti, *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*. Firenze, 1868, pp. 143-145.

margine, s'intende, variabile in funzione delle relative condizioni di ciascun fattore e dei reciproci rapporti quantitativi imposti dal sistema tecnico ed economico prevalenti. La concreta ripartizione del capitale nell'impresa esercita, alla sua volta, influenza sul saggio dei redditi e si determina così una corrente continua di azioni e di reazioni, che la recente dottrina ha saputo investigare con molta penetrazione (1).

Ma il valore relativo dei surrogati esige un'indagine specifica, che del resto già fu compiuta in guisa quasi esauriente. Così che basta soltanto riassumere, coordinare talune proposizioni e correggere un'inesatta applicazione della teoria dei succedanei in materia di bimetallismo internazionale.

Nel caso di una ricchezza assolutamente irriproducibile ed esistente in unico esemplare, non può parlarsi di surrogati che in linea di larga approssimazione. E' questa forse l'ipotesi più generalmente considerata. Scrive p. es. il Minghetti: « Se coloro che si dilettano d'arti belle volessero tutti acquistare una Sacra Famiglia di Raffaello, è chiaro che il prezzo di quei dipinti sarebbe inestimabile, ma essi desiderano questo nobile appagamento in correlazione d'un dato sborso, oltre cui non vanno, preferendo invece di soddisfare al proprio gusto con altri quadri, poniamo, non così sublimi, ma pur sommamente pregevoli... » (2). Si sa che la domanda è in correlazione al prezzo, però l'incremento o la diminuzione di essa in rapporto alla diminuzione od all'incremento di prezzo, naturalmente si manifestano in guisa evidente e sensibile, solo allorchè possa variare la

(1) Insiste sulla *legge di sostituzione* particolarmente Marshall, *Principles of economics*. London, 1895.
(2) M. Minghetti, *Dell'economia pubblica*, loc. cit.

quantità dell'offerta. Ma trattandosi d'oggetto unico può dirsi soltanto che vi sarà un prezzo massimo, al quale cesserà ogni domanda, e che questo massimo potrà essere meno ingente, se esiste qualche ricchezza che i richiedenti reputino succedanea. Quindi il surrogato ha influenza moderatrice sul prezzo: però non si può determinare quale sia il rapporto di valore fra la ricchezza esistente in unico esemplare e quella che le è succedanea, anche differendo, a seconda di molteplici circostanze individuali, così l'importanza attribuita all'ultima rispetto alla prima, come lo stesso giudizio sul carattere di surrogato dell'una rispetto all'altra.

Quando due monopolisti dispongono di beni identici o che presentano tanto stretta affinità da potersi riguardare come uguali, non si verifica fra loro alcun divario di valore relativo, ma essi non si scambiano coi prodotti in condizione di libera concorrenza a quella ragione medesima, che prevarrebbe se un solo produttore od una coalizione di monopolisti disponesse dell'una e dell'altra specie di beni. Ogni monopolista tenderà invero a togliere all'altro la clientela ed a profittare di quella domanda, che gli assicurerà il massimo profitto: laonde non potrà formarsi quello stato di equilibrio definitivo, che è caratteristico soltanto della libera concorrenza. Ciascuno abbasserà il prezzo fino al limite a cui « uno dei due può provvedere al fabbisogno dell'intero mercato in guisa indipendente dall'altro e tra il detto limite e quello al quale la competizione degli acquirenti eleverà il prezzo, vi sarà un tratto indeterminato, entro cui l'indice del valore oscillerà incessantemente ed irregolarmente » (1). Se i prodotti di cui dispongono i

(1) EDGEWORTH, *La teoria pura del monopolio* nel *Gior-*

monopolisti sono fra loro in relazione di succedaneità, ma l'uno corrisponde a soddisfazioni generalmente estimate in grado superiore, il valore relativo delle due ricchezze si conformerà al rapporto di utilità respettivo; ogni deviazione dei prezzi dai rapporti di utilità determinerebbe un incremento di domanda del prodotto offerto ai consumatori in condizioni più favorevoli. Quando la ricchezza prodotta da un monopolista ammette un surrogato riproducibile in condizioni di libera competizione ed illimitatamente, il prezzo del prodotto monopolizzato discende a quello del surrogato, moltiplicato per il coefficiente che ne esprime l'utilità, a dir così, differenziale. Questi casi di dipendenza dei consumi sono molto estesi, ma quelli accennati ora meritano particolare considerazione. « Molte merci sono di diversa qualità e si sostituiscono vicendevolmente man mano che cresce l'entrata dell'individuo; p. es. chi è misero, mangia molta polenta, poco pane, pochissima carne; crescendo in agiatezza mangia più pane e meno polenta, ecc. ». Ma d'altra parte in condizione statica di ricchezza, dati i bisogni dell'uomo, vi sarà equivalenza fra certe quantità di merci; p. es. fra tante unità di pane, e rispettivamente di patate, fagiuoli, carne (1). Si tratta certo di equivalenze approssimative e differenti fra i vari individui, ma può parlarsi di una condizione media, alla quale or ci riferiamo. Suppongasi che un'unità del prodotto monopolizzato *A* presenti la medesima utilità che tre unità del prodotto *B* in condizioni di concorrenza. E' indubbio che il valore del

nale degli Economisti, 1897, p. 22 e segg. Cfr. PARETO, *Manuale di economia politica*, Milano, 1906, pag. 245 e segg.

(1) PARETO, *Manuale di economia politica*, cit. pagina 245-247.

primo rispetto a quello del secondo può essere al massimo triplo, poichè ove, per esempio, fosse quadruplo, cesserebbe la domanda del prodotto monopolizzato e persisterebbe soltanto quella del suo surrogato in condizione di libera concorrenza. Questo valore triplo del valore del succedaneo può non coincidere colla misura, che darebbe al monopolista il lucro netto massimo, in assenza di surrogati: tuttavia esso eventualmente consentirà al produttore privilegiato un extraprofitto, se la ragione della utilità diversificherà da quella dei costi. Anche se, nella ipotesi raffigurata, il costo di produzione della ricchezza monopolizzata fosse uguale a quello della ricchezza surrogata in condizioni di concorrenza, il suo prezzo potrebbe essere triplo del prezzo di quest'ultima, poichè questa deviazione dai rapporti dei costi non determinerebbe alcun trasferimento di produttori nell'industria più rimuneratrice, cui l'adito è a tutti precluso.

Per contro nel caso di concorrenza effettiva fra i produttori delle ricchezze succedanee il rapporto di valore segue il coefficiente di utilità relativa, in quanto esso risponde alla proporzione dei costi di produzione. Se tre unità del prodotto *A* arrecano uguale soddisfazione che un'unità del prodotto *B*, ma il costo di produzione di *A* è identico al costo di produzione di *B*, *A* non potrà essere oggetto di produzione sistematica. Infatti il valore d'un'unità di *A* dovrebbe essere uguale al valore d'una unità di *B*, perchè i produttori di *A* ottenessero il profitto normale, ma siccome tre unità di *A* occorrono per avere il godimento derivante da un'unità di *B*, non vi sarà domanda di *A* finchè il suo valore non discenda ad un terzo di quello di *B*, od il valore di *B* non salga al triplo di quello di *A*. Quando per perfezionamenti introdotti nella

produzione di *A* e non applicabili a quella di *B*, il valore del bene *A* discendesse al detto livello, ne diventerebbe conveniente la formazione. E posto che *B* si conseguisse a costi successivamente crescenti, e a dato momento per approvvigionare la domanda se ne richiedesse un ammontare ottenibile a costi più che tripli di quelli, che si incontrano per la produzione di *A*, si imprenderebbe la produzione di quest'ultima ricchezza. E tale produzione continuerebbe, anche se i costi crescessero via via più che proporzionalmente, sino a quando ciò fosse consentito dalla coincidenza dei loro rapporti con quelli delle respettive utilità. I rapporti di utilità determinano l'ammontare quantitativo della produzione dei surrogati e nel caso di produzione a costi variabili, la quantità richiesta influisce sul costo effettivo; ma è al rapporto dei costi delle quantità ottenute in condizioni più sfavorevoli ed occorrenti per appagare la domanda che si ragguaglia il valore. Una delle cause fondamentali della vittoriosa sostituzione del cotone al lino in larga sfera di consumo sta nella più fruttuosa applicazione dei processi meccanici alla produzione del primo, in virtù della quale, il prezzo dei prodotti di cotone, fatta ragione delle utilità rispettive, è più favorevole ai richiedenti (1). E, d'altro canto, la diminuzione degli extra-profitti di monopolio, la quale può derivare dall'esistenza di succedanei a disposizione di altri monopolisti e più ancora di surrogati in condizioni di competizione ampia od illimitata, è dimostrata così dai benefici effetti della concorrenza, come anche dalla tendenza dei produttori privilegiati a concentrare nella loro azienda pure il controllo o la

(1) A. Aftalion, *La décadence de l'industrie linière* nella *Revue d'économie politique*. Maggio, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, 1903.

disposizione dell'offerta dei prodotti surrogati. Si rammenti, p. es., la lotta tra ferrovie e vie acquee in Inghilterra: « mentre le compagnie di navigazione interna cercavano di assumere anche la funzione di vettori, le ferrovie non stavano inerti e le società che le esercitavano già dal 1855 avevano acquistata la metà dei canali e cercavano distogliere il traffico da questi mediante tasse e diritti elevati, impedendo i trasporti di notte con riparazioni fuori di tempo, tenendo elevate le tariffe pei passeggeri e ribassando quelle delle merci anche voluminose e pesanti. Anche in America si ritiene da alte autorità che un sistema di vie acquee sia un mezzo certo ed efficace per regolare le tariffe ferroviarie. Se fra Chicago e New York la ferrovia aveva stabilito un nolo equivalente a 0,174 den. per tonnellata-miglio, mentre la media per tutti gli Stati Uniti era di 0,450 den., si dovette alla concorrenza delle vie acquee, su cui lo stesso percorso veniva a costare 1/8 di denaro per tonnellata-miglio. Difatti quando i canali si chiudevano alla navigazione in alcuni mesi d'inverno, le ferrovie alzavano subito le tariffe: così il trasporto da Chicago a New-York costava nel 1879 fr. 11,04 in maggio, e fr. 44,15 in novembre, e nel 1884 i due punti estremi furono di fr. 16,56 e 33,11. Ed è inutile soggiungere che la concorrenza fra vie terrestri e vie acquee dipende dalla natura della merce, dalla rapidità più o meno grande con cui il trasporto deve compiersi e che talora quindi una serie di circostanze ascrive all'uno od all'altro mezzo di trasporto il carattere di monopolio quasi assoluto, mentre spesso le vie acquee e le ferrovie si completano reciprocamente in armonica cooperazione (1). E senza diffon-

(1) C. Supino, *La navigazione interna*. Roma, 1902, pp. 19-20 e p. 45; e per maggiori ragguagli sulla formazione delle tariffe ferroviarie e marittime dello stesso Supino: *La navigazione*, 2ª edizione. Torino, 1900.

derci nella citazione di altri esempi relativi ai mezzi di trasporto, accenniamo che le compagnie del gaz cercano di disporre della luce elettrica e di altri mezzi di illuminazione ed in genere tutti i monopolisti di governare così l'offerta del proprio prodotto, come quella del prodotto rivale, del pari che i sindacati industriali talora tentano di estendere la propria zona d'influenza nel medesimo senso. I principî qui richiamati sono del resto assai ovvî ed incontestabili.

Però da essi si pretende dedurre un argomento in difesa del bimetallismo internazionale e la nuova dottrina sembra al Pierson uno dei più importanti risultati delle investigazioni economiche nella seconda metà del secolo decimonono. Egli, che combatte con tanta vigoria il bimetallismo nazionale completo e che ritiene fallaci i ragionamenti più comuni con cui il sistema del doppio tipo si suffraga, ammette che, date talune condizioni, potrebbe mantenersi la stabilità di un rapporto fisso di valore fra l'oro e l'argento, anche consentendo la coniazione libera ed illimitata di entrambi a richiesta dei privati. A ciò sarebbe sufficiente un'ampia zona d'operazione del sistema, istituito sopra basi uniformi. Quando i principali paesi avessero legislativamente prescritto che l'oro e l'argento circolassero su ugual piede nel rapporto da 1 a 15 1/2 e che quindi un debito potesse soddisfarsi sia in oro, sia in argento, nella ragione anzidetta, ne verrebbe una relazione fissa di utilità fra i due metalli e perciò il loro valore relativo dovrebbe ragguagliarsi a codesta relazione di utilità, come avviene del valore delle ricchezze succedanee. La domanda stessa del metallo deprezzato ne attenuerebbe la depressione del valore, come l'offerta grande del metallo più apprezzato ne diminuirebbe il valore e non trovando essi nelle mag-

giori zecche che accoglimento nel rapporto stabilito, questo non potrebbe cangiare o soltanto lo potrebbe in misura del tutto trascurabile. Tanto è vero ciò, soggiunge il Pierson, che quando nel 1893 la zecca indiana fu chiusa alla coniazione delle rupie per conto dei privati e lo *Sherman's Act* fu respinto (nello stesso anno) negli Stati Uniti, si ebbe una diminuzione del valore dell'argento da 39,75 a 28,93 d. per oncia, il che non era una semplice coincidenza casuale. Finchè il valore dell'argento non sarà aumentato novellamente a 60,875 d. per oncia, cioè non sarà di fatto ricostituito il rapporto fra esso e l'oro da 15 1/2 ad 1, alcuni Stati non potranno consentire ad una convenzione monetaria internazionale sulle basi descritte, e d'altro canto i paesi che hanno gran quantità d'argento divisionario, o a dire più esattamente di argento sopravalutato, in causa del divieto di coniazione, non potrebbero senza gran danno aderire ad un rapporto più alto, che si accostasse a quello presente di mercato. Tuttavia, conclude il Pierson, ove l'accordo si potesse conseguire sopra una ragione fissa in ampia superficie commerciale, il sistema non sarebbe turbato da nessuno degli inconvenienti, che si collegano alla deviazione del rapporto reale dal rapporto fisso di valore (1).

Ma i sostenitori di questi concetti non tengono anzitutto abbastanza conto della domanda di metalli preziosi per uso industriale. E' evidente che quando il rapporto di mercato è differente da quello di zecca, si recherà a quest'ultima il metallo meno apprezzato e posto che il più apprezzato non trovi in zecche estere accoglimento più favorevole di quel che negli Stati,

(1) Pierson, *Leerboek der Staatshuishoudkunde*. Haarlem, 1896-1902, 1° vol. tradotto in italiano da E. Malagoli. Torino, 1905.

che hanno stretta la convenzione monetaria, si adoprerà prevalentemente nella costituzione di oggetti d'arte e d'ornamento: laonde si verificherà la circolazione quasi esclusiva del metallo meno apprezzato o più deprezzato e si avrà l'inconveniente dell'alternanza della moneta. Inoltre, prescindendo anche dalla domanda per uso industriale, ogni deviazione del valore dal rapporto dei costi tenderà a porre in movimento forze, che lo ricondurranno al primitivo equilibrio. Se, per esempio, il rapporto dei costi fosse da 1 a 32 ed il rapporto stabilito dalla legge fosse da 1 a 16 non varrebbe questa ragione delle utilità respettive dei due metalli come mezzo di pagamento a preservare il valore ad un livello diverso da quello dei costi. Infatti la produzione dell'argento sarebbe oltremodo stimolata, poichè gli stessi sforzi produttivi consentirebbero di conseguire una libbra d'oro o 32 libbre d'argento, mentre con 32 libbre d'argento alla zecca s'otterrebbero 2 libbre d'oro. Cesserebbe invece la produzione dell'oro e si avrebbe quindi il risultato medesimo che si verifica, dato il bimetallismo nazionale. Il Pierson, che è fra i più cauti difensori del bimetallismo internazionale, del resto riconosce la possibilità di questo trasferimento di forze produttive al ramo d'industria più rimunerativo; ma mi sembra che si tratti non di semplice possibilità, sibbene di necessaria conseguenza. Data la possibilità di estendere la produzione senza limiti e data una efficace concorrenza, come vedemmo, il rapporto di valore dei succedanei si conforma al rapporto utilitario, solo in quanto questo coincide col rapporto dei costi e quindi la deviazione del rapporto dei costi dal rapporto legale sarebbe cagione di mutamento del rapporto di valore e del medio circolante. Certo le cause di mutazione del rapporto di valore sarebbero

minori di quelle che si verificherebbero in un paese a sistema bimetallico completo, circondato da paesi a sistema monometallico o bimetallico incompleto, ma le successive differenze relative di costi di produzione contribuirebbero a determinare l'uso alternativo, quale moneta-tipo dell'uno o dell'altro metallo. E' vero che nei paesi a sistema bimetallico incompleto, ove è sospesa o fortemente limitata la coniazione dell'argento la moneta argentea conserva un valore superiore a quello del metallo di cui consta, come nei paesi a sistema monometallico-oro si mantiene ugualmente sopravalutata una notevole quantità di moneta divisionaria argentea. Tale sopravalutazione dipende dalla limitazione della produzione monetaria argentea, che non può essere accresciuta, non dall'estensione della zona, in cui il sistema bimetallico prevale. Infatti gli scudi dell'Unione Latina, i talleri tedeschi, i fiorini olandesi, i dollari d'argento americani conservano la pienezza della loro forza liberatoria e si scambiano coll'oro nella ragione stabilita dalle convenzioni internazionali o dalle leggi locali, poichè funzionano quali assegni in parte fiduciarî ed aventi valore effettivo solo in parte uguale a quello rappresentato. La rupia indiana pur si mantiene ad un prezzo superiore a quello del metallo di cui consta, benchè sia ammesso lo scambio dell'oro in rupie e non sia obbligatorio per il governo lo scambio delle rupie in oro. E che la sopravalutazione dell'argento monetato si connetta alla limitazione della coniazione per parte dei privati, è dimostrato pure dal fatto che essa si attenua in periodi di contraffazioni e falsificazioni estese, o quando la limitazione medesima non può essere mantenuta. Dunque le leggi positive possono esercitare influenza sul valore della moneta, ma in quanto prescrivono norme che siano atte a modificarne le cause

determinatrici. La sopravalutazione d'un metallo è assicurata e dalla possibilità di convertirlo nell'altro a quel dato rapporto e dal monopolio, cui la sua produzione come moneta è sottoposto. Nel primo rispetto un metallo sopravalutato, come accennammo, è simile ad un biglietto fiduciario, che circoli in rappresentanza della moneta e se la convertibilità ne è certa permane solo in quella quantità, che risponde al fabbisogno dell'economia. Nel secondo rispetto segue le leggi del valore delle ricchezze esistenti in quantità definite e non riproducibili liberamente. E queste conclusioni sole sono in perfetta armonia colla teorica corretta del valore dei succedanei, la quale quindi non ammette deroghe nei casi esaminati, e da cui non può dedursi alcun argomento a sostegno del bimetallismo internazionale.

La moneta nei pagamenti internazionali.

La moneta nei pagamenti internazionali (1).

Uno degli esempi del grado eminente di certezza e di precisione cui possono giungere le dottrine economiche è offerto dalla teoria del commercio estero. Le deduzioni del ragionamento più astratto ricevono eloquente conferma dai fatti, i quali sono chiariti nelle loro più complesse manifestazioni. Solo qualche punto relativo alla circolazione e redistribuzione della moneta fra i varî paesi, al suo ufficio nei pagamenti internazionali, per quanto sia stato oggetto di studi importanti e fruttuosi, merita forse ulteriore disamina. Non tutti gli equivoci che si riannodano al mercantilismo sono in questa materia evitati anche da insigni scrittori.

Ad esempio, il Gide, quantunque ottimamente spieghi di quali numerose partite consti la bilancia commerciale ed esponga come i pagamenti internazionali si compiano, attribuisce l'indebitamento e l'eventuale fallimento degli Stati ad una continua esportazione di moneta, dovuta ad acquisti superiori alle vendite (2).

(1) Pubblicato nella *Riforma Sociale*, 1906 e negli Studi in onore del prof. C. Fadda. Napoli, 1906.

(1) Gide, *Principii di Economia Politica*. Traduzione sull'ultima edizione francese di Giorgio Mortara, Milano, 1906, pag. 253. Veramente nella nota a pag. 274 l'A. afferma che la causa di fallimento d'alcuni Stati dev'es-

Così dimentica gli effetti dell'esportazione della moneta sui prezzi dell'uno e dell'altro paese, effetti dei quali egli stesso poco più innanzi espressamente discorre. E' noto invero che l'incremento della quantità di moneta nel luogo cui immigra vi aumenta i prezzi, la diminuzione di essa nel paese da cui emigra, ve li deprime, concorrendo a scemare le importazioni nel paese a bilancia sfavorevole e ad accrescere le esportazioni da quest'ultimo al paese a bilancia favorevole. Avverte pure che l'uscita della moneta può indurre ad eccessiva emissione di biglietti, ma questi in corretto regime bancario debbono serbare colla riserva una determinata proporzione, che, sebbene variabile, è compresa in dato momento, in certi confini. E, quindi, salvo che si possa per maggiore sviluppo di istituti di credito, economizzare una più cospicua quantità di moneta, alla diminuzione di questa corrisponderà una potenziata diminuzione di biglietti ed una ancora più intensa diminuzione di cambiali e di *chéques*.

E lo stesso Goschen nel suo saggio veramente classico sui cambi esteri non sa liberarsi da ogni parvenza fallace. Mentre insegna egregiamente tutti i complicati processi, attraverso i quali le obbligazioni internazionali si saldano, asserisce che una bilancia di pagamenti continuamente sfavorevoli è indizio di consumo superiore all'entità della produzione, e quindi è dannosa non solo agli effetti della circolazione, ma

sere cercata più nell'abuso della compra a credito e della emissione di carta moneta che nelle importazioni estere, ma non esclude queste e nel senso indicato nel testo, chiaramente scrive: « Sostituendo alle parole *bilancia del commercio*, le altre *bilancia dei conti*, dobbiamo chiederci: un paese va a rischio di rovinarsi quando tutto valutato paga all'estero più di quanto riceva? alla domanda rispondiamo affermativamente, ecc. ».

dell'economia generale (1). Giustamente rileva il Pierson: «se s'importa grano e lo si paga con prodotti industriali, Goschen dice che ciò non costituisce una diminuzione di capitale, ma uno scambio di beni contro beni; se invece il grano viene pagato con oro o con argento, allora egli non parla più di uno scambio, ma di una cessione di capitale. Questo prova che sempre considera come capitali l'oro e l'argento, e mai attribuisce qualità di capitali ai prodotti industriali. Indubbiamente l'esportazione di moneta può cagionare scarsezza di capitale; ciò avviene, quando alla moneta od al metallo prezioso esportati non fanno riscontro tosto altre ricchezze importate: ma ciò non dipende dall'esportazione d'oro o d'argento, poichè il medesimo effetto sarebbe prodotto dall'esportazione di zucchero o di cotone; la causa sta nel fatto che si sono spedite all'estero delle merci, le quali non sono ancora state pagate con altre merci» (2).

Ma anche coloro che evitano inesattezze di tal genere non sempre bene coordinano le ricerche relative all'uso della moneta nei pagamenti internazionali, non sempre riconducono i fenomeni ai loro semplici elementi, nè analizzano i principî in alcune loro applicazioni importanti. Notevolissima però è la trattazione del Pierson che svolge i rispetti essenziali del problema: egli si diffonde particolarmente sulle cause d'indole monetaria, senza trascurare quelle di indole commerciale, che però troppo subordina alle prime (3).

Per esaminare nelle sue linee fondamentali la que-

(1) GOSCHEN, *Theorie der auswärtigen Wechselcourse*. Frankfurt, 1875 traduzione tedesca di Stöpel, pag. 111-112.
(2) PIERSON, *Trattato di economia politica*. Traduzione di E. Malagoli. Torino, Bocca, 1905, 2° volume, pag. 149-150.
(3) PIERSON, *Trattato* cit., vol. 2°, pag. 152.

stione si supponga che in dato momento siavi equilibrio nella bilancia commerciale complessiva. Perchè si turbi l'equilibrio è necessario che varii la domanda reciproca dei prodotti e dei servizi in relazione ai prezzi, od in altri termini lo stato dei prezzi, che, alla sua volta, è correlativo ai desideri ed alla potenzialità economica dei consumatori, al costo di produzione dei beni e della moneta. Merci e servizi si permutano definitivamente con merci e servizi, ed anche la quantità della moneta, che viene temporaneamente adoperata nei pagamenti internazionali, costituisce una minima frazione dell'ammontare totale scambiato. Si tratta di stabilire la misura ed i limiti della sua circolazione internazionale, nei casi appunto in cui la bilancia si muta. Considero soltanto alcuni casi tipici.

Gli effetti dello sfruttamento di miniere più produttive od in generale dei perfezionamenti nella produzione dei metalli-moneta furono dal Cairnes studiati magistralmente. Pare che data maggiore facilità, per esempio, nella produzione dell'oro, una quantità di moneta più grande debba fluire ai paesi che non hanno miniere. Ma giova rilevare anzitutto che una diminuzione nel costo di produzione del metallo-moneta potrebbe anche rimanere senza influenza sul suo valore nei paesi sprovvisti di miniere o di giacimenti auriferi, se da altri paesi essi non potessero conseguirlo a condizioni più favorevoli, e se il mantenimento del rapporto di valore primitivo convenisse al paese produttore di metallo-moneta. Invero mancando negli scambi esteri, di regola, la piena possibilità di effettiva concorrenza, ogni paese ha un certo grado di monopolio, quindi le riduzioni di costi non implicano necessariamente riduzioni di valore. Il che non è cagione di extraprofitto ai produttori di metalli

preziosi, i quali rispetto ai prodotti che nella circolazione interna si scambiano in condizioni di concorrenza, debbono diminuire, nella ragione dei costi, il valore della ricchezza importata (1). Ma si sa che il monopolista, allorchè variano i costi di produzione, può avere interesse a variare il valore di scambio del prodotto e lo cangerà sempre, quando in funzione dei nuovi costi e dell'ampiezza di consumo, che il diminuito prezzo consente, consegua un provento netto più elevato. Si aggiunga poi che se i perfezionamenti produttivi sono cospicui e non si verificano perfezionamenti di corrispondente entità nella produzione di altre ricchezze, il metallo-moneta può divenire la merce, che presenta il costo comparativo inferiore e nella quale conviene di concentrare l'attività industriale per conseguire, mediante lo scambio, più economicamente merci, che erano prima oggetto di diretta produzione. In Australia, nella seconda metà del secolo decimonono, dopo la scoperta del nuovo oro, mentre i sacrifizi inerenti alla produzione di esso erano diminuiti persino nella proporzione di 4 ad 1, nessun cambiamento notevole era avvenuto nella produzione delle altre ricchezze: quindi il costo comparativo di produzione dell'oro e delle altre ricchezze era stato alterato, dice il Cairnes, nella immensa proporzione indicata dalla diminuzione nel costo positivo di produzione dell'oro. E da quel tempo, finchè non furono di nuovo modificate le condizioni del commercio, in parte per il graduale esaurimento dei depositi più ricchi d'oro ed in parte per il rialzo dei prezzi dei mercati stranieri, periodo di circa quattro o cinque anni, l'Australia importò ogni cosa che per sua natura

(1) A. Loria, *Il valore della moneta*. Torino, 1901, 2ª edizione, pag. 26.

si potesse importare, e fra le cose così importate ve ne furono molte che avrebbe potuto produrre essa stessa con costo molto minore, di quel che non si producessero nei paesi dai quali venivano prese. Dal Baltico fu importato del legname, benchè vi fossero in Australia delle foreste che potevano dare legname buono altrettanto, almeno per i bisogni delle miniere, per le quali, per lo più, si cercava il legname. Il burro fu importato in grande quantità dall'Irlanda e anche dall'Inghilterra e dall'Olanda, benchè i vantaggi che aveva l'Austrialia pel caseificio nelle sue pasture incomparabili e nel suo abbondante bestiame fossero eccezionalmente grandi. Similmente con aree illimitate di belle terre coltivabili, essa importava quasi tutto il suo alimento e colla materia del cuoio più a buon prezzo. che in qualsiasi altra parte del mondo, importava scarpe. In questa guisa, a dir così, proiettava i naturali vantaggi che aveva nella produzione dell'oro, sulla produzione del legname, del burro, del cuoio, che otteneva con costo di produzione inferiore a quello, che la produzione diretta avrebbe cagionato (1). Evidenti dunque sono i benefici che conseguiva la colonia da questa mutazione di commercio internazionale, ma non sono evidenti del pari i benefici che ne conseguivano gli altri contraenti. Infatti, per quanto riguarda gli usi industriali del metallo, certo il diminuito costo complessivo di importazione, è diminuzione di sacrifici a parità di risultato, ma si sa che la porzione del metallo rivolta ad usi industriali non è grande, di fronte a quella che si trasforma in moneta. E per la massa di metallo, che fluisce alla zecca, nessun positivo vantaggio in linea definitiva consegue un paese

(1) CAIRNES, *Principii fondamentali di economia politica*, nel vol. 4°, 3ª *Serie. Bibl. dell'Economista*. Torino, 1878. pag. 212-213.

sprovvisto di miniere da una diminuzione del suo costo di importazione, se non eventualmente, come ora vedremo, a spese di altri paesi.

Infatti, perchè la moneta serva a far circolare il complesso delle ricchezze, ammessa libertà di competizione fra i produttori, bisogna abbia un costo uguale al loro intero ammontare di valore diviso per la velocità di circolazione. Anche dato largo uso di titoli di credito, che risparmino parte dei sacrifici occorrenti all'acquisto della moneta, è determinato il costo di essa dalla entità dei valori che effettivamente fa circolare, divisa per la sua rapidità. Anzi, più esattamente, siccome la moneta sta in dato rapporto coi biglietti fiduciari e questi cogli altri titoli di credito, il costo integrale risulta dalla quantità dei valori circolandi divisa per la velocità di circolazione e per il coefficiente che risponde al sistema di credito. Con maggiore semplicità, potrebbe questo coefficiente ritenersi compreso nella velocità di circolazione in senso largo; potendo essa denotare anche l'economia di moneta, che lo sviluppo creditizio permetta di compiere. Essendo quindi e a parità di circostanze — in dato momento — fisso il costo integrale della moneta, la diminuzione dei sacrifici, che si dedicano all'acquisto di ciascuna unità d'oro, non influisce sull'entità totale dei sacrifizi, che debbono compiersi, ma solo determina che si consegua una quantità maggiore di moneta e precisamente quella che si da in iscambio delle ricchezze prodotte, sostenendo il costo integrale risultante dagli anzidetti elementi (1).

Insomma si ottiene, a costanza di costi, una maggiore quantità d'oro, ma questa maggiore quan-

(1) Cfr. A. Loria, *Il valore della moneta*, cit. spec., cap. 2°.

tità adempie agli uffici di circolazione, come vi adempiva prima una massa minore, e non si dispone di maggiori prodotti per scopi di consumo immediato o di produzione ulteriore. Mentre i perfezionamenti produttivi di qualunque altra ricchezza, a costanza di bisogno di essa, determinano una diminuzione di sacrifizi, anche allorchè, per condizioni del mercato, il suo valore di scambio non diminuisca, i perfezionamenti nella produzione del metallo-moneta non scemano i sacrifici dei produttori nei paesi sprovvisti di miniere, ed in quanto concerne l'applicazione puramente monetaria, nemmeno nel paese stesso che la miniera possiede, esigendosi per il decremento di valore una quantità più grande di medio circolante e precisamente la quantità di moneta, che si ottiene col costo integrale, imposto dalla entità dei valori circolandi e dalla rapidità di circolazione della moneta medesima. Ben diversi sono gli effetti di un incremento nella velocità di circolazione, che influisce invece sull'entità del costo integrale della moneta. Se i valori circolandi rispondessero ad un costo di 1000 giorni di lavoro, e la velocità di circolazione fosse 1, occorrerebbe una quantità di moneta conseguita con costo di 1000 giorni di lavoro, mentre quando la velocità di circolazione salisse a 2, occorrerebbe soltanto una quantità di moneta conseguita con costo di 500 giorni di lavoro, e gli altri 500 giorni di lavoro potrebbero essere dedicati a produzione di merci utili. Ma che con 500 giorni di lavoro si ottengano 500 misure di moneta o se ne ottengano 1000, ciò non diminuisce il costo integrale della moneta del paese, che sempre, in ipotesi, dovrà alla produzione della moneta applicare 500 giorni e per cui le 1000 misure adempiranno gli uffici monetari, nello stesso modo in cui li adempivano dianzi le 500 misure. E se il mondo

intero costituisse una sola economia, i perfezionamenti nella produzione delle ricchezze, che funzionano da medio circolante, prescindendo dagli usi industriali, non apporterebbero alcun vantaggio sostanziale.

Però se tutti i benefici dello scambio fossero da una parte sola — come appare dai riflessi precedenti — non si comprenderebbe che esso potesse verificarsi. Ma la ragione sta nel fatto che i prezzi non si aumentano subito e contemporaneamente nel paese, in cui il nuovo oro entra, così che i commercianti ed industriali, i quali l'ottengono prima, traggono un vantaggio dalla sua diminuzione di valore, e così via via coloro cui l'oro perviene, finchè negli articoli ai quali la loro spesa si dirige, non si attiva il rincarimento, sentono utilità in ragione del diminuito costo di acquisto. Da paese a paese pure lentamente si diffonde l'oro e a grado a grado si manifestano i mutamenti di prezzo delle merci, per guisa che il paese, che è entrato innanzi agli altri in rapporto con quello nel quale i perfezionamenti minerari si introdussero, anche quando negli scambi interni il livello normale dei prezzi si è ricostituito, si avvantaggia scambiando coi paesi esteri l'oro contro prodotti, che ivi tuttora si vendono a prezzo inferiore. Se l'oro dall'Australia è entrato in Inghilterra e in America e dall'Inghilterra è passato successivamente alla Francia ed alla Germania, poi, grado a grado alle nazioni orientali asiatiche, ciascuna di queste nazioni, volta a volta, ha avuto interesse a scambiare l'oro introdotto o diciamo meglio, una parte di esso con prodotti, che avevano minor prezzo degli interni, rincariti in seguito al deprezzamento dell'oro. E se la divergenza di prezzi è durata relativamente poco per le nazioni d'Europa concorrenti nelle medesime specie di merci, l'azione

livellatrice è stata più tarda fra queste nazioni d'Europa e l'India e la Cina. Insomma, rispetto ai paesi in cui i prezzi non salivano colla stessa rapidità, ciascun paese godette del vantaggio che rispetto ad esso ebbero i paesi auriferi, e quindi l'utilità di ogni individuo commerciante a rialzare, rispetto agli altri, il prezzo della propria produzione e quella d'ogni paese di rialzarlo per rispetto ad altri, chiariscono come si sia addivenuti al conseguimento di maggiore quantità d'oro. Ed in ciascun paese — supposte identiche tutte le altre circostanze — compiutosi l'accennato movimento — rimane quella quantità complessiva di moneta, che nelle nuove condizioni d'importazione risponde al costo integrale di essa. Donde si evince, che nei paesi, in cui la velocità di circolazione è maggiore ed il sistema del credito più perfetto, basta, proporzionalmente all'entità dei valori circolandi, una minore aggiunta di moneta e questa genera più vasti effetti, mentre una quantità relativamente più grande deve permanere nelle circolazioni meno progredite, che effettivamente sopportano la perdita secca inerente alla privazione di merci utili, per l'ampliamento d'un bene strumentale, privo in se stesso d'utilità economica (1). Senza soffermarci sopra dettagli non controversi passiamo ad altro punto, essendo sufficiente per l'argomento nostro di concludere che la definitiva quantità di moneta, la quale vale a far ricostituire l'equilibrio nella bilancia commerciale, dipende dal coordinamento del nuovo costo d'importazione della moneta — differente per i varî paesi — col costo integrale, che per l'ampiezza e la costituzione della circolazione deve avere la moneta stessa. E sempre

(1) Cfr. in tutto ciò spec. i saggi del Cairnes sulla *questione dell'oro*, particolarmente il 1° a pag. 355 e seg. nella *Bibl. dell'Economista*, vol. 4°, 3ª Serie.

si sottintendono immutate tutte le altre condizioni.

Nel caso di circolazione a bimetallismo completo e di divergenza fra il rapporto legale di valore dei due metalli dal rapporto di mercato, vi ha una tendenza all'esportazione dal paese a doppio tipo del metallo più apprezzato ed all'importazione del metallo meno apprezzato. La zecca del paese a doppio tipo in sostanza paga il metallo meno apprezzato ad un valore superiore al corrente; la domanda artificialmente mantenuta a valore più alto ne provoca un'offerta ulteriore, la quale dà il beneficio di conseguire nel paese bimetallico una quantità più notevole di metallo più apprezzato, di quella che nel libero mercato si ottiene, e si sa che nuovamente essa sarà scambiata all'estero con una quantità di metallo meno apprezzato da riversare nella circolazione bimetallica. Se con 1 Cg. d'oro sul mercato di Londra si ottenessero 31 Cg. d'argento, mentre in Francia, dato il rapporto legale da 1 a 15 1/2 la coniazione dell'argento per conto dei privati fosse illimitata, è chiaro che vi sarebbe uno stimolo ad esportare argento dall'Inghilterra alla Francia ed oro dalla Francia all'Inghilterra. Invero con 1 Cg. d'oro sul mercato inglese si otterebbero 31 Cg. d'argento, che portati alla zecca francese darebbero, prescindendo dalle spese di trasporto, monetazione, 2 Cg. d'oro, coi quali in Inghilterra si avrebbero 62 Cg. d'argento, che alla zecca francese si scambierebbero con 4 Cg. d'oro. Quando però il paese a doppio tipo sospenda la coniazione del metallo meno apprezzato, cessa questa artificiale domanda a valore superiore al corrente e manca ogni eccitamento alla speculazione accennata, che più non si verificò, nonostante successivi e più forti deprezzamenti dell'argento, negli Stati appartenenti alla lega monetaria latina, dopo che appunto

limitarono e per conto privato sospesero la coniazione della moneta argentea.

L'argento-moneta ha un valore superiore dell'argento metallo in questi paesi, per la restrizione rigorosa della sua quantità; esso funziona come rappresentante dell'oro, il quale veramente diviene l'unico tipo, l'unico modulo del valore, per quanto nella circolazione effettiva appaia in proporzione scarsa.

La moneta argentea che, dato il bimetallismo completo, nel caso di deprezzamento dell'argento, rimane esclusivamente in circolazione, funziona essa soltanto da misura del valore negli scambi, come quella d'oro, nel caso di deprezzamento dell'oro, rimarrebbe esclusivamente in circolazione e funzionerebbe da misura del valore. Invece nel bimetallismo incompleto, allorchè cioè è precluso l'adito ulteriore alla zecca del metallo meno apprezzato, questo in parte diviene assegno fiduciario e deriva la misura del suo valore di fronte alle merci, da quella diretta del metallo più apprezzato (1).

Dato il bimetallismo completo, continua l'esportazione del metallo più apprezzato, finchè il valore di esso, crescente appunto in ragione della diminuita quantità, non renda svantaggiose le accennate contrattazioni. Ma anche se un paese a tipo argento si trova in rapporti di scambio con un paese a tipo oro ed avviene un deprezzamento dell'argento rispetto all'oro non accompagnato da uguale deprezzamento dell'argento di fronte ai prodotti, muta la distribuzione dei metalli preziosi. Vi ha una tendenza all'aumento delle esportazioni di prodotti ed alla

(1) Per il metallo che funziona da misura del valore negli scambi, vedi le osservazioni acute di Bourguin, *La mesure de la valeur et la monnaie*, pag. 84 e seguenti, 106 e segg.

riduzione delle importazioni dal paese a tipo argento al paese a tipo oro. Ciò in seguito ad una importazione di argento nel paese in cui rimane più apprezzato di fronte ai prodotti ; viceversa nel caso di maggiore apprezzamento di esso. Invero le esportazioni di merci dal paese a tipo oro, a quello a tipo argento, avranno particolare stimolo, mentre le importazioni di merci saranno per questo rispetto scoraggiate. Poichè il deprezzamento dell'argento rispetto all'oro è più grande del suo deprezzamento rispetto alle merci, l'importazione di argento nel paese a tipo argento fa conseguire a pari costo in oro una quantità maggiore di prodotti, e la domanda accresciuta di merci del paese a tipo argento è la conseguenza del deprezzamento dell'argento. Quindi non si invia argento a saldo di merci, ma si importano merci in iscambio di argento. Però fu agevolmente e ripetutamente dimostrato che la divergenza fra il disaggio dell'argento rispetto all'oro e la diminuzione di valore rispetto alle merci è temporanea, e che la stessa loro esportazione aumentata cospira ad accrescerne il valore rispetto all'argento, cioè a deprezzarlo anche di fronte ad esse. Quando per contro la diminuzione di valore dell'argento dipende da rincarimento dell'oro non vi ha più eccitamento ad importare nel paese, a tipo argento, metallo-argento piuttosto che qualsiasi altro prodotto: tutti sono deprezzati di fronte all'oro e quindi i rapporti dei costi comparativi non si sono modificati e non si altererà per ciò punto la composizione della bilancia commerciale.

Il corso del cambio dovrà cangiarsi perchè una misura d'oro sarà uguale a maggior numero di misure d'argento; diverrà sfavorevole al paese a tipo argento, ma le tratte sul paese a tipo oro negoziate

al più alto prezzo troveranno, supposta immutata ogni altra circostanza, uguale domanda, perchè in uguale misura dell'argento sono deprezzati rispetto all'oro i prodotti, e perciò alla maggiore quantità di argento richiesta per l'acquisto d'una tratta, p. es., di 100 lire d'oro, risponderà una maggiore quantità di prodotti ed il rapporto fra l'uno e gli altri sarà rimasto costante. E' importante notare che nell'ipotesi di deprezzamento dell'argento, per cagioni proprie all'argento, la mutazione del corso dei cambi e l'alterazione della bilancia commerciale muovono dalla importazione di argento, che richiede a saldo una maggiore esportazione di prodotti al paese a tipo oro; nella ipotesi invece di deprezzamento dell'argento per incremento di valore dell'oro nessuna alterazione si verifica nella composizione della bilancia commerciale, e il variare del corso dei cambi neppure ne provoca una successiva modificazione.

Ma anche per ragioni d'indole commerciale vi può essere diretta domanda di metallo prezioso impiegabile ad uffici monetari. Quando aumenta il volume degli scambi, o in altri termini l'entità dei valori circolandi, per incremento di produzione dovuto a incremento di popolazione, a perfezionamenti industriali, od a qualsiasi altra causa, deve crescere la quantità del medio circolante.

E se ai periodici mutamenti del volume degli scambi provvedono le banche accelerando la circolazione, imprimendo alla moneta un'efficacia più grande, aumentando i pagamenti per via di compensazione (1), quelli che hanno carattere duraturo e considerevol-

(1) Bagehot, *Lombardstreet*. Leipzig, 1874. Supino, *Il saggio dello sconto*. Torino, 1892, spec. pag. 31 e segg. e nel libro: *Il mercato monetario internazionale*. Milano, 1910.

mente esteso non possono fronteggiarsi che con un incremento della quantità della moneta. Invero, come già ricordammo dianzi, la proporzione fra la totalità dei debiti a vista di una banca e la moneta varia a seconda di condizioni molteplici, ma la quantità della moneta metallica non può scendere al disotto di un minimo: quindi allorchè l'incremento dei valori circolandi ha carattere di permanenza, e non si possa imprimere maggiore elasticità alla circolazione, e ai congegni del credito, il paese deve aumentare il costo integrale della moneta, e quindi, a parità di circostanze, la quantità di essa. Come avverte il Loria, nei paesi sprovvisti di miniere l'incremento della quantità di moneta è meno che proporzionale all'incremento dei valori circolandi, perchè appunto in iscambio dell'aggiunta di moneta si dànno prodotti che escono dalla circolazione interna. E nei paesi aventi miniere, ove la nuova quantità di metallo non possa conseguirsi che a costo più alto, in ragione del valore accresciuto della moneta, scemerà la quantità occorrente a provvedere agli aumentati bisogni della circolazione (1).

Qualche dubbio può aversi relativamente all'impiego della moneta nei pagamenti internazionali, nel caso di raccolto fallito d'un prodotto di esteso consumo, perchè sembra che debbasi mandare moneta all'estero per acquistare la parte di prodotto mancata all'interno, e che occorra un incremento di moneta per la circolazione dei prodotti rincarati. Ora anzitutto potrebbe accadere che altri prodotti venissero accolti tosto in iscambio del prodotto che si richiede, e che i rapporti di valore fossero tali da non alterare il complesso della bilancia commerciale,

(1) A. Loria, *Il valore della moneta*, pag. 25-26.

ed in questa ipotesi non vi sarebbe redistribuzione di moneta fra i varî paesi. Ma dato che affine di provocare una sufficiente richiesta di prodotti da parte di altri paesi occorresse di dover deprezzare i prodotti stessi, bisognerebbe diminuire la quantità di moneta, allo scopo di accrescerne il valore, e mandarne in quella misûra per cui si adeguassero nuovamente la domanda e l'offerta internazionale. Se poi l'incremento di prezzo del prodotto, di cui fu il raccolto deficiente, fosse più che proporzionale alla diminuita quantità, per questo rispetto occorrerebbe una quantità più grande di moneta, e la diminuzione e l'aumento rispettivi si compenserebbero fin che possibile, e a seconda della prevalenza dell'una o dell'altro la quantità di moneta scemerebbe o si accrescerebbe.

L'influenza d'un'imposta sui prodotti tutti, tranne che sulla moneta, o sul prodotto, col quale la moneta per via di scambio si ottiene, è uguale a quella d'un incremento di valori circolandi. Essa determina un incremento di prezzi, necessario perchè i produttori di merci abbiano eguale profitto a quello del produttore di moneta o della merce con cui la moneta si consegue. E quindi esige o aumento di quantità della moneta, od aumento della velocità di circolazione. Che se la domanda, in seguito al prezzo aumentato, diminuisse proporzionalmente e la spesa totale fra acquisto di prodotti ed imposta fosse uguale alla precedente, che era diretta a solo acquisto di prodotti, nemmeno può esimersi il paese da incremento di moneta, poichè un giro ulteriore deve compiere la moneta dai consumatori allo Stato, per poi ritornare a produttori o a prestatori di servigi (1).

(1) Cfr. le belle osservazioni di A. Loria, *Il valore della moneta*, cit., pag. 39-41.

Gli effetti d'un prestito furono spesso illustrati nel riguardo dei pagamenti internazionali, anche da economisti classici. Quando il mutuante fornisce la somma capitale — e può fornirla pure in varî periodi successivi — si determina una esportazione di prodotti verso il paese mutuatario, il quale alla sua volta poi periodicamente trasmette altri prodotti al primo in soddisfazione degli interessi, ed altri ancora corrispondenti al valore-capitale.

Quindi non è affatto vero che questi debiti internazionali si debbano saldare in moneta, e che un paese di cui numerosi titoli si trovino nelle mani di capitalisti esteri debba privarsi necessariamente del suo oro. Ma da ciò non bisogna dedurne che nessuna redistribuzione internazionale di metalli preziosi si verifichi.

Nel primo momento il paese mutuante ha esportato una quantità di prodotti senza richiederne nei medesimi termini il prezzo. Potrebbe darsi che per altre ragioni la domanda dei prodotti o servizi del paese mutuatario si accrescesse in corrispondenza, ed allora non si altererebbe la bilancia commerciale. Ma ciò non è probabile, e quindi in linea generale in quel paese scema la quantità dei valori circolandi che è aumentata nel paese mutuatario: perciò nell'uno diviene esuberante il medio circolante, il che tenderebbe ad accrescere i prezzi, mentre nell'altro è insufficiente, il che tenderebbe a diminuirli. Si arresterebbe allora l'esportazione dei prodotti del paese mutuante al mutuatario, e perchè questa si manifesti e continui occorre un deflusso di moneta dall'un paese all'altro. Il quale deflusso, del resto, è anzi, in condizioni generali, il presupposto del maggiore acquisto di prodotti da parte del paese mutuatario, che non potrebbe accrescere la sua domanda di merci del paese mutuante senza che

fossero previamente deprezzate, e che deve aumentare la sua circolazione, quando non possa accrescerne la velocità, sinchè i suoi valori circolandi aumentano.

Nel secondo momento le esportazioni dal paese mutuatario al mutuante saranno accompagnate o precedute da deflusso di moneta, reso necessario dalla diminuzione del volume della circolazione e dalla necessità di deprezzare il valore dei prodotti, per farli accogliere dal paese mutuante in maggiore quantità. Ma il passaggio di moneta non sarà punto equipollente all'entità del debito capitale e del debito interesse: si attuerà solo in quella misura che occorre perchè l'offerta e la domanda internazionale complessiva si equilibrino a dato prezzo e la circolazione risponda alla massa dei valori circolandi.

E quando in generale la domanda di prodotti d'un paese per parte d'altro o d'altri paesi si accresce, senza che la domanda di questo paese, di prodotti d'altro o d'altri paesi si accresca alle condizioni per cui era in equilibrio la bilancia dei pagamenti, dovranno gli altri paesi inviare moneta a saldo o deprezzare i propri prodotti, il che solo in parte eviterà il deflusso di denaro. Così il paese mutuante nel periodo di percezione degli interessi e di restituzione del capitale, il paese, del quale i prodotti son ritenuti a dato momento più utili e più apprezzati sul mercato, dovranno sottoporsi al danno di ricevere una maggiore quantità di moneta in iscambio di prodotti direttamente utili, e ciò per l'ampliamento dei bisogni della circolazione, che in linea normale, nell'economia odierna si soddisfano mediante una merce costosa (1). E' dunque sempre la

(1) Intorno all'influenza dello stato dei prezzi sulla bilancia commerciale, cfr. le considerazioni di De Viti, *Moneta e prezzi*. Città di Castello, 1885, spec. pag. 125 e seg.

modificazione nello stato dei prezzi che determina quella della concreta costituzione della bilancia dei pagamenti: nel caso stesso di perfezionamento nella produzione della moneta, come vedemmo, non si altera la bilancia internazionale, finchè non si determina una variazione nel costo comparativo dei prodotti e nella loro domanda; nel caso di mutato rapporto di valore naturale dei metalli di fronte al rapporto legale prevalente in un paese, si svolge una esportazione del metallo deprezzato verso il paese, in cui è una richiesta artificiale di esso a condizioni più convenienti; nel caso di espansione di valori circolandi, è una domanda diretta di moneta; nel caso di rincarimento di prezzi interni, ed in quello di una cresciuta domanda di prodotti esteri, se non si verifica una parallela domanda per parte degli altri paesi, è duopo promuoverla con diminuzione di prezzo, il che determina o suppone qualche esportazione di moneta. Ma l'esportazione, o a dir meglio la circolazione dei metalli preziosi avviene nei limiti, nei quali è indispensabile per la ricostituzione dell'equilibrio commerciale, in funzione del costo d'importazione della moneta e del costo integrale richiesto nella circolazione dei varii paesi.

Si sa che pure le variazioni del saggio dello sconto giovano a ristabilire l'equilibrio dei debiti e crediti; una elevazione di esso tende a diminuire le domande di sconti e di prestiti interni, a decrescere l'applicazione di capitali alla produzione e quindi a deprezzare i prodotti, mentre induce i creditori esteri a prolungare le loro anticipazioni, e differire le richieste di pagamento. Quindi per un lato concorre a provocare nel paese a bilancia sfavorevole un incremento di quelle esportazioni, cui corrispondono importazioni di prodotti esteri e a limitare, per altro lato, le

esportazioni di prodotti destinati a pagamento di interessi. Inoltre l'accresciuta misura dell'interesse sospinge i capitalisti esteri anche a nuovi impieghi e quindi ad importazione di prodotti, a cui nello stesso termine non rispondono esportazioni, e così l'equilibrio della bilancia commerciale si ricostituisce. Analoghe in senso inverso sono le conseguenze d'una diminuzione del saggio dello sconto. Ma non è a negarsi che queste variazioni di saggio dello sconto possano influire anche sulla composizione del medio circolante e ad accrescere o diminuire le riserve monetarie del paese.

Il rialzo del saggio dello sconto adducendo i debitori della banca a soddisfare le proprie obbligazioni alla scadenza, senza rinnovarle, determina una diminuzione dei biglietti fiduciari in circolazione, i quali, portati alla banca, non ne escono che in misura più tenue, essendo scemati gli sconti ed i prestiti, mentre i depositi si estendono, per l'interesse più elevato che conseguono. D'altra parte il rialzo dell'interesse cagiona una diminuzione nel corso degli effetti pubblici, che li rende più agevolmente alienabili; la vendita maggiore di questi e dei prodotti estende la quantità di moneta circolante, che prende in parte il posto dei biglietti, che la rappresentavano. Diminuisce l'economia di moneta che il sistema di credito consente di attuare, mentre la circolazione totale rimane immutata, come per converso il ribasso del saggio dello sconto, cagionando rialzo di prezzo dei prodotti e di corso dei titoli, e facilitando la rinnovazione dei prestiti e degli sconti, scema la quantità di moneta metallica circolante rispetto alla quantità di biglietti fiduciari (1).

(1) V. particolarmente PIERSON, *Trattato cit.*, vol. 2°. pag. 159 e seg.

Si comprende, come in certi momenti la fiducia diminuisca, in altri si accresca e come si esiga un rinforzo od una attenuazione delle riserve metalliche. Laonde le variazioni del saggio dello sconto agiscono sulla redistribuzione dei metalli preziosi fra i varî paesi, sia modificando la quantità delle esportazioni e delle importazioni di prodotti, sia direttamente promovendo il richiamo di metallo-moneta o la sua uscita, a seconda delle modificazioni necessarie nella costituzione del medio circolante complessivo. Quando entra una quantità troppo grande di moneta in un paese se ne può accelerare il passaggio ad altre circolazioni mediante ribasso del saggio dello sconto, il quale anche può consentire un impiego più efficace di titoli di credito. Però in ogni caso le modificazioni del saggio dello sconto non sono il risultato di arbitrario procedimento della banca, ma l'effetto delle alterazioni nella bilancia internazionale o nel mercato dei capitali, o delle circostanze che concorrono a determinare la concreta composizione del medio circolante di un paese.

Movimento internazionale di capitali e di prodotti.

Movimento internazionale di capitali e di prodotti (1).

Diceva Adamo Smith che il possessore di capitali mobiliari è cittadino del mondo, ed invero se cospicua è la partecipazione internazionale al mercato monetario ed incessanti si manifestano i trasferimenti da impiego ad impiego, pure notevole è la quantità di capitale, che fluisce in investimenti duraturi al di là dei confini politici dello Stato. La valutazione statistica della quantità di capitale, che dai vari paesi si esporta e si devolve a prestiti od imprese produttive, non è agevole. In taluni casi dall'esame dei valori introdotti nelle borse, mediante opportune integrazioni e detrazioni, si può rilevarne, con approssimazione comportabile, l'ammontare, in altri giova muovere dall'investigazione degli interessi, dividendi percepiti, risalendo alla determinazione dei capitali, e talora potrebbero considerarsi gli uni e gli altri elementi, sia congiuntamente, sia disgiuntamente, a seconda della disponibilità di questi o di quei dati, e della fiducia maggiore o minore che meritano.

Ma poichè non mi propongo di discutere dei procedimenti statistici, sibbene solo di svolgere rapidamente talune questioni teoriche, le quali si connettono alla esportazione dei capitali e dei prodotti, e mi basta la

(1) Nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* e nella *Riforma Sociale*, 1911.

constatazione generica della cosa, mi limito alla citazione di un paio di significanti esempi.

L'esportazione dei capitali si verifica in maggiore misura dai paesi più ricchi, e da quelli nei quali intenso è il grado di occupazione e di coltura della terra, e si dirige più particolarmente verso paesi in cui l'accumulazione della ricchezza procede con progressione meno elevata, o che nel rispetto economico possono dirsi nuovi. Fra gli Stati di Europa, la Francia, l'Inghilterra ed anche l'Olanda, il Belgio, la Germania, investono all'estero una frazione rilevante della capitalizzazione annuale: riferisco soltanto alcuni calcoli del Leroy-Beaulieu, relativi alla Francia, ed altri del Paish relativi all' Inghilterra. Il Leroy-Beaulieu esamina i valori introdotti alla Borsa di Parigi: p. es., di valori argentini di Stato o provinciali ne entrarono 119 milioni nel primo semestre e 271 nel secondo semestre del 1909: di valori brasiliani in generale, di valori di Stati particolari, di provincie, di porti, di ferrovie ne entrarono 260 milioni, e 73 milioni rispettivamente nel primo e secondo semestre del 1909, senza annoverare 40 milioni di prestiti allo Stato federale, le quali cifre dovrebbero aumentarsi per tener conto dell'introduzione di capitali nelle banche. Analizzando minutamente altri impieghi francesi esteri, e pure quei valori apparentemente francesi, che sussidiavano imprese, le quali svolgono all'estero la propria attività, egli conclude che dei tre miliardi costituenti il risparmio francese nel 1909, più di un miliardo e mezzo fosse collocato all'estero, e che in via media possa affermarsi come meno della metà della nuova capitalizzazione sia in Francia impiegata in produzioni interne (1).

(1) Cfr. P. Leroy Beaulieu, articoli nell'*Economiste français*, 7 e 21 maggio 1910.

Il reddito ottenuto da inglesi per impieghi di capitale all'estero ed accertato agli effetti dell'*incometax* ascendeva nel 1906-1907 a circa 80 milioni di lire sterline, mentre nel 1886-87 non arrivava a 45 milioni di lire sterline. Gli 80 milioni del 1906-1907 rappresentano solo una parte del reddito conseguito da impieghi esteri, poichè non comprendono quello che ritraggono tante imprese minerarie, di opere d'acquedotto ed illuminazione, di piantagioni di caffè e di thè, che agiscono all'estero, ma hanno la loro sede o direzione in Inghilterra, nè includono i profitti delle aziende, che al pari di quelle di navigazione, operano così all'interno come all'estero. Aggiungendo queste partite, secondo le indagini del Paish, si giunge a 140 milioni di sterline, circa a tre miliardi e mezzo di lire italiane. Anche la cifra dei 45 milioni relativa al 1886-87, dovrebbe essere integrata, ma l'incremento di reddito non deriva tutto da incremento di capitale. Infatti da molti impieghi di capitale non si conseguirono profitti che parecchi anni dopo la prima applicazione: se parte del capitale fu investita in prestiti a Stati e Municipi, parte invece fu investita in imprese ferroviarie nell'India, negli Stati Uniti d'America, nell'Argentina, nel Canadà, nel Messico ed in altri paesi e talune di esse, per varie cause, non dettero profitti durante un lungo periodo iniziale, mentre negli ultimi anni vennero distribuiti dividendi anche del 7 per cento. Quindi l'espansione del reddito nel 1905 e nel 1906 e quella del 1907-1908 non corrispondono al capitale speso nel medesimo periodo; probabilmente il reddito correlativo sarà realizzato nella decade che finisce nel 1920, poichè da quel tempo le nuove linee ferroviarie saranno remunerative, nuove miniere saranno pienamente aperte, nuove piantagioni daranno il frutto normale. Il capitale che è stato im-

piegato è di 2700 milioni di sterline, di cui 1700 milioni per costruzioni ferroviarie di compagnie e di governi, così che, alla fine del 1908, avrà raggiunto i tre miliardi di sterline, in un periodo complessivo di sessant'anni. Nei sette anni dal 1884 al 1890, l'Inghilterra investì all'estero oltre 400 milioni di lire sterline di capitale, e se dal 1898 al 1904, periodo di guerra, si collocarono all'estero solo 100 milioni, dal 1904 si riprese il corso ascendente, ed in quattro anni e mezzo dal 1904 alla fine di giugno del 1909 si investirono non meno di 400 milioni, nel 1908-09, 175 milioni. Una media di 100 milioni di sterline, ossia di oltre 2 miliardi e mezzo di lire italiane, rappresenta quindi, in guisa piuttosto inferiore che superiore alla realtà, la capitalizzazione estera dell'Inghilterra che si riferisce ad imprese pubbliche e private, nel Canadà, nel Messico, negli Stati Uniti d'America, nell'Argentina, nel Brasile, nel Cile, nell'India, nel Giappone, nella Cina, nell'Australia, nel Sud-Africa ed anche nella Russia (1).

Questo movimento internazionale dei capitali, ha più specialmente attratto la considerazione degli scrittori di scienza delle finanze, che di quelli di economia politica ed i primi lo hanno considerato ad occasione della disamina degli effetti dei prestiti pubblici. Si osservava che il paese che ottiene capitali a prestito da fonti estere evita ogni perturbamento dell'economia nazionale, mentre se li attinge a fonti interne, può talora distogliere una parte di ricchezza da applicazioni produttive. Si notava d'altro canto che la potenza finanziaria dei capi-

(1) Paish, *Great Britain's capital investments in other lands* nel *Journal of the R. Statistical Society*, 30 sept. 1909, p. 465 e segg., si confronti anche la discussione cui dette luogo questa comunicazione del Paish.

talisti esteri si è tradotta in taluni casi di insolvenza o di inadempimento dei propri obblighi dello Stato debitore, in una supremazia politica dello Stato o degli Stati cui i creditori appartengono, nella parziale perdita di sovranità dello Stato debitore, od almeno in una ingerenza internazionale nell'amministrazione finanziaria di esso: la preponderanza francese in Tunisia, inglese in Egitto, il controllo europeo sulle finanze della Grecia addimostrerebbero tali influenze.

Ma la distrazione dei capitali direttamente investiti nella produzione, a scopo di impiego in prestiti pubblici, od il trasferimento ad essi di quella ricchezza disponibile, pronta ad investirsi in produzioni industriali, non avviene, se non quando lo Stato offra un saggio d'interesse artificiosamente alto e comparabile al profitto sperato. A saggio normale di interesse questo trasferimento di capitali si attua solo, se la produzione in cui sono investiti, declini, o se i capitali applicati si manifestino esuberanti, rispetto alla combinazione più utile degli altri elementi. E' tuttavia certo che può essere vantaggioso ed ai capitalisti stranieri ed allo Stato la concessione e l'assunzione rispettiva di somme a prestito, che non potrebbero i capitalisti interni fornire, o fornire che a condizioni meno favorevoli. E per quel che riflette la diminuzione di sovranità degli Stati o la perdita di autonomia finanziaria, la causa non risiede nell'esportazione dei capitali, ma nell'insolvenza o nel disordine finanziario dello Stato debitore, come nella generale e suprema efficacia che i fatti economici esercitano sui politici, e su tutta la costituzione e l'organismo collettivo (1).

(1) Adams, *Public Debts, ed un cenno riassuntivo delle varie questioni nelle mie Istituzioni di Scienza delle Finanze*, 2ª ed. 1911, pag. 101 e segg., 14 e segg.

Considerazioni acute e profonde sopra un aspetto economico dell'esportazione dei capitali, sono state esposte dallo Stuart Mill in quelle splendide pagine dei *Principii* che riguardano la tendenza dei profitti al minimo saggio. In un paese di densa popolazione ed in cui, per le influenze della legge limitatrice della produzione, il campo di impiego si va restringendo, i profitti tendono ad accostarsi a quel minimo, che rattiene dalla successiva accumulazione produttiva. Uno dei mezzi, che consentono di estendere il campo di impiego è l'esportazione dei capitali, e la loro applicazione in luoghi, ove il limite territoriale non si manifesta con tanta intensità. E' all'impiego del capitale nelle colonie, od in paesi stranieri, che, a parere del Mill, devesi l'arresto della declinazione dei profitti per parecchi anni in Inghilterra. Questo impiego ha duplice efficacia, poichè da un lato concorre ad estendere il campo di investimento produttivo interno; dall'altro a promovere culture più estese e perfezionate in colonie e paesi forestieri. Così gli inglesi ottengono prodotti a minor costo, e si dà impulso in Inghilterra ad industrie che forniscono ricchezze, le quali si scambiano con tali prodotti agricoli. E' all'emigrazione del capitale inglese che devesi l'ottenimento a scarso costo di prodotti d'alimentazione e di vestiario proporzionali all'incremento della popolazione: il che suppone la applicazione in paese, senza riduzione di profitto, di un capitale diretto a produrre manufatti, che valgano a pagare i prodotti greggi: quindi più capitale si esporta e più, sino ad un certo limite, se ne applica nell'interno del paese (1).

Con ragionamento simile il Paish afferma che l'inve-

(1) J. S. Mill, *Principles*, libro 4°, capo 4°, § 8, pag. 447 e segg. della ediz. popolare del 1873.

stimento, negli ultimi sessant'anni, di circa due miliardi e mezzo di lire sterline di capitale inglese ha concorso alla prosperità dell'Inghilterra. « Costruendo ferrovie, specie per i paesi nuovi, li aiutammo ad accrescere la produzione della ricchezza in larga misura e a produrre i beni che ci occorrono e che non potremmo direttamente conseguire se non a costi maggiori, come pure li rendemmo idonei a conquistarsi i mezzi necessari all'ottenimento dei nostri manufatti. Essi potranno pagare gli interessi ed i profitti del nostro capitale, ed acquistare inoltre quantità accresciute di prodotti inglesi » (1).

Invece i protezionisti, che sono favorevoli all'esportazione dei prodotti, nella quale, rinnovando antichi errori, ritengono consista il beneficio del commercio, riguardano con sospetto e rammarico l'esportazione dei capitali dal paese proprio, cui però vorrebbero si dirigesse l'immigrazione di capitali stranieri. E laddove, come in Inghilterra, prevale una politica liberista, sostengono che la tutela daziaria delle industrie nazionali avrebbe rattenuto una parte del capitale ed eventualmente anche provocato l'ingresso di capitale straniero con più grande impiego di operai, mentre laddove prevale una politica protettiva non manifestano eguale fiducia nell'influenza dei dazi e richieggono, e talora riescono ad ottenere, che dall'esportazione di capitali si tragga profitto per imporre al paese mutuatario l'acquisto di dati prodotti indigeni.

Pochi riflessi bastano a dimostrare l'erroneità dell'affermazione che il capitale inglese sarebbesi in misura maggiore applicato all'interno anzichè all'estero, se l'Inghilterra avesse adottato una politica protettiva. Le produzioni protette non dànno profitti superiori a

(1) PAISH, art. cit., pag. 480.

quelli correnti nel paese: i dazi consentono che produzioni comparativamente più costose possano imprendersi e continuarsi ritraendo il profitto normale, dacchè i maggiori prezzi servono a compensare ai produttori la loro inferiorità produttiva, non a conferire profitti più alti, incompatibili colla concorrenza. Chè se si tratti di condizioni monopolistiche, allora gli extraprofitti eventuali si collegano al monopolio, non alla protezione. Quel capitale interno, che si sarebbe impiegato nella produzione delle ricchezze inviate all'estero in iscambio dei prodotti ora protetti, viene alla produzione di questi trasferito e con ciò non si aumenta l'impiego degli operai, nè si accresce il profitto, rimanendo in questo rispetto immutata la respettiva convenienza degli investimenti nazionali e stranieri. Le pretese prove di fatto desunte dall'investimento di capitali esteri nella produzione di articoli protetti, a nulla concludono, in quanto che non è possibile dimostrare che non sarebbesi avuto analogo investimento di capitali nella produzione di quei beni, che con minori costi avrebbero procacciato, per via di scambio, le ricchezze protette.

Ed è invece indubbio che i maggiori costi, che, a parità di risultati, sono imposti dal protezionismo decrescendo la produzione, diminuiscono il margine e la quantità dell'accumulazione, quindi l'ammontare del nuovo capitale complessivo. La distribuzione di questo capitale totale fra gli elementi tecnici ed il lavoro è differente nelle varie produzioni, ed è differente pur nella stessa produzione, a seconda dei processi tecnici che si adottano, ma poichè, in funzione di varie circostanze un dato rapporto prevale, il decremento di capitale totale, dovrà esercitare la sua influenza, a parità di condizioni, anche sul mercato del lavoro, quindi sulla misura delle mercedi e sulla

occupazione dei lavoratori. Che se poi trattasi di protezionismo agricolo, esso produce incremento di rendita fondiaria od almeno impedisce la diminuzione di rendita fondiaria che proverrebbe da quel perfezionamento produttivo, consistente nell'apertura più ampia di un mercato, cioè nella disposizione di prodotti conseguiti a minor costo. Ed è noto che l'aggravamento del costo di lavoro dovuto all'azione della legge di produttività decrescente significa — almeno per dato periodo — diminuzione del salario reale e talora del profitto, a vantaggio della rendita dei proprietari. Tutti quegli ostacoli poi, che si frappongono all'investimento più proficuo dei capitali, sono coefficienti anche di maggiore inclinazione ad impieghi aleatori od a consumi improduttivi.

Secondo il Pierson il sistema protettivo anche, per altra via, scema la produzione, o a dir meglio, la richiesta di capitale. I trasferimenti di prodotti sono diminuiti e quindi decresce la domanda di grandi mezzi di trasporto: perciò forse fra gli elementi che hanno determinata la declinazione del saggio degli interessi, a parer suo, deve ascriversi pure la politica protettiva predominante in tanti paesi (1). Il protezionismo certo diminuisce il volume del commercio internazionale e con ciò la richiesta di grandi mezzi di trasporto, ma è a dubitarsi se determini la diminuzione integrale nella richiesta di capitali più duraturi o delle ricchezze, delle quali il risultato potrà godersi dopo periodo più lungo. Inoltre, come vedemmo, esso attenua il margine cui l'accumulazione si attinge, e non è provato che induca a capitalizzazione con compenso meno grande.

Ma è sotto altro aspetto che deve esaminarsi se il

(1) Pierson, *Trattato di economia politica*, trad. Malagoli. Torino, 1905, 1° vol. pag. 217 e seg.

protezionismo perturbi l'esportazione, anzi il movimento internazionale di capitali, mediante gli ostacoli che oppone all'importazione dei prodotti. Queste relazioni fra il movimento dei capitali e quello dei prodotti, non sono di proposito studiate dagli scrittori, sebbene di recente abbiano formato oggetto di discussioni interessanti nel Congresso di Anversa del libero scambio (1910).

L'esportazione del capitale non avviene nè necessariamente, nè generalmente in macchine, strumenti, sibbene in quei prodotti, che secondo la legge dei costi comparati, più conviene agli uni di dare, agli altri di accogliere; e talora è coll'intervento di un altro paese che si saldano le obbligazioni. Per esempio l'esportatore inglese di prodotti in America, trae lettere di cambio, che vengono acquistate da sottoscrittori inglesi di azioni e mandate in America per pagare l'importo delle azioni medesime. Dalla Germania è stato spedito zucchero in Inghilterra ed i capitalisti tedeschi comprano le cambiali rispettive tratte dalla Germania sull'Inghilterra e le mettono a disposizione dell'imprenditore sud-affricano. E' lo zucchero tedesco che fu scambiato con prodotti usati quali capitali e che non ebbe immediato correspettivo per parte dei Sud-Affricani, essendosi i capitalisti tedeschi ad essi sostituiti nel pagare il produttore (1). Gli economisti classici hanno descritto così chiaramente i modi e gli effetti dell'esportazione dei capitali sui pagamenti internazionali, che sarebbe ozioso insistere su questo argomento. La moneta può transitoriamente passare da un paese all'altro e rimanere in linea de-

(1) Vedi: una relazione sul congresso del libero scambio di Anversa nel *Journal des Economistes*. Sett. 1910, Supino, *Il mercato monetario internazionale*. Milano, 1910. spec. pag. 337.

finitiva solo per quella frazione che occorre all'equilibrio dei prezzi nei mercati ed alle necessità interne della circolazione. Poichè nel momento dell'attuazione del prestito dal paese mutuante avviene una emigrazione di prodotti — costituenti l'ammontare capitale — al paese mutuatario, senza che da questo si dia una contropartita immediatamente, scema nel paese mutuante la quantità di valori circolandi, a parità di circostanze, e si accresce nel paese mutuatario. Quindi deve, se non si modifica la velocità di circolazione, trasferirsi una quantità di moneta dal primo nel secondo, perchè nell'uno e nell'altro il valore della moneta continui a ragguagliarsi al suo costo. Dunque, di regola, una traslazione parziale di moneta potrà definitivamente avvenire, ma solo in quei limili ristretti, che sono determinati dalle esigenze della circolazione: mentre quella parte che fosse entrata in esuberanza, per i noti processi della modificazione dei prezzi, ne uscirebbe novellamente, operandosi il trasferimento di capitali, nella sua maggior parte, mediante trasferimento di prodotti. Ed allorquando invece si inizia il pagamento degli interessi o dei profitti delle imprese, cui il capitale si è applicato, si trasferiranno prodotti dal paese che ha ricevuto, a quello che ha fornito i capitali, e la moneta, in linea definitiva, passerà dalla nazione importatrice di capitali a quella esportatrice nella misura necessaria alle esigenze degli scambi, in armonia alla diminuzione ed al respettivo incremento dei valori circolandi: tale quantità di moneta rappresenterà una porzione minima di fronte all'ammontare dei capitali, che sarà fornito in merci (1).

(1) A. Loria, *Il valore della moneta*. Torino, 1901: il mio studio: *La moneta nei pagamenti internazionali*. Napoli, 1906, inserito pure in questo volume.

Ora se il paese, che vuole ottenere prestiti od investimenti di capitali esteri nelle proprie industrie, proibisse assolutamente l'importazione di prodotti, si precluderebbe il mezzo indispensabile ad ottenere lo scopo. Basterebbe però che il divieto di importazione non si estendesse ad altri paesi, perchè eventualmente potessero verificarsi importazioni indirette di prodotti dal primo paese e non difettasse eventualmente la possibilità di introduzione di capitali. Proibizioni così gravi più non si sanciscono, ma è chiaro che la protezione funziona quale un ostacolo, talora superabile, all'importazione e quale un limite quantitativo. Il movimento dei capitali sarà quindi contenuto nei confini massimi, entro cui può svolgersi il movimento dei prodotti. Però in quanto le operazioni capitalistiche possono concludersi, non derivano oneri specifici ai paesi importatori di capitali, per quel che concerne il saggio dell'interesse o del profitto. Invero l'esportazione dei prodotti è il mezzo con cui l'esportazione dei capitali si attua, ma non influisce sulle condizioni del negozio capitalistico. Il quale si conclude in guisa indipendente dalle modalità della esecuzione dei pagamenti, ma si concreta poi nella sostituzione dei capitalisti del paese, che mutua od investe ricchezze produttivamente, agli importatori, nel pagamento del prodotto. Il danno risiede, oltre che nella perturbazione del mercato dei prodotti, in una importazione di capitali minore di quella che sarebbe altrimenti possibile, ma non in un aggravio delle condizioni del prestito e dell'investimento produttivo. Mentre dunque il protezionismo del paese, che tende ad esportare capitali, non ha efficacia a rattenerli, ma deprime l'accumulazione di essi, il protezionismo del paese che vuole importare capitali, costituisce un limite alla loro introduzione, ed impedisce ad esso di integrare la

propria accumulazione relativamente più scarsa e più costosa, e di intensificare la propria produzione. Il che poi decresce gli eventuali benefici del commercio internazionale, per gli uni e per gli altri paesi.

La pretesa, che ha già avuto qualche tentativo di attuazione, di obbligare il paese, il quale ha ottenuto un prestito da capitalisti esteri, all'acquisto di prodotti nazionali del paese mutuante, è ripetizione travestita e peggiorata del sistema coloniale, quantunque si presenti con apparenze meno fallaci. Un paese assume capitali a prestito per estendere costruzioni ferroviarie, o per accrescere il proprio armamento militare: può sembrare a primo tratto, non sconveniente esigere che le commissioni di prodotti di ferro, di acciaio, ecc., si rivolgano almeno in parte al paese che i capitali ha fornito. Il Governo argentino negoziò un prestito emettendo rendite 5 per cento nel 1909, in molta parte acquistate da capitalisti francesi: avendo impiegata la somma conseguita o parte di essa in commissioni di prodotti occorrenti per la difesa militare, alla Germania, anziché all'industria francese, il ministro delle finanze di Francia si oppose durante un anno, all'ammissione del titolo alla quotazione della borsa di Parigi, ritenendo di potere imporre anche la specie di merci, che avrebbe dovuto dalla Francia passare all'Argentina (1). Una considerazione attenta prova però come questa politica sia dannosa così al paese, contro cui si adotta, come a quello stesso che l'applica. Si vuole costringere il debitore estero a certi acquisti di prodotti determinati, non a beneficio di colui che ha fornito i capitali, ma di un industriale o di un insieme di produttori di dati beni. Si prescinda anche dal notare che ciò attenuerebbe l'esportazione dei

(1) *Economiste français*. Agosto, 1910, art. di Paul Leroy Beaulieu.

capitali, se il paese mutuatario potesse d'altra parte ottenerli, senza subire tali condizioni, ma si osservi che per fare accettare nella quantità voluta dati prodotti questi dovranno probabilmente deprezzarsi, cagionando tuttavia costi maggiori agli acquirenti, di quel che se si fosse lasciata loro la libertà del mercato.

Ma anche più importante è il ricordare che l'esportazione di capitali si traduce in esportazione di prodotti, in tal guisa che il capitalista interno paga l'esportatore, per essere poi rimborsato in periodo successivo e ricevere in una serie di momenti gli interessi. Quindi l'esportazione di capitali implicando quella di prodotti, si scorge come una esportazione coatta sostituirebbe quella di altri prodotti, che le condizioni di produttività e di divisione internazionale del lavoro avrebbero determinato. Si sarebbe, per es., esportata seta e si vuole invece promovere l'esportazione di prodotti metallurgici, imprimendo alla produzione nazionale un indirizzo difforme alle attitudini industriali. Così si induce una limitazione all'esportazione stessa del capitale, e sotto forma larvata si istituisce un premio di esportazione per taluni prodotti, a scapito delle produzioni che naturalmente troverebbero quel mercato straniero, ampliando invece l'ambito di imprese, le quali dovrebbero restringersi in dimensioni minori. Ben diverso da questo è il caso, in cui un governo intervenga per assicurare che gli obblighi assunti da debitori esteri siano adempiuti, od anche dall'altro nel quale uno Stato si avvalga della sua potenza capitalista per estendere gli scambi internazionali. Così la stessa Francia potè impedire un aggravio di dazio dei vini francesi in Danimarca, minacciando appunto di non quotare alla Borsa di Parigi certi titoli danesi. Qui la potenza finanziaria

ed economica venne adoperata ad ovviare a misure protettive, che avrebbero turbato il corso naturale degli scambi internazionali, a consentire che Danimarca e Francia traessero i maggiori benefici e che l'economia generale si avvantaggiasse di questo risparmio di costi. Per contro, allorchè la potenza economica si rivolge alla protezione di prodotti particolari, se pure classi speciali potranno avere qualche utilità, certo il paese stesso, che adotta tale politica, incontra perdite economiche non lievi (1). La sola tutela commerciale vantaggiosa è quella che si dirige al perfezionamento della produzione, alla diffusione dell'istruzione e di tutti quei processi che migliorano tecnicamente ed economicamente l'industria, mentre quanto concorre a rinvigorire imprese che la concorrenza ridurrebbe in più ristretti confini, od eliminerebbe, a permettere che percepiscano profitti normali. produttori che sarebbero vinti nella competizione, cagiona oneri e costi, i quali ben meglio potrebbero dirigersi al conseguimento di altre ricchezze e di altre soddisfazioni.

(1) Cfr. la discussione alla Société d'économie politique di Parigi, riassunta nell'*Economiste français*, 18 febbraio 1911.

A proposito di una nuova dottrina dello Stato.

A proposito di una nuova dottrina dello Stato (1).

Si è giustamente osservato che il socialismo antico è parziale in *estensione*, perchè mira all'attuazione dell'eguaglianza economica fra una minoranza di privilegiati, cui vuole esclusivamente riservato il reddito ed il potere, mentre è totale in *intensità*, perchè si rivolge a tutte le forme di ricchezza che a quella minoranza appartengono. I disegni di riforme non sono il risultato di un'analisi della struttura dell'organismo sociale, ma la deduzione da premesse d'ordine morale, senza indagini relative alla possibilità della modificazione dei rapporti e degli istituti vigenti.

In una prima fase, sino quasi alla metà del secolo XIX il socialismo moderno, per quanto differisca notevolmente dall'antico, ha con esso qualche punto di affinità. E' vero che i suoi aderenti non si propongono di elevare la condizione di una classe determinata, ma di giovare al benessere dell'umanità intera; però questa medesima universalità di critica ne attenua l'efficacia particolare ed impedisce la visione netta degli interessi delle varie classi economiche.

(1) Pubblicato nella *Rivista italiana di Sociologia*, settembre-dicembre 1905 e nella *Rivista giuridica e sociale*. Napoli, 1905.

Così il Saint-Simon voleva stabilire l'autorità anche politica degli industriali, considerando alla medesima stregua i lavoratori, i capitalisti, gli imprenditori, coloro che al proprio lavoro soltanto debbono la mercede, quelli che dispongono di ricchezza e l'applicano produttivamente. Dei conflitti e della posizione reciproca delle classi capitaliste ed operaie discorre il Bazard, ma pur egli, propugnando, come il maestro suo, l'uso comune degli strumenti del lavoro, delle terre, dei capitali, per parte di associazioni gerarchicamente ordinate, appunta i suoi strali contro l'istituto della successione ereditaria e ritiene sufficiente la sostituzione del possesso vitalizio alla proprietà ereditaria a generare un rivolgimento nell'ordine della distribuzione della ricchezza. Sono sempre precetti aprioristici, che suggeriscono tali proposte, informate al concetto che la volontà umana basti a trasformare i rapporti sociali, a modificare i sentimenti e gli impulsi dell'individuo, a far trovare a ciascuno il bene proprio in quello dei propri simili (1). Il Fourier, che avverte la correlazione fra la produzione e la distribuzione e che pensa possa colla varietà delle occupazioni rendersi il lavoro attraente, confida nell'« uomo di genio », che deve nascere per caso, cioè in capi autorevoli, che attuino una tale distribuzione conforme a principii estrinsecamente o idealmente formulati. Lo stesso Proudhon, che denunzia brillantemente gli antagonismi economici, però con errori non lievi di fatto e di giudizio, benchè acutamente studi gli istituti sociali più efficaci, non è libero da concezioni metafisiche ed al credito attri-

(1) Cfr., oltre al libro sempre ragguardevole del REYBAUD, *Etudes sur les reformateurs socialistes modernes*, Bruxelles, 1844, quello del FOURNIÈRE, *Les théories socialistes au XIX siècle de Babeuf à Proudhon*, Paris, 1904.

buisce forza creatrice di ricchezza. Tutto il movimento pratico del 1848, per quanto si riferisce a riforme sociali, si concentra nel diritto al lavoro e in principi' di diritto naturale.

Ma in quel medesimo anno 1848 si pubblicava il Manifesto comunista, nel quale era affermata la inesorabilità delle leggi sociali, determinate dai rapporti economici. « La storia intera è una storia di lotte di classi, sfruttatrici e sfruttate, dirigenti e governate, e l'evoluzione della produzione determina quella di tutto il sistema economico »: proposizione che veniva poi illustrata con largo corredo di argomentazioni e di induzioni nella *Critica dell'economia politica* (1859) e nel *Capitale* (1867). Gli individui entrano in relazioni necessarie, indipendenti dalla loro volontà, le quali corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle forze materiali. Quando queste forze materiali della produzione sono in contraddizione con le relazioni di proprietà, che prima le sorreggevano, si sconvolge anche l'immensa soprastruttura sociale »: e solo allorchè la proprietà privata e capitalista non possa, per la degenerazione medesima del sistema e per la crescente forza del proletariato, rispondere ai bisogni, dovrà cedere il campo ad un sistema più perfetto, che si designa in quello della proprietà collettiva (1).

Ed è questo concetto delle leggi sociali, non molta parte della dottrina positiva, che distingue il socia-

(1) V. le cit. opere del MARX. Un'esposizione critica utilissima è quella del LORIA, *Marx e la sua dottrina*. Milano, Palermo, 1902. Vedi pure FERRARIS, *Socialismo e riforma sociale nel morente e nel nascente secolo*, nella *Riforma Sociale*, 1900; PARETO, *Les systèmes socialistes*, 2 vol. Parigi, 1902; e dello stesso PARETO, *Prefazione al Capitale di Marx*, nella *Petite Bibliothèque économique*, edit. Guillaumin, Parigi.

lismo moderno nella sua seconda fase dal socialismo moderno nella sua prima fase. Il principio che riduce il costo di produzione a puro lavoro è non solo proprio al Marx ed al Rodbertus, ma pure al Proudhon, al Thompson e ad altri; ed è vero soltanto nei casi di scambi in condizioni di concorrenza, di prodotti in cui la proporzione fra capitale tecnico e lavoro e la durata dell'anticipazione del capitale siano identiche, mentre, per le contraddizioni cui adduce, applicato a casi più complessi, è ripudiato quale proposizione generale del valore da alcuni degli stessi aderenti più convinti del marxismo. I quali pure hanno abbandonato le tesi della legge ferrea del salario e dell'immiserimento progressivo delle plebi, del resto smentite dai fatti più evidenti.

Ma se sono pregevoli numerose analisi particolari, se illustrazioni geniali ed osservazioni profonde si riscontrano in tutti i volumi del *Capitale*, la virtù più eminente dell'opera sta nella tentata ed in parte rettamente compiuta dissezione della costituzione economica contemporanea, nell'indagine del processo storico dell'accumulazione, nella cognizione del carattere necessario dello sviluppo sociale, nell'esame della forza economica rispettiva delle classi, dell'influenza di esse sulla legislazione e sulla stessa organizzazione politica. Questa convinzione dell'indole necessaria e storica ad un tempo degli istituti sociali rattenne il Marx ed i suoi seguaci immediati dall'esporre un programma pratico della società futura; ed essi dichiararono che si trattava al più di studiare la direzione del movimento e di prevederne qualche linea essenziale.

Però, da una parte la dimostrazione della fallacia delle principali tesi marxiste, dall'altra l'esagerazione del materialismo storico, inteso come dipendenza as-

soluta d'ogni fenomeno morale e giuridico dall'elemento economico, hanno indotto parecchi non soltanto a correggere le tesi errate; ma li hanno persuasi che fosse viziato il concetto fondamentale della dottrina, e che convenisse procedere per vie diverse, le quali si riannodano a quelle seguite dal socialismo nella prima sua fase. Parve che si fossero troppo obliati i fatti giuridici e che alla trasformazione del diritto positivo dovesse attribuirsi invece importanza precorritrice e determinatrice del rivolgimento sociale. Pure scrittori non socialisti, ma appartenenti alla scuola della riforma sociale, sono concordi in tale pensiero dominante, che ha trovato in Antonio Menger l'espositore più pertinace e più sistematico. Egli, che in notevoli saggi, e particolarmente nella monografia sul diritto al prodotto integrale del lavoro, aveva non solo riassunta la storia di tante teoriche socialiste e comuniste, ma pure affermata la base giuridica del socialismo, e che in altra Memoria aveva fatta un'efficace censura di molte disposizioni del diritto civile favorevoli alle classi possidenti, tenta di presentare nella *Neue Staatslehre* la parte organizzatrice del socialismo, di dare una esposizione delle proposte pratiche di trasformazione della nostra società. Il suo libro ha avuto una larga diffusione; ed è stato accolto con sincero plauso (1). La competenza dell'autore e l'eccletismo cui si ispira hanno forse in parte contribuito al successo del libro, che, per dichiarazione medesima del Menger, appunto si ricollega alla tradizione anteriore a Marx, quantunque

(1) Il libro del MENGER, *Neue Staatslehre*, fu pubblicato a Jena (Fisher). La traduzione francese, edita a Parigi nel 1904 (Société Nouvelle de Librairie et d'Edition), è dovuta a Ed. Milhaud, con introduzione di C. Andler. La versione italiana fu pubblicata dai Fratelli Bocca, 1905.

pretenda di accogliere e chiarire la parte di programma, che potrebbe essere comune agli odierni socialisti di ogni scuola.

Egli premette che, se l'idea socialista non potrà giudicarsi sicuramente se non dopo la sua attuazione in uno dei grandi Stati moderni, pure è sin d'ora possibile un'investigazione, che quasi sostituisca l'esperimento. Il che può farsi senza supporre alcuna modificazione psicologica, facendo assegnamento soltanto sugli stimoli dell'attività umana, i quali oggi agiscono, e deducendo in base alle nozioni tradizionali del diritto e dello Stato ed ai metodi di trasformazione politica e sociale, altra volta esperimentati.

Dimostrata l'erroneità del principio anarchico sotto tutte le sue forme, afferma che solo nella negazione dello Stato militare e burocratico il socialismo è d'accordo coll'anarchismo. Ma, mentre questo vuol dare alla vita sociale una base assolutamente nuova, quello vuol giovarsi dello Stato, come s'è storicamente costituito, e radicalmente trasformarlo. Ed il Menger contrappone appunto allo Stato individualista lo Stato socialista, che meglio potrebbe qualificarsi lo Stato popolare del lavoro. L'essenza dello Stato individualista, prosegue, consiste sopratutto in ciò, che gli interessi individuali dei potenti formano quasi solo l'oggetto della sua attività e gli interessi dei deboli non hanno che ben scarso peso, e quindi esso abbandona la vita economica, nei limiti stabiliti dal diritto privato, al libero giuoco dell'attività individuale. La più gran parte delle spese pubbliche sono nei nostri Stati dedicate all'esercito, all'armata, al pagamento degli interessi dei debiti occasionati da guerre, alla politica estera, a conservare la potenza del sovrano, alla protezione delle classi proprietarie, alle quali soltanto serve in

parte considerevole la giustizia civile e criminale. Certo l'istruzione pubblica, la politica sanitaria, la viabilità, la giustizia penale, in quanto protegge la vita e la integrità delle persone, giovano anche alle classi più numerose ed inferiori; ma in questo rispetto si sono soltanto di recente sviluppate e non completamente. Invece gli interessi individuali delle masse popolari debbono formare l'oggetto principale dell'attività dello Stato socialista; bisogna che i dirigenti ed i possidenti rinuncino a considerare i loro fini individuali come identici al bene pubblico. Ed i fini politici, la partecipazione alla direzione dello Stato possono interessare alle classi proletarie solo come mezzo; i loro scopi essenziali e primordiali sono il mantenimento e lo sviluppo dell'esistenza individuale, la propagazione della specie, la sicurezza della vita e della salute. Un nutrimento sufficiente, una dimora e delle vesti convenienti, la soddisfazione dei bisogni intellettuali, una vita regolare di famiglia, l'integrità dell'esisfenza fisica, ecco ciò che ciascuno desidera, ecco ciò che costituisce il bene pubblico, ecco ciò che deve formare l'oggetto primo della organizzazione dello Stato.

S'impone quindi una trasformazione radicale del diritto privato, che deve compenetrarsi col diritto pubblico, e queste zone discoste debbono riunirsi, tenendo conto dei mutamenti sopravvenuti nell'equilibrio delle forze politiche e prendendo il benessere delle classi più numerose per idea direttiva.

Siccome la trasformazione del regime giuridico non deve procedere oltre quanto il bene pubblico esige, la socializzazione della proprietà non si riferirà ai prodotti destinati al consumo immediato, i quali solo indirettamente concernono interessi della collettività, e l'uso di questi beni dovrà essere lasciato alla libera

iniziativa individuale. La disposizione però ne verrà in qualche guisa limitata, perchè i rapporti creditizi nello Stato popolare non saranno concepibili fra privato e privato, ma soltanto fra Stato e cittadini, e l'accumulazione di tali ricchezze, del resto difficile entro larghi spazi di tempo per la loro deperibilità, sarebbe consentita fino all'ammontare e con modalità che non compromettessero i fini pubblici.

Entrerebbero a far parte del demanio pubblico quelle ricchezze, che, come i parchi e i giardini, possono servire a soddisfare i bisogni di più persone contemporaneamente: e di quelle ricchezze durature, di cui il godimento individuale è indispensabile all'adempimento dello scopo al quale servono, non sarebbe all'individuo dato il frutto, ma soltanto l'uso, con discipline speciali ed annotazioni in appositi registri, i quali non avrebbero, a parere del Menger, maggiore complicazione degli odierni registri catastali.

I mezzi di produzione nel loro più ampio senso: terreni, fabbricati, mezzi di trasporto, materie prime e sussidiarie, macchine, ecc. dovrebbero appartenere allo Stato e ad altre organizzazioni pubbliche. La ragione è identica per qualunque strumento mobile o immobile e nulla v'ha di più illogico che domandare unicamente la nazionalizzazione del terreno.

La distribuzione fra le varie professioni avverrebbe in ragione composta di vari criteri, come la professione esecitata dai genitori, per la più generale distribuzione delle occupazioni, p. es. fra cittadini e campagnuoli, industriali e agricoltori. La cultura intellettuale, manifestata a mezzo di esami e di lavori scientifici, varrebbe ad ottenere i primi gradi delle classi superiori, mentre pei gradi più elevati e per gli uffici direttivi, in cui l'energia e la costanza del ca-

rattere hanno principale efficacia, varrebbe l'elezione da parte dei concittadini, trattandosi di servizi d'indole essenzialmente politica.

Soltanto dopo una lunga evoluzione, quando lo spirito democratico avesse penetrato non solo la vita politica, ma anche la vita intellettuale e la vita economica, si potrebbe ricorrere all'estrazione a sorte. E, come nelle odierne società democratiche la differenza di posizione economica fra funzionari superiori ed inferiori è assai meno stridente che negli stati militari ed aristocratici, così in una società democratica senza proprietà fondiaria e capitalista, qual sarà lo Stato popolare del lavoro, le differenze economiche sembra al Menger che saranno sufficienti a stimolare l'emulazione dei cittadini, ma non a destare nei meno fortunati, sentimenti di rancore o d'invidia. E, mentre tutti i capaci avrebbero l'obbligo di prestare la propria attività, obbligo garantito da sanzioni disciplinari e penali, le retribuzioni si determinerebbero non in ragione del lavoro compiuto, sibbene in quella dei bisogni, per guisa che ognuno potesse condurre un'esistenza umana e civile, prima che bisogni di natura meno urgenti sentiti da altri cittadini fossero soddisfatti. Si procederebbe ad una classificazione approssimativa dei bisogni in grandi categorie e si ripartirebbe il prodotto in conseguenza, prelevando la parte occorrente per la capitalizzazione e per gli scopi pubblici. Osserva l'autore che il principio di distribuzione in ragione dei bisogni è più completo di quello in ragione del lavoro o che assume a fondamento il reddito del lavoro, o la quantità che denominasi il prodotto integrale di esso. Infatti tali criteri sono insufficienti e altri principii sussidiari debbono ammettersi per l'attribuzione del reddito agli individui non atti al lavoro, a prescindere dalle

difficoltà enormi di tariffazione, che sono insite alla distribuzione compiuta, a seconda della norma obbiettiva del lavoro prestato. Lo Stato non dovrebbe assumere direttamente tutta la produzione, ma il Comune (in media di 2000 abitanti) o una parte di esso, quando il Comune fosse troppo esteso, diverrebbe il centro della vita economica, distinguendo vari gruppi di lavoratori, cui presiederebbe un capo designato dal Comune stesso. Il gruppo di lavoro sarebbe creato e sciolto a volontà del Comune, che deciderebbe dei membri e dei mezzi di lavoro ad essi attribuiti, a differenza, dice il Menger — non senza compiacimento — della falange del sistema fourierista, che riposa sopra l'inclinazione individuale per l'una o per l'altra professione, e delle associazioni operaie di Louis Blanc e di Lassalle, formate per libero accordo dei lavoratori e non per decisione d'una autorità superiore. Non sarebbero di regola permesse organizzazioni di gruppi professionali, che abbracciassero o lo Stato intero od anche distretti regionali. A titolo di eccezione le forme di attività economica di carattere più generale, come oggi le poste, i telegrafi, potrebbero essere direttamente esercitate dallo Stato o da aggregazioni più vaste del Comune. Queste restrizioni di libertà sono necessarie, perchè un cangiamento radicale nella costituzione del lavoro metterebbe a pericolo l'esistenza stessa delle nazioni, e d'altronde, quando parliamo della libertà economica attuale abbiamo in mente le classi proprietarie, non le lavoratrici, che devono assumere gli impieghi, quali loro si compiacciono di offrire i possessori degli strumenti di produzione, e che saranno perciò più soddisfatte, anche assoggettandosi metodicamente alle prescrizioni degli organi dello Stato popolare. Si noti che la libertà personale

sarà accresciuta dalla riduzione degli obblighi militari, divenuti superflui colle pacifiche relazioni fra gli Stati, cui il carattere internazionale del socialismo già prelude.

Il Menger descrive le variazioni che si introdurrebbero in tutto il diritto contrattuale, successorio e di famiglia; ma non possiamo seguirlo nella particolareggiata disamina. Soltanto avvertiamo che il diritto di eredità, già virtualmente ridotto a proporzioni tenui, perchè agli individui rimarrebbe la sola proprietà dei beni consumabili, dovrebbe, nel concetto del Menger, subire limitazioni ulteriori, mediante imposte gravi e mediante il riconoscimento di esso nei soli rapporti di ascendenti a discendenti. Nega che tale diritto sia stimolo all'attività personale, affermando che i più grandi ingegni, i più valenti funzionari oggi lasciano di regola unicamente eredità di affetti; e solo i capi d'imprese private, i proprietari sono in grado di assicurare ai loro discendenti un reddito senza lavoro, e di trasmettere loro terreni e capitali. Si diffonde anche sulla modificazione del diritto penale, che dovrebbe a un dipresso conservare le medesime sanzioni per i reati contro le persone, ma attenuare le pene comminate contro talune violazioni del diritto di proprietà, molto gravi ora in confronto a quelle con le quali si colpiscono i rei di lesione e di omicidio; ma avverte che, se cesserebbero molti crimini d'indole politica, non potrebbe sperarsi che la trasformazione dello Stato individualista in Stato popolare del lavoro, facesse d'un tratto scomparire il delitto ed il delinquente. Meno importanti sarebbero le modificazioni politiche. Il sistema rappresentativo non verrebbe sostanzialmente modificato ed anche la forma monarchica potrebbe essere compatibile collo Stato

popolare, e probabilmente i popoli di razza tedesca la conserverebbero per lungo tempo. mentre lo spirito più rivoluzionario dei latini li addurrebbe ad adottare o mantenere la forma repubblicana.

I provvedimenti iniziali dovrebbero essere d'indole legislativa. Il diritto, secondo il Menger, non solo non è una superstruttura dei rapporti economici, ma si svolge in una sfera autonoma; e la storia dimostra che si mantennero colla violenza e colla forza regimi giuridici in assoluta contraddizione colla condizione economica. Così, per esempio, il regime feudale ha organizzata la proprietà fondiaria secondo considerazioni d'ordine militare: così la conquista ha consentita la proprietà di taluni territori; così alla fine del Medio evo si è in Germania imposto il diritto romano, all'introduzione del quale si opposero le città, i nobili e la popolazione rurale; così il Codice napoleonico fu esteso alla Polonia ed al Napolitano, che avevano appena oltrepassato lo stadio economico medievale; così il Re di Sardegna potè, dopo il Congresso di Vienna, restituire il regime giuridico ed amministrativo preesistente. D'altra parte una rivoluzione sociale non è possibile e non sarebbe opportuna. Le rivoluzioni politiche non toccano che la superficie della vita nazionale, poichè si risolvono nel passaggio del potere da un gruppo ad un altro, mentre l'istituzione dello Stato popolare del lavoro determina una trasformazione completa della vita intera d'ogni cittadino e suppone una rinnovazione morale, che solo più provenire da una lunga educazione del popolo. Inoltre è necessario di mantenere ininterrotto l'approvvigionamento economico, mentre una rivoluzione sociale non potrebbe che generare perturbazioni gravi nella soddisfazione normale dei bisogni. Nè si può confidare nella spontanea costitu-

zione di libere associazioni. Quindi lo Stato deve agire con grande prudenza, prevalendosi delle proprie forze, veramente non rilevanti nel campo economico, modificando i rapporti in guisa che per necessità si trovi sospinto al socialismo e che ogni ritorno al passato sia poi impossibile.

Il mezzo più idoneo è la nazionalizzazione delle grandi proprietà fondiarie e mobiliari. E' vero, soggiunge l'autore, che nel presente sistema giuridico la grande proprietà sembra più potente e meglio difesa della piccola, ma ciò avviene perchè è sorretta dalla pubblica autorità, mentre, dovendo il proprietario di un grande patrimonio esercitare il suo diritto mediante agenti che hanno interessi personali estranei e diversi, non potrebbe che eccezionalmente resistere a lungo alle rivendicazioni del consorzio collettivo. Nel caso della piccola proprietà, anche frammezzo a catastrofi storiche, il diritto e la forza coincidono e perciò le difficoltà sono maggiori. E del resto non si tratterebbe d'una confisca, come neppure d'una espropriazione con indennità adeguata al valore dell'oggetto nazionalizzato, ma si dovrebbe sostituire alla proprietà eterna una proprietà vitalizia, una rendita sufficiente alla soddisfazione dei bisogni legittimi dei proprietari. Così si creerebbe, secondo il Menger, una condizione sociale, donde, per necessità storica, sorgerebbe poi lo Stato popolare del lavoro. La massa enorme dei beni conseguita dallo Stato permetterebbe di fondare dei Comuni socialisti e di sommergere sotto elementi socialisti il regime del diritto privato attuale. La concorrenza della produzione comunale, la protezione operaia più avanzata renderebbero grado a grado più difficile la condizione dei piccoli proprietari fuori dell'orbita socialista. Certo l'uomo di Stato sagace deve riconoscere in quale momento l'incremento del

potere sociale della classe lavoratrice esige l'incremento della sua influenza nello Stato, e le classi lavoratrici devono meritarsi questo successo penetrando dello spirito socialista il territorio intero della vita mentale: la filosofia, il diritto, la morale, l'arte, la letteratura.

Queste le principali proposte che con erudizione soda, con argomentazione calda e serrata e con magistrale esposizione presenta il Menger, e che per l'abilità dell'autore, benchè riproducano ed assommino tanti disegni, che parevano ormai irrefutabilmente condannati, possono a primo tratto sedurre il lettore. Ma ad una considerazione più calma e meno superficiale sorgono, anzi si affollano, obbiezioni numerose.

Già uno scrittore ha assimilato il Comune economico, vagheggiato dal Menger, ad una *workhouse* inglese (1); ed invero, i vincoli alla libertà individuale sarebbero ben gravi: il diritto all'esistenza e l'obbligo del lavoro astringerebbero ciascuno al proprio Comune in guisa indeclinabile come a sede fissa, variabile solo eccezionalmente per decreto dell'amministrazione, che avrebbe facoltà di imporre nuovi membri ai Comuni più prosperi. Pure i gruppi professionali sarebbero stabiliti nella loro composizione rigida dall'autorità; quindi le libertà di migrazione, di associazione verrebbero eliminate, e queste non può dirsi manchino alla classe lavoratrice nella società capitalista. E' vero che l'operaio, privo di strumenti di produzione, non può ora iniziare un'impresa per conto proprio e isolatamente; nemmeno può discutere in modo assoluto le condizioni del proprio

(1) Bourguin, *Les systèmes socialistes et l'évolution économique*. Paris, 1904, pag. 94.

impiego, ma ha facoltà di emigrazione, e di questa largamente si vale, come ha saputo giovarsi dei poderosi vantaggi inerenti alla propria organizzazione, che si vorrebbe del tutto precludere. Perdere queste libertà sarebbe per l'operaio dei paesi colti assai duro. Ma almeno a tali restrizioni si contrapporrebbero, nello Stato popolare, benefizi valevoli ad attenuarne il danno e la pena?

Non è detto chiaramente se il Comune dovrà regolare la sua produzione in base agli ordini dell'autorità centrale o se potrà dirigerla secondo il proprio interesse e se il valore dei prodotti scambiati fra Comune e Comune sarebbe abbandonato alla libera determinazione, in rapporto alle condizioni del mercato (1). In questa ipotesi i rapporti fra Comuni riprodurrebbero quelli attuali fra imprese individuali e si avrebbe un socialismo limitato nell'interno di ciascun gruppo, mentre leggi sostanzialmente diverse di valore reggerebbero una medesima società.

Sorpassando anche sopra queste incertezze, i criteri suggeriti per la ripartizione degli individui fra le varie occupazioni professionali non evitano quelle difficoltà di scelta, che furono del resto l'insormontabile scoglio, contro il quale si infransero i progetti di tutti i riformatori sociali (2). Nella società capitalista la concorrenza determina questa ripartizione e certo la posizione individuale, l'educazione ricevuta e tanti altri fenomeni esercitano influenza notevole, ma le imprese che prosperano o durano hanno assorbito altre imprese, che non erano ugualmente idonee alla soddisfazione dei bisogni del tempo. E'

(1) Bourguin, *Les systèmes*, ecc., pag. 93.
(2) Sulla difficoltà di scelta ha eccellenti osservazioni il Pareto nel citato libro *Les systèmes socialistes*, 1° vol., pag. 287 e segg.

un equilibrio instabile spesso, ma pure ad ogni tratto l'equilibrio si stabilisce. La domanda dei consumatori, che ha la sua estrinseca manifestazione nelle oscillazioni del valore, determina la direzione dell'industria, e gli imprenditori, a loro volta, cercano di dare all'impresa quella direzione che si presenta più profittevole, in armonia ai mezzi materiali e personali che possono raccogliere. Studiano le combinazioni che si presentano rimunerative nella misura più estesa e queste variano a seconda del prezzo dei singoli elementi e delle mercedi dei lavoratori, e se perdite e ruine economiche si verificano necessariamente, dato un sistema di ampia competizione, purnondimeno la scelta degli uomini e delle cose procede per via di esperimento. Nè è punto dimostrato che la scelta a priori fatta da un'autorità sia preferibile. Nelle poche imprese che richieggono la ripetizione sistematica di operazioni definite, come quelle che oggi si collegano a grandi servigi pubblici di comunicazione, può la scelta di uomini incontrare ostacoli meno grandi, ma laddove si esige elasticità e prontezza di esecuzione, la selezione sperimentale sembra il metodo meno imperfetto.

E la retribuzione dei produttori a seconda dei bisogni, com'è noto, non offre alcun criterio preciso, a meno che si limiti il concetto del bisogno a quello delle necessità fisiche dell'esistenza. Altrimenti la variazione subbiettiva dei bisogni è così grande, che ognuno potrebbe pretendere una quantità a piacere dei beni consumabili e la produzione non sarebbe sufficiente. L'unica ragione del Menger in appoggio di questa ripartizione subbiettiva sta nella incompletezza della ripartizione a seconda del lavoro, che non può riferirsi agli incapaci ed agli inattivi. E si sa che la distribuzione in base al lavoro prestato,

oltre che non universale, è pure equivoca e di applicazione mal sicura e disagevole. Se il lavoro si commisura alla pena subbiettiva ad esso inerente e non ai risultati, si deve retribuire più largamente il produttore d'una ricchezza inutile o tecnicamente non riuscita del produttore d'una ricchezza desiderata dai consumatori, il quale per la sua capacità abbia sostenuto minimi sforzi produttivi. E se si considera il risultato, come si paragonano prodotti di lavori di qualità diversa, di lavori compiuti con beni complementari d'ordine differente? e più ancora come si scerne nel prodotto complessivo di lavori di varia entità, la parte attribuitile all'attività dei singoli? E se si riesce ad una valutazione sul fondamento d'un lavoro medio, si impedisce o si turba, per altro riguardo, l'equilibrio economico (1). Ma queste ed altre deficienze del sistema di retribuzione in ragione del lavoro non giustificano nemmeno negativamente il sistema, del resto inafferrabile per la sua subbiettività, della ripartizione in ordine ai bisogni, il quale spezza ogni legame fra l'attività personale e la retribuzione e quindi toglie ogni impulso allo sviluppo della produzione per mezzo dei lavori più qualificati. Giustamente osserva il Menger che una disuguaglianza enorme, e sopratutto non correlativa ai meriti, quale esiste nell'organismo presente, non è necessaria per stimolare il produttore al lavoro, e giustamente afferma che a ciò è sufficiente una diversità, a dir così, meno pronunziata, di reddito e di potere. Ma occorre che la retribuzione dipenda dal lavoro almeno in qualche misura, mentre, se la distribuzione è in ragione dei bisogni, ed il lavoro è una prestazione obbligatoria, assicurata anche con

(1) Vedi su questo punto PARETO, *Les systèmes socialistes*, cit. vol. 2°, p. 167.

forti penalità, sparisce quell'eccitamento potentissimo, che è il guadagno sperato, ad intensificare e migliorare l'attività singola. Quanto poi alla cognizione e soddisfazione dei bisogni, all'indirizzo della produzione, sarebbe d'uopo rimettersi alla preveggenza ed oculatezza dei funzionari, che dovrebbero avere qualità eccezionali; così, oltrechè si eliminerebbero le iniziative individuali, probabilmente quelle perturbazioni che il Menger temerebbe, se si verificasse una rivoluzione sociale, potrebbero ben di frequente avvenire per errore di valutazione delle autorità dirigenti.

Aggiungasi che anche la nazionalizzazione della grande proprietà, con indennità sia pure inferiore al valore dei beni espropriati, non basterebbe a preparare le condizioni essenziali dello Stato popolare del lavoro. Anzitutto, quali sono i bisogni legittimi dei proprietari cui si dovrebbe avere riferimento per la assegnazione delle rendite vitalizie? Il Menger paragona questa assegnazione ad una conversione di rendita pubblica, più, è vero, per trovare analogia in istituti esistenti, che per indicare la misura quantitativa del provvedimento. Ma, se anche di poco si volesse diminuire il tenore di vita attuale dei grandi proprietari, le somme che occorrerebbero allo Stato sarebbero ingenti e questi dovrebbe ottenerle mediante incremento delle imposte e quindi aggravare i sacrifizi dei contribuenti per assicurare una ricchezza periodica ai proprietari. Potrebbe certo, in seguito, coi profitti dell'industria pubblica pagare questo assegno agli antichi grandi proprietari, ma ciò supporrebbe la piena riuscita della produzione di Stato e sarebbe operazione simile all'emissione di un prestito con pagamento relativo d'interessi, per ottenere gli strumenti occorrenti all'esercizio d'una serie d'industrie. E questi grandi proprietari non potrebbero colle

loro rendite, poichè sarebbe consentita l'industria privata in dimensioni non estese, dedicarsi a produzioni, e, associandosi eventualmente, senza fusione piena delle imprese, ricostituire aziende individuali conformi ai bisogni e costringere l'azienda pubblica o le aziende pubbliche a restringere il campo della propria azione economica? Ciò potrebbe impedirsi, se tosto si socializzasse anche la piccola proprietà; se si vietasse al piccolo agricoltore di accumulare i prodotti esuberanti ai bisogni del suo consumo immediato e si obbligasse a vendere allo Stato ed al Comune economico la ricchezza da lui costituita ed a prezzi stabiliti dal Comune; se al piccolo artigiano ed industriale si lasciasse la proprietà dei pochi strumenti indispensabili alla produzione, ma non gli si consentisse di estendere e restringere il capitale a seconda della domanda, o gli si ingiungesse di regolare l'industria a norma delle prescrizioni della pubblica autorità: in tal caso l'uno e l'altro sarebbero di nome autonomi, non di fatto; come gli altri produttori diverrebbero funzionari dell'amministrazione. Egli è che, come Engels ha affermato e parecchi congressi della democrazia sociale hanno deliberato, il collettivismo in larga sfera è incompatibile con la conservazione della piccola proprietà; dev'essere integrale o non essere, e, se Liebknecht, Bebel, e più ancora Vandervelde e Guesde hanno altrimenti opinato, dipende da motivi tattici e per gli ultimi anche da considerazioni di opportunità locale.

Molte altre riserve dovremmo fare su altri punti particolari, in cui si accordano coi socialisti anche socialisti di Stato e pure su qualche proposta compatibile coll'ordinamento sociale presente.

Ma, senza continuare in una indagine soverchiamente analitica e minuziosa, diciamo che il vizio della

ricostruzione sociale del Menger sta nell'opinione che egli professa relativamente alla indipendenza degli istituti giuridici dagli istituti economici. Si può con validi argomenti contestare la tesi materialista assoluta, che ogni fatto giuridico sia soltanto una superstruttura del fatto economico, ma non è ammissibile che nella sfera di fenomeni economici la mutazione giuridica possa verificarsi al di fuori delle esigenze della costituzione economica e di più provocarne la radicale trasformazione. Il Menger dice che la forza ha potuto mantenere un diritto in antagonismo alle condizioni economiche; avrebbe meglio asserito che talune classi, come in precedenti opere ed in questa ha anche egli stesso luminosamente dimostrato, per la loro potenza economica, imposero norme giuridiche favorevoli alla conservazione ed all'incremento della loro proprietà, senza alcuna accurata tutela degli interessi dei non proprietari, i quali poi, e pel dissenso di varie frazioni delle classi proprietarie e per la propria organizzazione, poterono, divenendo relativamente meno deboli, conseguire modificazioni legislative, che concorsero a migliorarne le condizioni, ma che rimasero subordinate alle necessità della produzione occorrente alla soddisfazione dei bisogni della popolazione. Ed i fatti specifici addotti dal Menger, oltrechè scarsi, non provano la sua affermazione. Le invasioni barbariche in Italia hanno la loro spiegazione nell'economia declinante di Roma imperiale e nella fase ascendente, benchè ancora arretrata, dell'economia degli invasori, come nella condizione della proprietà fondiaria, che sospingeva gli esclusi dalla proprietà diretta del reddito dominante alla conquista ed all'impossessamento delle terre (1).

(1) A. Loria, *Verso la giustizia sociale*. Milano, 1904, pag. 461 e segg.

E le differenze sociali delle popolazioni conquistatrici e conquistate impongono il principio della personalità delle leggi (1). Così l'introduzione del diritto romano in Germania sulla fine del Medio Evo non è un fenomeno arbitrario, ma risponde alla decadenza dell'economia feudale ed al primo sorgere dell'economia a salariati. E' vero che il rapporto nascente fra la proprietà ed il lavoro era assolutamente nuovo, ma i rapporti di redistribuzione che la nuova forma economica suscitava, presentavano una spiccata analogia con quelli dell'economia a schiavi, mentre differivano profondamente da quelli dell'economia feudale. Se dunque il nuovo diritto che doveva disciplinare il contratto di lavoro era una creazione della nuova forma economica od una elaborazione del diritto, che regolava il contratto di servizio nell'epoca feudale, il diritto inteso a disciplinare i rapporti fra proprietari poteva essere riprodotto nella sua forma classica. « Siccome in Italia i rapporti economici che si sviluppavano nelle città industriose divennero tosto incompatibili colla stretta rigidità delle consuetudini feudali e comunali, prima presso di noi si manifestò quello che fu chiamato il risorgimento del diritto romano, mentre l'irradiazione successiva di questo dal nostro paese in Germania fu il corollario fatale della rivoluzione economica, che propagò gli stessi rapporti nell'Europa settentrionale. E' vero che vi furono opposizioni vivaci contro l'introduzione del diritto romano, ma erano il riflesso della lotta sociale, poichè il diritto riusciva a dare sanzione legale a relazioni preesistenti, alla loro volta connesse allo stato demografico e territoriale » (2).

(1) Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano*. Torino, 1903, pag. 41 e segg.
(2) A. Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale*, 3ª ed. Torino, 1902, pag. 118, e segg.

Considerazioni analoghe spiegano l'estensione della legislazione napoleonica a popoli di cultura ineguale, ma in cui prevalevano sostanzialmente le medesime classi; e la restaurazione degli antichi ordini in Piemonte non fu completa, nè duratura, come in altre provincie, e ben presto molteplici modificazioni locali si introdussero al diritto francese, in armonia a condizioni e bisogni del luogo. Ed una serie di altri fatti si potrebbero citare a prova della intima correlazione del diritto alle condizioni sociali (1), come della mancata applicazione di norme giuridiche contrastanti coi bisogni economici: esempio classico la proibizione dell'interesse del mutuo violata ben presto indirettamente con artificii ammessi dallo stesso diritto canonico, sotto forma di retribuzione di danno emergente, di lucro cessante, di vendita di rendite e simili.

Ma — checchè voglia pensarsi della proposizione generale — è indubbio che non si può derivare, come il Menger sostanzialmente fa, la trasformazione delle norme giuridiche, le quali si riferiscono alla costituzione sociale, da principî aprioristici di giustizia e pretendere che questa trasformazione determini lo svolgimento economico dello Stato individualista nello Stato popolare del lavoro (2). Solo quando l'economia capitalista si mostrasse insufficiente a provvedere ai bisogni della popolazione accresciuta, e, dissolvendosi, dovesse cedere il campo all'economia collettiva, i rapporti giuridici corrispondenti si modificherebbero; ma è concezione arcaica e fallace, che

(1) Cfr. per la dipendenza del diritto dalle condizioni economiche il mio discorso *Il fondamento economico del diritto*, Siena, 1894, inserito pure in questo volume.

(2) Loria, *Socialismo giuridico*, nel vol. *Verso la giustizia*, pag. 449.

appunto si riannoda, come vedemmo, alla fase primitiva del socialismo moderno, quella che parte dal diritto innato (p. es., ad una distribuzione in armonia ai bisogni), e trascura le conseguenze che questa ripartizione ha sulla produzione, come prescinde da tutta la base reale economica. Già nel libro sul diritto al prodotto integrale del lavoro, il Menger affermava che, nonostante il colorito economico tanto diffuso presso i socialisti tedeschi, la filosofia del diritto dev'essere considerata quale la essenza stessa del socialismo, ed il concetto è ribadito nel volume che ho riassunto. Ma è evidente che, trattandosi di produzione e ripartizione delle ricchezze, il problema economico è fondamentale e primordiale e ad esso deve subordinarsi il problema giuridico.

Del resto il Menger stesso pare dubiti in qualche istante della efficacia assoluta delle trasformazioni giuridiche a generare, di per sè sole, radicali trasformazioni economiche. La sua osservazione gli consiglia qualche felice contraddizione al preconcetto metafisico; ed egli afferma che l'incremento del potere sociale della classe lavoratrice deve precedere l'azione dello Stato. Ma, se con questa espressione «incremento del potere sociale» si vuole significare una migliorata posizione economica degli operai, si designa un elemento efficace da cui può in parte desumersi il contenuto delle riforme. Esso deve collegarsi a tutti gli altri fattori, i quali hanno influenza sulla produzione, dacchè il fondamento di ogni distribuzione è un prodotto da distribuirsi. L'evoluzione del sistema economico presente non può conoscersi che studiandone il meccanismo e il movimento, in rapporto alle esigenze della popolazione, e ravvisandone le imperfezioni ed eventuali degenerazioni, come ha tentato appunto con maggior preparazione di tutti

fra i socialisti il Marx. Colla quale e per la quale analisi ha giovato al progresso scientifico, contribuendo a completare e correggere gli indirizzi unilaterali dei seguaci della scuola classica e della scuola storica. I capi della scuola classica avevano mirabilmente studiato i rapporti tecnici della ricchezza e specialmente quelli della circolazione, e tutto il sistema sembrava così armonico e perfetto, che nulla più di fondamentale rimanesse a dedursi. I gregari di questa scuola non cimentavano alla spiegazione di nuovi fatti le antiche proposizioni e sopratutto non si curavano di far entrare nel quadro altri elementi, la proprietà p. es., e di perfezionare le analisi della distribuzione, imperfette e in parte vacillanti; e conveniva volgere lo sguardo alla dinamica economica, e rilevarne i caratteri e le relazioni costanti. Così la scuola storica, pur illustrando le leggi enunciate dalla scuola classica con largo corredo induttivo, precludeva a sè stessa l'indagine scientifica più alta, proclamando l'eterna variabilità dei fenomeni economici, e adduceva ad una serie di investigazioni frammentarie ed attinenti piuttosto alla sociologia generale che alla eziologia economica. Il fatto concreto è un dato primo, ma è d'uopo svestirlo di quanto ha di accidentale per elevarsi a quelle forme meno fuggitive e più regolari che permettono di intendere nel contenuto generale la vita economica, e di ricondurre i conseguenti agli antecedenti, cui indefettibilmente si ricollegano. Ora il marxismo, accogliendo da una parte il concetto classico della necessaria correlazione dei fatti e però dichiarando il sistema capitalista un prodotto storico, ha contribuito ad eccitare allo studio dello sviluppo di dati istituti, quasi unificando i due processi e sottraendo così la ricerca alle infeconde astrattezze, come alle empiriche dilettazioni sprov-

viste di guida direttiva. La teoria, che fa dipendere la evoluzione sociale da quella dello strumento produttivo, non regge di fronte ai fatti; quella della popolazione di Marx esprime un vero parziale, ma ha avuto il merito di richiamare l'attenzione dei meditanti sul lato sociale troppo trascurato dai malthusiani, che preferibilmente consideravano il rispetto biologico. E così, per esempio, il socialismo ha avvertito più forse di altri indirizzi la necessità di tener conto della composizione effettiva dello Stato, prima di attribuirgli compiti che da quella composizione sono dipendenti.

Il Menger pur egli respinge il concetto della scuola etica ed avvisa che non dobbiamo crearci un'entità astratta, ma vedere quali sono i fini che si propongono gli individui i quali costituiscono la congregazione politica. E non nega il fenomeno della lotta di classe o meglio di classi, che pervade la storia, nè disconosce i conflitti d'interessi, che sono impulso e causa di tanti atti ed istituti. Certo non si può dire quale sarà la forma sociale dell'avvenire: però la tendenza al collettivismo, nonostante talune apparenti manifestazioni, non sembra dimostrata dai fatti. La concentrazione delle imprese, come è provato ormai induttivamente e deduttivamente, non è avvenuta in quella sfera così larga che pareva assorbente nemmeno nelle industrie manifattrici, poichè persistono piccole e medie imprese in molti rami, particolarmente in quelli in cui il prodotto si confonde col servizio, come nelle industrie di riparazione e conservazione. Talune altre piccole imprese sono la conseguenza dell'esistenza delle grandi e valgono a compiere o ad adattare al consumo ricchezze prodotte da queste ultime; inoltre in talune produzioni di lusso e di moda ed anche in parecchie in cui per ragione

tecnica sarebbe superiore l'esercizio in grande, per ragione di limitazione di spaccio o di deficienza di capitale, le condizioni economiche per la costituzione e lo sviluppo dell'impresa a grandi dimensioni difettano e quindi permangono le industrie meno estese. Persino nelle industrie di trasporto, in cui tanti elementi sono favorevoli al sorgere ed al mantenersi delle grandi imprese, sussistono i sistemi tecnicamente meno progrediti accanto ai più progrediti ed hanno una sfera di azione più o meno ampia in varî luoghi e periodi: nei momenti di ristagno commerciale la proporzione del tonnellaggio nella costruzione dei velieri acquista importanza maggiore anche nella marina inglese, che è di tutte la più avanzata, per la semplice ragione che i velieri esigono minore anticipazione di capitale. In Italia la media e la piccola industria tengono ancora un posto considerevole, ma così pure in Germania, sebbene fra il 1882 ed 1895 se ne avverta una diminuzione: nel 1882 le piccole industrie costituivano il 95.9 % del totale delle imprese, nel 1895 il 93.2, le medie respettivamente il 3.8 ed il 6,1, le grandi il 0.3 ed il 0.7. Nelle prime erano occupati il 59,0, ed il 46.5 del totale degli impiegati, nelle medie il 19.0 e il 23.9, nelle grandi il 22.0 e il 29.6; fra il 1895 ed il 1907 nell'industria propriamente detta è diminuito il numero proporzionale degli operai impiegati nelle piccole imprese, ma è aumentato ancora quello degli impiegati nelle medie; nell'agricoltura, e nelle aziende commerciali l'incremento delle piccole imprese è notevole: la piccola impresa occupa più della metà delle persone attive ed un numero più che doppio di quelli che erano impiegati nel 1882. Gli esercizi medi pure sono cresciuti e proporzionalmente però l'incremento delle grandi aziende

è stato anche maggiore (1). Certo può dirsi che si sono istituite delle industrie colossali, che le imprese gigantesche le quali impiegano più migliaia di persone raccolgono gran quantità di forze produttive; e si può soggiungere che molte industrie sono fra loro collegate per mezzo di accordi, i quali conducono a diversi gradi di concentrazione effettiva o anche alla fusione di varie imprese, dal semplice impegno temporaneo alla riunione delle varie imprese in una, al *trust* così frequente e potente particolarmente negli Stati Uniti d'America. Ma è da riflettere che in taluni casi gli accordi e la fusione stessa sono mezzi per dare alla industria la dimensione più economica, quale risponde ai bisogni concreti: che le combinazioni possono mantenersi specialmente in quei rami di produzione, che elaborano materie limitate in pochi punti o che per loro natura esigono grande applicazione di capitale, mentre quei numerosi prodotti, che sono ancora forniti dalla piccola e dalla media industria sogliono sfuggire ad esse. Le inchieste recenti hanno provato che, se l'effetto immediato del *trust* è un rialzo di prezzi, il quale succede ad una depressione precedente la combinazione, la concorrenza virtuale ha efficacia a generare oscillazioni frequenti; ed eloquente è la rovina di molti *trusts*, che vollero spingere il loro profitto a troppo alta misura: così quelli del sale e dell'ammoniaca in Inghilterra, ed il *trust* americano dello zucchero, che controllava il 90 % della produzione nel 1898 e non ne controllava più del 55 nel 1900 (2). Si sa, ed il Cassola lo ha splendida-

(1) LEXIS, *Grossbetrieb und Kleinbetrieb* nell'*Handworterbuch der Staatwissenschaften*, 3ª ed., Jena, e l'art. di A. HESSE, *Berufliche und soziale Gliederung im Deutschen Reiche* nei Jahrbücher für N. e S. di Jena, dic. 1910.

(2) BOURGUIN, *op. cit.*, p. 164 e segg.

mente confermato (1), che poche persone posseggono gran parte delle azioni d'imprese di indole diversa, di produzione di carbone, di petrolio, ferrovie, navigazione, banche che, per esempio (come dice Raffalovich) Rockfeller, Schwab, Morgan, Vanderbilt, Gould ed altri posseggono una fortuna di più miliardi di lire ed esercitano un potere di controllo sopra capitali ingenti, impiegati in banche, in ferrovie, ed intraprese industriali, per un valore forse non discosto molto da 100 miliardi. Ma buona parte delle azioni di tante altre imprese sono distribuite fra numerosi possessori e si sa che le medie fortune sono aumentate e che nell'agricoltura la concentrazione non si è verificata, salvo che in luoghi ove dovevasi riparare una troppo frammentaria divisione della proprietà, mentre nei paesi di grande coltura una tendenza inversa si manifesta ed è verso l'incremento delle piccole e medie tenute.

E' noto già che in Inghilterra, di fronte alla concorrenza dei prodotti americani ed australiani, i grandi proprietari furono costretti a dividere i loro terreni, per profittare dei vantaggi inerenti alla piccola o media coltivazione per certe produzioni; e sono le colture da 20 a 40 ettari, che vanno acquistando via via estensione sempre maggiore. In Germania non solo si nota una diminuzione delle colture parcellari. ma pure una diminuzione dell'estensione delle colture nelle grandi proprietà feudali. Persino negli Stati Uniti, per tanta parte ancora soggetti a coltivazione estensiva, le culture inferiori a 70 ettari — se si eccettuano le grandi divisioni geografiche del sud. del centro e dell'ovest (2) — coprono quasi metà del

(1) Cassola, *I sindacati industriali.* Bari, 1905, pag. 200, 237 e segg., e la copiosa letteratura ivi citata.
(2) Bourguin, *op. cit.*, pag. 199.

terreno (48,4 %), mentre i grandi dominî non occupano più del 16,3 %. Ed il numero delle colture si è accresciuto più rapidamente dell'area del territorio coltivato. E molti altri fatti si potrebbero ricordare, ma sarebbe superfluo nello stato presente della letteratura scientifica. Si rifletta d'altro canto che, se il vizio del sistema presente sta nell'interesse troppo indiretto del lavoratore all'industria, non è col collettivismo, od almeno col collettivismo soltanto, che esso possa venire rinvigorito. E potrebbe non sopra una socializzazione dei beni produttivi, sibbene sopra una estensione del numero dei proprietari riposare la forma economica, che seguirà all'attuale.

Frattanto è consolante constatare una generale ascensione che si estende a tante classi sociali. Il fatto più saliente della recente fase dell'economia contemporanea è l'avvenuto miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Specie dove l'organizzazione è più solida ed in molta parte in forza di tale organizzazione, le mercedi reali, particolarmente degli operai qualificati, sono nell'ultimo mezzo secolo cresciute notevolmente, e sono diminuite le ore di lavoro, come si è tutelata la sicurezza dei lavoratori nelle fabbriche, si è impedito l'impiego precoce di essi nelle grandi industrie, si è provveduto a rendere meno dure le conseguenze dell'invalidità, delle malattie, degl'infortunii. In Italia i miglioramenti non sono segnalati come in America e neppure come in Inghilterra, Germania o Francia; ma vi sono fatti che dimostrano l'inizio di fenomeni analoghi, se pure quantitativamente meno considerevoli. In alcune grandi industrie la mercede si è raddoppiata negli ultimi quarant'anni e la giornata di lavoro si è ridotta. Scarso è ancora il consumo di molte derrate, ma anche in quelle più fortemente colpite da dazi o da altre imposte indirette

si manifesta qualche incremento di domanda: il consumo del frumento da kg. 117 per abitante nel periodo 1896-900 sale a kg. 146 nel 1901-902 ed a 152 nel periodo 1902-905, quello del vino da litri 92 a 125, ed a 111 1/2 nel 1901-905, dell'olio da 4,03 a 5,99, ed a 6,17 nel periodo dal 1901-902 al 1905-906, dell'alcool da 0,58 a 0,62, e forse ad un litro per abitante nel 1905-906, dello zucchero da 2,43 a 3,29, ma solo a 2,98 considerando il periodo 1900-906, del caffè da 0,42 a 0,51 e 0,54 nel periodo 1901-906, dei tabacchi da 0,473 a 0,479 ed a 0,486 nel periodo dal 1901-902 al 1905-906 (1).

Nell'agricoltura il rialzo dei salari non è significante come nell'industria manifattrice, ma la durata del lavoro giornaliero per il bracciante è decresciuta, e se qualche eccezione deve farsi per lavoratori poco esperti, cui anche nelle regioni più ricche non si estende l'incremento delle mercedi o solo s'estende in scarsa misura, non è a dubitarsi che qualche ragguardevole progresso siasi verificato. Ed esso sarebbe più grande se la politica protettrice venisse a grado a grado temperata e la produttività dell'industria fosse più cospicua. Gli alti salari americani ed inglesi, come già da tanti anni avvertiva il Cairnes, sono indice non di elevato, ma di basso costo di lavoro, di cui denotano un'eminente produttività. Presso di noi occorre intensificare l'applicazione del capitale alle imprese: quindi con una corretta politica finanziaria

(1) Cfr. GEISSER, *Storia e statistica dei salari industriali*, nella *Riforma sociale*, ottobre-novembre 1904, ed il libro tradotto dallo stesso autore del CAURDELIER, *L'evoluzione economica del secolo XIX*. Roma, 1905. Vedi pure l'*Annuario statistico italiano* del 1905-07, pag. 495 e segg., 1° vol., ed i dati dei *Bollettini* degli Uffici del lavoro di vari Stati, e per le mercedi minerarie e di alcune altre industrie i dati ufficiali riferiti anche nell'*Italia Economica* nel 1910 del prof. R. Bachi. Torino, 1910. supp. alla *Riforma Sociale*.

bisogna rendere i prodotti, che costituiscono i salari del lavoro, quasi esenti da dazi e tributi e facilitare in ogni guisa gli impieghi produttivi della ricchezza. E quanto meglio si svilupperà l'organizzazione operaia, tanto più anche i conflitti cogli imprenditori saranno ponderati e gli scioperi si ridurranno al punto minimo normale compatibile colle esigenze delle industrie e della distribuzione. E l'estensione degli istituti di conciliazione e d'arbitrato sarà l'effetto di queste circostanze, non della volontà del legislatore, che per renderli effettivi dovrà prendere l'impulso dalle condizioni di fatto.

Ma io mi soffermo nell'enumerazione di queste illazioni, le quali trarrebbero a discutere problemi, che esigono di per sè stessi una particolare disamina. Ho voluto soltanto esporre criticamente le idee principali contenute nel libro di Antonio Menger, il quale, quantunque insufficiente ed arretrato nel suo disegno fondamentale, è degno però di meditazione e di studio così per talune critiche del diritto vigente, come ancora per particolari riforme che propone e che sono compatibili coll'evoluzione economica. E' opera che suggerisce e move pensieri, ed anche per questo rispetto è contributo efficace alla conquista della verità.

Sulla disoccupazione operaia.

Sulla disoccupazione operaia.

(A proposito dei Congressi Internazionali di Milano 1906, e di Parigi 1910) (1).

Nei giorni due e tre ottobre 1906 fu tenuto a Milano il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione, iniziatrice la Società Umanitaria. All'invito della nobile istituzione — così benemerita in provvisioni ed atti sagacemente diretti al miglioramento economico e morale dei lavoratori — aderirono, partecipando con relazioni e discussioni, economisti e giuristi appartenenti ai più diversi indirizzi teorici, rappresentanti di governi, di municipi, e di associazioni di resistenza, dirigenti uffici del lavoro, delegati di banche, di società cooperative, di società di mutuo soccorso, di istituti di beneficenza, proprietari e operai, liberali e socialisti (2). Ora l'impor-

(1) Pubblicato nella parte riferentesi al Congresso di Milano negli *Atti del R. Istituto di Incoraggiamento* di Napoli del 1906. Serie VI, vol. III e nella *Riforma Sociale* del 1907, nella restante parte inedito.

(2) Al Congresso di Milano s'inscrissero 68 aderenti individuali dall'Italia e 62 dall'estero, 4 banche e casse di risparmio italiane, e 1 dell'estero, 8 camere di lavoro italiane e 4 dell'estero, 1 camera consultiva delle associazioni di lavoro estera, 15 comuni italiani, 8 esteri, 4 congregazioni di carità ed 8 cooperative nazionali, 14 federazioni di mestiere e cooperative di produzione, 1 fondo in-

tanza di questo convegno più che nella bontà ed efficacia delle conclusioni votate sta nella riunione intesa a fine comune, di uomini — differenti per tendenze intellettuali e sociali, per ordine di studi e di attività — che lumeggiarono aspetti varî, ma integrantisi vicendevolmente d'un medesimo fenomeno — e quasi per virtù del contatto reciproco di correnti opposte e divergenti corressero le illazioni unilaterali, o viziate sia di astrattezza nebulosa, sia di empirismo volgare. Ogni questione puramente terminologica venne eliminata ed il dibattito fu vivace ed animato sui punti sostanziali e d'indole più fondamentale, rilevandosi aspetti interessanti, per lo più con obbiettiva temperanza, frutto di competenza, non di rinunzia alle vedute sistematiche proprie. Così che nel loro insieme gli Atti del Congresso presentano una sintesi delle indagini degli scrittori, dei provvedimenti tentati ed attuati da associazioni, da consorzi

tercomunale per la disoccupazione, 1 gruppo di camere sindacali estere, 21 leghe e associazioni di mestiere italiane e 3 estere, 1 Monte di Pietà, 7 provincie, 1 segretariato del popolo, 1 segretariato di emigrazione tutti italiani, 21 fra società di mutuo soccorso ed affini italiane ed 1 estera, il Granducato del Lussemburgo, 1 ufficio di collocamento italiano, 2 esteri, 1 ufficio del Lavoro italiano, 2 esteri. (Cfr. L'*Umanitaria* dell'8 dicembre 1906). Presidente del Comitato Esecutivo fu il prof. Camillo Supino, segretario il dott. Schiavi, direttore dell'Ufficio del Lavoro dell'*Umanitaria*: relatori generali il prof. Cabiati, il prof. Varlez ed io: parteciparono, oltre questi, i nostri professori Loria, Montemartini, Cossa, Sella, Cassola, Osimo, segretario dell'*Umanitaria*, l'avv. Agnelli, il Cabrini, il Reina, la signorina Altobelli; degli stranieri il Sombart, il Bauer, il Reichenberg, il Michels, il deputato Kier Hardie, la signora Annie Cobden Sanderson, figlia di Riccardo Cobden, James Dangerfield, il Greulich, il Fagnot dell'Ufficio del Lavoro di Francia, Max Lazard ed altri molti. Parecchie *relazioni* presentate al Congresso quasi tutte importanti, saranno citate nelle note successive.

politici maggiori e minori, delle proposte avanzate e da dottrinari e da uomini di Stato nei varii paesi, e forniscono elementi per apprezzarne il relativo valore. Come poi siansi sviluppati negli ultimi anni gli studi e le indagini private e pubbliche, i provvedimenti dei governi e degli Stati, può desumersi dagli Atti del 2° Congresso Internazionale contro la disoccupazione tenuto a Parigi nel 1910 (18-21 settembre). Dei caratteri e degli effetti di questo Congresso dirò più innanzi. Ora senza fare una recensione degli scritti e dei discorsi presentati o pronunziati nei due Congressi, ma giovandomi anche di essi, esaminerò rapidamente i più generali lineamenti della disoccupazione nel periodo contemporaneo.

E' noto che non si può definire con rigorosa esattezza la disoccupazione, ma non è tuttavia difficile designarla entro limiti di comportabile approssimazione. Si prescinde anzitutto dalla categoria di coloro che non possono lavorare per ragioni fisiche o per assoluta imperizia e dalla categoria di coloro che non vogliono lavorare per vizio e si restringe la questione economica della disoccupazione agli operai, i quali, disposti a lavorare, non trovano per dato periodo di tempo un impiego conforme alle loro inclinazioni ed attitudini. E' certo che se gli operai si offrissero di lavorare per una mercede minore o di prolungare la durata del lavoro a pari mercede, la domanda di lavoro crescerebbe e quindi, supponendo fisse le condizioni dell'industria, ove l'operaio si accontentasse di un salario qualunque non potrebbe rimanere disoccupato. Ma data l'esigenza d'un minimo di mercede e date, anche indipendentemente da questa, le fluttuazioni industriali, essa si verifica ed è più o meno estesa a seconda di tutto il complesso di rapporti cui la produzione e lo spaccio si

collegano in un dato mercato. Anche influiscono le condizioni di impiego in altre località, ma il lavoratore talora non può trasferirsi da una sede ad un'altra, talora non ritiene che la maggiore mercede compensi il sacrificio inerente al mutamento di paese. Quindi se non si manifesta una sovrabbondanza generale di lavoro in tutte le industrie è frequente una sovrabbondanza parziale in una industria, o in gruppi di industrie, in uno o più luoghi, con maggiore o minore diffusione o durata, cui può anche talora far riscontro in altri gruppi od in altri luoghi una deficienza, sempre rispetto agli altri coefficienti che debbono con esso combinarsi allo scopo della produzione. E quando si parla di lavoro ci si riferisce a lavoro di determinata qualità: una trasformazione di quello nella specie potrebbe determinare una diminuzione della disoccupazione, come anche questa potrebbe essere attenuata da una riunione delle funzioni di lavoratore e imprenditore nelle medesime persone: nondimeno invincibili ostacoli spesso si frappongono a tali trasformazioni, senza anche notare che la disoccupazione suole connettersi a condizioni le quali implicano un deterioramento del tenore di vita cui l'operaio è abituato. Pure lo sciopero spesso si intraprende per resistere ad una diminuzione di mercede e più spesso per conseguirne una elevazione, ma l'astensione dal lavoro dello scioperante è volontaria e si basa sulla fiducia che il danno inflitto all'imprenditore mediante la temporanea diminuzione di profitto inerente alla cessazione della produzione sia maggiore della perdita derivantegli dall'aderire alle richieste dei lavoratori. Invece l'astensione dal lavoro del disoccupato è in minimo grado dipendente dalla volontà dell'operaio, quantunque sia correlativa alla mercede offertagli o pretesa, e non può quindi mai

essere coefficiente della sua elevazione materiale. Il calcolo dello scioperante può essere fallace e la non riuscita di tanti scioperi è la dimostrazione della relativa frequenza di questi errori; ma lo scioperante contrappone alla perdita dei salari i lucri futuri sperati, mentre il disoccupato non contrappone al consumo presente alcun lucro futuro, che dalla sua attuale disoccupazione possa pervenirgli. E la presenza di forte numero di disoccupati può impedire anzi la continuazione di uno sciopero se l'imprenditore riesce a sostituire tali disoccupati agli scioperanti. Il che — come diremo fra breve — consiglia le associazioni di resistenza a togliere al disoccupato gli stimoli, che lo indurrebbero ad accettare impieghi a condizioni respinte dallo scioperante. Qui basti avere notato il contrasto profondo che intercede fra sciopero e disoccupazione, quantunque entrambi si riannodino a spostamenti d'un equilibrio economico esistente. Il numero delle giornate lavorative e la domanda di lavoro, nel caso di disoccupazione decresce rispetto a quello che era per certo tratto da riguardarsi come periodo normale in quella determinata produzione. Le varie classi o meglio i varî produttori prestavano un dato numero di giornate di lavoro per determinato salario: per taluni gruppi o taluni individui cessa l'occupazione in date unità di tempo o tutti debbono per minor tempo applicarsi, riducendosi così la mercede totale. quindi la disoccupazione può misurarsi nella sua entità dalla quantità dell'occupazione, che in precedente periodo medio poteva riguardarsi costante (1).

(1) Considerazioni acute sul concetto economico di disoccupazione, espone il prof. G. Montemartini nella monografia *Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione in Italia*, presentata al Congresso di Milano, 1906. Sulla

Il grado di occupazione è diverso nelle varie industrie considerate in linea, che con sufficiente esattezza può dirsi normale, e gli economisti distinguono dalle altre specie di disoccupazione quella che chiamasi stagionale e che si verifica per certe produzioni in guisa più particolare soggette « all'influenza del clima, della moda o di altre cause varianti secondo le stagioni dell'anno » (1). Si cita come esempio tipico di produzione stagionale l'agricoltura di fronte all'industria; nell'industria propriamente detta l'edilizia e le imprese di costruzioni in genere. Mentre la disoccupazione degli operai addetti a queste ultime imprese appariva poco notevole nelle età precedenti, in cui le città erano scarsamente popolate ed avevano dimensioni ristrette, essa ha una estensione considerevole nella nostra età, in cui occorrono eserciti di lavoratori addetti alla edificazione di fabbricati ed al loro arredamento (2).

Così la fabbricazione del ghiaccio ha periodi di disoccupazione nell'inverno, le industrie del vestiario, della stampa, della zincografia, litografia, ecc., nell'estate. Si sa che fra gli operai dei docks di Soutwark la disoccupazione è molto intensa dopo Natale, poichè tali docks servono esclusivamente al

rilevazione della disoccupazione mediante lo studio del grado d'occupazione in vari periodi cfr. CABONCINI, *Statistique du chômage et recensements* nel vol. 3° del *Compte-rendu de la conférence internationale du chômage* di Parigi, 1910. Paris, 1911.

(1) C. F. FERRARIS, *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai*, nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1897. MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la disoccupazione*. Torino, 1901, pag. 6 e segg.

(2) BUCHER, *Art. Arbeitslosigkeit* nel *Handwörterbuch der Staatwissenschaften* di Conrad, ecc. L. MARCHETTI, *Disoccupazione e rimedi*. Relazione al Congresso di Milano 1906.

commercio del legname e si manifesta una forte diminuzione di attività, allorchè i ghiacci sospendono la navigazione del Baltico (1). Così in Finlandia per il rigore della stagione invernale specialmente nella parte nord-orientale sono impossibili i lavori all'aria aperta durante quattro mesi dell'anno. Certo la popolazione di quelle regioni così poco popolose è misera e non conosce i bisogni molteplici della vita più raffinata di regioni più progredite, ma la costruzione di linee ferroviarie a Kajana ed a Rovaniemi (quest'ultimo punto posto sotto il circolo polare) ha contribuito ad eccitare lo spirito d'impresa. Così si è tentato di introdurre taluni lavori manuali eseguibili nell'inverno e l'industria degli ski s'è sviluppata in modo soddisfacente nel cantone di Kajana ed ha trovato sbocchi non solo in Finlandia ed in Russia, ma pure in America (2). Occorre però rammentare che sotto la denominazione di disoccupazione stagionale si sogliono raccogliere fenomeni che hanno talora ragione nell'indole tecnica dell'industria, la quale non consente — dati certi processi produttivi — la prosecuzione del lavoro — almeno in notevole quantità — in determinati periodi dell'anno, ed insieme fenomeni che invece dipendono dalla variabilità della richiesta del prodotto nei varii periodi. Di questa variabilità di richiesta anch'essa parzialmente caratteristica in alcuni rami di produzione, si hanno manifestazioni più o meno ampie rispetto a

(1) Relazione di MARTIN FRANCKLIN, segretario dell'ambasciata italiana a Londra in data 12 dicembre 1904, nel *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, gennaio 1905.

(2) E. BOOK, *La question du chômage en Finlande*, nel 2° vol. del *Compte rendu de la conférence internationale de chômage* di Parigi, 1910. Paris, 1911, ed anche M. G. R. SNELLMAN, *La statistique du chômage en Finlande*, nel medesimo compte-rendu, vol. 2°.

tutte le ricchezze; e se le oscillazioni che si verificano sono spesso in molta parte indipendenti dall'avvicendamento stagionale, almeno riguardato quale causa efficiente, pure non può totalmente escludersene, per numerose serie di essi, una qualche influenza. Invece la natura tecnica stagionale della industria propriamente detta concerne minor numero di produzioni e può talvolta modificarsi parzialmente con mutazione di processi produttivi.

Se l'operaio occupato solo in alcuni periodi dell'anno percepisse un salario più elevato durante il tempo dell'impiego, in ragione appunto della intermittenza del lavoro, la sua disoccupazione agli effetti economici sarebbe soltanto apparente. Che un incremento di mercede sia dovuto all'inconstanza naturale dell'occupazione, è tesi che fu sostenuta dallo Smith, ma essa costituisce una proposizione soltanto vera in particolarissime condizioni, non un teorema generale. Spesso gli impiegati in industrie di natura intermittenti debbono integrare la mercede che ivi percepiscono, mediante supplemento e applicazione della propria attività in altre produzioni, e solo quando si tratti di lavoro altamente qualificato e non sostituibile, l'operaio può in talune evenienze ottenere in ragione della rarità delle sue attitudini, più che dell'intermittenza del lavoro, un incremento di salario. Quanto più l'intermittenza si connette alla natura tecnica dell'industria, tanto più può l'operaio prevedere gli effetti e prevenirli, cercando una occupazione integratrice; quanto più l'intermittenza si collega a condizioni estrinseche inerenti al variare delle stagioni, per le quali si differenzia l'entità della domanda del prodotto, tanto più si accordano le oscillazioni specifiche alle oscillazioni generali, cui in misura maggiore o minore sono subor-

dinate tutte le industrie, e tanto più la disoccupazione stagionale è affine per i suoi caratteri alla disoccupazione correlativa ad altri fatti. Ma in ciascuna industria vi ha a dato momento un periodo di occupazione che può considerarsi medio e le deviazioni dalla media costituiscono per quella industria la disoccupazione economica in senso stretto, quantunque a questa si debba ascrivere anche parte della disoccupazione stagionale, quando l'impiego per il periodo di morta stagione richiegga per gli operai difficili trasformazioni di località, di tempo e di specie. E' stato raffrontato da vari scrittori il numero dei disoccupati, quale si rileva dal censimento professionale germanico compiuto nel giugno 1895 a quello che si rileva dal censimento generale della popolazione germanica del dicembre 1895. Su 100 disoccupati in giugno, ad esempio, nell'agricoltura ve ne erano 858,58 in dicembre, nella pesca 542,26, nell' industria delle miniere 130,51, nell' industria tessile 122,58, in quella delle pelli 99,89, nell'arte edilizia 747,74 (1). Lo Schanz dalle cifre percentuali di disoccupazione dell'estate e dell'inverno ha tratto una media da cui risulta che 70 per cento di tutti i lavoratori avevano nel loro mestiere meno del 2 per cento di disoccupazione e solo il 15 1/2 per cento aveva più del 3 per cento. Altri dati sono forniti dalle statistiche dei sindacati, ma riguardano una frazione della classe operaia e naturalmente solo per

(1) Cfr. per critiche sull'interpretazione dei dati del movimento germanico, MATTEOTTI, op. cit., pag. 10 e segg.: una parte della differenza fra le rilevazioni dei due censimenti va attribuita al procedimento tecnico di rilevazione, per cui, p. es., i vagabondi furono meglio censiti nell'inverno trovandosi negli asili, che non nell'estate, e non furono discriminati dai disoccupati gli scioperanti, ma l'influenza *della stagione* è certo notevole.

quei mestieri in cui l'organizzazione comprende una percentuale abbastanza elevata di lavoratori possono trarsi induzioni ragguardevoli. Si avverte, per esempio, come fra i cappellai la disoccupazione nel primo semestre del 1904 fosse in Germania dell'1,5 per cento, mentre nel secondo si annoveravano 3,8 per cento disoccupati, nel terzo 1,1 per cento, nel quarto 4,1 per cento. La maggior parte degli operai organizzati nella media dell'anno aveva una disoccupazione inferiore al 3 per cento, mentre l'11 per cento soltanto di essi costituivano gruppi in cui si trovava oltre il 5 per cento di disoccupati (1). Secondo alcune ricerche del Ministero del Commercio e del Lavoro in Francia la disoccupazione professionale dal giugno 1894 al maggio 1900 ebbe il suo massimo nel febbraio 1895: la disoccupazione stagionale degrada dal 10 per cento in gennaio al 7 per cento in maggio, per risalire al 9 per cento in dicembre, e la disoccupazione non periodica ebbe il suo massimo del 12 per cento nel 1894-95, il minimo del 5 1/2 per cento nel 1895-96 ed era nel 1899-900 del 7 per cento. Considerando la disoccupazione per gruppi d'industrie nel mese di marzo, si trova che il massimo è dato per gli uomini da coloro che attendono al taglio e alla lavorazione delle pietre (57 per mille), per le donne dalle operaie occupate nei lavori di lusso e nella bijouterie (46 per mille). Il minimo così per gli

(1) Le indagini del SCHANZ, *Die beziehende Einrichtungen zur Versicherung gegen die Folgen der Arbeitslosigkeit in Ausland und im Deutschen Reich*. Berlin, 1906. Teil I: *Die Versicherung gegen die Folgen der Arbeitslosigkeit* sono riassunte ed esposte insieme a quelle di altri scrittori e alle risultanze di statistiche e di osservazioni dal MICHELS nella Memoria: *I sindacati tedeschi e la lotta contro la disoccupazione* presentata al Congresso di Milano. Il MICHELS dà anche una scelta bibliografia di opere tedesche sulla disoccupazione.

uomini, come per le donne è dato dall'industria metallurgica. A Basilea la rilevazione in quattro inverni manifesta che il numero dei disoccupati comincia ad aumentare sensibilmente in novembre ed arriva al massimo tra dicembre e gennaio digradando in marzo, e segue da vicino le oscillazioni della temperatura (1). L'Ufficio del Lavoro dell'Umanitaria d'accordo coll'autorità municipale compì il 1° luglio 1903 un censimento professionale della classe lavoratrice milanese, che per quel che riguarda la disoccupazione dette le seguenti risultanze: sopra 165,395 operai censiti dichiararono di essere disoccupati al momento dell'inchiesta 6,388 cioè il 3,86 %, mentre dal censimento generale del 1° febbraio 1901 appariscono disoccupati 3,028 individui cioè l'1,90 per cento: in parte la divergenza deve attribuirsi alla differenza di stagione. « Sui detti 165,305 operai censiti dichiararono di aver avuto qualche giorno di disoccupazione entro il periodo di un anno 18,779 individui per un complesso di 2,091,583 giornate, corrispondenti a 112 giorni per operaio colpito da disoccupazione e a 13 per ogni operaio censito. Il numero medio delle giornate di disoccupazione fu per ognuno degli operai disoccupati nell'agricoltura 149 (142 per gli uomini, 165 per le donne), nell'industria di 110 (104 per gli uomini, 106 per le donne), nel commercio 130 (128 per gli uomini, 153 per le donne) (2).

(1) I dati citati si rilevano da pubblicazioni esposte dai rispettivi Uffici del Lavoro o di Statistica al Padiglione della Previdenza all'Esposizione di Milano 1906, di cui dà una relazione esatta il dottor A. SCHIAVI nella *Mostra e studi sulla disoccupazione nel Padiglione*, ecc. Congresso cit. di Milano 1906. La monografia della città di Basilea è particolarmente diffusa.

(2) A. SCHIAVI. *L'opera della Società Umanitaria contro la disoccupazione industriale.* Relazione al Congresso cit. di Milano 1906.

Questi dati ho riprodotto fra i molti per dare esempio dell'influenza stagionale dell'industria; soggiungo che anche da altri fatti si evince come per tutte le produzioni si osservi qualche intermittenza di lavoro che potrebbe dirsi regolare, ma in taluni periodi la disoccupazione effettiva è ben più grande della media. E' da notarsi che la classe dei disoccupati non si distingue qualitativamente dalla classe degli impiegati, ma che i medesimi individui ora sono occupati, ora sono fuori di impiego (1). Fra questi ultimi predominano gli operai non qualificati, benchè in taluni speciali momenti gli operai qualificati trovino maggiori difficoltà ad adattarsi a lavoro d'indole differente e quindi a ritornare in condizioni normali di impiego. Così abbiamo sufficientemente indicato il concetto della disoccupazione; ricerchiamo ora a quali cause la disoccupazione economica possa ricondursi. Se ad una larga espansione di produzioni succede una contrazione brusca, come nei periodi di crisi, una disoccupazione temporanea è inevitabile, ma da questi casi di carattere straordinario, per quanto importanti, può prescindersi nell'analisi del fenomeno della disoccupazione, quale si verifica nella vita economica normale. E per la medesima ragione si astrae dalla disoccupazione proveniente da inondazioni, incendi e altri infortuni che colpiscono l'azienda d'uno o più imprenditori, ai quali rischi si può riparare mediante particolari assicurazioni (2). Pure

(1) Il che, osserva A. LORIA, *La Costituzione economica odierna*, Torino, 1899, p. 205 e segg. è consentito dal salario elevato, mentre quando esso è ridotto al minimo, come in una precedente fase dell'economia capitalista, la popolazione occupata e la disoccupata sono quantità rigide e quasi inconvertibili.

(2) Sopra una speciale forma di assicurazione per questi sinistri, cfr. la monografia presentata al Congresso di Mi-

l'ipotesi della cessazione d'un bisogno determinato può ommettersi, poichè se scompare un bisogno rimane libera la quantità del capitale che valeva a produrre la ricchezza diretta a soddisfarlo, ed essa servirà ad impiegare i medesimi operai, che si applicheranno alla formazione di altri beni richiesti in luogo dei primi.

Avvertiamo tosto che non può la disoccupazione ascriversi all'aumento della popolazione rispetto alle sussistenze.

Negli ultimi cinquant'anni si è verificata nella maggior parte degli Stati una elevazione di mercede nonostante la diminuzione delle ore di lavoro giornaliere. E quanto più le condizioni delle classi lavoratrici migliorano, tanto più il sentimento di assicurare a sè ed ai figli condizioni di esistenza confortevoli tende a vincere lo spirito di imprevidente procreazione. Accrescimenti momentanei di mercedi deprimono il ritegno morale, ma lo eccitano e rinvigoriscono gli aumenti che hanno carattere stabile, e che giovano al benessere fisico e alla dignità di vita dell'operaio. Non affermiamo che sia legge universa la tendenza alla diminuzione della natalità col progredire della cultura e della ricchezza, ma fatti numerosi e ben noti inducono ad ammettere che l'agiatezza determini previdenza maggiore.

Nella stessa Francia la declinazione della natalità non è grande nei dipartimenti industriali Nord et Pas de Calais, mentre nel dipartimento Seine-Inférièure è anzi arrestata. Invece nei più prosperi dipartimenti Côte d'or, Charente, Puy de Dome, Gers, Lot-et-Garonne, Maine-et-Loire, la popolazione agri-

lano 1906, da C. M. MAZZINI, *L'assicurazione contro la disoccupazione derivante da infortunii che colpiscano stabilimenti industriali in attività.*

cola è decresciuta della metà. D'altra parte in Bretagna, come nei dipartimenti della Corsica dove la popolazione agricola è povera, il saggio della natalità è alto come nei distretti industriali. I calcoli relativi alla natalità nei quartieri ricchi e poveri di grandi città adducono a risultanze analoghe; le ricerche di Verijn Stuart, che attestano la declinazione della natalità parallelamente all'incremento della pigione pagata, concernono non solo grandi città dell'Olanda, ma anche comuni di campagna, e così quelle di Mombert per la Germania, benchè si riferiscano principalmente a sette grandi città, Berlino, Amburgo, Lipsia, Monaco, Dresda, Magdeburgo e Francoforte sul Meno hanno grande significato. Sono note le risultanze di indagini per Parigi, Londra, Napoli; la correlazione dimostrata dal Del Vecchio fra la natalità nelle provincie e località in cui è maggiore il numero di analfabeti è indice di correlazione fra maggiore natalità e maggiore povertà.

D'altronde in tutti i paesi d'Europa e d'America si è verificata diminuzione di natalità e nell'Australia, dove le condizioni economiche delle classi operaie sono assai elevate, tale diminuzione di natalità è anche maggiore, per l'intensità con cui si è manifestata a partire dal 1899, di quella che si riscontra in Irlanda e Francia (1). Contro queste illazioni argomenta Adolfo Wagner, specialmente osservando che la percentuale della natalità è rimasta costante in alcune parti della Germania, come nelle provincie industriali della Westfalia ed in quella del Reno nel decennio 1871-1880 e nel decennio 1889-99 (2). Ma,

(1) Brentano, *The doctrine of Malthus*, nell'*Economic Journal*, sept., 1910.

(2) A. Wagner, *Agrar-und Industrie-Staat*, 1902, ed in altre pubblicazioni.

prescindendo anche dal notare che la composizione della popolazione per età ha variato nei decenni considerati, in Westfalia appunto per la crescente industrializzazione del paese e che a costituire la misura della natalità concorre la popolazione polacca, la quale ha più alto coefficiente di procreazione dell'indigena, appunto per le sue più tristi condizioni economiche (1), si rammenti che la prosperità si è fortemente accresciuta, mentre la natalità non ne ha seguito proporzionalmente gli incrementi. E' vero che, nonostante la diminuzione di natalità, per la diminuzione della mortalità, ed in taluni luoghi anche per effetto di movimenti migratori, la popolazione è in forte aumento, ma la produzione è anche in aumento più grande (2). E se fra i disoccupati spesso sono numerosi i lavoratori non qualificati, pur anche i qualificati, come già rilevammo, si trovano fuori impiego, e si tratta il più spesso di parziale mancanza di lavoro, che concerne taluni gruppi industriali, anche in momenti di quasi stabilità della popolazione totale. Se quindi pure in altri periodi storici e per l'infima frazione della popolazione lavoratrice si poteva la disoccupazione in qualche parte ascrivere alla procreazione imprevidente, questo fattore è da escludersi nel pe-

(1) Avverte il Brentano nell'articolo cit. *The doctrine of Malthus*, che è riassunto della sua comunicazione pubblicata negli atti della sezione storica della R. Accademia Bavarese delle scienze vol. XXIV, 3ª classe, pag. 657, che le donne tedesche nei distretti poveri di Oberpfalz e della Baviera inferiore sono più feconde delle polacche. I distretti polacchi dimostrano la più grande fecondità perchè più poveri ed arretrati: la gran maggioranza degli slavi forma la quintessenza del proletariato in Russia.

(2) H. Dietzel, *Der Streit um Malthus Lehre* nel vol. *Festgaben für A. Wagner zur siebenzigsten Wiederkehr seines Geburtstages*. Leipzig, 1905.

riodo odierno per gli Stati di avanzata cultura e di ricchezza progrediente. Tanto è ciò vero che i disoccupati sono mantenuti talora o con mercedi di lavori appositamente creati, o con fondi di società di resistenza, con premi di assicurazione, con elemosine; e perciò lo squilibrio non è ad ogni modo fra popolazione e sussistenza, ma fra popolazione e capitale (1).

Ora l'accumulazione e l'applicazione produttiva di capitale possono venire modificate da varie circostanze attinenti alla sicurezza ed alla fecondità della produzione medesima, come da uno sviluppo maggiore o minore di impieghi produttivi. Se si accresce la pressione tributaria o si contraggono dallo Stato prestiti pubblici per fare spese di carattere improduttivo, anche domandando servigi che compensino la primitiva domanda di lavoro privata, in un periodo successivo la quantità di capitale sarà, a parità di condizione, minore difettando appunto sia la reintegrazione di esso, sia i profitti che si sarebbero altrimenti conseguiti mediante applicazione produttiva. E quest'è un esempio delle variazioni fra l'entità degli impieghi produttivi ed improduttivi, che non possono non avere efficacia sulla domanda di lavoro. Ma sopra queste proporzioni degli investimenti influiscono anche altre condizioni, p. e., le borse hanno un'utile funzione: senza di esse tante imprese non si inizierebbero o non si amplierebbero, e l'applicazione del capitale si attuerebbe con maggiori difficoltà ed ostacoli. Ma quella parte di ricchezze, che sorregge il giuoco sugli effetti, senza riguardo alle condizioni reali dell'impresa cui si riferisce, è

(1) Cfr. anche la bella monografia di C. SUPINO: *La domanda di lavoro e i disoccupati* negli *Studi Senesi*, 1899.

fonte di reddito ai suoi possessori, a spese della produzione, cui viene sottratta.

Così le imprese azzardate, alle quali particolarmente sono sospinti i produttori in momenti di forte declinazione del saggio dei profitti si risolvono in perdite di capitali. Le frequenti mutazioni di politica doganale; specie i passaggi troppo repentini da un sistema all'altro sono dannosi, anche perchè attenuano lo spirito imprenditore, e cospirano a generare una minore domanda di lavoro. Il protezionismo in qualsiasi sua forma aggrava le spese dei consumatori e con ciò diminuisce l'entità del risparmio e la domanda di lavoro; inoltre, scemando la produttività del lavoro per la minore attitudine dei nazionali nell'industria che è oggetto di protezione, decresce anche la ricchezza prodotta, che è la base della formazione del capitale. Potrebbe bensì avvenire che la produzione protetta richiedesse proporzionalmente maggior quantità di operai rispetto al capitale tecnico della produzione, che la surrogherebbe, entro certi limiti, dato il libero scambio, ma pur in questa ipotesi la diminuzione di domanda di lavoro sarebbe temporanea, poichè i risparmi di costo e di prezzo inerenti al libero commercio internazionale addurrebbero ad incremento necessario di capitale, che si risolverebbe in aumento di domanda di lavoro.

Ma a capitale costante l'impiego dei lavoratori si collega alla distribuzione di esso fra gli elementi tecnici ed il lavoro. A questo riguardo nel periodo, che segna l'inizio della costituzione capitalista moderna, gli scrittori denunziano quale causa precipua della disoccupazione la introduzione larga di macchine, le quali sostituiscono il lavoro degli operai. E pure ammettendo gli effetti compensatori delle macchine, dovuti alla diminuzione dei costi unitari di

produzione ed alla consecutiva diminuzione dei prezzi, che consentono un risparmio, il quale poi almeno in parte è devoluto a domanda di lavoro, non può negarsi la temporanea espulsione degli operai dall'industria. Ma ora che le macchine hanno conquistato il territorio industriale e che la popolazione operaia si è uniformata ai nuovi rapporti di produzione, gli operai attraversano uno stadio meno sfavorevole di quello intermedio, nel quale le macchine avevano iniziato il loro corso vittorioso ed il lavoro manuale tentava contro di esse una inutile lotta. E di ciò è conferma ulteriore la stessa politica delle organizzazioni operaie, le quali non solo non promovono — come in altri tempi — la distruzione di nuovi congegni meccanici, ma nemmeno oppongono sempre ostacoli assoluti alla loro introduzione, anzi ne vanno apprezzando i benefici effetti definitivi (1). Il che non toglie certo che qualche danno transitorio e, in date evenienze, abbastanza grave, essi debbano sopportare. Il Keufer, vicepresidente del Consiglio Superiore del Lavoro di Francia, in una monografia presentata al Congresso di Milano, dice che le modificazioni nei mezzi di produzione dovute alle scoperte scientifiche e all'impiego delle macchine sono una delle cause più potenti di disoccupazione non solo nella grande industria, ma anche nella piccola e nella media. E soggiunge: «ci sarebbe da fare una interessante statistica per dimostrare fino a qual punto il perfezionamento delle macchine o dei processi chimici di produzione è responsabile della soppressione totale della mano d'opera o della sostituzione del lavoro maschile con quello femminile o col lavoro di ragazzi. Quella statistica si farà. Intanto ogni osser-

(1) Cfr. Webb, *Industrial democracy*, London, 1902.

vatore sa bene con quale disinvoltura, con quale completa incoscienza l'operaio viene eliminato dal laboratorio, dall'officina, non appena si può sostituirlo con una macchina. E' una espropriazione brutale, senza compenso. E' cosa, che accade normalmente nella tipografia. L'ultimo sciopero generale dei tipografi francesi tendente alla riduzione dell'orario del lavoro, ha avuto un esito disgraziato per causa dell'adozione delle macchine da comporre in molte tipografie. Ogni macchina permette di eliminare tre o quattro operai. Ed ai tipografi licenziati non rimangono risorse nella propria professione; specialmente se hanno superato i 45 anni, non possono sperare d'imparare un altro mestiere » (1).

Nella sua relazione ampia e ragguardevolissima, dopo avere citato questi riflessi del Keufer, il Reina osserva che quando i lavoratori sono organizzati, benchè debbano subire coll'introdursi della macchina una immediata diminuzione delle tariffe di cottimo, riescono a conseguire spesso che la diminuzione non sia in rapporto esatto al precedente importo della giornata di lavoro e quindi percepiscono una mercede giornaliera più elevata. « Talora tentano di alleviare il danno mediato della trasformazione con una conseguente diminuzione delle ore di lavoro. Così nell'industria tessile col perfezionarsi de' telai, che permette l'assegnazione di un maggior numero di essi ad un solo operaio, vanno scemando a 10 e a 9 i vecchi orari di 12-14 e più ore di lavoro ». Ma in talune industrie, egli avverte, la macchina non solo diminuisce il quantitativo della mano d'opera impiegata, ma ne permette la sostituzione; al posto oc-

(1) KEUFER, *La disoccupazione* negli Atti cit. del Congresso di Milano.

cupato dall'uomo entra la donna, anche il ragazzo, elementi meno organizzati e meno organizzabili e che permettono al capitalismo di ottenere che diminuendosi i prezzi di cottimo non solo non si aumenti l'importo del guadagno giornaliero, ma si diminuisca anzi rispetto al livello primitivo » (1).

Però nell'attuale fase dell'economia capitalistica l'impiego delle donne e dei fanciulli è piuttosto coesistente all'impiego degli adulti, che sostitutivo di esso, e nei paesi più avanzati in cultura ed in sviluppo economico si nota la tendenza a disciplinarlo, di guisa che divenga per la famiglia operaia fonte di guadagno supplementare, senza che forze meno efficaci od immature si sprechino. Basta pensare come le leggi tutrici del lavoro muliebre ed infantile dapprima sistematicamente violate, siano, almeno in Inghilterra, Germania, Francia ora in più grande misura rispettate, e come i salari di questi lavoratori vengano sempre più accostandosi ai rapporti della loro rispettiva produttività (2). E così l'impiego delle macchine che nella prima fase del capitalismo rappresentava una estesa e quasi violenta applicazione di processi, che scacciavano immediatamente numerose falangi di operai della produzione, nella fase attuale significa una adozione più lenta di perfezionamenti tecnici, ai quali il lavoratore è assuefatto e che gli possono bensì talvolta cagionare momentanea diminuzione di mercede, cui gli è dato di rimediare in parte.

(1) E. Reina, *Le organizzazioni di mestiere e la disoccupazione*. Monografia presentata allo stesso Congresso. V. anche quanto ai tipografi la Memoria presentata dal Carassi, *La disoccupazione nell'industria tipografica*.

(2) Per l'Italia confronta la pubblicazione dell'ufficio del Lavoro: *Notizie sull'applicazione della legge 15 giugno 1902, n. 242 sul lavoro delle donne e dei fanciulli*. Roma, 1906.

mediante organizzazione salda dell'offerta di lavoro. Ed è noto che i perfezionamenti tecnici si introducono quando per l'imprenditore vi ha convenienza economica; e quindi soltanto allorchè la nuova combinazione di elementi produttivi, data la condizione del mercato, è più fruttuosa, viene attuata.

Può essere — a parità di circostanze — l'incremento di salario preteso dai lavoratori, che induca l'imprenditore a cambiare sistema di produzione, e ad adottare una organizzazione diversa di fattori, per cui relativamente cresca la quantità di capitale tecnico o quella del capitale-salario di operai comuni, rispetto all'entità del capitale-salario di operai qualificati. Può essere che la restrizione dello spaccio o viceversa un suo incremento, che la variazione di prezzo di prodotti, i quali servono di materia prima o sussidiaria, che la variazione di prezzo di altri coefficienti di fabbricazione inducano tale modificazione. La distribuzione del capitale fra capitale tecnico e capitale salari, è un aspetto della distribuzione del capitale generale; a seconda di circostanze attinenti al mercato generale o locale, delle condizioni dell'offerta e della domanda di mezzi produttivi, ciascun imprenditore stabilisce questo riparto a dato istante. Ma il riparto è soggetto continuamente a variazioni in funzione delle accennate circostanze, ed una di queste variazioni è relativa alla proporzione fra capitale tecnico e salari, che — è superfluo ricordarlo — dipende ancora dalla natura delle industrie e dalla quantità e qualità di personale, che per l'azione delle macchine e l'elaborazione della materia, si richiede.

E non può negarsi che le mutazioni incessanti della domanda accresciute dalla solidarietà intima del sistema sociale, per la quale un fatto anche apparentemente remoto determina influenze spiccatissime, siano

cagioni di variazioni dell'equilibrio, statuito sul fondamento di dati coefficienti di fabricazione. Il che ha indotto alcuni scrittori ad ammettere che la disoccupazione precipuamente dipenda da una interpretazione scorretta dell'ordine economico, specie per parte degli imprenditori e dei lavoratori. La libera concorrenza, dice il Cossa, è ancora ai suoi inizi e vi ha uno stato di rivalità in tutti i rapporti industriali, per cui e capitalisti e lavoratori cedono alla meschina tentazione di conseguire l'utile proprio anche a pregiudizio degli altri: quindi adulterazione dei prodotti, scelta di materie prime inidonee, sfruttamento di operai, poca volonterosità e scarsa energia da parte di questi. Donde instabilità di guadagni e variazioni continue nei redditi delle due classi; uno stato morboso, che ad ogni cambiamento nella domanda dei prodotti reca perdite ruinose ad alcuni e profitti eccezionali ad altri, mantiene oscillazioni frequenti nei prezzi, che passano da livelli alti a livelli bassi e provocano corrispondenti reazioni nella domanda di lavoro. Di qui pure la necessità per ogni imprenditore di attirare artificiosamente il maggior numero di clienti, di assicurarsene con qualunque mezzo di pubblicità ed impiego di capitale anche improduttivo: complesso questo di movimenti disordinati, che danneggia la stessa classe capitalista e come produttrice e come consumatrice (1). Potrebbe forse pensarsi che i sindacati industriali (trusts) i quali sembrano apportare un carattere più sistematico nell'industria raffrenando la competizione, concorrano ad attenuare le espansioni e contrazioni della domanda di lavoro.

(1) E. Cossa, *La disoccupazione nella grande industria: sue cause, suoi effetti, suoi graduali rimedii.* Memoria presentata al Congresso di Milano 1906.

Ma, come fra altri egregiamente dimostra il professore Cassola e nel suo libro sui sindacati industriali e nella monografia relativa alle coalizioni in rapporto alla disoccupazione, i trusts invece aggravano la situazione: per aumentare i profitti intendono con ogni forza ad estendere ed intensificare la propria forza produttiva, e per le grandi masse di capitale immobilizzate nei loro impianti sono sottomessi alla stessa necessità delle imprese indipendenti: quella di continuare immutata la produzione, anche quando il mercato è sovraccarico ed i prezzi cominciano a declinare. La lotta fra i trusts e le imprese rivali estende anzi i rischi di perturbazioni nell'ordine della domanda di lavoro, e l'andamento della produzione e l'impiego della mano d'opera, non è per effetto dei sindacati, anche nella forma più semplice di cartelli, divenuto più regolare. Si aggiunga poi che per la concorrenza fra imprese sindacate e non sindacate, le prime sono indotte a cercare di ridurre le mercedi e di scemare la forza delle coalizioni operaie. Se fosse temperata « l'anima capitalista » che guida i sindacati, potrebbero veramente queste associazioni contribuire a maggiore equilibrio di domanda ed offerta di lavoro. Ma finchè l'economìa si fonda sulle basi presenti non è in una restrizione della concorrenza che può ricercarsi un rimedio alle fluttuazioni più cospicue dell'industria; ed anche le adulterazioni dei prodotti, l'uso delle materie prime meno buone, trovano anzi, in linea definitiva, nella concorrenza più ampia la propria condanna, mentre possono nell'assenza di competizione divenire più agevoli e frequenti (1).

Un altro punto che merita la maggiore considerazione è questo.

Vi ha una parte almeno di disoccupazione voluta

(1) CASSOLA, *I Sindacati industriali* e Relazione cit.

dalla classe capitalistica per assicurare la persistenza del sistema economico odierno? Questa tesi che nella dottrina ha autorevoli rappresentanti e non solo fra socialisti (1) è da altri vivamente contestata. Nella relazione presentata dal prof. Cossa al Congresso di Milano le si oppongono rilevantissime argomentazioni. Egli principalmente osserva che il sistema capitalista perdura, perchè, nonostante le aspre disuguaglianze da cui è viziato, presenta una capacità a soddisfare bisogni più estesi ed intensi d'ogni altro sistema prima prevalso e sostiene che la diminuzione di produttività, la quale dipendesse da una artificiale astensione dal lavoro di tali disoccupati, determinerebbe lo sfacelo dell'organismo economico attuale. Aggiunge che l'imprenditore singolo non può rinunziare all'egoismo individuale per obbedire ad un preteso egoismo di classe, mentre il mantenimento di lavoratori disoccupati, allo scopo d'impedire una elevazione di salari, che permetterebbe poi alla classe operaia di trasformarsi in imprenditrice, gli cagionerebbe frattanto una diminuzione di profitto e di prodotto netto, appunto inconciliabile col proprio interesse; rileva che non vi ha fra salario e profitto così grande antagonismo che ogni elevazione dell'uno determini un abbassamento dell'altro, potendo il generale fondo di pagamento di questi redditi aumentarsi insieme, senza che i consumatori possano opporsi, ove vogliano conseguire quei dati prodotti (2).

Però questi rilievi del Cossa non bastano a scuotere la proposizione enunziata. Si può ad essi rispon-

(1) Per l'esposizione più sistematica di questa dottrina cfr. l'opera di LORIA: *La costituzione economica odierna*, Torino, 1899. Cfr. anche G. LUZZATTI. *Il problema della disoccupazione*, Venezia, 1903.

(2) E. COSSA, *La disoccupazione nella grande industria*, lavoro citato.

dere che la disoccupazione mantenuta artificiosamente non è così elevata da compromettere la produttività del sistema capitalistico; che non si nega l'eventuale diminuzione di profitto, la quale colpisce l'imprenditore, ma che egli si sobbarca a questa diminuzione, per opporsi ad elevazioni di salario che in avvenire comprometterebbero la sua medesima funzione di imprenditore e la sua possibilità di vivere senza esplicazione di lavoro manuale; che senza contestare la possibilità di elevazioni simultanee di salari e di profitti, può essere però interesse dell'imprenditore, per assicurare la persistenza di dato saggio di profitto, che l'elevazione della mercede non sorpassi certi confini.

Ed in via diretta il mantenimento di dato numero di disoccupati per parte della classe imprenditrice è provato da vari fatti, quando lo si intenda nel senso che i sostenitori più competenti della dottrina gli attribuiscono. Non si afferma che i capitalisti creino immediatamente tali disoccupati, ma che per le condizioni stesse dell'economia odierna trovino un'armata di riserva, di cui possono valersi per deprimere le pretese dell'armata di prima linea. Vi sono compagnie industriali, che hanno gran numero di iscritti disposti a lavorare a salari inferiori agli impiegati, e dei quali si servono nei periodi di resistenza di questi, e spesso vediamo che per vincere uno sciopero gli imprenditori promuovono l'immigrazione di operai d'altre parti, anche se è noto che la produttività del loro lavoro è più scarsa. Inoltre esistono, come si sa, parecchie industrie manifattrici ed agricole infinitesime o così impotenti a lottare contro industrie maggiori, che i loro dirigenti debbono a fondi di consumo od a ricchezza improduttiva attingere l'integrazione del proprio reddito. Tutti questi formano una falange

specifica di persone applicate bensì a funzioni produttive, ma che ricevono una retribuzione inferiore, e che son disposte per ciò ad accettare in via sussidiaria l'ufficio di salariati e concorrono ad attenuare in tale guisa le pretese degli impiegati. E coloro che si applicano in libere industrie domestiche a domicilio possono, a momento opportuno, anche venire impiegati nelle fabbriche.

In talune zone si lamenta che i contadini mezzadri dispongano di maggiore porzione di terra di quella che sono in grado di coltivare e si nota che i proprietari aspramente si oppongono, mediante elevazione di canoni di locazione a che le cooperative assumano in affitto la quantità di terreno corrispondente al complesso delle attitudini e dell'attività dei loro membri (1). Veramente vi sono esempii di affittanze contratte con proprietarii e con opere pie da leghe operaie, il che potrebbe anche dimostrare come la lotta dei proprietari non sempre si manifesti, o non sempre sia efficace, o si attenga pure alla presunzione della mancanza delle qualità specifiche di imprenditori negli aderenti alle cooperative di produzione o nei loro dirigenti. Ma se in taluni casi una parte esuberante di terre si vuol coltivare con una quantità insufficiente di lavoro, si ha un difetto tecnico, che è indice delle segnalate condizioni economiche. Quindi crediamo non possa escludersi che per il processo stesso dei rapporti economici odierni, gli imprenditori siano tratti a convergere a fini vantaggiosi alla propria classe quella disoccupazione che esiste, o parte di essa e concorrano indirettamente ad aggravarla, od a mantenerla. Quanto al rapporto fra

(1) Discorso della signora ARGENTINA ALTOBELLI, della *Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra* al Congresso di Milano.

la disoccupazione più ampia e quella estesa a minor, numero di persone, di cui si riducono ad es. le ore di lavoro, può dirsi che dato il salario a cottimo tende a prevalere la forma parziale, mentre dato quello a tempo tende a prevalere la forma più diffusa. In Germania, dove è più frequente il salario a cottimo si ha la disoccupazione parziale maggiore che in Inghilterra, ed in Inghilterra le professioni, nelle quali più si usa il salario a cottimo, ricorrono più spesso alla diminuzione delle ore di lavoro, che al licenziamento degli operai: così nelle industrie minerarie e delle scarpe, mentre p. es. nell'industria delle costruzioni, in cui prevale il salario a tempo è più frequente il licenziamento che colpisce, di regola, i peggiori operai (1).

Questi riflessi intorno alle cause della disoccupazione consentono di giudicare del valore di alcuni rimedi adottati o suggeriti contro la disoccupazione. E senza addentrarci in questo argomento, ma solo a guisa di applicazione dei principii esposti o di deduzione di corollari di essi, ne facciamo un rapido esame. Il dare ai disoccupati l'esecuzione di lavori inutili o tumultuariamente stabiliti e quindi di regola infecondi ed improduttivi non giova in linea definitiva, perchè il capitale non è reintegrato, e se si provvede a tali spese colle entrate pubbliche, oltre che si raggiungono presto dei limiti insorpassabili, si deprimono frattanto le condizioni dei già occupati. Ma se invece lo Stato ed altri consorzi collettivi debbono far eseguire lavori di generale utilità, possono decretarne talora l'attuazione in guisa da attenuare o rimediare in parte all'oscillazione della domanda pri-

(1) Per questa ed altre questioni teoriche cfr. il rapporto del Pigou nel 3° vol. del cit. Compte-rendu della conferenza internazionale di Parigi.

vata, e guidare, occorrendo, anche quelle migrazioni da località a località che dalla natura medesima dell'offerta e domanda di lavoro delle varie sedi sarebbero determinate. Ed il caso si presenta appunto caratteristico nel nostro paese. Egregiamente scrive il Montemartini: « La nostra legislazione sul bonificamento, determinata specialmente dalla lotta contro la malaria ha predisposto già una serie di opere pubbliche nelle varie regioni d'Italia, atte a raggiungere il bonificamento delle nostre terre, impostando nei pubblici bilanci per questi lavori e per un periodo di esercizi finanziarii che si protraggono per una serie di anni, le somme sufficienti. Ma ad eccezione dei paesi di Romagna questi lavori non si poterono iniziare o proseguire per la mancanza di braccia di lavoro, accresciutasi in questi ultimi tempi per il fenomeno dell'emigrazione transoceanica... quindi si ritarda la trasformazione di queste terre in terre coltivabili. Sarebbe opportuna una disposizione di legge che, specialmente per le regioni in cui la mancanza di lavoratori è più sentita e dove le opere pubbliche sono più necessarie, quali la Sardegna e la Basilicata, affrettasse il compimento dei lavori, riunendo in pochi esercizi finanziari le somme distribuite per un lungo periodo e provvedesse al compimento dei lavori stessi promovendo correnti migratorie temporanee dalla Romagna verso tali regioni. Gli esempi di queste correnti temporanee ci hanno offerti i braccianti Romagna con l'istituzione di colonie agricole volanti, per l'attuazione di pubblici lavori in varie regioni d'Italia, diventando in determinate operazioni veri specialisti o meglio veri lavoratori qualificati. E se si disponessero le cose in modo da riunire tanti lavori pubblici da fornire occupazione per un tempo di sei o sette anni ad una massa di

un sei o sette mila lavoratori romagnoli per anno, la questione della disoccupazione di Romagna riceverebbe una soluzione decisiva e si avrebbe il vantaggio di affrettare il momento della messa in coltura di terre non ancora bonificate, di sollevare annualmente le terre dalla disoccupazione di una massa turbolenta di lavoratori marginali, di far affluire una massa di risparmi verso queste terre. Il tenore di vita sarebbe innalzato, le colture locali riceverebbero assetto stabile, le lotte economiche tra le diverse classi si attenuerebbero » (1). E si intende di leggieri come una savia politica « demaniale » e dell'emigrazione sia di grande giovamento. E' oramai confermato da molteplici esperienze, che non basta distribuire delle terre a comunisti per crearne dei proprietari definitivi, e nemmeno basta porre a loro disposizione capitali mediante appositi istituti di credito. Occorre che la proprietà sia sufficiente al lavoro del colono o dei coloni, altrimenti il piccolo proprietario verserà in condizioni peggiori del salariato e dovrà vendere presto o tardi la propria quota: occorre che il capitale possa fornirsi a interesse non troppo oneroso relativamente alla produttività delle terre e che la popolazione lavoratrice abbia le qualità richieste per la direzione dell'impresa. Nella quotizzazione del Montello, che del resto fu vantaggiosa, e predisposta con savie cautele, non si ebbe però pieno riguardo a garentire le accennate condizioni e per ciò non si riuscì adeguatamente all'intento di formare una classe di propiretari coltivatori (2). Riguardo all'emigrazione è ormai gene-

(1) MONTEMARTINI, *Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione*, Memoria cit.

(2) Dr. ILARIO ZANNONI dell'Ufficio Agrario della Società Umanitaria. *La colonizzazione dell'ex-bosco Montello* (12

ralmente ammesso che provvedimenti occorrano in favore dell'emigrante anche nei luoghi di arrivo e si fa già strada il concetto di accordi internazionali

anni dopo la quotizzazione). Imola, 1906. « Secondo la legge 21 febbraio 1892, l'ex-bosco Montello in provincia di Treviso, della estensione di ettari 5912 fu diviso per metà della sua superficie alle famiglie povere degli utenti, domiciliate da dieci anni almeno nei comuni di Montebelluna, Volpago, Arcade, Nervesa e Cornuda, ora Crocetta Trevigiana — e l'altra metà venduta in poderi della media estensione di 5-6 Ea. nell'intento di risarcire il Demanio e di formare una cassa per fare coi prestiti le prime sovvenzioni. Delle 9 frazioni che potevano partecipare alla quotizzazione, con una popolazione di 12.036 persone, ben il 77,50 % degli abitanti ebbe diritto a quote. Si tenne conto del numero dei componenti la famiglia dei quotisti e della diversa produttività delle terre, compensando coll'estensione la minore fecondità; così per la 1ª classe la unità fu di Ea. 2,29, per la 2ª di 2,41, per la 3ª di 2,53. La parte da aggiudicarsi fu divisa in 386 appezzamenti che furono alienati al prezzo di L. 1.333.000. La Cassa cominciò a funzionare nel 1895: l'art. 16 della legge menzionata disponeva che le anticipazioni a ciascuna famiglia di utenti non potessero superare le lire 600 pagandosi l'interesse del 3 %. Entro un sessennio le anticipazioni avrebbero dovuto essere rimborsate ed allora gli utenti sarebbero divenuti proprietari delle partite. — Il ZANNONI, dopo diligente ed obbiettiva investigazione, riferisce che mentre la cassa poteva far credito per oltre 200 mila lire, i quotisti vi ricorsero per appena la metà e dei 2015 partitari solo 1526 chiesero prestiti, e ciò perchè si temeva che le obbligazioni non si sarebbero potute soddisfare. Inoltre al termine del sessennio parecchi non si trovarono in grado di rimborsare le anticipazioni, e si prolungò la concessione d'affitto gratuito per altro quinquennio già scaduto. Quantunque la legge vietasse ogni subaffitto o vendita dei lotti durante il sessennio queste si attuarono con vari espedienti e si ritiene che nel Comune di Nervesa le quote alienate arrivino a circa il 40 % e che quando i quotisti saranno immessi nella libera proprietà del lotto si arriverà al 70 % di quote elencate. D'altra parte si accresce per vendite parziali il polverizzamento della proprietà, come l'accentramento nelle mani di facoltosi detentori. La famiglia del quotista non può spesso vivere coi proventi della quota.

in proposito anche coi paesi di immigrazione (1). L'emigrazione ha conferito benefici numerosi all'Italia nostra, ma non sono a negarsi altri rispetti meno favorevoli riguardo alla costituzione demografica di alcuni Comuni e frazioni dell'Italia meridionale; donde quella deficienza di lavoratori che ne proviene, e sulla quale già il Bosco ed il Villari avevano richiamata l'attenzione degli studiosi (2). Però il fatto che l'emigrante transoceanico non è spesso emigrante permanente, ma ritorna nel proprio paesello e vi apporta risparmi, cognizioni, at-

E mentre nella parte venduta del Montello vi sono 240 case coloniche con 386 aziende, nel Montello quotizzato vi sono 115 case con un numero di quote, che ora supera le 2000. Nella parte quotizzata si praticano rotazioni estese ed estenuanti, mentre nei poderi vi sono ben ordinate aziende agrarie.

(1) F. Sartori, *Accordi internazionali sull'emigrazione* Estratto dalla *Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie.* Roma, 1906.

(2) N. Malaglia. *L'emigrazione dal porto di Napoli*, negli *Atti dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, 1906. — Bosco. *L'emigrazione dal Mezzogiorno d'Italia* nel *Giornale degli Economisti*, aprile 1906. — Cfr. Relazione del Ministro Pantano premessa al disegno di legge sulla *Colonizzazione interna* presentato l'8 marzo 1906 alla Camera dei Deputati. — Dimostra il Contento, *Ciò che insegna l'emigrazione italiana nel* 1905, nella *Riforma Sociale* 15 luglio 1906, come in alcune provincie già dal 1901 o 1902 la emigrazione relativa era superiore all'aumento naturale della popolazione: le massime proporzioni di aumento dell'emigrazione transoceanica nel 1905 rispetto al 1904 si verificarono nelle provincie degli Abruzzi e Molise da due volte a tre volte, del Lazio due volte e mezzo e sopratutto in quelle della Sicilia dove raggiunsero il triplo e una lo superò di metà. Interessantissime molte monografie dell'*Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali*, ed in particolare per riflessi sull'emigrazione v. anche la bella *Relazione finale* del senatore Faina, Roma, 1911, nonchè la *Relazione* sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-1910 presentata dal Commissario generale Rossi al Ministro degli Esteri, Roma, 1910.

titudini più qualificate, che gli permettono di trasformarsi in proprietario, potrà concorrere a facilitare in più casi il connubio del lavoro colla terra, ed a ricostituire così il proprietario lavoratore. Ad ogni modo lo Stato tutelando la condizione fisica e sociale dell'emigrante, prima, durante il viaggio e nel luogo d'arrivo, come procedendo alla bonifica delle terre, compie la migliore delle politiche anche in riferimento alla disoccupazione. Si noti che alcune delle provincie italiane, le quali, negli ultimi anni dettero proporzioni più forti di incrementi di emigrazione, furono sopratutto le siciliane, « fra le quali prima quella di Siracusa, che pure per condizioni economiche, intellettuali, morali e sociali si stacca ed eccelle sulle altre » e che « l'incremento generale cospicuo dell'emigrazione stessa non fu conseguente o concomitante ad alcuna grave crisi economico-sociale, mentre invece nello Stato e nelle varie località, esso fu generalmente accompagnato da un continuato progressivo miglioramento nelle condizioni della vita sociale » (1). Certo se parte dell'emigrazione potrà ascriversi a condizioni estrinseche più che intrinseche, cioè agli allettamenti derivanti da maggiore facilità di viaggi, da contratti, da opera anche artificiosa di intermediari, la quale è sempre resa più difficile dalla sorveglianza delle autorità pubbliche, essa devesi, per la maggior parte, alle condizioni dei paesi nuovi, in rapporto a quelle interne e sarebbe vano o dannoso adottare provvedimenti restrittivi. E, ritornando alla politica generale di Stato osserviamo che le rilevazioni statistiche esatte e frequenti in materia di disoccupazione sono elemento benefico di primo ordine non

(1) CONTENTO, *art. cit.*

solo per indagini teoriche, ma come azione pratica, offrendo la base di fatto più sicura per la trasformazione nello spazio e nella specie dei lavoratori. E si ravviserebbe utilissimo, come al Congresso di Milano sostenne il Cabiati, un coordinamento di tutti gli uffici che si occupano di materia sociale, come Uffici del lavoro, Commissariati dell'emigrazione, ecc. in modo che divenissero il grande osservatorio statistico del mercato internazionale della mano d'opera, sicchè se ne potessero seguire le oscillazioni di valore colla stessa precisione, colla quale identiche variazioni vengono notate per ora nella borsa delle merci, specie ove si curasse che tali pubblicazioni fossero con sollecitudine comunicate ed entrassero nel dominio del pubblico, anzichè in quello soltanto di pochi intellettuali (1). E s'intende che quanto conferisce alla educazione *industriale*, come giova alle attitudini acquisite dell'operaio, così gli giova anche talora a preservarlo dalla disoccupazione, o se disoccupato ad agevolargli il successivo impiego.

E' opinione di molti nel mondo industriale che l'effettiva diminuzione delle ore di lavoro, la concessione del riposo festivo e settimanale valgano anche a determinare una crescente domanda di operai. Così l'operaio-tipografo Ettore Belinzaghi (2), rilevava che il lavoro straordinario ed il lavoro festivo ed il lavoro giornaliero prolungato, oltre ad altri danni economici e morali producono il danno di attenuare la richiesta di lavoratori. Così i signori Gino Pesci e Maria Corradi-Ruggieri, delegati della Federazione

(1) Relazione generale di A. Cabiati al Congresso di Milano sui *Rimedi preventivi contro la disoccupazione.*

(2) Memoria presentata al Congresso di Milano col titolo: *Alcuni rimedi contro la disoccupazione.*

fra gli Impiegati e Commessi d'Aziende Private di Italia, ponevano a caposaldo dell'*Ordine del giorno proposto* al Congresso di Milano che ogni riduzione d'orario di lavoro ha per sua naturale conseguenza un aumento della domanda della mano d'opera.

Ma questo caposaldo è esatto sol quando la riduzione d'orario di lavoro sia accompagnata da produttività accresciuta dell'industria, il che può verificarsi e perchè gli operai impiegati per minor tempo prestino un lavoro più efficace, in ragione del minore logoro delle proprie forze materiali e intellettuali, e perchè macchine nuove più perfezionate si possono applicare talora convenientemente, solo se la loro azione è ininterrotta o prolungata per il numero di ore, che risponde alla giornata di lavoro complessiva delle due squadre di operai. Crescendo così il prodotto netto aumenta il dividendo nazionale ed il maggior numero di occupati si associa a maggiore efficienza industriale, a più grande quantità di ricchezza generale. Ma non può dirsi che la diminuzione delle ore di lavoro valga di per se stessa a determinare direttamente maggiore impiego di operai, allorchè non vi fosse stato eccessivo abuso di forze di lavoro. Questo errore si riannoda all'antico sofisma, non peranco totalmente sradicato, che il lavoro da farsi sia limitato, mentre niun limite vi ha alla espansione dei bisogni umani. Quindi una più scarsa occupazione degli uni non è necessaria a determinare l'occupazione degli altri, che possono ad altre opere applicarsi di diversa natura, mentre è utile generale che il massimo risultato sempre si ottenga col minimo costo (1).

(1) Per questo concetto cfr. molti trattati d'economia politica e basti per tutti Marshall: *Principii di economia politica.*

Ben diversa è la cosa quando non si voglia creare artificialmente la domanda di un lavoro, di cui la società non sente bisogno, ma invece si cerchi di facilitare la trasformazione nello spazio e nella specie della merce lavoro in modo che essa acquisisca le funzioni più utili e più domandate dalla società economica. Le *affittanze collettive*, specie come si manifestano nell'Emilia e nelle Romagne, rappresentano un esempio spiccatissimo di tali trasformazioni. La elevazione di salari ottenuta dai braccianti dopo gli scioperi del 1901 indusse gli imprenditori a servirsi il meno possibile della mano d'opera avventizia. Il che ha spinto le leghe di campagna a cercare di procurare del lavoro ai propri soci coll'assumere la conduzione di terreni per conto proprio: donde la trasformazione delle leghe di resistenza in cooperative di produzione. I poderi condotti in affitto sono degli ordinari poderi mezzadrili e affittuali. Al posto del mezzadro o del piccolo affittuario subentrano per ogni podere 6 obbligati a stipendio annuo, i quali attendono ai lavori continuativi e specie all'allevamento del bestiame: gli altri soci della cooperativa sono chiamati a turno per i lavori che chiedono molta mano d'opera: e la disponibilità di un forte numero di braccianti rende facili alle cooperative i lavori di miglioria, consistenti in movimenti di terra, specie quelli di prosciugamento e di difesa contro le alluvioni invernali. Per notizie intorno all'estensione di queste affittanze rinviamo alla Memoria del Serpieri e del Sella, che analizza in guisa permanente le risultanze dell'inchiesta della Federazione dei consorzi, nonchè ai documenti contenuti nella relazione Pantano sul disegno di legge di colonizzazione interna, in cui sono presentati altri fatti ed osservazioni notevoli, i quali ricevono integrazione dai dati

riferiti dal Vergnanini, segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia. Per es. molta della terra condotta ora in affitto dalle cooperative di Fabbrico, Reggiolo, Brugneto era abbandonata a sè e la mano d'opera si riduceva a quella necessaria per il lavoro di raccolta delle erbe, canne e vimini. Coll'incremento della mano d'opera si è aumentata pure la produzione (1).

La riunione delle funzioni di salariato ed imprenditore nelle medesime persone può talora render conveniente una combinazione diversa di coefficienti di fabbricazione e addurre ad occupazione più larga con consecutivo incremento di produzione. Ma tale riunione, che è forma particolare della cooperazione di produzione, richiede nei lavoratori speciali requisiti anche morali ed intellettuali, che non sono facili a rinvenirsi in loro, e condizioni materiali pure rare e nell'odierna economia può avere applicazione relativamente ristretta.

Se tali risultati si possono considerare poco più che eccezionali, è da attribuirsi grande importanza all'associazione ed organizzazione della classe operaia. Tutto quanto rafforza il lavoratore nella stipulazione del contratto di lavoro è insieme prevenzione di conflitti e di disoccupazione. Nei contratti collettivi talune clausole garantiscono in parte almeno

(1) A. SERPIERI ed E. SELLA. *Le affittanze collettive e la disoccupazione nell'agricoltura*. Congresso di Milano 1906, rilevantissima monografia. — VERGNANINI. *La diminuzione della disoccupazione prodotta dalle affittanze collettive in provincia di Reggio Emilia*. Ba'dini, Mazzoni, Zirardini. *La disoccupazione agricola nella bassa provincia Emiliana*. Sull'industria del truciolo a domicilio, come complemento di lavori agricoli e perciò integratrice di lavoro stagionale. Cfr. la Memoria presentata al Congresso di Milano dalla *Federazione fra i lavoranti in truciolo di Guastalla*.

anche dai licenziamenti arbitrari, ed inoltre l'insieme della resistenza concorre ad impedire od a rendere più difficile per parte dell'imprenditore la sostituzione degli operai scioperanti con avventizi ed altre schiere di disoccupati. Le associazioni poi sono in grado di esercitare la maggiore sorveglianza sull'operaio, sia per decidere se la sua disoccupazione dipenda da cause veramente involontarie o debba ascriversi invece alla sua condotta scorretta verso l'imprenditore, alla repellenza al lavoro, sia per determinare se le condizioni di occupazione che gli vengono offerte possano accettarsi, senza danneggiare le pretese e gli intenti della classe. Tuttavia può osservarsi che la classe operaia organizzata è una frazione piccola della totalità della classe operaia; anche nei paesi più avanzati in progresso economico, come l'Inghilterra, gli organizzati non arrivano a due milioni, costituendo appena il trenta per cento circa dei soli lavoratori industriali. E può aggiungersi che nei periodi prosperi, soltanto pure le Trade-Unions più ricche raccolgono dei fondi per provvedere ai loro membri disoccupati, mentre in periodi, in cui la disoccupazione è più acuta, debbono abbandonare l'assicurazione e ricorrere allo Stato od allo sciopero. Ciò si ascrive al fatto che la disoccupazione produce bassi salari e quindi non può essere sopperita con mezzi attinti ai salari stessi (1).

Però è a notarsi che l'organizzazione operaia si va intensificando ed aumentando, introducendosi anche nei paesi dove sino a pochi anni fa poteva giudicarsi inesistente o era proibita con severe sanzioni penali. Inoltre l'azione dell'organizzazione giova pure ai non appartenenti all'organizzazione stessa, taluni benefici

(1) Discorso del prof. A. Loria al Congresso di Milano. Atti del Congresso, pag. 547.

del contratto di lavoro estendendosi quasi spontaneamente e naturalmente anche ai non organizzati, e d'altronde se per questi potranno adottarsi provvedimenti di integrazione, intanto per data sfera pur ristretta non può contestarsi l'utile ufficio dell'organizzazione. Quanto alla potenzialità economica di questa, avvertimmo come tutta l'azione di resistenza influisca almeno in via indiretta pur contro la disoccupazione, ed inoltre il processo assicurativo suppone appunto che i fondi si costituiscano nei periodi nei quali la disoccupazione è scarsa, allorchè i salari sono più elevati, e si conferiscano in quelli, nei quali è più grave, allorchè i salarj sono depressi. Certo occorre che le casse operaie vengano aiutate con altri fondi di Comuni, di Stato, o con contributi degli imprenditori. Frattanto i successi delle organizzazioni operaie in questo riguardo sono dimostrati anche da due fatti, l'uno relativo agli uffici di collocamento, l'altro relativo all'assicurazione.

Riguardo agli uffici di collocamento le organizzazioni in più luoghi riuscirono a trarre a proprio vantaggio uffici che furono costituiti indipendentemente da esse. Ciò spiega il notevole cambiamento di condotta degli operai rispetto agli uffici creati dai municipi o amministrati in comune dagli imprenditori ed operai. Mentre p. e. nel 1896 in Germania il 2° Congresso dei Sindacati liberi si era chiarito del tutto contrario agli uffici misti, tre anni più tardi, al 3° Congresso dei Sindacati si dichiarò che « può tornar utile ad un buon numero di mestieri la partecipazione ad ufficii di collocamento comunali, purchè si osservi il principio della parità con direzione di un presidente neutrale, si rifiuti il collocamento di forza di lavoro a principali o padroni che notoriamente non adempiono ai loro obblighi come im-

prenditori, o che in caso di divergenze coi loro operai rifiutano di trattare colle organizzazioni operaie competenti a comporre le controversie, abbia obbligo contrattuale l'imprenditore di attenersi, anche dopo avvenuta l'assunzione in servizio, alle condizioni di salario e lavoro notificate all'Ufficio del lavoro. Queste condizioni vengono spesso di fatto adempiute, e del resto ancor prima di questa deliberazione molti operai si erano valsi e di uffici misti e municipali. Le istituzioni col sistema paritario progrediscono di continuo in Germania, nel Belgio, in Olanda, nei paesi scandinavi, in Finlandia, in Austria. In Italia gli uffici misti sogliono modellarsi sopra i tedeschi, e merita particolare menzione il Consorzio tra la Società Umanitaria e la Camera del lavoro di Milano per il funzionamento di un Ufficio di collocamento per gli operai e le operaie delle industrie. L'intervento di una rappresentanza dell'Umanitaria dà maggiori garanzie alla classe imprenditrice; ma sono conservate integre quelle delle classi operaie. Nell'invio del personale l'Ufficio deve attenersi a concordati e patti di lavoro stipulati fra gli operai e gli industriali, ed in mancanza di questi agli usi di piazza.

La precedenza nell'occupazione verrà sempre data agli organizzati, anche se il loro numero d'ordine è posteriore a quello dei non organizzati. L'Ufficio non deve ingerirsi nelle controversie che potranno scoppiare fra le ditte e gli operai inviati da esso, dovendo gli interessati per la soluzione delle loro vertenze rivolgersi agli organi idonei: appena in ufficio si abbia notizia dello scoppio di uno sciopero o di una serrata, verrà affisso un avviso nelle sue sezioni, il quale indicherà che è sospeso il collocamento per le ditte nelle quali il conflitto permane. In questa

guisa l'Ufficio non può suscitare diffidenze e nemmeno ne suscitò fra i disorganizzati: senza naturalmente reclamare che universalmente debba istituirsi l'ufficio misto, si scorge che quando sia adottato colle modalità accennate tende a prevalere agli altri uffici di classe: la gratuità ne è condizione se non indispensabile, certo di utile funzionamento. In seguito ad un congresso tenuto a Genova il 12 novembre 1911, cui parteciparono quasi tutte le federazioni operaie, molte Camere di Lavoro, la Confederazione Generale del Lavoro, si costituì un Comitato sociale d'agitazione per l'abolizione degli uffici privati di collocamento e la loro sostituzione con uffici paritari e di classe (1). In Inghilterra è notevole l'istituzione a totale spesa dello Stato di borse del lavoro (Labour Exchange, Act. 1909, 9, Edw. 7 Ch. 7 e relativo regolamento): gratuite, facoltative, neutre nelle questioni, nelle quali gli interessi delle parti sono in conflitto reale od apparente. L'ufficio funziona anche in caso di sciopero, ma prende nota dei conflitti e ne dà avviso alle parti che così possono, accettare o no il contratto proposto. Le borse cominciarono a funzionare nel febbraio 1910: in quell'anno se ne crearono 247 raggruppate in dieci divisioni territoriali

(1) Cfr. il cit. scritto del MICHELS, inoltre la bella relazione del FREUND, presidente degli uffici di collocamento tedeschi. *Gli uffici di collocamento misti in Germania*, Congresso di Milano 1906, e POLLIGKEIT, *Le case di ricovero per i disoccupati in viaggio in Germania:* l'importante Memoria del PREMOLI, *L'azione degli uffici di collocamento nelle lotte del lavoro* e la citata Memoria dello SCHIAVI e quella pure pregevolissima del MARCHETTI, *Disoccupazione e rimedi*. Cfr. Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, gennaio 1911 e l'art. del prof. Osimo: *L'agitation contre le placement privé*, nel *Bullettin de l'Association internationale pour le lutte contre le chômage*. Paris, octobre-decembre, 1911.

e coordinate ad un ufficio centrale in Londra. Da principio tanto gli imprenditori quanto gli operai riguardarono ostilmente l'istituzione, temendo i primi che alla borsa si iscrivessero i peggiori operai o gli abili desiderosi di impiegarsi a salario accresciuto, temendo i secondi che vi fosse un segreto accordo fra le borse e gli imprenditori per favorire la sostituzione di operai non unionisti agli organizzati. Presto però questi pregiudizi disparvero ed i collocamenti eseguiti furono considerevoli: specie si aiutò la mobilità del lavoro occupando in località diverse dove le richieste erano maggiori, operai di altre circoscrizioni territoriali (1).

E quanto all'assicurazione pure va negli ultimi anni diffondendosi quello che fu chiamato il sistema di *Gand*, che non esclude certo altre forme ed istituti, e che viene adottato con qualche differente modalità, ma di cui l'essenza consiste nella concessione di fondi, che sussidiano le casse costituite dalle organizzazioni operaie medesime. Si suole aggiungere il controllo per mezzo di pubbliche autorità e degli uffici stessi di collocamento, specie all'intento di conoscere se persiste la necessità della disoccupazione. Si cerca pure di rivolgere, ove è possibile, pur con tale sistema, l'assicurazione anche a favore dei non sindacati. La legge vigente in Norvegia dal 1908, in seguito solo parzialmente modificata e completata,

(1) V. BEVERIDGE, *Labour exchanges in United Kingdom* nel cit. Compte-rendu della conf. int. di Parigi, ed il Rapporto generale dello Schiavi sulla *Questione del collocamento*, nel 3° vol. degli stessi Atti. E per i primi risultati dell'applicazione della legge sulle Borse del Lavoro in Inghilterra cfr. l'art. di B. Seebohm Rowntree e Bruno Lasker. *Labour Exchanges* in 1910 nel *Bulletin de l'Association internationale pour la lutte contre le chômage*. Paris, octobre-decembre, 1911.

obbliga le casse sindacate ad assicurare i non sindacati alle stesse condizioni dei primi: solo nel caso in cui le spese di amministrazione sono sopportate dai sindacati, le quote dei non sindacati possono essere aumentate dal 10 al 25 %. Lo Stato alle casse riconosciute giuridicamente soddisfa un terzo delle somme pagate e due terzi di queste richiede poi in rimborso ai Comuni (1).

In Francia dal 1905 fu iscritto nel bilancio dello Stato un credito (per il 1905 di 110.000 lire) per sovvenzioni alle casse operaie contro la disoccupazione (2), ed il decreto 9 settembre 1905 disciplinò la concessione ed il regolamento dei sussidi, esigendo alcune razionali norme di costituzione ed azione delle casse, ma lasciando l'iniziativa e la responsabilità alle organizzazioni medesime. E le sovvenzioni che si ragguagliarono nei tre primi anni al 16 % del totale delle casse locali, ed al 24 % dell'ammontare delle indennità pagate dalle casse federali, dopo il 1908 si elevarono al 20 ed al 30 % e con tutto ciò si erogarono nel 1909, 42.000 lire. nel 1908 L. 47.824. Il numero delle casse che era di 47 nel 1905 era di 94 nel 1909 ed il numero di lavoratori, garantiti dalla loro iniziativa contro le conseguenze dello disoccupazione, è passato da 330.000 a 400.000 in cifra tonda (3). In

(1) Cfr. O. JÆGER. *La loi norvégienne sur l'assurance-chômage* nel cit. Compte-rendu della conf. di Parigi.

(2) FRANCESCO FAGNOT. *I sussidi dello Stato francese alle casse di soccorso contro la disoccupazione involontaria*. Memoria presentata al Congresso di Milano 1906. Per il sistema di Gand anche la relazione del prof. VARLEZ al Consiglio Comunale di Gand. *Fond intercomunal de chômage* (1904-1905). Gand, 1906.

(3) *Rapport sur les subventions aux Caisses de chômage, pour l'année* 1909 *présenté* a M. le Président de la République par le *Ministre du Travail et de la Prévoyance sociale*.

Italia si è presentato un disegno analogo di legge che fu approvato dalla Camera dei Deputati; per ora solo 50.000 operai dei 500.000 sindacati si sono assicurati un'indennità in caso di disoccupazione (1). Si ritiene dunque che e per la distinzione esatta del disoccupato volontario e per la determinazione della durata del sussidio e per la repressione delle frodi, ecc., come per tutti i complessi rapporti che collegano la disoccupazione alla domanda e offerta di lavoro, l'opera delle organizzazioni operaie debba avere principale esplicazione, salvo una funzione integratrice per parte di enti politici. Tutti questi metodi di applicazione naturalmente dipendono da circostanze particolari, dalle condizioni anzitutto dei lavoratori medesimi. Così pure le questioni della obbligatorietà o della facoltà di assicurarsi, consentono soltanto una soluzione relativa. Prima di prescrivere l'obbligo occorre provare che la facoltà è insufficiente o meno efficace, dati i rapporti concreti: si sa l'insuccesso pieno della cassa obbligatoria di assicurazione di Saint-Gall disertata dai migliori operai, costretta a sussidiare i disoccupati per infingardia ed ozio, poi abolita per *referendum popolare*, e questo esperimento ammonisce a procedere con gran cautela in materia di obbligatorietà, ma non è decisivo contro di essa in qualunque situazione (2). Si sa che il governo inglese ha presentato un progetto di legge per l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria, per ora soltanto relativamente ad alcuni gruppi di industrie edilizia e metallurgica, le quali sono sog-

(1) A. Cabrini, *L'assurance-chômage en Italie* nel Compte-rendu dello stesso Congresso di Parigi.

(2) Per la cassa di Saint-Gall la citata Memoria del Marchetti, il libro del Matteotti.

gette alle maggiori oscillazioni anche per il loro carattere stagionale. I contributi verrebbero pagati dagli operai, dagli industriali, dallo Stato, che si assume 1/4 del costo. L'amministrazione verrebbe affidata alle borse del lavoro. Queste industrie comprendono circa 2 milioni e mezzo di operai maschi superiori ai 18 anni. Sarebbero stabilite discipline per impedire il pagamento dei sussidi agli scioperanti od a coloro che persistessero nella disoccupazione avendo trovato lavoro confacente alle proprie attitudini. La spesa prevista sarebbe di 18.750.000 lire it. per lo Stato: i premi 25 centesimi la settimana tanto per gli operai che per gli imprenditori; i sussidi tra L. 7,50 e L. 10 per ogni settimana seguita alla prima di disoccupazione (1). E l'obbligatorietà dei contributi per parte degli imprenditori, contro cui non potrebbero elevarsi obbiezioni di principio, è superfluo avvertirlo, è cosa anche distinta dalla obbligatorietà di iscrizione per parte di tutti gli operai.

Tralascio proposizioni particolari che si riferiscono alla disoccupazione speciale ad alcune professioni operaie (2) ed alla disoccupazione la quale dipende da condizioni fisiche o colpevoli dell'operaio, che esige rimedi speciali di assistenza, di beneficenza e si connette più che al sistema economico direttamente, a provvisioni di politica amministrativa. Certo pur talune riforme in quest'ordine sono urgenti e si con-

(1) Cfr. A. CABRINI, *La lotta contro la disoccupazione*, Torino, 1911 e gli art. nel 1° N° del *Bulletin* cit. *de l'Association internationale pour la lutte contre le chômage*.

(2) Cfr. le Relazioni al Congresso di Milano del Cafassi pei tipografi, dell'ASTORRI sui *lavoranti panettieri*, di GINO PESCI, della signora MARIA CORRADI-RIGIER, degli avv. Gasparotti e Benazzato per gli impiegati di aziende private. *Sulle case di lavoro rispetto alla disoccupazione involontaria*, vedi la monografia presentata dall'avv. AGNELLI.

cretano anche in trasformazione e sviluppo di istituti esistenti (1). Ne è da escludere che una diminuzione di questa disoccupazione volontaria, accrescendo e migliorando gli operai produttivi, possa esercitare poi benefica influenza sulla maggiore occupazione generale (2). Ma, come dissi, essa ha caratteri ben distinti dalla disoccupazione economica in senso proprio, alla quale si restringe il mio esame.

Solo a complemento delle cose discorse aggiungo qualche notizia sul Congresso di Parigi del 1910. Il quale ebbe carattere di conferenza internazionale chiusa, ristretta cioè ad individui e corpi collettivi scelti per la loro competenza teorica od attività pratica nelle questioni sociali: i governi furono invitati a farsi rappresentare, principalmente *ad audiendum*. Parteciparono alla conferenza trentaquattro delegati di diciotto Governi (tre ne designò l'Argentina, uno l'Austria, cinque l'Australia, due il Belgio, uno il Canadà, due il Cile, uno la Danimarca, tre la Francia, uno l'Inghilterra, quattro l'Italia, uno il Lussemburgo, uno il Messico, uno la Norvegia, uno la Rumania, uno la Serbia, uno gli Stati Uniti d'America, due la Svezia, tre l'Ungheria), e circa duecento fra cultori di discipline economiche e rappresentanti di istituti di collocamento, assicurazione, beneficenza, di Comuni,

(1) Un esame sulla riforma della beneficenza è nella Memoria presentata al Congresso di Milano dal commendatore MERLO, Direttore capo della beneficenza pubblica al Ministero dell'Interno: *La beneficenza ed il problema della disoccupazione*.

(2) Riflessi interessanti sono nella Memoria presentata al congresso di Milano dal prof. COLETTI, *La educazione dei giovani delle classi lavoratrici e medie e il fenomeno della occupazione parziale o disoccupazione parziale nell'economia sociale della Sardegna*.

e di società di studi attuariali e statistici. L'argomento delle cause della disoccupazione fu escluso dagli oggetti della conferenza, che si svolse intorno a tre temi: statistica della disoccupazione, collocamento, assicurazione. Molte relazioni, talune delle quali già ho avuto occasione di citare, sono importanti, ma mi sembra che per la teorica generale della disoccupazione totale e parziale abbia speciale pregio quella del Pigou, per la disoccupazione in Italia quella del Bachi, come per la disoccupazione in Francia quella del Bourgeois, per i vari metodi di rilevazione statistica della disoccupazione si distinguono quelle del Loria e del Caroncini, cui fanno degno riscontro le altre del Silbergleit, del March, del Waxveiler; per quanto concerne il collocamento le Memorie del Freund, del Denis, del Marchetti, per l'assicurazione contro la disoccupazione, quelle del Most, del Cabrini, del Fuster. Pregevolissime per vari rispetti sono le tre relazioni generali: quella del Westergaard sulla statistica della disoccupazione, quella dello Schiavi, sul collocamento, quella del Falkenburg per il problema dell'assicurazione.

La discussione sulla statistica fu meno ampia delle altre e meno appassionò l'assemblea, com'era a presumersi, data la natura più strettamente scientifica delle analisi, in una adunanza, in cui prevalevano organizzatori pratici. Però la relativa efficacia dei vari metodi fu vagliata, e si constatò come ancora in tutti i paesi siasi costretti ad operare con dati incerti e poco precisi, disse l'illustre prof. Westergaard, il quale però si affrettava a soggiungere che la statistica della disoccupazione, sebbene nata ieri, arriverà alla maturità scientifica, ben più rapidamente della statistica della mortalità. A suo avviso il censimento, sia generale, sia industriale, è il punto di partenza per ottenere

una prima notizia sugli effetti collettivi della disoccupazione, sulla sua estensione in dato momento. Quest'istantanea rilevazione dovrà completarsi con osservazioni sulle fluttuazioni periodiche della disoccupazione, mediante le osservazioni offerte dalla statistica sindacale e mediante inchieste. In momenti di crisi, egli proseguiva, è utile procedere a censimenti isolati dei disoccupati, e se tali censimenti hanno il difetto di non permettere raffronti fra i disoccupati e gli occupati, si potrà supplire alla lacuna, tenendo conto delle risultanze del censimento generale della popolazione. Una rilevazione continua può farsi in base ai dati delle casse di disoccupazione sovvenzionate, e per la Germania delle casse mutue di assicurazione contro le malattie: i dati degli uffici di collocamento non debbono trascurarsi, come nemmeno debbonsi negligere certe inchieste monografiche sul bilancio delle famiglie operaie, sul lavoro a domicilio, ecc. Nelle linee generali il Wertergaard concorda colle idee espresse nel rapporta citato del Loria, ma come brevemente esposi nella *Conferenza* di Parigi, parmi egli attribuisca importanza troppo subordinata al metodo che intende a desumere l'entità della disoccupazione da indagini continue e costanti relative al grado di occupazione nelle varie industrie. Tale metodo già indicato dal Montemartini nel Congresso di Milano del 1906 e sostenuto nella relazione del Caroncini, venne in parte adottato dall'Ufficio italiano del lavoro ed ha il vantaggio di scernere la disoccupazione economica da qualsiasi altra privazione d'impiego. Osservando in guisa continua lo svolgersi delle singole industrie, la distribuzione del capitale fra gli elementi tecnici ed il lavoro si può rilevare il grado di occupazione normale degli operai, e raffrontandolo con quello attuale conoscere l'estensione e l'intensità della disoccupazione:

è una condizione presente, che si paragona ad una precedente o media. Il nostro Ufficio del Lavoro ha compiuto quest'investigazione relativamente ad industrie minerarie e metallurgiche, a lavori stradali e di costruzioni di ponti, a lavori in cantieri marittimi e nei porti, e certo non sarebbe possibile estenderla a tutte le industrie: quindi la necessità certo di altre rilevazioni con diverso procedimento. I censimenti generali della popolazione e gli industriali possono, oltre che valere di controllo rispetto a questa rilevazione parziale, servire di complemento ed offrire il fondamento primo di altre inchieste. Avvertiva il Silbergleit che non sempre il rapporto fra grado di occupazione e disoccupazione è quello di una proporzione inversa, perchè le migrazioni mutano il fenomeno; p. es., in una località di grande sviluppo industriale, accorrono operai di altri luoghi, ed una parte rimane disoccupata: allora insieme si manifestano un elevato grado di occupazione ed una quota pure elevata di disoccupati, mentre nell'ipotesi opposta di depressione industriale può aversi uno scarso numero di occupati e pure una quantità piccola di disoccupati. L'osservazione non mi sembra esatta, perchè nel primo caso si ha veramente diminuzione di disoccupazione, coincidente coll'incremento del grado di occupazione. Gli operai venuti di fuori si sono in parte occupati in quell'industria, e se già erano dianzi occupati avranno ottenuto nel ramo, cui migrarono, salari maggiori od in genere migliori condizioni, gli altri non saranno disoccupati in *conseguenza dello sviluppo industriale*. Nel caso opposto ci sarà veramente diminuzione normale di occupazione e se agli operai interni non si aggiungeranno altri disoccupati di fuori, non significherà meno che il grado di disoccupazione relativamente a quello, che può considerarsi medio, sia

aumentato. E gioverà a rendere più agevoli i raffronti internazionali l'uniformità dei criteri, almeno sul concetto del disoccupato, ed a ciò potrà concorrere l'opera dell'Istituto internazionale di statistica, e dell'Associazione permanente, della quale diremo fra breve, mentre anche da circostanze di fatto, dallo svolgimento stesso della politica della disoccupazione, degli uffici di collocamento, delle casse di assicurazione si avranno sempre maggiori dati complementari. Il Greulich esprimeva appunto questo *truism*: che quanto più i disoccupati saranno aiutati a rielevarsi e tanto più se ne potrà valutare il numero; il perfezionamento della statistica sarà l'effetto della estensione della politica della disoccupazione.

In assenza del D. Schiavi dalle adunanze della conferenza di Parigi riferì il prof. Osimo, riassumendo le risultanze della Memoria scritta dello Schiavi e con contributo di proprie osservazioni notevoli intorno al tema del collocamento. Dopo avere mostrati i vantaggi anche sostanziali del collocamento nel rispetto sociale, disse che teoricamente gli uffici paritari meritano la preferenza su quelli di classe e sui privati, ma soggiunse che la costituzione degli uffici ed i loro rapporti cogli operai dipendono dalle condizioni del mercato del lavoro e da quelle dell'organizzazione operaia. Delineò come il collocamento debba tenere conto della tendenza tecnica alle varie industrie con riguardo all'attitudine fisica ed intellettuale dei giovani operai, espose come per le masse operaie che emigrano temporaneamente nell'interno del paese il collocamento sia relativamente facile, mentre quello all'estero incontra difficoltà gravi ed è causa talvolta di conflitti fra gli operai forestieri e gli indigeni. A questo proposito il Cabrini insistette con un vibrato discorso sulla necessità che gli uffici di collocamento

non contrastino gli interessi dell'organizzazione operaia e che i giovani ne rispettino la libertà personale lamentando che questa sia coartata dal sistema delle *carte di legittimazione* imposte in alcuni degli Stati tedeschi agli operai.

Il Picquenard constatò che sopra tre principii s'era manifestato quasi universale consenso: il collocamento dev'essere un servizio di interesse pubblico; padroni ed operai debbono collaborarvi in termini di uguaglianza, l'ufficio deve funzionare industrialmente e non burocraticamente. Aggiungeva però che se economisti, rappresentanti di padroni e di operai ed i delegati della commissione generale dei sindacati liberi germanici, che raggruppano quasi 2 milioni di operai organizzati, s'erano accordati sopra tali concetti, in Francia ancora questi principii non erano ben conosciuti, ed il ministro del Lavoro aveva appena iniziato un sistema di sovvenzioni ad uffici comunali paritari. Il Beveridge dette notizia della legge sulle borse di lavoro in Inghilterra, che ho dianzi riassunta; solo il Dewine prof. di economia sociale all'Università di Colombia a New York disse che il punto di vista americano è in quest'argomento diverso dall'europeo, specie sul carattere pubblico degli uffici. « Non abbiamo esperienza sufficiente per giudicarli, ma quelli che furono istituiti nel nostro paese hanno una tendenza ad una azione trascurata ed informata ad una politica meschina. Invece è notevole a New York la fondazione d'un ufficio di collocamento per iniziativa e con capitali privati, ma con uno scopo sociale. Mentre i fondatori e sottoscrittori delle azioni si soddisfano di un modesto interesse, tendono a che l'ufficio riesca ad assicurare l'impiego agli operai e ad impedire l'eccessivo agglomeramento di popolazione nelle grandi città. Tuttavia gli Stati Uniti, concluse,

non possono disinteressarsi della questione del collocamento nei suoi aspetti internazionali, perchè vi affluiscono operai senza impiego, dal mondo intero.

Intorno all'assicurazione il relatore generale Falkenburg notava che la questione del controllo ormai è uscita dalla schiera limitata degli interessi delle associazioni operaie, sopratutto laddove le casse sono integrate da sovvenzioni di enti pubblici. Specie l'esperienza danese gli sembra lo dimostri, e questo controllo deve esercitarsi sia sul fatto, che ha determinato la disoccupazione, sia sulla durata di essa, in connessione all'impossibilità di trovare un lavoro analogo a quello perduto, pur nei riguardi della mercede. La maggior parte degli oratori sostenne il sistema di Gand, ma non mancarono propugnatori dell'assicurazione obbligatoria e fra i più efficaci il Most, che la vorrebbe appoggiata ad istituti comunali, mentre contro tale concetto insorse il prof. Agnelli, il quale ritiene debbasi procedere gradualmente anche in questa materia ed accontentarsi che a poco a poco, da una *élite* di operai, l'assicurazione contro la disoccupazione si diffonda a schiere meno evolute di essi.

Nessuna votazione la Conferenza fece sopra i tre punti, che costituirono l'argomento di queste discussioni, ma com'era stato prestabilito, deliberò la creazione di una *associazione internazionale permanente contro la disoccupazione*, accogliendo le proposte della commissione, della quale fu presidente e relatore il prof. Montemartini. Lo statuto pure votato dalla Conferenza designa quale fine precipuo dell'associazione permanente il coordinamento dei tentativi ed atti dei vari paesi, rivolti contro la disoccupazione, scopo che si conseguirà 1° mediante la costituzione di un segretariato permanente internazionale, il quale riunirà, classificherà i documenti e le notizie relative

a vari paesi in argomento, 2° con riunioni internazionali periodiche, 3° con ricerche speciali su aspetti particolari del problema della disoccupazione, ecc., 4° con lavori relativi alla disoccupazione ed eventualmente pubblicazione di un bollettino, 5° promovendo il progresso della legislazione, l'elaborazione di statistiche comparabili, ecc. Gli aderenti possono raggrupparsi in sezioni nazionali; l'associazione è diretta da un comitato, che ha un numero di delegati per ciascuno Stato, proporzionato al numero dei respettivi soci. Debbo aggiungere che il primo Comitato dell'Associazione eletto dalla Conferenza (presieduto da Leone Bourgeois e nel quale i delegati italiani sono il prof. Montemartini per il Governo, l'on. Rigola per la Confederazione Generale del Lavoro, il prof. Osimo per l'Umanitaria) ha già dato prova di grande solerzia, non solo riuscendo a far costituire parecchie sezioni nazionali, ma anche attuando la pubblicazione di un bollettino trimestrale, che ad arguire dai due numeri già editi, si manifesta pregevolissimo così per la raccolta di documenti, come per l'esame critico di essi. Ne è redattore capo Max Lazard, ormai provetto cultore di quest'ordine di ricerche, e che col Varlez segretario capo dell'Associazione ebbe parte così cospicua nella preparazione della Conferenza: due benemeriti nel campo delle indagini dottrinali ed in quello delle applicazioni pratiche (1).

L'opera dell'associazione, che non è diretta emanazione di governi, ma in cui i governi sono rappresentati, ed in cui i loro delegati lavorano insieme a

(1) Per notizie ed osservazioni acute sui due Congressi di Milano e di Parigi cfr. il citato opuscolo del CABRINI: *La lotta contro la disoccupazione.*

rappresentanti di organizzazioni di lavoratori, di istituzioni sociali, di teorici e pratici sperimentati, potrà giovare al coordinamento degli sforzi e degli intenti, all'incremento della preparazione e cognizione degli elementi di fatto, in armonia dei quali debbono prendersi provvedimenti, e deve regolarsi l'azione privata e pubblica, se vuolsi che risponda ai bisogni e sia efficacemente benefica.

INDICE

INDICE